RIVISTA
STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume V.

Fascicolo I

FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO

FIRENZE ROMA NAPOLI

1888.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — VINCENZO BONA, Tip. di S. M.

RIVISTA STORICA ITALIANA

MEMORIE

Vezzio Agorio Pretestato

(Continuazione. V. fasc. 3o, Anno IV).

Quando Pretestato giunse nella provincia al cui governo Giuliano avealo preposto, Imerio, il più riputato e il più celebre tra i professori di eloquenza insegnanti allora in Atene, si affrettò, secondo la sua consuetudine (1), a comporre e a recitare, in onore del nuovo proconsole, un'orazione, che non ci è pervenuta (2). Della perdita di questo discorso, senza dubbio simigliante agli altri che possediamo del medesimo retore, nei quali non sai se più ti dia fastidio la sonorità delle frasi e l'affettazione dello stile, o la povertà e la volgarità dei concetti, facile cosa sarebbe consolarci, avuto riguardo alla sua natura di composizione oratoria; ma, poichè forse conteneva qualche notizia indiretta sulle qualità personali, o sulla vita antecedente di Pretestato (3), dobbiamo deplorare ch'esso ci sia stato invidiato dal tempo.

Rispetto a cotesto discorso è da rilevarsi una circostanza particolare. Fozio ci dice che era intitolato εἰς τὸν ἀνθύπατον τῆς Ἑλλάδος Πραιτεκστάτον καὶ τοὺς ἑταίρους. Se, come sembra naturale,

(1) V. anno IV, pag. 518, nota 1.

(2) Fozio, *Biblioth.*, Cod. CLXV. Dal luogo che questa orazione occupa nell'elenco degli scritti d'Imerio compilato da Fozio pare sia stata pronunziata, non a Corinto, capoluogo della provincia e sede del proconsole, ma in Atene. È presumibile pertanto che Pretestato abbia fatto una visita in quella città appena prese possesso del proconsolato, perchè, come già dimostrammo altrove, la detta orazione d'Imerio appartiene al principio del 362.

(3) Veggasi, p. es., l'estratto dell'orazione d'Imerio in onore di Ampelio, predecessore, come si è detto, di Pretestato, §§ 7-9.

l'aggiunta καὶ τοὺς ἑταίρους (1), insolita affatto nei titoli delle allocuzioni d'Imerio ai proconsoli e agli altri governatori, non è stata posta lì a caso, ma rispondeva al contenuto di quell'orazione, siamo indotti a supporre che ivi l'autore, pur riconoscendo ed onorando in Pretestato il nuovo governatore della Grecia, lo trattasse però con una certa familiarità e lo mettesse a paro con gli altri suoi amici, forse perchè già lo aveva avuto in passato tra i suoi discepoli, o perchè Pretestato, anche senza essere stato propriamente discepolo d' Imerio, avea frequentato nell' adolescenza la scuola ateniese (2). È questa nostra una semplice congettura; ma non sapremmo quale altra proporne, per spiegare come in un medesimo discorso il magniloquente retore di Prusia si rivolgesse insieme e al proconsole di Acaja e ai proprj familiari. Non mette conto, del resto, fermarsi su ciò più che tanto, mentre la nostra attenzione è chiamata da altre cose di ben maggior rilievo, riguardanti il soggiorno di Pretestato in quella provincia.

Le iscrizioni onorarie di Pretestato e di Fabia Aconia Paolina, nella parte ove contengono l' enumerazione delle sacre dignità di cui essi furono rivestiti, differiscono dai titoli epigrafici dei loro concittadini della medesima età, specialmente per questo che ivi ai nomi designanti cariche sacerdotali romane, o, in genere, ufficj religiosi attenenti a culti professati in Roma, si trovano aggiunte altre indicazioni, le quali hanno rapporto con culti ellenici. Se cotali indicazioni, che ci rappresentano i due coniugi celebranti riti solenni in più santuarj della Grecia, si mettono a riscontro con quanto abbiamo sopra esposto circa le istruzioni che Giuliano, per l'attuazione del suo programma di politica religiosa, doveva aver dato al nuovo proconsole di Acaja, e se si tien conto della natura particolare delle indicazioni medesime, della quale si discorrerà tra breve, apparisce verosimile al più alto grado, e quasi diremmo indubitabile,

---

(1) Sono certamente gli ἑταῖροι (*amici*, *compagni*, o, trattandosi di un maestro di eloquenza, anche *discepoli*, *uditori*, ecc.) d'Imerio, non già di Pretestato; altrimenti vi sarebbe aggiunta la parola αὐτοῦ. Confrontinsi, del resto, altre indicazioni analoghe dateci dallo stesso Fozio rispetto ad altre orazioni d'Imerio, p. es.: πρὸς τοὺς ἑταίρους συντακτήριος, ὅτ' ἐξῄει εἰς Κόρινθον. — εἰς τοὺς ἐκ πατρίδος ἑταίρους. — προτρεπτικὸς εἰς τοὺς προσελθόντας ἑταίρους. — εἰς τὴν γενέθλιον τοῦ ἑταίρου. — λαλία εἰς τὸ ὑγιαίνειν τὸν ἑταῖρον. — εἰς τοὺς ἑταίρους σχέδιον ῥηθὲν. etc.

(2) V. vol. IV, pag. 506. Imerio era assai maggiore di età di Pretestato. Nell'orazione VII, da lui recitata in quel medesimo anno 362, a Costantinopoli, egli parla, § 3, della canizie dei suoi capelli e della sua barba. Non si conosce con precisione il tempo in cui aprì scuola in Atene; certo ciò avvenne molto prima del 350. V. Petit de Julleville, op. cit., pag. 70.

ch'esse siano da riferirsi appunto al tempo in cui Pretestato dimorò in Grecia, esercitando l'ufficio di proconsole (1), e che in esse noi dobbiamo riconoscere un documento, non solo della divozione di lui, ma ben anche dell' attività sua rivolta a promuovere, secondo il desiderio del principe, la restaurazione del Politeismo; nel che pare siagli stata zelante cooperatrice la sua compagna. Per tal maniera, quelle indicazioni hanno duplice importanza ai nostri occhi: mentre, cioè, ne porgono notizie biografiche intorno al personaggio che studiamo, costituiscono al tempo stesso, in certa guisa, un contributo alla storia interna dell'impero durante il regno di Giuliano.

Vediamo, innanzi tratto, quali sono cotesti ufficj sacri, riferibili a culti della Grecia, di cui è fatta menzione nei detti testi epigrafici. Nell'iscriz. 1778 del vol. VI del *Corpus,* Pretestato è detto *neocorus* e *hierophanta* e, nell'iscriz. 1779, *sacratus libero et Eleusiniis, hierophanta* e *neocorus*. Paolina poi, nella medesima iscrizione 1779, è detta *sacrata Cereri et Eleusiniis, sacrata apud Aeginam Ecatae . . . . . hierophantria* e, nell'iscriz. 1780, *sacrata apud Eleusinam deo Jaccho, Cereri et Corae, sacrata apud Laernam deo Libero et Cereri et Corae, sacrata apud Aeginam deabus . . . . . hierophantria deae Hecatae, graecosacranea* (2) *deae Cereris.*

Stimiamo opportuno aggiungere alle riferite indicazioni qualche breve commento, che serva a meglio chiarirne il significato e la natura. Il titolo di *neocorus* (esempio unico, se ben ci sovviene, nelle iscrizioni latine che possediamo) è proprio della gerarchia sacerdotale greca. I *neocori,* al pari degli *zacori,* erano ministri subalterni dei sacerdoti, una specie di sagrestani, incaricati di spazzare, di ripulire e di adornare i tempj, di fare, come dice il Martha, la *toilette* giornaliera dei santuarj. Per più secoli cotale ufficio era stato esercitato, per quanto sembra, da gente umile (3); ma al tempo della dominazione romana, e particolarmente nell'età imperiale, troviamo ch'esso aveva acquistato un certo grado di dignità e di onore

(1) Non è inutile osservare che nessun indizio si ha, nè diretto nè indiretto, onde resulti che Pretestato e Paolina abbiano fatto soggiorno in Grecia in alcun altro periodo della loro vita, oltre il tempo del proconsolato di Acaja.

(2) Qui l'epigrafe pare sia errata; però non riesce molto facile emendarla. Il Mommsen ha proposto di leggere *hierophantria deae Hecatae Graec*[*ae*] (oppure *Graiae*) *consacranea deae Cereris*. V. C. I. L., VI, nota al n. 1780.

(3) In un'iscrizione ateniese della fine del secolo II av. l'e. v. (C. I. A., II, 404) si fa menzione di uno zacoro di nome Zobio, schiavo affrancato, e forse anche schiavo vero e proprio. Però nell'Asia Minore cotesti ufficj erano tenuti da uomini di non così basso stato; ricordisi, p. es., quel Megabizo, neocoro del tempio di Artemide in Efeso, di cui parla Senofonte, *Anab.*, V, 3, 8.

e che veniva conferito a persone di condizione elevata (1), le quali non è ben noto se adempissero realmente esse stesse tutte le incombenze della carica di cui portavano il titolo (2), oppure (cosa, a nostro avviso, più probabile) eseguissero, per formalità, solo una parte di quelle, nelle occasioni più solenni, lasciando ad altri la cura effettiva del rimanente (3). In quale città e di qual tempio della Grecia Pretestato avesse ricevuto la dignità e il titolo di neocoro noi non sappiamo. È presumibile però, e se ne vedrà quanto prima la ragione, ch'egli fosse stato fatto neocoro in un santuario ove si celebravano misteri.

Il titolo di *hierophanta,* sebbene di origine greca (4), potrebbe, invero, designare un ufficio spettante ad un culto professato in Roma; chè noi sappiamo essere stati investiti della carica di *Jerofanta di Ecate* in quella città, durante il secolo IV, C. Giulio Calocero (5), Ulpio Egnazio Faventino (6), Sestilio Agesilao Edesio (7), Rufio Ceionio (8), Alfenio Ceionio Giuliano Camenio (9) ed altri ancora. Tuttavia, l'essere la voce *hierophanta,* nei due testi epigrafici citati, mancante dell'aggiunta *Hecatae,* che ordinariamente accompagna quel titolo nelle iscrizioni ove si designa un ufficio esercitato in Roma, e, cosa di assai maggior rilievo, il trovarsi, nel secondo di quei testi, il detto titolo collocato in mezzo tra *sacratus Libero et Eleusiniis* e *neocorus,* che sono indubbiamente indicazioni rife-

---

(1) V. C. I. A., III, 181c, 231, 774a, 780b. Vogliono alcuni che l'esempio delle città asiatiche (v. la nota preced.) abbia prodotto cotale accrescimento di dignità dell'ufficio dei neocori e degli zacori in Grecia. Questa è però una mera supposizione.

(2) « Dans tout l'Orient grec, les femmes se font encore un honneur et un pieux devoir de balayer « elles-mêmes, à certains jours, les églises, et elles attachent à cette œuvre une dévotion particulière ». Heuzey, *Mission archéologique de Macédoine*, pag. 22.

(3) In una iscriz. ateniese dell'età imperiale (C. I. A., III, 894a) si ricorda l'ufficio di ὑποζακόρος, il cui titolare doveva certamente stare sotto gli ordini dello zacoro. Per maggiori e più diffuse notizie sul neocorato e sugli altri ufficj affini, v. Krause, *Civitates neocorae, sive aedituae*, pag. 56 e segg.; Hermann, *Gottesdienstl. Alterth. d. Gr.*, § 36, 8; Martha, *Les Sacerdoces athéniens*, pag. 95 e seg.

(4) Il Jerofanta (ἱεροφάντης) era il sommo sacerdote della Divinità in onore della quale si celebravano misteri, e quegli cui spettava l'alto ufficio d'iniziare i profani nei misteri stessi. Stavano sotto di lui, disposti in ordine gerarchico, tre altri sacerdoti, cioè il δαδοῦχος, il ἱεροκήρυξ e il così detto ἱερεὺς ἐπὶ τῷ βωμῷ. Il più famoso jerofanta di tutta la Grecia era quello di Eleusi, il quale godeva nell'Attica di tanta autorità, che Plutarco, *Numa*, 9, *Quaest. rom.*, 63, lo ha paragonato al *pontifex maximus* dei Romani. Da numerosi passi di più scrittori e dalle iscrizioni siamo edotti dell'esistenza di jerofanti in parecchi luoghi. Eravi, p. es., un jerofanta anche nella lontana Samotracia, ove, in onore dei Cabiri, celebravansi misteri d'istituzione antichissima. V. C. I. G., II, 2154, 2157, 2158, 2159.

(5) C. I. L., VI, 261.

(6) Ibid., 504.

(7) Ibid., 510.

(8) Ibid., 511.

(9) Ibid., 1675, e *Notizie degli scavi di antichità,* 1884, pag. 222.

ribili al culto ellenico, mentre poi le cariche sacerdotali romane sostenute da Pretestato sono enumerate, insieme raccolte, in altra parte dell'iscrizione medesima, ne induce a credere che l'ufficio di jerofanta, del quale ivi si tratta, sia stato conferito a Pretestato in qualche sacrario della Grecia (1), non in quello di Eleusi, ove la dignità di jerofanta spettava, per vetusto diritto ereditario, ad un membro della famiglia degli Eumolpidi (2), bensì in un tempio di minore importanza, forse in quello di Egina, oppure in quello di Lerna, che sono menzionati nei testi epigrafici concernenti la moglie di lui, Paolina.

Alle parole *sacratus Libero et Eleusiniis* dell'iscriz. 1779 non fa mestieri che aggiungiamo alcun particolare schiarimento: da esse rilevasi che Pretestato erasi fatto iniziare nei famosi misteri di Eleusi, sacri a Demeter, a Persefone e a Jacco, dei quali qualunque persona, anche mezzanamente istruita nelle cose della religione greca, ha certamente notizia.

Corrispondono a quelle che riguardano Pretestato le indicazioni relative a Paolina, pur denotando, per avventura, un'attività maggiore ed un campo di azione alquanto più esteso. Ed invero, anche la moglie del proconsole di Acaja erasi fatta iniziare ai misteri eleusini, come ci viene attestato dall'espressione *sacrata Cereri et Eleusiniis* dell'iscriz. 1779 e dall'altra simile *sacrata apud Eleusinam deo Jaccho, Cereri et Corae* dell'iscriz. 1780. Oltre a ciò, poichè il culto delle Divinità eleusine era diffuso in varj luoghi della Grecia, e specialmente nel Peloponneso (3), Paolina, percorrendo il paese, forse a solo scopo di divozione, e visitando più santuarj, nei quali si celebravano misteri, avea compito le cerimonie dell'iniziazione a Lerna, città dell'Argolide, e nell'isola di Egina (4).

La prima di codeste iniziazioni è accennata dalle citate parole dell'iscriz. 1780, *sacrata apud Laernam* (opp. *Lernam?*) *Libero*

---

(1) Se si giudica accettabile la correzione proposta dal Mommsen all'epigrafe onoraria di Paolina, *hierophantria deae Hecatae Graecae* (V. sopra, pag. 3, nota 2), quell'epigrafe potrebbe allegarsi in appoggio dell'opinione che noi qui enunciamo, rispetto al titolo di jerofanta portato da Pretestato.

(2) Le citazioni dei passi di scrittori antichi riguardanti questo soggetto sono state raccolte dal Bossler, *De gentibus et familiis sacerdotalibus*, pag. 19 e segg.

(3) Su ciò vedi Maury, *Hist. des Religions de la Grèce antique*, vol. II, pag. 368 e segg., e Schomann, *Antichità greche* (traduz. ital.), vol. III, pag. 293 e segg.

(4) Non solo queste pie peregrinazioni di Paolina, chiaramente attestateci dalle citate iscrizioni sono rimaste inosservate dai più, ma furono commessi ancora strani errori circa le indicazioni che ad esse si riferiscono. Per es., il Milman, dopo avere parlato degli ufficj religiosi di Pretestato, aggiunge: « His wife « boasted the same religious titles; she was the priestess of the same mysteries, with the addition of « some *peculiar to the female sex* ». *The History of Christianity*, vol. III, pag. 81.

et Cereri et Corae. Dei misteri detti *Lernei,* dal nome del luogo ove prestavasi culto insieme a Dioniso, a Demeter e a Persefone, fa ripetuta menzione Pausania, il quale ricorda eziandio alcune tradizioni locali concernenti l'origine e l'istituzione loro (1): nè mancano, oltre il testo di cui qui trattiamo, altri documenti epigrafici, onde apparisce come cotali misteri durassero ancora nel sec. IV (2).

Nell' isola di Egina Paolina fecesi iniziare ai misteri di Ecate (*sacrata apud Eginam Hecatae,* iscriz. 1779) e forse a quelli ancora di Damia e Auxesia, Divinità, ivi adorate, in sostanza corrispondenti ed equivalenti alla Demeter ed alla Persefone eleusine (3) (*sacrata apud Aeginam deabus* (4), iscriz. 1780): a ogni modo, anche se si crede che in Egina ella sia stata iniziata soltanto ai misteri di Ecate, non ne resulta che questa iniziazione fosse, in fondo, molto diversa dalle precedenti di Eleusi e di Lerna, poichè esisteva uno stretto legame tra il culto egineta di Ecate e quello delle Divinità eleusine (5); a ciò aggiungasi che, in genere, negli ultimi secoli del Politeismo eravi grande confusione e promiscuità di culti ed avveniva reciproca identificazione di certe divinità, di quelle specialmente in onore delle quali celebravansi misteri (6).

Anche l'espressione *hierophantria* dell'iscriz. 1799 e l'altra *hierophantria deae Hecatae* dell'iscriz. 1780 (7) tutto ne induce a cre-

---

(1) II, 12, 3; 36, 7; 37, 2. Circa i misteri di Lerna, vedi MAURY, op. cit., vol. II, pag. 369 e segg., e HERMANN, op. cit., § 52, 12.

(2) Veggasi specialmente l'iscrizione concernente un tal Archeleo, *daduchos* nei misteri di Core (ossia di Persefone) a Lerna, pubblicata dal Keil nel *Philologus*, zweiter Supplementband, 1863, pag. 588. Però l'iscrizione onoraria di Fabia Aconia Paolina è, se non c'inganniamo, la più recente allusione ai misteri di Lerna che si possegga. Il Keil pare non la ricordasse, perchè, altrimenti, l' avrebbe citata là dove enuncia soltanto in forma dubitativa (*vermuthlich*) l'opinione che i detti misteri seguitassero a celebrarsi ancora nella seconda metà del secolo IV.

(3) Pei misteri di Egina, vedi MAURY, op. cit., vol. II, pag. 377 e segg.; HERMANN, op. cit., § 52, 24.

(4) Non è ben sicuro che *deabus* designi le due Dee da noi nominate. Forse dopo *deabus* è da sottintendersi *Hecatis*. Cfr. C. I. L., VI, 507, *hierophantes Liberi patris et Hecatarum*, e 510, *hierophanta Hecatar*.

(5) Su ciò v. F. C. BAUR, *Symbolik und Mythologie*, vol. III, pag. 207.

(6) Ricordisi il notevole passo di Apulejo, *Metam.*, 11, 5, ove Iside, parlando di sè stessa, dice: *Inde (me) primigenii Phryges Pessinunticam nominant Deum Matrem; hinc autochtones Attici Cecropiam Minervam, illinc fluctuantes Cyprii Paphiam Venerem; Cretes sagittiferi Dictynnam Dianam; Siculi trilingues Stygiam Proserpinam; Eleusinii vetustam Deam Cererem; . . . . . Hecatem isti, Rhamnusiam illi*, ecc. Altrettanto potrebbe dirsi di Serapide, di Mitra, di Atti, ecc. Per più compiute notizie su questo singolare ed importante soggetto, veggasi J. MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, dritter Band, *Das Sacralwesen*, pag. 84 e segg.

(7) *Hierophantria* è voce prettamente greca. La ἱεροφαντρία, detta più comunemente ἱεροφαντίς, era l'iniziatrice ai misteri. Nei misteri eleusini, alle due cariche maggiori del Jerofanta e del Daduchos rispondevano le due cariche muliebri della Jerofantessa e della Daduchos (si ha notizia di una Daduchos anche nei misteri di Lerna, C. I., G., 1535). Vedi MAURY, op. cit., vol. II, pag. 389 e 399, e MARTHA, op. cit., pag. 156.

dere che si riferiscano, al pari di quelle già esaminate, al soggiorno di Paolina in Grecia e ci indichino come a lei fosse stato conferito l'ufficio eminente di *jerofantessa* in uno dei santuarj predetti, forse in quello di Egina, poichè non conosciamo esempj di altre donne romane che abbiano ricevuto quel titolo in Roma (1).

Al sin qui detto può finalmente aggiungersi che il titolo *Isiaca* (sacerdotessa d'Iside), il quale, nella iscriz. 1780, tien dietro alle parole concernenti l'iniziazione in Egina (*sacrata apud Aeginam deabus*), sebbene non possa escludersi che designi una carica sostenuta da Paolina in Roma (2), forse tuttavia denota, pur esso, una dignità da lei conseguita durante la sua dimora in Grecia, ove il culto d'Iside era molto esteso (3) ed ove i misteri d'Iside avevano assunto grande analogia con quelli di Eleusi (4).

Come vedesi adunque, le indicazioni somministrateci dai testi epigrafici intorno agli ufficj religiosi esercitati dai due coniugi in Acaja, su per giù, riguardano tutte quante santuarj e cerimonie, in cui il culto avea la forma particolare dei *misteri*. Ciò, mentre risponde alle notizie che noi possediamo, in generale, sui riti del Politeismo prevalenti nel secolo IV, d'altro lato crediamo consuonasse ancora cogli intendimenti di Giuliano, rispetto alla via da seguirsi nel tentar di ravvivare e di rimettere in onore la religione pagana; talchè Pretestato e Paolina appariscono ai nostri occhi avere appagato le loro personali pie inclinazioni ed essersi al tempo stesso conformati ai desiderj del principe ed alle istruzioni che questi, secondo è lecito congetturare, aveva impartito al proconsole di Acaja.

Ed invero consta, per non dubbie e concordi testimonianze di più scrittori e dello stesso Giuliano, che questi ebbe ognora una particolare venerazione pei misteri, in genere, e per quelli di Eleusi, in

---

(1) Osservisi inoltre che, se la lezione proposta dal Mommsen *hierophantria Deae Hecatae Graecae* è esatta (vedi sopra, pag. 3, nota 2), niun dubbio rimane che l'ufficio di jerofantessa sia stato conferito a Paolina in un tempio della Grecia.

(2) Veramente, il titolo più frequente di questo ufficio muliebre nelle iscrizioni romane è *Sacerdos Isidis*. Così è chiamata, p. es., in un'iscrizione dell'anno 390 Cecina Lolliana, moglie di Ceionio Rufio Volusiano. Vedi C. I. L., VI, 512. Cfr. anche Orelli, n. 6385. Non ricordiamo di aver veduto il titolo *Isiaca* in alcun'altra iscrizione, oltre che in questa di Paolina.

(3) Il Sauppe, Prefaz. all'*Hymnus in Isim*, Turici, 1842, ha raccolto le indicazioni che si posseggono, concernenti l'esistenza di tempj d'Iside nei varj luoghi della Grecia. Sulla diffusione del culto d'Iside presso gli Elleni, vedi anche Preller, *Berichte der Leipz. Gesellsch. d. Wiss., Phil.-Hist. Cl.*, 1854, pag. 196 e segg., e Lafaye, *Hist. du culte des divinités d'Alexandrie, Serapis, Isis, etc. hors de l'Égypte*, passim.

(4) V. Schömann, op. cit., vol. III, pag. 302. Circa la confusione e l'identificazione d'Iside con Demeter e con la gran Madre degli Dei, ossia con Cibele, presso i Greci negli ultimi tempi del Paganesimo, veggasi, oltre il passo di Apulejo citato sopra (pag. 6, nota 6), Maury, op. cit., vol. III, pag. 279 e segg.

ispecie. Già sin dal tempo della sua apostasia, avvenuta, per quanto credesi, negli anni 351-354, durante il suo soggiorno nell'Asia Minore, mentre egli avea stretto amicizia colà col celebre sofista Libanio e con alcuni fervidi apostoli del neo-platonismo, quali Edesio, Crisantio, Prisco, e sopra ogni altro con Massimo di Efeso, Giuliano, secondo riferisce Eunapio, non contento di essere stato iniziato da Massimo ai misteri di Artemide efesia, erasi recato in Grecia appositamente per farsi iniziare in Eleusi nei misteri di Demeter e per apprendere dalla bocca del jerofanta eleusino dottrine più arcane e più astruse di quelle insegnategli dai suoi maestri asiatici (1). Quando, nel 355, mediante l'intercessione di Eusebia, ottenne dall'imperatore Costanzo il permesso di stabilirsi in Atene, per coltivare colà gli studj filosofici e letterarj, i rapporti suoi col detto jerofanta si fecero sempre più intimi (2), e questo sacerdote divenne uno dei familiari del principe che, da allora in poi, esercitarono maggior potere sull'animo di lui (3).

Di fatti, negli ultimi tempi della sua dimora in Gallia, Giuliano, chiamatolo presso di sè, solea tenere con lui frequenti e lunghe conferenze secrete (4); e, non molto dopo, rimasto, per la morte di Costanzo, solo padrone dell'impero, rimandò in Grecia il gran prete eleusino colmo di onorificenze e di doni, commettendogli l'incarico di sopraintendere alle cose sacre di tutta quella regione, di promuovere il ristabilimento degli antichi culti, dei sacrifizj, delle varie solennità religiose e la ricostruzione dei santuarj, di restituire ai sacerdoti pagani i primieri diritti e privilegj (5). E, mentre la politica religiosa del nuovo imperatore affermavasi colla decretata ria-

---

(1) Eunapio, *Vita di Massimo:* ἀκούσας (sc ὁ Ἰουλιανός) τι πλεὸν εἶναι κατὰ τὴν Ἑλλάδα παρὰ τῷ ταῖν Θεαῖν ἱεροφάντῃ κτλ. Ricordisi, del resto, che il santuario di Eleusi primeggiava su tutti gli altri, per la celebrità e per l'importanza dei riti che ivi si compivano. « Eleusis, « dice l'Hertzberg, war der geweihte Mittelpunkt aller denkenden und enthusiastischen Heiden Griechen- « lands und der griechisch gebildeten Welt ». *Die Geschichte Griechenlands unter der Herrschaft der Römer*, vol. III, pag. 310 e segg.

(2) Eunapio, ibid. τότε δὲ ὁ μὲν Ἰουλιανὸς τῷ θειοτάτῳ Ἱεροφαντῶν συγγενόμενος καὶ τῆς ἐκεῖθεν σοφίας ἀρυσάμενος χανδὸν κτλ. Circa l'iniziazione di Giuliano ai misteri di Eleusi e circa i suoi rapporti con quel jerofanta, vedi anche Gregorio Nazianzeno, *Oraz.* III, pag. 524 (ediz. di Parigi, 1730), e Giorgio Cedreno, pag. 299 (ediz. veneta della Collez. dei Bizantini).

(3) « Der Hierophant zu Eleusis..... blieb fortan einer seiner einflussreichsten Vertrauten ». Hertzberg, op. cit., vol. III, pag. 294.

(4) Eunapio, ibid. τὸν Ἱεροφάντην μετακαλέσας ἐκ τῆς Ἑλλάδος καὶ σὺν ἐκείνῳ τινὰ μόνοις ἐκείνοις γνώριμα διαπραξάμενος κτλ.

(5) Eunapio, ibid. τὸν Ἱεροφάντην ἀπέπεμψεν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, καθάπερ θεόν τινα ἀποπέμπων φανέντα, καὶ παρασχόντα ἃ ἐβούλετο, καὶ βασιλικά γε αὐτῷ δῶρα καὶ θεραπείαν συνέπεμψε πρὸς τὴν ἐπιμέλειαν τῆς Ἑλλάδος κτλ.

pertura dei tempj, colla restaurazione, o colla riedificazione di quelli che erano stati guasti o distrutti (1), cure speciali egli rivolse al santuario di Eleusi (2), tanto che un moderno storico ha creduto poter affermare che Eleusi divenne il centro del suo nuovo sistema (3).

Ora, poichè misteri analoghi, o simili a quelli di Eleusi celebravansi ancora in altre parti della Grecia, come già ricordammo altrove (4), apparisce assai naturale che Giuliano, nella stessa guisa in cui adopravasi ad infondere novello vigore al culto eleusino, altrettanto facesse nei tempj di Lerna, di Egina e degli altri luoghi ove le cerimonie e i riti erano una imitazione, o una ripetizione di quelli del massimo santuario di Demeter. Confidiamo pertanto che il lettore non giudicherà arbitraria nè soverchiamente arrischiata l'opinione da noi espressa, che le iniziazioni del proconsole di Acaja e della sua compagna ai misteri, in più sacrarj della Grecia, e gli ufficj sacerdotali da loro ivi esercitati, abbiano qualche legame coll'attuazione del programma politico-religioso del principe restauratore del Politeismo.

Più altre notizie ancora riguardanti i provvedimenti di questo imperatore a pro del vecchio culto potremmo additare, il ricordo delle quali si presenta alla nostra mente, nel leggere le iscrizioni onorarie di Pretestato e di Paolina; ma, poichè la via lunga ne sospinge, ci restringeremo a due soli di codesti richiami. Mentre dalle citate iscrizioni apprendiamo che Pretestato fu *jerofanta* e *neocoro* e Paolina *jerofantessa*, ci vien fatto di rammentarci che Giuliano erasi affrettato a procurar di richiamare in onore l'esercizio di quelle cariche, col restituire gli antichi emolumenti e privilegj e col concederne dei nuovi a coloro che le sostenevano (5). Non sembra assai verosimile che Giuliano avesse consigliato al nuovo governatore dell'Acaja di assumere, in persona, alcuni di quegli ufficj, affinchè ciò servisse di eccitamento ad altri a fare altrettanto?

---

(1) Sozomeno, *St. eccl.*, V, 3.

(2) Mamertino, *Gratiarum Actio Juliano*, § 9.

(3) « Eleusis..... now reassumed its splendour and might have been wisely made the centre of his (di Giuliano) new system ». Milman, *The History of Christianity from the birth of Christ to the abolition of Paganism in the roman Empire*, vol. III, pag. 12.

(4) V. sopra, pag. 5.

(5) Sozomeno, l. c. μύσταις τε καὶ ἱερεῦσιν, Ἱεροφάνταις... τὰς παλαιὰς τιμὰς ἀπέδωκε; ..... καὶ τὰ ἀφαιρεθέντα τῶν νεωκόρων σιτηρέσια ἀπέδωκε. E similmente nella *Vita acephala Athanasii*, edita per la prima volta dal Maffei, in *Osservaz. letter.*, vol. III, pag. 60 e segg., e nuovamente pubblicata dal Sievers nella *Zeitschrift f. hist. Theol.*, anno 1868, pag. 148 e segg., leggesi: *praeceptum propositum est, quo jubebatur reddi idolis* et neocoris *et publice rationi quae praeteritis temporibus illis sublata sunt.*

D'altra parte poi, in questo adoprarsi del proconsole di Acaja a vantaggio del Paganesimo, la cooperazione della sua divota compagna ci fa ricordare che, Eunapio, racconta come Giuliano, allorquando fece sommo sacerdote della Lidia il filosofo Crisantio, attribuendogli larghi poteri nell'esercizio di quell'ufficio, conferisse grado e poteri analoghi alla moglie di lui (1), certamente perchè, secondo l'opinione del principe, era conveniente che le donne dei capi della fazione pagana, quelle specialmente di fede più fervida e d'indole più energica e più attiva, partecipassero all'operosità dei loro mariti, intenti a restituire alla vecchia religione la primiera floridezza e potenza.

Circa il governo di Pretestato in Acaja, durante il regno di Giuliano, alle notizie che, indirettamente e per via d'induzione, abbiamo desunto dai testi epigrafici, nessuna ci è dato aggiungerne che a noi sia stata formalmente tramandata dagli storici, o dagli altri scrittori di quell' età. Però, tra le epistole di Giuliano una havvene attenente, in certa guisa, a quel soggetto e della quale dobbiamo pertanto dire qualche cosa. È questa l'epistola XXXV, che alcuni editori, o traduttori hanno intitolato *Memoria in favore degli Argivi contro le pretensioni dei Corintj nella repartizione delle spese per i giuochi della Grecia,* diretta, secondo l'opinione concorde dei critici, al proconsole di Acaja (2); e, poichè l' innalzamento di Pretestato a codesto ufficio deve essere avvenuto, come sopra dimostrammo, proprio al principio del regno di Giuliano, il proconsole al quale è indirizzata la detta epistola altri non può essere se non il personaggio del quale qui studiamo la vita (3).

---

(1) Eunapio, l. c., ... ἀρχιερέα δὲ ἀποδείξας τόν τε ἄνδρα καὶ τὴν γυναῖκα τῆς Λιδίας, καὶ ὑπ' ἐκείνοις ἐπιτρέψας εἶναι τῶν ἄλλων τὴν αἵρεσιν κτλ.

(2) Questa epistola è anepigrafa nella massima parte dei mss.; in uno solo, nel Leidense (Vossiano 77), porta l'intestatura Ἰουλιανὸς ἀργείοις (forse in luogo di ὑπὲρ Ἀργείων), aggiunta palese di un imperito amanuense.

(3) Dobbiamo, per altro, avvertire che il Petau, nel commento che accompagna la sua edizione delle lettere di Giuliano (Parigi, 1630), stimò questa epistola essere stata scritta da Giuliano, prima ch'egli diventasse Augusto, perchè altrimenti egli avrebbe potuto decidere da sè la quistione tra Argo e Corinto, della quale ivi si tratta. L'opinione del Petau è stata seguita da alcuni eruditi, p. es. dal Tourlet, *Oeuvres complètes de l'empereur Julien trad. en français, accompagnées de notes etc.*, Paris, 1821, vol. III, pag. 186; dall'Heyler, *Juliani epistolae etc.*, Magonza, 1828, pag. 57-320; da Abele Desjardins, *L'empereur Julien, Thèse presentée, etc.*, Parigi, 1845, pag. 103. L'Heyler ha eziandio procurato di corroborare l'asserzione del Petau colla congettura che il frammento di una lettera di Giuliano riportato da Suida, s. v. Μουσώνιος Καπίτωνος, ove si parla di un oltraggio fatto allo scrivente dal governatore della Grecia, si riferisca appunto alla petizione presentata colla lettera XXXV, la quale sarebbe stata respinta da quel governatore. All' opinione dei critici testè nominati, dalla quale, ove fosse conforme al vero, resulterebbe, come necessaria conseguenza, che l'epistola XXXV non fu diretta a Pretestato, ma ad uno dei suoi predecessori nel proconsolato di Acaja, si può obbiettare che, se si colloca questa lettera nel tempo in cui Giuliano studiava in Atene, o, prima ancora, nell'Asia Minore, sembra ben poco verosimile

Sette anni innanzi, la città di Corinto, invocando, forse, qualche antico diritto caduto in desuetudine e approfittando ancora, per quanto sembra, della propria preminenza, qual capoluogo di provincia, aveva ottenuto dal proconsole di Acaja un'ordinanza, per la quale si obbligava Argo a contribuire, al pari di altre città elleniche, alle spese dei giuochi istmici, che si celebravano a Corinto, mentre, per l'addietro, gli Argivi erano stati dichiarati esenti da un tal onere, perchè già gravati da quello di provvedere alle spese dei proprj giuochi nemei, come Elide provvedeva agli olimpici e Delfo ai pitici. Per la imperizia, o per la indolenza dei loro magistrati municipali, gli Argivi, non avendo mosso opposizione alla detta ordinanza, vi si erano, a loro malgrado, sottomessi e ciò aveano seguitato a fare negli anni successivi (1). Ma ora, sia che l'onere fosse divenuto più grave (2), sia che si avesse fiducia nella benevola intromissione dell'imperatore, sia per qualsivoglia altra ragione, mandarono al proconsole di Acaja una legazione composta di due filosofi, di nome Diogene e Lampria, per chiedergli che revocasse il decreto del suo predecessore. I legati, non sappiamo se per consiglio proprio, o per mandato della città, facendo assegnamento sulla benevola accoglienza che la loro qualità di filosofi avrebbe loro procurato presso Giuliano, si rivolsero dapprima a questo, per impetrare da lui che colla sua

---

che i legati di Argo, in favore della cui richiesta è composta la lettera, si fossero rivolti ad un giovane privo affatto di potenza e di autorità, qual era Giuliano allora; se, invece, si colloca nel tempo in cui Giuliano era Cesare, meno che mai è ammissibile che i legati di Argo ricorressero all'intromissione di uno il quale dimorava in Occidente e governava la Gallia. D'altra parte, ammettendosi che la lettera sia scritta da Giuliano Augusto, non è poi strano ch'egli, nonostante l'onnipotenza congiunta coll'esercizio della sovranità, volesse in questo caso, come in tanti altri, mostrarsi rigido osservatore delle forme legali e facesse atto di deferenza all'autorità del proconsole di Acaja, alla cui giurisdizione appartenevano le due città contendenti, restringendosi a manifestare privatamente ad esso il proprio parere favorevole ad Argo e lasciando, del rimanente, che la cosa procedesse per la via ordinaria. Perciò la gran maggioranza dei critici, tra i quali ricordiamo lo Spanheim, il Gothofredo, il Wernsdorf, l'Harles, il Clinton, il Talbot, ecc., preferisce assegnare l'epistola al tempo in cui Giuliano era imperatore. Volendo poi determinare con maggior precisione la data di codesta lettera, osserveremo essere presumibile ch'essa appartenga ai primi mesi del regno di Giuliano, ossia al tempo del suo soggiorno a Costantinopoli, dal gennaio al maggio del 362, perchè sembra poco probabile che i legati di Argo si recassero presso l'imperatore dopo che questi era passato in Asia.

(1) Non apparisce ben chiaro dal testo della epistola se il tributo da pagarsi dagli Argivi fosse annuo. Forse era solamente biennale, perchè i giuochi istmici si celebravano ogni due anni. Ciò, del resto, è cosa secondaria.

(2) È questa una nostra supposizione. Ed invero giova riflettere che, tra i disegni politico-religiosi di Giuliano a pro del Paganesimo, eravi pur quello di ravvivare i giuochi nazionali ellenici, la cui celebrazione era collegata col culto di certe Divinità. Su ciò, veggasi Hertzberg, op. cit., pag. 298 e seg. Non è quindi inverosimile che, nel 362, Corinto, accingendosi a festeggiare, con maggior pompa e, per conseguenza, con maggior dispendio dell'ordinario, la solennità istmica, avesse aggravato il tributo delle città che doveano prestare il loro concorso pecuniario; e, d'altra parte, Argo dovea sentire tanto più questo peso, in quanto che le incombeva l'obbligo di provvedere a una più costosa celebrazione anche dei giuochi nemei.

autorevole parola raccomandasse al proconsole la petizione degli Argivi. E l'imperatore, accondiscendendo a tale richiesta, scrisse la lettera di cui trattiamo.

In questa risalta in modo particolare l'indole di Giuliano, il quale, come disse uno storico moderno, volte le spalle all'avvenire ed al presente, tenea costantemente fissi gli occhi verso il passato. Imperocchè ivi egli, per perorare la causa degli Argivi, incomincia, pur usando una specie di retorica preterizione, coll' evocare il ricordo delle gloriose tradizioni storiche di quel popolo e risale ai tempi della guerra trojana e a quelli della invasione dei Dorj nel Peloponneso, in cui ad Argo era toccata la preminenza sovra Sparta e sovra Messene; nè omette di rammentare eziandio la tradizionale provenienza argiva degli antenati di Filippo II, il Macedone, e di Alessandro Magno, tutte cose, come vede il lettore, aventi ben poca relazione colla quistione da risolversi. Entrando poscia a trattare particolarmente di questa, sostiene l'equità e la ragionevolezza della richiesta degli Argivi e coglie tale occasione per bruciare qualche grano d'incenso in onore dei cultori della filosofia, dicendo che l'esempio dato dai due filosofi, legati di Argo, valeva a rivendicare l'onore della filosofia oltraggiata e a smentire coloro che asseriscono i filosofi essere cittadini inutili alla patria.

Non è noto se questa composizione, certo una delle meno felici dell' imperatore sofista, abbia conseguito l' intento cui mirava. È lecito però supporre che il proconsole Pretestato siasi pienamente conformato al parere del principe ed abbia emanato sentenza favorevole ad Argo, tanto più che da un passo della lettera citata resulta come Corinto, incoraggiata dal decreto ottenuto sette anni addietro, accennasse a voler imporre tributo simile anche ad Elide e a Delfo, talchè doveva apparire, non solamente equo, ma ben anche prudente partito, rintuzzare e moderare le pretensioni della più potente città dell'Acaja. Nel qual proposito non sappiamo astenerci dall'osservare come, sotto la dominazione romana, i dissensi e i litigj tra l'una e l'altra città della Grecia, dovendo esser deferiti alla decisione del governatore della provincia, non potessero minimamente turbare la quiete generale e fossero incidenti di lieve importanza, tanto che questo di cui abbiamo dato un cenno ci sarebbe rimasto intieramente ignoto, se non possedessimo la lettera di Giuliano che lo riguarda. Ai tempi dell'indipendenza degli Elleni, all'incontro, erano stati causa perpetua di conflitti sanguinosi; e molte e lunghe guerre noi conosciamo nella storia degli stati greci, anteriormente alla con-

quista romana, le quali aveano avuto per motivo contese anche di minor conto che questa nata tra Corinto ed Argo; talchè ne è dato asserire, il regime a cui si trovò sottoposta la Grecia dal tempo di Mummio in poi averle recato, almeno, il vantaggio di assicurare, colla pace interna, la prosperità che dalla pace deriva. Lungi da noi il pensiero che la dominazione straniera sia da preferirsi all'indipendenza nazionale! È però innegabile che lo studio obbiettivo del passato ci dimostra, così nel male come nel bene, ogni medaglia avere il suo rovescio. Ma torniamo a Vezzio Agorio Pretestato.

Per quel che ne è dato giudicare, il tratto di tempo durante il quale egli governò l'Acaja, regnante Giuliano, deve essere stato, avuto riguardo alle sue aspirazioni politico-religiose, il più bel periodo della sua vita. Quale esecutore dell' ufficio commessogli dall'imperatore (ufficio a lui, zelante pagano, certamente molto gradito) di promuovere il risorgimento del Politeismo nella provincia affidata alla sua amministrazione, egli ebbe la fortuna di esercitare l'azione sua in un paese ove la maggioranza della popolazione era propensa a secondare i suoi sforzi. A lui non toccò l'ingrato e laborioso còmpito di lottare contro la resistenza di numerosi avversarj, palesi od occulti; nè egli provò, come accadde ad altri, e talora allo stesso Giuliano, l'amaro disinganno di vedere le cerimonie del culto avito compite svogliatamente da scarso numero di adepti. La Grecia era sparsa di tempj famosi, da secoli, pei riti che ivi si celebravano; frequenti ricorrevano in ciascun anno le sacre solennità, ora in questo santuario ed ora in quello; colà duravano ancora integre ed inalterate le consuetudini tradizionali, colà lo zelo religioso non era spento nè intiepidito, come in tante altre parti del mondo pagano; anzi, ora, dopo circa un mezzo secolo, quando di astensione e quando di ostilità del governo, rispetto all'esercizio pubblico del culto, durante il quale « molte erano state, secondo l'espressione di Giuliano, le cagioni di non frequentare i tempj » (1), ora lo zelo maggiormente ravvivavasi, mentre, non solo i Pagani potevano compiacersi che « gli Dei avessero reso loro la libertà » (2), ma, oltre a ciò, il governo stesso favoriva la celebrazione delle feste religiose ed eccitava l'ardore dei fedeli (3). Forse non vi fu in quel tempo,

(1) πολλὰ ἦν τὰ αἴτια τοῦ μὴ φοιτᾶν εἰς τὰ ἱερά. Giuliano, *Epist.* 42.

(2) ἡμῖν οἱ θεοὶ τὴν ἐλευθερίαν ἔδοσαν. Giuliano, ibid.

(3) Non è inopportuno ricordare che la diocesi di Macedonia, a cui apparteneva la provincia di Acaja, era retta in quel tempo da Musonio, stato in addietro maestro di eloquenza in Atene e fautore dell'Ellenismo, al pari di Giuliano, e che la prefettura dell'Illirico, a cui apparteneva la diocesi di Macedonia, era stata data da Giuliano al retore Mamertino, zelante pagano anch'esso. Per tal maniera, tutti i gradi superiori della gerarchia amministrativa di questa porzione dell'impero erano occupati da pagani.

in tutto l'impero, un'altra provincia intiera, nella quale tanto, quanto nell'Acaja, l'attuazione dei disegni di Giuliano apparisse, non che possibile, agevole e rispondente alle tendenze della popolazione (1).

Certo, anche Pretestato trovò, fra le rose ed i fiori, qualche tribolo, per la via nella quale aveva l'incarico di procedere. Anche nell'Acaja doverono essere eseguiti gli editti di Giuliano, riguardanti la restituzione agli antichi proprietarj dei beni tolti ai tempj e alle città, che Costantino e i suoi figli avevano assegnato alle chiese; e certamente tale esecuzione generò malcontento presso i Cristiani. Ma, poichè questi costituivano colà la minoranza, ed in certi luoghi, p. es. in Atene, l' infima minoranza degli abitanti (2), è assai probabile che da ciò non siano derivate vere perturbazioni della pubblica quiete. Del resto, intorno a questo argomento ci mancano affatto notizie particolari.

Forse, ma questa è una nostra mera supposizione, al governatore dell'Acaja riuscirono moleste alcune ordinanze dell'imperatore, piuttosto per il senso penoso che produssero nell' animo suo, che per materiali difficoltà ch'egli incontrasse nell'applicarle. Alludiamo principalmente al decreto di Giuliano che vietava ai Cristiani l'insegnamento delle lettere (3), decreto il quale, senza dubbio, come giustamente osserva il Rendall, colpì, prima di ogni altro, quei professori che avevano ricevuto la cattedra e percepivano lo stipendio dallo stato, ossia dal tesoro imperiale (4). Era nel novero di questi l'illustre Proeresio, vecchio più che ottuagenario, che da circa venti anni insegnava in Atene ed alle cui lezioni aveva assistito lo stesso Giuliano; e, sebbene Giuliano, secondo narra Girolamo (5), manifestasse il proposito di fare, nell'applicazione della detta legge, una eccezione a favore di Proeresio, questi rifiutò il privilegio e volle partecipare alla sorte dei professori suoi correligionari (6).

---

(1) Circa il rifiorire delle istituzioni religiose del Paganesimo in Grecia sotto Giuliano, vedi HERTZBERG, op. cit., pag. 296 e segg., ove sono raccolte le citazioni di passi di antichi scrittori concernenti questo soggetto.

(2) Su ciò veggansi le lagnanze di GREGORIO NAZIANZENO, *Oraz.* 2ª, pag. 331.

(3) Consentiamo pienamente col Rode, il quale giudica che questo decreto fu il primo atto di vera intolleranza religiosa di Giuliano. *Geschichte der Reaction Kaiser Julians gegen die christliche Kirche.* Jena, 1877, pag. 67.

(4) RENDALL, *The emperor Julian.* Cambridge, 1879, pag. 214.

(5) *Chron.*, a. 2376 = 362 d. Cr.

(6) L'interruzione delle lezioni di Proeresio, per effetto della legge di Giuliano, è attestata espressamente anche da Eunapio, nella vita di Proeresio, colle seguenti parole: ἰουλιανοῦ δὲ βασιλεύοντος, τόπου τοῦ παιδεύειν ἐξειργόμενος, ἐδόκει γὰρ εἶναι χριστιανός. Su questo fatto veggasi SIEVERS, *Studien zur Geschichte der römischen Kaiser*, IV. *Julian*, § 2. *Proaeresius*, pag. 235. Non sappiamo con qual fondamento il PETIT DE JULEVILLE, nel suo libro sulla *Scuola di Atene nel secolo IV*,

A ogni modo, tutto ben considerato, coteste furono piccole nubi, che non poterono sostanzialmente alterare la serenità e la letizia di questo tratto della vita del nostro personaggio, rispondente ad un periodo della storia del secolo IV, per più rispetti, importantissimo e, sfortunatamente, assai men noto a noi di quel che desidereremmo.

Dopo circa un anno e mezzo di regno, Giuliano improvvisamente moriva, come tutti sanno, nella guerra contro i Persiani, il 26 giugno del 363, e gli succedeva nel trono imperiale Gioviano, ascritto alla religione cristiana. Che grande fosse il dolore e lo sgomento dei Pagani, all'annunzio inatteso della scomparsa dalla scena politica del principe dal quale essi speravano vantaggi e beneficj di più specie, niuno è che non intenda da sè, anche senza ricorrere alle testimonianze contemporanee, quali sono, p. es., gli scritti di Libanio e di altri amici e ammiratori del defunto monarca. Non consentiamo tuttavia con quegli storici moderni i quali credono che subitaneamente avvenisse allora un grande e profondo mutamento nella condizione dell'impero, quanto alle cose della religione ed alle forze respettive delle due parti cristiana e pagana (1). Ed invero, come ciò può conciliarsi colla sostanziale inanità, da tutti riconosciuta,

---

già da noi citato sopra, dica, pag. 64: « Au reste, Julien mourut si promptement, que la loi ne fut peut-« être jamais exécutée à Athènes ». Il decreto di Giuliano è del 29 luglio del 363 (*Cod. teod.*, VIII, 3, 59; v. anche l'epist. 42 di Giuliano, la quale, come osserva il Rode, op. cit., pag. 64, può reputarsi un'istruzione generale circa l'applicazione della legge, o una dichiarazione di questa per un caso particolare); e Giuliano morì circa un anno dopo. Alla fin dei conti, si tratta di una legge la cui attuazione non richiedeva lungo tempo e poteva, anzi, farsi senza indugio e sollecitamente. Molto più assennate sono, rispetto a questo argomento, le seguenti parole del Rendall, op. cit., pag. 215: « How far the edict was « executed, materials for forming an opinion are few. To judge from the outcry it caused among the Chri-« stians writers, it remained by no means a dead letter ».

(1) Ecco, per esempio, che cosa scrive il Crivellucci: « Quando il mondo seppe che un imperatore cri-« stiano sedeva di nuovo sul trono dei Cesari, gl'incensi e i sacrifizi cessarono, il silenzio tornò a regnare « intorno a molti templi pagani, e le porte di essi come per incanto tornarono a chiudersi da sè, per non « essere riaperte più mai » *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, Bologna, 1886, vol. I, pag. 270. E lo Schultze nella sua recentissima *Geschichte des Untergangs des griechisch-römischen Heidentums*, Jena, 1887, vol. I, pag. 176: « So rasch wie der Göttercult mit seinen bunten Formen lebendig geworden « war vor den Augen der Christenheit, ebenso rasch verschwand er wieder. Die Priester flüchteten sich « in die Verborgenheit zurück, die Orakel wurden stumm, di Sophisten legten klagend den Philosophen-« mantel ab; der ungeheure Apparat von kultischen Verrichtungen und divinatorischen Veranstaltungen, « den dieser eine Mann über das weite Reich hingebreitet hatte, löste sich auf, die Opferer und Zeichen-« deuter verloren sich hierhin und dorthin, die Mantik wurde wieder eine verächtliche Kunst ». Non sappiamo astenerci dall'osservare che lo Schultze, mentre, per documentare queste sue asserzioni, cita un passo di Socrate, *St. eccl.*, III, 24, in altra parte del suo libro, pag. 182, là dove parla della libertà religiosa concessa da Gioviano ai pagani, dice: « Die allgemein lautende Angabe des Sokrates (III, 24) « wonach alle heidnischen Tempel geschlossen und jedes öffentliche Opfer untersagt sei, bewährt sich « nicht an den Thatsachen ». E allora perchè, è lecito domandare, l'autore, poche pagine addietro, ha attribuito alle parole di Socrate un valore storico di cui queste, sono, ai suoi occhi, sfornite?

dei conati di Giuliano a pro del Politeismo? E, d'altra parte, le leggi colle quali Gioviano e Valentiniano si affrettarono a sancire la libertà religiosa e la tolleranza del culto pagano non sono esse un indizio di gran momento che i pagani, indipendentemente dai conati di Giuliano, e non per effetto di questi, erano ancora potenti nell'impero, segnatamente in qualche provincia ed in alcune città, e che ai detti sovrani stava a cuore rassicurare quella considerevole porzione dei loro sudditi e prevenire malumori e dimostrazioni ostili, torbidi e disordini?

Noi stimiamo che, in realtà, il *fatale andare* del Paganesimo e del Cristianesimo non potesse essere nè impedito nè accelerato nell'impero dall'azione personale del principe e dei suoi ministri e che il Paganesimo dovesse inevitabilmente perire; ma stimiamo altresì che, verso la metà del secolo IV, esso contasse ancora buon numero di seguaci, che non fosse stata puramente fattizia la vitalità ch'esso avea dimostrato in più luoghi durante il regno di Giuliano e che, quindi, non cessassero nè perdessero vigore, per la morte di questo sovrano, le pratiche religiose del culto di Mitra e della gran Madre degli Dei, di Ecate e d'Iside: anzi, a noi sembra molto verisimile che i più fanatici fautori del Politeismo, non che perseverare con pertinacia nella lotta cogli avversarj, si lusingassero persino di potere un giorno, coll' aiuto degli Dei e di nuovi imperatori pagani, conseguire finalmente la vittoria.

I confini assegnati a questo nostro scritto non ci consentono di svolgere e di dimostrare compiutamente l'accennato concetto, in quanto si riferisce alla storia generale dell'impero; potremo tuttavia far ciò indirettamente, almeno in parte, per quel che riguarda la città di Roma, nello studiare le ulteriori vicende della vita di Pretestato.

Della condotta da lui tenuta e degli atti suoi durante il breve regno di Gioviano nulla sappiamo e ben poco abbiamo da dire. Certo egli conservò l'ufficio di proconsole di Acaja, poichè in questo lo troviamo al principio del regno di Valentiniano. Sul primo momento, la sua posizione fu, senza dubbio, difficile e spinosa, ed egli dovè provare molta incertezza e perplessità; ma, quando si seppe che Gioviano conservava alla corte Prisco, Massimo e gli altri amici di Giuliano nelle dignità e negli onori ch'essi avevano avuto sotto il suo predecessore (1), ch'egli reprimeva le violenze contro i pagani,

(1) V. Eunapio, *Vita di Massimo*, pag. 478 dell'ediz. del Boissonade, nella collez. Didot.

a cui erasi dato il popolo in più città, ove i cristiani trovavansi in maggioranza, e, soprattutto, quando fu promulgato il suo editto di tolleranza, a noi noto indirettamente per gli elogj che ne fa Temistio (1), allora Pretestato dovè sentirsi più sicuro e, pur astenendosi, per quel che è lecito congetturare, da calorose dimostrazioni di favore verso il Paganesimo, quali avea precedentemente praticato, ed osservando, per ciò che si atteneva all'esercizio pubblico del culto, un certo riserbo, a lui imposto dalla carica che occupava di rappresentante del governo, seguitò ad attendere pacificamente all'amministrazione della sua provincia, la quale si mantenne, a quanto pare, quieta e tranquilla.

Se non che, mentre i Pagani poteano chiamarsi relativamente soddisfatti della politica religiosa del nuovo imperatore, la morte di Giuliano fu cagione per l'Acaja di altra più generale e più irrimediabile jattura, la quale non può essere che non sia riuscita sensibile, almenó in parte, anche al proconsole. Con Giuliano questa provincia perse un amico appassionato ed un potente protettore: mai, nè prima nè dopo, non si assise sul trono dei Cesari un principe che per la Grecia sentisse amore così vivo e così intenso e mostrasse venerazione così profonda. Dopo essere stata la provincia sopra tutte preferita e prediletta, l'Acaja tornò ad essere una provincia eguale alle altre; ed il nuovo imperatore non ebbe, nel suo brevissimo regno, alcuna occasione di rivolgere le sue cure a questo paese e, forse, neanche di ricordarsi particolarmente ch'esso faceva parte dei suoi dominj.

Morto Gioviano il 17 febbraio del 364, fu eletto imperatore Valentiniano. Questi, di lì a non molto, scelse per collega il proprio fratello Valente; ma, benchè desse a questo la porzione orientale dell'impero, tenne per sè la prefettura dell'Illirico (2); e così l'Acaja rimase sotto il governo dell'imperatore dell'Occidente.

Valentiniano non soppresse la libertà religiosa iniziata dal suo predecessore; anzi la confermò con nuove leggi, di cui non ci è pervenuto il testo, ma delle quali si ha notizia indiretta, per un formale richiamo ed una chiara allusione che ad esse è fatta in una legge del 372, ove si leggono le seguenti notevolissime parole: *Testes sunt leges a me in exordio imperii mei datae, quibus unicuique, quod animo imbibisset colendi libera facultas tributa*

(1) Orazione V consolare a Gioviano.
(2) Zosimo, IV, 3.

est (1). La politica largamente tollerante, in materia di fede, di questo imperatore, ci viene attestata anche da Ammiano Marcellino, il quale scrive: *Hoc moderamine principatus inclaruit, quod inter religionum diversitates medius stetit, nec quemquam inquietavit, neque ut hoc coleretur impetravit aut illud: nec interdictis minacibus subjectorum cervicem ad id quod ipse coluit inclinabat, sed intemeratas reliquit has partes ut reperit* (2). E con ragione osserva l'Hertzberg, cosa non mai rilevata da altri; per quanto sappiamo, che, disgraziatamente, in tutta quanta la superficie della terra, il regno di Valentiniano fu, da indi in poi, *per lunghi secoli l'ultimo* in cui fosse prevalso il principio della libertà dei culti (3).

Tuttavia questo sovrano, come già altri aveano fatto prima di lui (4), forse per motivi politici piuttostochè religiosi, vietò con leggi severissime l' esercizio delle arti magiche e divinatorie e dei riti segreti (5). La prima di cotali leggi, che è dell'11 settembre del 364, suona così: *Ne quis deinceps nocturnis temporibus aut nefarias preces aut magicos apparatus aut sacrificia funesta celebrare conetur. Detectum atque convictum competenti animadversione mactari, perenni auctoritate censemus* (6).

Pretestato seguitava a reggere in quel tempo il proconsolato di Acaja. Zosimo racconta che, Valentiniano avendo proibito la celebrazione dei *sacrificj notturni*, Pretestato, proconsole dell'Ellade (7), uomo eccellente in ogni virtù, dichiarò quella legge esser per rendere intollerabile la vita agli Elleni, se questi avessero dovuto cessare di celebrare i sacri misteri, secondo le consuetudini antiche della loro patria, e che allora l'imperatore esonerò i Greci dall'osservanza della detta legge e permise la celebrazione dei misteri (8).

---

(1) *Cod. teod.*, IX, 16, 9. Aggiungasi che si posseggono editti di Valentiniano contenenti concessioni d'immunità, di privilegj e di onori al clero pagano, specialmente delle provincie. V. *Cod. teod.*, XII, 1, 60, 75 e XVI, 1, 1. Su ciò veggansi anche Beugnot, op. cit., vol. I, pag. 232 e segg., e Lasaulx, op. cit., pag. 55.

(2) Lib. XXX, cap. 9.

(3) Op. cit., pag. 305.

(4) V. anno IV, pag. 493 ed, ivi, nota 1.

(5) *Cod. teod.*, IX, 16, 7, 8, 9.

(6) *Cod. teod.*, IX, 16, 7. La *interpretatio* stata aggiunta a questa legge è del seguente tenore: *Quicunque nocturna sacrificia daemonum celebraverit, vel incantationibus daemones invocaverit, capite puniatur.*

(7) Con questo nome designavasi la provincia di Acaja verso la fine del sec. IV e nel successivo.

(8) Zosimo, IV, 3: ἐπεὶ δὲ καὶ νόμων εἰςφορὰς ἐγνώκει ποιήσασθαι, ἀφ' ἑστίας ὥσπερ ἀρξάμενος τὰς νυκτερινὰς ἐκώλυε θυσίας ἐπιτελεῖσθαι, τοῖς μυσαρῶς μὲν οὖν πραττομένοις ἐμποδῶν διὰ τοῦ τοιοῦδε νόμου γενέσθαι βουλόμενος· ἐπεὶ δὲ Πραιτεξτάτος ὁ τῆς Ἑλλάδος τὴν ἀνθύπατον ἔχων ἀρχήν, ἀνὴρ ἐν πάσαις δια-

Credesi generalmente che la legge di cui parla Zosimo sia quella medesima del settembre 364 da noi testè riportata. Ciò, per vero, non sembra a noi intieramente sicuro e indubitabile, poichè non sappiamo riconoscere piena equivalenza e identità tra le νυκτερυναὶ θυσίαι dei misteri eleusini, di cui parla Zosimo, e le *nefariae preces,* i *magici apparatus* e i *sacrificia funesta* colpiti dall'editto contenuto nel codice teodosiano. Ma, d'altra parte, se riflettiamo che i seguaci e i ministri delle religioni potenti e trionfanti trascorrono con grande facilità a lanciare l'accusa di magia contro i riti delle religioni nuove, o di quelle decadute e prossime a soccombere (1), non osiamo escludere in modo reciso che l'accennata identità sussista realmente, come si vuole dai più, e che i Cristiani, non ostante la libertà dei culti sancita con altre leggi da Valentiniano, volessero dare alla legge del settembre 364 un'interpretazione molto larga e chiedessero che fosse applicata anche ai misteri di Eleusi, di Lerna, di Egina, ecc., massimamente per la circostanza che questi si celebravano, almeno in parte, *di notte* (cfr. il *nocturnis temporibus* della legge del 364); e che perciò Pretestato siasi indotto a presentare all'imperatore un'istanza, per impetrare la continuazione del libero esercizio di quelle cerimonie secolari.

Checchè si pensi di ciò, il racconto di Zosimo ci attesta, da un lato, la saggia moderazione e l'equanime tolleranza di Valentiniano; dall'altro, l'autorità e il credito che presso di lui godeva Pretestato, nonostante la religione a cui era ascritto e della quale erasi mostrato caldo fautore durante il regno di Giuliano.

È questo l'ultimo atto a noi noto di Pretestato nel suo proconsolato di Acaja; nè sappiamo con precisione quando egli depose cotale ufficio. Il primo proconsole di Acaja di cui conosciamo con sicurezza il nome dopo Pretestato, è Rufio Festo, che reggeva quella provincia nel 372; ma allora Pretestato era, già da un pezzo, tornato in Italia, dove, nel 367, lo stesso imperatore Valentiniano gli conferì la prefettura di Roma, in un momento di singolare importanza, nel quale occorreva affidare il governo della città ad un

---

πρέπων ταῖς ἀρεταῖς, τοῦτον ἔφη τὸν νόμον ἀβίωτον τοῖς Ἕλλησι καταστήσειν τὸν βίον, εἰ μέλλοιεν κωλύεσθαι τὰ συνέχοντα τὸ ἀνθρώπειον γένος ἁγιώτατα μυστήρια κατὰ θεσμὸν ἐκτελεῖν, ἐπέτρεψεν ἀργοῦντος τοῦ νόμου πράττεσθαι πάντα κατὰ τὰ ἐξ ἀρχῆς πάτρια.

(1) Su questo argomento possono leggersi acute e giudiziose osservazioni nel bel libro di B. Constant, *Du Polythéisme romain considéré dans ses rapports avec la philosophie grecque et la religion chrétienne*, vol. I, pag. 107 e segg.

uomo fornito, non solamente di abilità amministrativa, ma ancora di sperimentata prudenza e di ferma energia.

Prima che imprendiamo a discorrere della prefettura urbana di Pretestato, sembraci opportuno ricordare succintamente le dissensioni sorte poco innanzi nella Chiesa romana, le quali aveano prodotto gravi disordini, violenze popolari e spargimento di sangue. Trattasi dello scisma nato in quella Chiesa, per la duplice elezione di Damaso e di Orsino alla sede episcopale.

Intorno ai fatti che ci accingiamo ad esporre non può dirsi, invero, che scarseggino le notizie. Ne abbiamo da scrittori sì dell'una parte che dell'altra; ed, oltre a ciò, da uno storico certamente imparziale in questo argomento, perchè pagano e scevro, quindi, da qualunque preoccupazione a favore vuoi di Damaso, vuoi di Orsino (1). Se non che, le relazioni di codesti scrittori diversificano talmente l'una dall'altra, anche in certe circostanze accessorie, nelle quali la passione di parte parrebbe non aver dovuto esercitare azione alcuna, che riesce impossibile formarsi un concetto compiutamente chiaro, preciso e sicuro di quella serie di avvenimenti. Quindi è accaduto che i critici moderni scelsero, disposero e ordinarono le dette notizie ciascheduno a modo suo; e tra le loro narrazioni, tra quelle, p. es., del Baronio e del Tillemont, del Thierry e del De Broglie, del Richter e del Rade (2), non se ne trovano due che insieme pienamente concordino. Questo è per noi un altro motivo di restringerci a fare di quello scisma un racconto molto sommario, riferendo solo gli eventi principali, senza trascurare tuttavia d'indicare le incertezze e le controversie che cadono anche su questi.

---

(1) Fonti principali per la storia delle contese tra i Damasiani e gli Orsiniani sono le Storie ecclesiastiche di Socrate, IV, 29, di Sozomeno, VI, 23, e di Ruffino, II, 10, la Cronaca di Girolamo, an. 369, e le epistole dei concilj di Roma e di Aquileja, ap. Mansi, III, p. 615, 624, 627; composizioni queste, provenienti tutte da scrittori favorevoli a Damaso. La *praefatio* del *Libellus precum ad imperatores* dei preti Marcellino e Faustino, la quale contiene un racconto circostanziato dei detti avvenimenti, è opera di autori di parte orsiniana. Ammiano Marcellino dà nella sua *Storia*, XXVII, 3, 12; 9, 8, un cenno imparziale, ma, sfortunatamente, assai conciso dei disordini successi in Roma per quello scisma. Circa lo scritto di Marcellino e Faustino, composto, per quanto sembra, non prima del 383 (perchè vi si nomina Arcadio quale collega di Teodosio), e non dopo il 384 (perchè vi si parla di Damaso come ancora vivente), osserva giustamente, a nostro avviso, il Richter, op. cit., lib. II, cap. 1°, nota 68, pag. 686, ch'esso, nel ricordo di certi particolari, ha, per avventura, maggiore autorità di quella attribuitagli da molti storici moderni. Ciò vale massimamente per quei fatti nei quali gli autori del *Libellus precum* non avevano alcun interesse a mentire e per quelli di tale notorietà, ch'essi non avrebbero potuto alterare il vero, neanche se avessero voluto. Per esempio, là dove i detti autori narrano che Orsino fu espulso per la prima volta da Roma subito dopo i primi disordini cagionati dalla duplice elezione, ch'egli fu richiamato circa un anno dopo e rientrò in Roma il 15 settembre del 367, noi possiamo seguire senza alcuna esitanza le loro indicazioni.

(2) Martin Rade, *Damasus, Bischof von Rom, Ein Beitrag zur Geschichte der Anfänge des römischen Primats.* Tübingen, 1882.

Tornato alla sua sede pontificale, d'onde avealo cacciato l'imperatore Costanzo II, per sostituirgli un vescovo ariano, ossia l'antipapa Felice, il papa Liberio esercitava da circa otto anni abbastanza tranquillamente l'ufficio suo, qnando la morte lo colse il 24 settembre del 366. I cristiani di Roma si divisero allora in due fazioni (1). Una di queste, alla quale apparteneva, pare, la porzione più autorevole del clero, si adunò nella basilica di S. Lorenzo *in Lucinis* ed ivi a successore di Liberio elesse Damaso, prete romano, ma forse di famiglia oriunda della Spagna, che esercitava il suo sacro ministero in quella basilica medesima: il nuovo eletto fu poi consacrato nella basilica lateranense dal vescovo di Ostia. L'altra fazione, capitanata dai diaconi Orsino (2), Amanzio e Lupo, si raccolse nella basilica Giulia, forse detta allora di *Sicinino* (3), ed ivi elesse papa Orsino, il quale fu consacrato da Paolo vescovo di Tivoli (4).

I Damasiani si diressero armati verso la basilica Giulia, vi fecero irruzione e, dopo un aspro combattimento con gli avversarj, rimasero padroni del campo. Il prefetto di Roma, Vivenzio, non solamente non riuscì ad impedire nè a reprimere questo tumulto; ma, *coactus magna vi*, dice Ammiano, si ritirò dalla città nel suburbio (5).

---

(1) In alcuni degli scritti da noi citati sopra si rappresenta questa divisione come un rinnovamento delle antiche gare tra le fazioni di Liberio e dell'antipapa Felice; ma, poichè gli scrittori di ciascuna delle due parti rinfacciano all'altra di aver avuto per seguaci gli antichi fautori di Felice, non è possibile determinare come stesse realmente la faccenda; e forse tale accusa era parimente infondata da entrambe le parti.

(2) Da qualcuno degli scrittori citati sopra è chiamato invece *Ursicinus*.

(3) Nel *Libellus precum* di Faustino e Marcellino si racconta che l'elezione e la consacrazione di Orsino avvenne *nella basilica Giulia* e si narrano le violenze ivi successe. Più innanzi si parla di altre posteriori violenze avvenute nella *basilica Liberiana*, oggi Santa Maria Maggiore. Ammiano parla di *un* conflitto sanguinoso, ch'ebbe per campo la *basilica di Sicinino*. I più hanno creduto che il conflitto di cui dà ragguaglio Ammiano sia il secondo dei conflitti narrati da Faustino e Marcellino, principalmente perchè tanto Faustino e Marcellino quanto Ammiano indicano il numero dei morti (il quale però fu, secondo quelli, di 160 e, secondo questo, di 137), e che quindi la basilica di Sicinino nominata da Ammiano corrisponda alla basilica liberiana (V., p. es., Tillemont, *Mém. pour servir, etc.*, nota 2 alla vita di Damaso, *Que la basilique de Sicine est apparemment celle de Libère*). Il Rade però osserva che Ruffino e Socrate riferiscono Orsino essere stato consacrato *nella basilica di Sicinino* e ne deduce che questa sia da identificarsi piuttosto colla basilica Giulia. Sembraci ch'egli abbia ragione.

(4) Secondo gli scrittori orsiniani, l'elezione di Orsino precedè quella di Damaso; il contrario avvenne secondo gli scrittori di parte damasiana. Su ciò nulla dice Ammiano.

(5) *Quae (discrimina) nec corrigere sufficiens nec mollire, coactus vi magna secessit in suburbanum.* Ammiano, XXVII, 3, 12. Questa ritirata di Vivenzio, cioè del magistrato cui spettava il còmpito di mantenere l'ordine nella città (il prefetto di Roma è detto da Cassiodoro *Var.*, I, 32, *pacis custos*), apparisce veramente riprovevole e vergognosa. Ma non abbiamo informazioni sufficienti per pronunziare un giudizio sicuro sulla condotta di quest'uomo, che altrove è detto dallo stesso Ammiano *integer et prudens*, e che forse non aveva in quel momento forze sufficienti a dominare il tumulto. Indipendentemente da ciò, l'espressione *coactus vi magna* non è ben chiara per un'altra ragione. Furono entrambe le fazioni con-

Nonostante la subita sconfitta, gli Orsiniani non si diedero per vinti: seguitando essi ad agitarsi, nell'intento di conseguir la rivincita, i magistrati della città decretarono il bando di Orsino e dei suoi due compagni Amanzio e Lupo (1). Ma questo non valse a ricondurre la quiete negli animi eccitati. La fazione orsiniana, ancor numerosa e potente, persisteva nel rifiuto di riconoscere Damaso qual capo della Chiesa romana. Un decreto di espulsione, o di deposizione, emanato da questo vescovo contro sette preti, che erano stati, per lui illegalmente, ordinati da Orsino, diede occasione a nuove violenze e a nuovi conflitti. Gli Orsiniani avevano occupato la basilica di Liberio ed ivi teneano le loro congreghe. Sugli ultimi dell'ottobre, i Damasiani stabilirono d'impadronirsene; e, poichè gli avversarj, avvertiti di ciò a tempo, vi si erano asserragliati, fu d'uopo assediare e assalire la chiesa, come se si trattasse di una fortezza. La vittoria finale fu dei Damasiani, in poter dei quali cadde la contrastata basilica. Però i più degli assediati pervennero a rompere il cerchio degli assalitori ed a fuggire, talchè la fazione orsiniana, sebbene soccombente ed oppressa, non fu annientata nè distrutta.

In tale stato erano le cose quando Valentiniano pensò di conferire la prefettura di Roma a Vezzio Agorio Pretestato, il cui innalzamento a quella carica avvenne verso la metà del 367 (2). Certamente l'imperatore non doveva ignorare che le ire non erano ancora sopite in Roma, che il fuoco covava, come suol dirsi, sotto

---

tendenti che si rivoltarono contro l'intromissione del prefetto e respinsero le sue milizie? Oppure fu una sola delle dette due fazioni? È possibile che ciò facesse la fazione orsiniana, la quale nel conflitto cogli avversarj suoi rimase inferiore? E se ciò fece la fazione vincitrice damasiana, come si concilia questo coll'appoggio che, successivamente, il prefetto diede ad essa contro gli Orsiniani? Faustino e Marcellino dicono, invero, che Damaso corruppe coll'oro i magistrati della città; ma tale notizia è palesemente una invenzione ispirata dal rancore.

(1) Probabilmente il bando fu decretato dallo stesso Vivenzio reduce dal suburbio, forse con rinforzi venutigli da qualche vicina città, o dal Prefetto dell'annona, che era allora un tal Giuliano.

(2) Per le notizie cronologiche concernenti i prefetti di Roma dal 361 al 374, si può lasciare da parte il vecchio libro del Corsini, *Series praefectorum urbis ab u. c. ad annum usque MCCCLIII*, Pisa, 1763, non che la *Prosopographia cod. theodos.* del Gothofredo, e sono, in genere, da seguirsi le osservazioni e le conclusioni esposte dal Seeck nella diligente memoria *Die Reihe der Stadtpräfecten bei Ammian Marcellin*, pubblicata nell'*Hermes*, vol. XVIII (1883), pag. 289 e segg. Vivenzio era ancora prefetto di Roma il 5 maggio del 367, perchè a lui è indirizzata la legge del cod. teodos., IX, 38, 3: troviamo poi Pretestato già esercitante quell'ufficio nell'agosto dell'anno medesimo. A lui è indirizzata la legge del cod. teodos., VIII, 14, 1, la quale in alcuni codici e nelle antiche edizioni ha la data *XV kal. sept.* (18 agosto), accettata dal Seeck. Però in altri codici leggesi invece *V kal. sept* (28 agosto) e questa data ai più recenti editori del codice, tra cui anche all'Haenel, sembra preferibile, perchè la detta legge porta, oltre i nomi di Valentiniano e Valente, anche quello di Graziano *Augusto*, e Graziano ricevè questa dignità il 24 agosto 367. Per noi tale differenza di dieci giorni ha ben poca importanza, poichè, ad ogni modo, l'ultimo decreto diretto a Vivenzio essendo del 5 maggio, apparisce non improbabile che il conferimento della prefettura urbana a Pretestato, sia avvenuto assai prima del 18 agosto.

la cenere e potea nuovamente divampare e che era quindi necessario affidare il governo di quella città ad un uomo dotato di sperimentata perizia politica. La scelta che fu fatta di Pretestato è da reputarsi pertanto un indizio assai eloquente della stima in cui questi era tenuto (1).

Qui viene spontanea la domanda: volle l'imperatore collocare nella prefettura di Roma un uomo il quale, professando la fede pagana, indubbiamente non avesse preferenza per l'una o per l'altra delle due fazioni in cui era divisa la porzione cristiana di quella cittadinanza, oppure erano così ragguardevoli e così eminenti i meriti di Pretestato, ch'egli fu scelto al detto ufficio, nonostante che, per più ragioni, sembrasse opportuno preferire un cristiano, come quegli che meglio sarebbe stato in grado di conoscere l'intrinseca natura dello scisma religioso nato in Roma e le tendenze e i propositi dei seguaci delle parti damasiana e orsiniana? In altri termini, Pretestato fu anteposto ad altri perchè pagano, oppure quantunque pagano?

Certo niuno è che non vegga quanto maggiore e più onorevole sarebbe la testimonianza di stima e di fiducia ch'egli ricevè, se la seconda delle accennate opinioni potesse dimostrarsi preferibile all'altra. Nè noi diciamo che tale non sia. Ma, nello stato presente delle nostre cognizioni, sarebbe temerario asserirlo, e noi dobbiamo contentarci di riguardare la cosa solamente come possibile. E forse tra l'una e l'altra di quelle due opinioni vi ha luogo per una terza, per avventura più vicina alla verità; cioè che, mentre, in tempi ordinarj, la prefettura di Roma di frequente conferivasi, come già osservammo altrove, a personaggi del patriziato romano, senza che si avesse alcun riguardo alla religione professata dall'eligendo (2), così siasi praticato anche in questo caso e siasi badato soltanto al-

---

(1) Non vogliamo tralasciar di avvertire che, forse, l'elezione di Pretestato a prefetto di Roma fu opera, non dello stesso Valentiniano, ma dei suoi ministri; ed ecco perchè. La detta elezione cade, come si è riferito, tra il 5 maggio e il 18 agosto del 367. Ora noi sappiamo che appunto verso la metà di quell'anno Valentiniano fu côlto in Gallia da una infermità molto grave, la quale fece persino temere per la sua vita. *Valentiniano magnitudine quassato morborum agitanteque extrema*, dice Ammiano, XXVII, 6, 1; e Zosimo, IV, 12: Οὐαλεντινιανῷ δὲ τῷ βασιλεῖ νόσος ἐνέσκηψεν, ἥτις αὐτὸν παρὰ βραχὺ τοῦ βίου μετέστησεν. Il tempo di questa malattia non ci è noto con precisione; ma si sa che l'imperatore, appena ristabilito in salute, conferì solennemente in Amiens la dignità di Augusto al suo figlio primogenito Graziano, e questo fatto, come si è detto nella nota preced., è del 24 agosto 367. Su ciò vedi TILLEMONT, *Hist. des emp.*, vol. V, pag. 682, nota 27 al regno di Valentiniano, *Que Gratien n'a esté fait Auguste que le 24 d'Aoust 367*, e CLINTON, *Fasti Romani*, ad ann.

(2) V. anno IV, pag. 487, nota 1, e pag. 489 e seg.

l'abilità politico-amministrativa di Pretestato, lasciando da parte e trascurando affatto ogni altra considerazione.

Ciò premesso, vediamo ora quale fu, secondo le memorie a noi pervenute, l'opera del nuovo prefetto, il quale (singolare conseguenza delle vicende del tempo e della varietà delle condizioni in cui erano le varie parti dell'impero) dopo avere, sotto la direzione di Giuliano, cooperato al risorgimento del Politeismo in una provincia più pagana che cristiana, ora trovavasi a dover esercitare l'ufficio di moderatore e di tutore dell'ordine nella città, sede del massimo vescovo della Chiesa cristiana, agitata dalle dissensioni dei seguaci di questa religione.

Nell' insieme, la città fu dapprima abbastanza tranquilla, per quanto sembra. Pareva che gli animi si fossero calmati e che scene violente non avessero a rinnovarsi. Ciò indusse l'imperatore a consentire, probabilmente per proposta del prefetto, al richiamo di Orsino e dei suoi due compagni, Amanzio e Lupo. I profughi rientrarono in Roma, festosamente accolti dai loro amici, il 15 settembre del 367, secondo la narrazione di Faustino e Marcellino.

Il Rade, seguendo l'esempio del Tillemont, collega con questo richiamo il terzo dei rescritti di Valentiniano a Pretestato che sono stati pubblicati dal Baronio nei suoi *Annali ecclesiastici* (1). Di questi tre documenti occorre che diciamo qualche cosa.

Il Baronio riferisce di averli trovati *in pervetusto codice Vaticano, in quo scriptae sunt epistolae complurium Romanorum pontificum* (2). Dallo stesso ms. provengono, secondo la sua asserzione, anche i rescritti di Valentiniano a Olibrio, prefetto di Roma, e l' altro ad Aginazio, vicario, ch' egli inserisce nel racconto dei fatti del 369 (3), e i rescritti, pur di Valentiniano, ad Ampelio,

---

(1) Baronio, *Ann. eccles.*, vol. V (Lucca, 1735), ad a. 368 e 369. Sono stati riprodotti dall'Haenel nel *Corpus legum ab imperatoribus romanis ante Justinianum latarum, quae extra constit. cod. supersunt*, pag. 223. Il primo di questi rescritti è collocato dal Baronio nel 368 e contiene l'ingiunzione a Pretestato di curare che sia restituita a Damaso l'unica chiesa rimasta in potere della parte avversaria; il secondo, che il Baronio pone nel 369, quantunque abbia la data del 368 (*AA. II. coss.*), ordina l'espulsione dei compagni e fautori di Orsino; il terzo, posto parimente nel 368, decreta il richiamo degli espulsi. Il Tillemont e il Rade hanno mutato l'ordine di questi decreti, ma non entrambi nello stesso modo. Sì l'uno che l'altro pone primo di tutti quello che presso il Baronio è il terzo e che a loro avviso si riferisce al richiamo di Orsino dopo il primo esilio. Quindi il Tillemont pone per secondo quello che è il primo presso il Baronio e crede (in ciò seguìto dal Richter, op. cit., pag. 340) che ordini la restituzione della chiesa suburbana di Sant'Agnese; poscia pone per terzo il secondo del Baronio. Il Rade invece lascia al suo posto quello che è secondo presso il Baronio e fa terzo il primo del Baronio, sostenendo poi che ivi si tratta, non della chiesa di Sant'Agnese, ma della basilica urbana di Liberio.

(2) Op. cit., vol. V, pag. 249.

(3) Ibid., pag. 256.

prefetto di Roma, e a Massimino, vicario, collocati nell'anno 371 (1). Tutti questi rescritti riguardano lo scisma degli Orsiniani.

A dirla senza ambagi, l'autenticità degli accennati documenti è, per noi, assai discutibile. Non sappiamo da chi, nè vediamo chiaramente per qual motivo, possono essere stati inventati; ma gravemente sospettiamo che una falsificazione sia stata commessa (2). Ed invero, in qual maniera rescritti imperiali si trovano in un libro di epistole pontificie? Com'è che niun altro, oltre il Baronio, li ha mai veduti, nè prima nè dopo? Che cosa ci apprendono quelle lettere di Valentiniano? In sostanza, propriamente nulla di nuovo.

Nè solo su queste considerazioni d'ordine generale fondasi la nostra sfiducia. Altre possono addursene d'indole più particolare e, forse, di maggior peso. In quei rescritti si riscontrano inesattezze e persino contraddizioni interne, in cui difficilmente sarebbe caduto l'estensore, se essi fossero veramente ufficiali e genuini. Eccone un esempio. Nel secondo rescritto, intitolato dal Baronio *De pellendis ab Urbe sociis Ursicini,* l'imperatore, rispondendo a Pretestato, il quale aveva, ivi si dice, espresso l'opinione i compagni di Orsino *de medio esse tollendos,* ordina il bando di costoro, però in questa forma che ad essi *Roma tantum .....excepta, ubicunque voluerint absque religionis iniuria* (*ut peregrinari pòtius quam exulare videantur*) *proprio liceat iure versari.* Nel terzo rescritto, intitolato *De indulgentia,* che concede agli esuli il rimpatrio, l'imperatore dice: *Omnes qui nuper propter illum tumultum* DEPORTATIONE *damnati sunt miseramur.* Poteva chiamarsi *deportatio* (3) la pena inflitta mediante la precedente ordinanza? (4).

Anche la lingua di quelle scritture è tale, in alcuni punti, da

---

(1) Ibid., pag. 321 e seg.

(2) Il Tillemont osserva timidamente, *Mém. pour servir à l'hist. eccl.*, vol. VIII, pag. 774: « Il serait « dangereux de se fier absolument aux pièces de cette nature, que produit Baronius; mais comme aussi il « y en a qui paroissent tout à fait légitimes, nous ne craindrons pas de nous en servir, lorsque nous les « trouvons conformes à ce qui nous paroistra le mieux fondé ». Queste osservazioni e dichiarazioni sono troppo vaghe e indeterminate. Il Tillemont avrebbe fatto bene a dire apertamente e precisamente quali sono i documenti che rifiuta e perchè li rifiuta. Del resto, quando si ha a che fare con scritture di autenticità sospetta, la piena conformità del loro contenuto con ciò che già si conosce da altre fonti d'informazione può talora essere un indizio a carico, anzichè favorevole.

(3) *Deportati in insulam et deportati absolute dicebantur exsules certae alicuius insulae aut alterius loci limitibus circumscripti, quos, nisi aperto vitae discrimine, egredi non liceat.* ULPIANO, *Dig.*, XLVIII, 22, 7.

(4) Per togliere tale contraddizione, il Tillemont e il Rade pongono questo rescritto prima degli altri due e lo riguardano come l'ordine del rimpatrio di Orsino, non degli Orsiniani banditi mediante il secondo rescritto. Ma Faustino e Marcellino dicono espressamente che, quando Orsino fu cacciato per la prima volta, l'esilio fu decretato contro di lui e contro i due diaconi Amanzio e Lupo. Sono, in tutto, *tre* persone. Come è applicabile ad essi l'espressione OMNES *qui nuper*, etc.?

avvalorare i nostri sospetti. Lasciando da parte certe espressioni disdicevoli a lettere ufficiali, quale sarebbe, p. es., la ciceroniana leziosaggine *Praetextate carissime ac jucundissime*, rileviamo piuttosto come alcune locuzioni abbiano, se mal non ci apponiamo, l'aspetto di anacronismi. Reca meraviglia, p. es., che nella metà del secolo quarto, l'imperatore, per designare il papa, usasse la perifrasi *Defensor ecclesiae urbis Romae* (1); ed è al tempo stesso un anacronismo ed una improprietà l'appellativo di *Catholica religio* dato alla religione della parte damasiana, perchè l'epiteto *catholicus* trovasi adoprato solennemente, per la prima volta, solo alcuni anni più tardi, ossia nel 380, in una memorabile legge di Teodosio (2), e perchè lo scisma tra i Damasiani e gli Orsiniani non era prodotto da un dissenso sul dogma e sulle credenze.

Queste ed altre, che, per amor di brevità, omettiamo, sono le ragioni per le quali noi reputiamo prudente astenerci dal riguardar come autentici gli accennati rescritti e dall'adoprarli come fonti contemporanee per lo studio dei fatti attenenti alla prefettura di Pretestato. Riprendiamo ora il nostro racconto.

Pare che Orsino, rientrato in Roma, abbia presto suscitato nuovi torbidi e nuove agitazioni. Che la quiete pubblica fu nuovamente alterata resulta in modo aperto dalla testimonianza di Ammiano, il quale ascrive a Pretestato il merito di avere, colla sua fermezza e prudenza, rimesso l'ordine nella città, dopo aver decretato il bando di Orsino (3); e che Orsino sia stato espulso una seconda volta e relegato in Gallia si racconta ancora da Faustino e Marcellino, secondo la relazione dei quali, ciò avvenne il 16 novembre del 367,

---

(1) Il Tillemont, il quale di storia ecclesiastica se n'intendeva, ed alle cui orecchie dovea suonare, quindi, insolito e strano questo titolo di *defensor ecclesiae* attribuito a Damaso, ha qui commesso un errore curioso. Nel rescritto riportato dal Baronio si legge: *Quamobrem . . . . . Defensoris ecclesiae urbis Romae, sive Damasi sacrae legis antistitis petitione perspecta*, etc. Evidentemente, colle due denominazioni *defensor ecclesiae* e *antistes sacrae legis* si vuole ivi designare una sola e medesima persona, cioè il papa Damaso. Il Tillemont dice, Op. cit., pag. 393: « Le Defenseur de l'église romaine (car Valentinien avoit établi « les Defenseurs peu d'années auparavant) et Damase en donnèrent avis par une requeste, etc. ». Ma i *defensores civitatis*, che Valentiniano aveva istituito nel 364 (V. cod. teodos. I (29) e cod. giustin., I, 55, l. 1 e 2), erano magistrati puramente civili eletti dagli abitanti delle città, col mandato di difender questi dalle vessazioni dei governatori e degli esattori delle imposte e di riferire su ciò all'imperatore.

(2) *Hanc legem sequentes Christianorum catholicorum nomen iubemus amplecti, reliquos vero dementes vesanosque iudicantes haeretici dogmatis infamiam sustinere*, etc. Cod. teodos., XVI, l. 2. *Catholica fides* trovasi anche presso Prudenzio, Περὶ στεφάνων, 11, 24, il quale, come è noto, fu contemporaneo di Teodosio e pubblicò la collezione dei suoi carmi non prima del 405 dell'e. v. Nella serie cronologica di questi il Περὶ στεφάνων occupa il penultimo posto.

(3) XXVII, 9, 9. *Cuius auctoritate iustisque veritatis suffragiis tumultu lenito, quem Christianorum jurgia concitarunt, pulsoque Ursino, alta quies parta.*

ossia precisamente due mesi dopo che Orsino era stato richiamato dal primo esilio (1).

Gli autori del *Libellus precum* parlano inoltre di altri disordini accaduti non molto dopo, quando gli Orsiniani, impotenti omai dentro le mura di Roma, presero a raccogliersi nella chiesa suburbana di Sant'Agnese, la quale fu conquistata a viva forza dai Damasiani. Ammiano tace su ciò e, come si è detto, si restringe a fare, in genere, l'elogio di Pretestato, che seppe sedare le ire e riuscì ad instaurare la pubblica tranquillità. Forse questo storico non ebbe notizia degli accennati disordini, o, perchè successi fuori della città, non attribuì ad essi grande importanza. Comunque ciò sia, sembraci poter asserire che la pace e l'ordine tornarono finalmente in Roma e che tale intento fu conseguito, almeno in buona parte, mercè dell'abilità e dell'energia di Pretestato.

Delle ulteriori agitazioni della fazione orsiniana reputiamo inutile parlare, e perchè furono assai più lievi di quelle sopra narrate e perchè, appartenendo ad altro tempo (2), rimangono fuori del soggetto particolare di cui ci occupiamo.

Della prefettura urbana di Pretestato Ammiano fa un vero panegirico. *Per integritatis multiplices actus et probitatis,* egli dice, *quibus ab adulescentiae rudimentis inclaruit, adeptus est id quod raro contingit, ut, cum timeretur, amorem non perderet civium minus firmari solitum erga iudices formidatos* (3). Segue l'elogio, già da noi riferito, della condotta da lui tenuta qual tutore dell'ordine pubblico nel conflitto tra i Damasiani e gli Orsiniani: quindi prosegue: *Adulescebat gloria praeclari rectoris plura et utilia disponentis* (4); e, dato un cenno dei provvedimenti suoi nel governo della città, encomia nei termini seguenti l'equità di cui egli diede prova nell'amministrazione della giustizia (5): *In examinandis*

(1) Il Rade crede che il secondo dei rescritti pubblicati dal Baronio, *De pellendis ab urbe* etc., si riferisca a questo secondo bando di Orsino. Ma il rescritto porta, nell'edizione del Baronio, la data del 12 giugno (*pridie Idus Jun.*) 368 e, in margine, la correzione, che non sappiamo a chi debba attribuirsi, 12 gennaio (*Jan.*). Il ripiego a cui ricorre il Rade per conciliare questa difficoltà cronologica non ci sembra molto felice: egli suppone che Pretestato, valendosi dei suoi pieni poteri, abbia ordinato l'espulsione di Orsino nel novembre e che questa abbia avuto la sanzione imperiale nel gennaio successivo. Quanto a noi, dopo quel che abbiamo detto intorno alla dubbia autenticità dei citati rescritti, sarebbe sprecare il tempo fermarci su tale argomento.

(2) Si rinnovarono, pare, ma con poca intensità, nel 371.

(3) XXVII, 9, 8.

(4) XXVII, 9, 9.

(5) Circa la giurisdizione civile e criminale del prefetto di Roma nell'età di cui trattiamo, veggasi Serrigny, *Droit public et administratif romain du IVe au VIe siècle*, vol. I, pag. 251 e segg., e l'egregia monografia del Léotard, *De praefectura urbana quarto post Christum saeculo*, Parigi, 1873, p. 31-47, cap. 3o, *De jurisdictione Praefecti.*

vero litibus ante alios id impetravit quod laudando Brutum Tullius refert, ut cum nihil ad gratiam faceret, omnia tamen grata viderentur esse quae factitabat (1).

Queste lodi di Ammiano hanno vero valore storico. In generale, quando Ammiano loda, non vi è alcun motivo di dubitare della sua sincerità; devesi riflettere, anzi, che questo scrittore, giudice rigido e imparziale dei personaggi di cui parla, ordinariamente non ha riguardo alcuno di colpire del suo biasimo quelli che a lui sembrano meritarlo. Nè può credersi che, per eccezione, Ammiano sia stato un adulatore di Pretestato, nell'intento di conciliarsi la benevolenza di quest'uomo, il quale, massime nell'ultimo periodo della sua vita, fu veramente autorevole e potente, imperocchè Ammiano compose la sua storia tra il 389 e il 391 dell'e. v. (2), ossia quando Pretestato era già morto da quattro anni almeno.

Vediamo ora più da vicino ed esaminiamo particolarmente quali sono gli atti a noi noti di Pretestato, nell'esercizio di quell'ufficio elevato. Come si è detto, Ammiano (tralasciandone, probabilmente, alcuni di minore importanza) fa menzione speciale dei provvedimenti amministrativi pei quali Pretestato si segnalò nella gestione della prefettura urbana. Trattasi, senza dubbio, di riforme concepite da lui stesso e da lui attuate, senza ricorrere all'autorità suprema dell'imperatore: se così non fosse, Ammiano non le avrebbe rappresentate quali atti proprj di Pretestato, *praeclari rectoris plura et utilia disponentis,* e, d'altra parte, qualche traccia ne sarebbe rimasta nel codice teodosiano, ove sono così copiosi e così frequenti i decreti e i rescritti imperiali ai prefetti di Roma, anche in materia affine a quella a cui appartengono le misure delle quali quello storico ci ha tramandato memoria, e che sono le tre seguenti (3):

1° Pretestato ordinò e fece eseguire la remozione dei *Meniani* (4) (*Maeniana sustulit omnia*), già stati vietati da precedenti

---

(1) XXVII, 9, 10.

(2) Su ciò, vedi Cart, *Quaestiones Ammianeae*, Berlino, 1868, pag. 46 e segg.

(3) Ammiano, XXVII, 9, 10.

(4) Erano i Meniani una specie di ringhiere, balconi, poggiuoli, o ballatoj, sporgenti dalla facciata degli edifizj e prospicienti sulla strada, sia sostenuti da colonne, sia protendentisi fuori dei piani superiori: sono nominati da più scrittori latini di varj tempi e se ne sono anche trovate reliquie a Pompei (V. Avellino, *Bullett. Archeol. napolet.*, vol. 1°, pag. 3). Secondo Isidoro, *Orig.*, XV, 3, 11, erano così chiamati dal nome di C. Menio, censore con L. Papirio Crasso nel 436 di Roma (318 av. G. C.), il quale sarebbe stato il primo che li fece costruire per uso del pubblico. *Maenius . . . . . collega Crassi in foro proiecit materias, ut essent loca in quibus spectantes insisterent.* Del medesimo C. Menio narra Plinio, *Hist. Nat.*,

antiche leggi (*fabricari Romae priscis quoque vetita legibus*), leggi delle quali il solo ricordo a noi pervenuto è questo cenno fugace di Ammiano e che erano, per quanto sembra, cadute in desuetudine. Probabilmente, essendo il piano dei Meniani formato di un tavolato, scopo della riferita ordinanza fu, non tanto curare il pubblico ornato, quanto piuttosto premunire la città dai pericoli d'incendio (1), al che mirarono più altri provvedimenti edilizj di quell'età, due dei

---

XXXIV, 5, 1, che quando, console nel 416 di Roma (338 av. G. C.), vinse i Latini, fu innalzata a Roma, in suo onore, la colonna detta *Menia*, presso la quale, molti anni dopo, ossia al tempo di Cicerone, solevansi punire pubblicamente dai triumviri capitali i ladri e gli schiavi delinquenti (V. Cic., *Pro Sextio*, 58, e gli Scolj Bobiensi, ivi). Fu questo monumento il primo di tal genere eretto in Roma, perchè antecedente di tre quarti di secolo alla famosa colonna rostrata di Duilio; vedi Osann., *Commentatio de columna Maenia*, Giessen, 1844. Però l'indicazione d'Isidoro, che attribuisce a questo Menio l'invenzione o la prima costruzione dei Meniani non è da accettarsi senza maturo esame. Il Salmasio, in una nota a Sparziano, *Pescennio Nigro*, c. 12, crede che questo nome derivi piuttosto da *moenia* e propone perciò di correggere la grafia della parola, che per lui avrebbe da essere *Moeniana*. Ove ciò si ammetta, riesce inesplicabile in qual maniera gli antichi autori scrivano tutti sempre *Maeniana* e non mai *Moeniana;* l'opinione del Salmasio è rimasta quindi senza seguaci. Di un altro Menio racconta T. Livio, XXXIX, 44, che nel 570 di Roma (184 av. G. C.) vendè *parte della sua casa* a Catone il censore, il quale ivi edificò la basilica Porcia. Orazio parla ripetutamente, *Sat.*, I, 1, 101; 3, 21; *Epist.*, I, 15, 26 e segg., di un Menio, suo contemporaneo, per quanto sembra, famigerato scialacquatore e dilapidatore delle sostanze avite. Porfirione nello scolio ad uno dei citati passi di Orazio, *Sat.*, I, 3, 21, fa, con aperto errore, una sola persona di questo Menio e del precedente e dice che Menio, costretto dalle angustie finanziarie a vendere la sua casa, riserbò a sè il possesso di una colonna di questa, *per assistere di là agli spettacoli del foro*. La stessa cosa, all'incirca, ripete lo Pseudo-Asconio, *in Divinat. ad Caecil.*, 16, 50 (pag. 120, Orelli), nei termini seguenti: *Maenius cum domum suam venderet Catoni et Flacco Censoribus, ut ibi basilica aedificaretur, exceperat ius sibi unius columnae,* SUPER QUAM TECTUM PROIICERET EX PROVOLANTIBUS TABULATIS, UNDE IPSE ET POSTERI EIUS SPECTARE MUNUS GLADIATORIUM POSSENT, *quod etiam tum in foro dabatur. Ex illo igitur columna Maenia vocitata est.* Nonio Marcello e Paolo Diacono toccano questo argomento, senza specificare di qual Menio si tratti; dice il primo, *De propriet. serm.* s. v.: *Maeniana ab inventore eorum Maenio dicta sunt, unde et columna Maenia;* ed il secondo, pag. 135 (Müll.): *Maenius primus ultra columnas extendit tigna quo ampliarentur superiora.* Le riferite testimonianze generano ambiguità ed incertezza. In esse vediamo e stranamente confusi l'uno coll'altro tre Menj diversi, e offuscata la reminiscenza della vera origine della colonna Menia; anzi, nasce persino il dubbio che di tali colonne ve ne siano state due sostanzialmente distinte l'una dall'altra. Giova tuttavia por mente ad una considerazione, che può, per avventura, guidarci a determinare la vera origine dei Meniani. Le costruzioni pubbliche a cui apponevasi un nome desunto da quello di un magistrato designavansi ordinariamente con un aggettivo *non avente* la desinenza *anus*, ma *ius*. Cfr. *Via Appia*, *Via Aemilia*, *Circus Flaminius*, *Amphiteatrum Flavium*, *Basilica Porcia*, etc., talchè l'appellativo *Maenianum*, adoprato per indicare un lavoro fatto eseguire da un *Censore* Menio, apparisce, per lo meno, inusitato. Non basta. Qualche volta la stessa regola (nonostante l'uso di espressioni quali *orti sallustiani*, *villa pliniana* etc.) valeva anche per costruzioni di proprietà privata e valse certamente per la casa del Menio di cui parla T. Livio, il quale dice: *Cato Atria duo* MAENIUM *et Titium . . . . . emit basilicamque ibi fecit.* Sembra pertanto ragionevole pensare, dietro la scorta dell'indicazione surriferita di Paolo Diacono, che in Roma un *Menio*, forse il secondo dei tre sopra nominati, ma forse ancora uno diverso da tutti tre, abbia, prima di ogni altro, aggiunto alla sua casa (*domus Maenia*), prospiciente sul foro, ringhiere e balconi sostenuti da colonne e che poscia altri seguendo il suo esempio abbiano fatto eseguir nelle proprie case costruzioni simili, le quali, per essere un'imitazione di quelle della casa Menia, si dissero Meniani. Di questa congettura lasciamo il giudizio a chi legge.

(1) Probabilmente Erodiano allude ai *Meniani* là dove parla dei tavolati che accelerarono la propagazione di un incendio scoppiato in Roma durante il regno di Massimino: *Hist.*, VII, 12, 12: κεκλεισμένων δὲ τῶν οἰκιῶν καὶ τῶν ἐργαστηρίων, ταῖς θύραις καὶ εἰ ἦσαν ξύλων ἔξοχαὶ (πολλαὶ δὲ αὗται κατὰ τὴν πόλιν) πῦρ προσετίθεσαν.

quali, posteriori a questo di Pretestato, riguardano parimente i Meniani (1).

2° Ordinò che i muri delle private costruzioni aderenti agli edifizj sacri fossero da questi separati (*discrevit ab aedibus sacris privatorum parietes isdem inverecunde connexos*). L'espressione *isdem inverecunde connexos* indirettamente rappresenta invero codesta misura come intesa a rendere più decorosi e più monumentali i templi: senza negar ricisamente ch'essa mirasse anche a tal fine (2), sembraci tuttavia assai probabile che qui, come nell'ordinanza precedente, trattisi piuttosto di un provvedimento contro gli incendj, dai quali voleansi preservare i santuarj. Sono, di fatti, assai numerosi gli editti imperiali di quell'età che prescrivono, appunto con tale intento, la separazione degli edifizj privati dai pubblici (3).

3° Istituì in ciascuna delle quattordici regioni di Roma un *ponderarium* (4), ossia un ufficio pubblico, ove erano depositati dei pesi, i quali dovevano servire a verificare l'esattezza di quelli usati dai privati venditori e quindi a difendere dalle frodi di costoro i compratori (*ponderaque per regiones instituit universas, cum aviditati multorum ex libidine trutinas componentium occurri nequiret*). Un unico deposito di tal genere già esisteva nel Campidoglio (5); Pretestato stimò opportuno moltiplicare ed avvicinare di

---

(1) Cod. teodos., XV, 1, 45. *Omnibus tabulatis, tam his quae intercolumniis affixa sunt, quam his quae superiores porticus dividunt ad formam pristinam civitatis habitus revocetur . . . . . Ita enim et pericula incendii aberunt, et si qui casus adversi tulerint, facile, amotis angustiis, homines inter incendia discursus ac liberandi sui facultatem invenient.* Veramente in questa legge, promulgata nel 406 dagli imperatori Arcadio e Onorio, non sono espressamente nominati i *Meniani*, forse perchè era diretta a Emiliano, prefetto di Costantinopoli; però il Gothofredo vi aggiunge il seguente commentario: *Tabulata hic procul dubio sunt quae alias coaxationes vocantur, vel* MAENIANA, *protecta et proiectae pergulae unde videlicet populus spectare poterat* etc. Quest'altra poi, promulgata dagli imperatori Onorio e Teodosio II nel 423, tratta indubitabilmente di quelle costruzioni, cod. giustin., VIII, 10, 11: *Maeniana (quae Greci* ἐξώστας *appellant), sive olim constructa sive in posterum in provinciis construenda, nisi spatium inter se per X pedes liberi aëris habuerint, modis omnibus detruncentur.*

(2) Tale è lo scopo, apertamente dichiarato, della seguente legge del 389, nella quale però si parla, non dei templi, ma, in genere, degli edifizj pubblici ragguardevoli, Cod. teodos., XV, 1, 25: *Turpe est publici splendoris ornatum privatarum aedium adiectione corrumpi, et ea, quae conspicuae urbis decori vel nostri temporis vel prioris seculi aetate creverunt, aviditate cogendae pecuniae sociari. Unde sublimis eminentia tua* (la legge è indirizzata a Proculo, prefetto di Costantinopoli) *quicquid talis astutiae deprehenderit fraude violatum, id, si publicis nitoribus faciem adspectus deterioris inducit, ... iubebit amoveri. Tuo enim arbitro relinquimus a quibus temperandum, quaeve diruenda diiudices.*

(3) Cfr. Cod. teodos., XV, tit. 1° (*De operibus publicis*), ll. 4, 38, 39, 45, 46. In una di queste leggi, cioè nella 39, si accenna vagamente anche ad altri pericoli: *Si qua aliqua opera publicis moenibus..... cohaerent, ut ex his* INCENDIUM VEL INSIDIAS *vicinitas reformidet*, etc.

(4) Cfr. Orelli-Henzen, N. 4344: *C. Caesius C. F. Ouf. Silvester P. P. Ponderarium S. P. P. S. F.*

(5) V. la nota seg.

più ai cittadini, per loro comodità, l'azione del governo in questo pubblico servizio (1).

A quanto ha scritto Ammiano Marcellino intorno alla prefettura urbana del nostro personaggio, possono aggiungersi altre indicazioni desunte da un'altra fonte. Il codice teodosiano contiene sei editti imperiali indirizzati a Pretestato, prefetto di Roma. Questi, disposti in ordine cronologico, sono i seguenti:

1° Editto del 28 agosto 367. — Cod. teodos., lib. VIII, tit. 14 (*De ingratis liberis*), l. 1.

2° Editto dell'8 ottobre 367. — Cod. teodos., lib. XIV, tit. 4 (*De suariis, pecuariis et susceptoribus vini ceterisque corporatis*), l. 4.

3° Editto colla stessa data del precedente (2). — Cod. teodos., lib. IX, tit. 40 (*De poenis*), l. 10).

4° Editto del 18 dicembre 367. — Cod. teodos., lib. VI, tit. 35 (*De privilegiis eorum qui in sacro Palatio militarunt*), l. 7.

5° Editto del 30 gennaio 368 (3). — Cod. teodos., lib. XIII, tit. 3 (*De medicis et professoribus*), l. 8.

---

(1) Questi pesi probabilmente portavano una scritta attestante il loro carattere ufficiale e contenente anche il nome del prefetto che ne aveva curato la fabbricazione e verificato l'esattezza. Se ne posseggono parecchi fatti di pietra, o di marmo, stati trovati in luoghi diversi, col nome di Q. Giunio Rustico, prefetto di Roma nel 345. Uno, p. es., rinvenuto a Magonza, ha l'epigrafe: *Ex auctoritate Q. Junii Rustici Pref. Urbis.* Sembra che questi fossero stati mandati da Roma in più città dell'impero, le quali, forse, ne aveano fatto richiesta alla capitale. In un modio di bronzo, conservato a Firenze, è scolpita la seguente iscrizione (vedi Orelli-Henzen, n. 4347), che fu illustrata dal Gori (*Inscr. ant. Etr.*, vol. III, pag. 3 e segg.): *Mensurae* (notisi questo plurale, d'onde resulta che la medesima epigrafe era apposta ad una intera serie di modj di varia dimensione) *ad exemplum earum quae in Capitolio sunt Auctore Sanctissimo Aug. N. Nobilissimo Caes. per regiones missae cur . . . . . D. Simonio Juliano Praef. U. . . . . C. V.* Le *regiones* di cui qui si parla sono probabilmente le regioni *italiche* (cfr. Cod. teodos., VIII, 5, 28; XI, 1, 9) chè, se si trattasse delle regioni di Roma, sarebbe strana l'espressione *missae.* Decimo Simonio Giuliano, secondo il Corsini, *Series praefect. Urb.*, pag. 215 e segg., fu prefetto nel 357: la cosa però non ci pare sicurissima, perchè in quell'anno il solo che portasse il titolo di *Cesare* era il cugino dell'imperatore Costanzo, ossia Giuliano, il quale amministrava la Gallia. Checchè si pensi di ciò, il ritrovamento dei monumenti ricordati mostra non essere impossibile che un giorno venga alla luce in Roma qualcuno dei pesi fatti fare da Pretestato. Del rimanente, che questa tutela degli interessi privati commessa al governatore della città si reputasse cosa di molta importanza appare dall'enfatico esordio di Claudio Giulio Ecclesio Dinamio, prefetto di Roma in anno a noi non ben noto, col quale si vogliono prevenire e punire le frodi dei mugnaj. C. I. L., VI, 1, n. 1711: *Amore patriae compulsi, ne quid diligentiae deesse videatur, studio nostro adici novimus ut omnium molendinariorum fraudes amputentur* etc.

(2) Veramente questa legge ha nel cod. teodos. i nomi dei consoli Graziano e Daglaifo, il che ci obbligherebbe a collocarla nel 366. Ma l'8 ottobre 366 Pretestato non era ancora prefetto di Roma, poichè, secondo si è detto altrove, la prefettura del suo predecessore Vivenzio giunge, almeno, sino al 5 maggio del 367 (vedi sopra, pag. 22, nota 2); quindi il testo del codice teodosiano è qui certamente errato: o l'errore cade nel nome dei consoli, e allora conviene correggerlo con *Lupicino et Jovino coss.*, collocando questa legge, come abbiamo fatto noi, nel 367; o cade nel nome del magistrato a cui è diretta la legge, e allora devesi sostituire al nome di Pretestato quello di Vivenzio, il quale era prefetto di Roma sin dal 1° ottobre di quell'anno (vedi Seeck, Diss. cit., pag. 132), e al tempo stesso eliminare questa legge dalla serie di quelle indirizzate a Pretestato.

(3) Questa legge spetterebbe al 370, se fosse esatta l'indicazione del cod. teodos. *Valentiniano et Valente coss. III;* ma questo è certamente uno sbaglio, in luogo di *Valentiniano et Valente coss. II.* Il 30 gennaio del 370 era prefetto di Roma Q. Clodio Ermogeniano Olibrio. Seeck, l. c.

6° Editto del 20 settembre 368 (1). — Cod. teodos., lib. I, tit. 6 (*De officio praefecti urbis*), l. 6.

Se mal non ci apponiamo, i citati editti sono da distinguersi in due classi. Una comprende quelli a cui abbiamo apposto i num. 1, 3, 4, 6, che sono decreti emanati propriamente dal governo centrale dello stato e comunicati al prefetto di Roma, affinchè questi ne curi, per ciò che gli spetta, l'esecuzione. In essi, di fatti, si ordina di revocare l'emancipazione dei figli colpevoli di atroci ingiurie verso il padre (n. 1), di riferire all' imperatore, prima di pronunziare una grave sentenza penale contro i membri dell'ordine senatorio (n. 3), si conferiscono alcuni determinati privilegj alle persone che hanno esercitato certi ufficj presso la côrte imperiale (n. 4), si ingiunge al prefetto di vigilare sull' adempimento degli speciali incarichi commessi dal principe ai pubblici ufficiali residenti in Roma (n. 6). L'altra consta invece di ordinanze, sancite sì dal sovrano, ma che, riguardando particolarmente l' amministrazione interna di Roma, nella quale introducono certe riforme, è lecito pensare siano state deliberate, vuoi per formale proposta dello stesso prefetto, vuoi in conseguenza di relazioni da esso inviate all'imperatore circa i bisogni della città e circa il modo di procedere delle istituzioni municipali di questa. Ivi è da riconoscersi pertanto un riflesso dell' attività di Pretestato nell' esercizio della carica da lui sostenuta e gli editti compresi in questa seconda classe, che sono quelli segnati sopra coi num. 2 e 5, possono reputarsi veramente parte integrante della storia della sua prefettura urbana.

Uno (n. 2) contiene una serie di prescrizioni dirette a regolare l'opera della corporazione dei *suarii,* in ciò che riguardava l'ufficio a questa commesso (retribuito dal Governo colla somministrazione di una determinata quantità di vino) di ricercare e ricevere la carne porcina data in tributo da certe regioni d' Italia, principalmente dal Bruzio e dalla Lucania, e di disporre quanto era necessario per la distribuzione, a prezzo ridotto o gratuito, della detta

(1) Qui il cod. teodos. ha un errore simile a quello corretto nella nota preced. All'indicazione *Valentiniano et Valente coss.*, la quale farebbe risalire questa legge al 365, ossia a un anno in cui era prefetto C. Ceionio Rufio Volusiano, sembra necessario sostituire *Valentiniano et Valente coss. II.* Chi ha un poco di pratica del cod. teodos. sa bene che inesattezze come queste da noi rilevate non sono infrequenti nel testo che si possiede. Ricordinsi in tal proposito le parole dell'Haenel, prefaz. all'ediz. del cod., pag. XXXV e seg.: « .....toties in inscriptionibus dignitatum sigla, aut in subscriptionibus numeri consulatus, loca, « quibus leges datae sunt sigla exciderunt, toties etiam nomina et sigla cum similibus commutata sunt et « numeri consulatuum falso expressi, ut plus laboris indagandis his rebus impendendum sit, quam quo « dignae videntur ».

carne al popolo di Roma. Non staremo a riferire in forma particolare le disposizioni di questo editto, chè ne manca il tempo di addentrarci in tale argomento assai complesso, per trattare adeguatamente il quale occorrerebbe far richiami e confronti con altri editti antecedenti e susseguenti, compresi nel medesimo titolo, *De suariis, pecuariis etc.*, del codice teodosiano (1). Non vogliamo però omettere di far osservare al lettore che questo ramo della civica amministrazione reputavasi di non lieve momento e che, in parte per gli erronei concetti prevalenti allora in fatto di economia politica, in parte per la convenienza di procurare che la minuta plebe fosse paga e tranquilla, al Governo premeva molto di regolare con norme minuziose tutto quanto attenevasi all'approvvigionamento della città ed alle distribuzioni di viveri al popolo (2).

Ben più importante e più realmente umanitaria e benefica, almeno a giudicarla coi criterj dell'età nostra, è l'istituzione di cui si tratta nell'altro editto (n. 5) e che appunto mediante questo venne fondata (3). L'imperatore ordina ivi al prefetto d'istituire in ciascuna regione di Roma un medico pei malati poveri, al quale si assegna sul bilancio della città (*a populi commodis*) (4) la remunerazione dell'opera sua (5).

---

(1) Chi vuol procurarsi copiose e particolareggiate notizie su tale soggetto vegga, oltre i commenti del Gothofredo alle leggi di questo titolo del cod. teodos., SERRIGNY, *Droit public et administratif romain du IVe au VIe siècle*, Parigi, 1862, vol. I, pag. 262 e segg., e vol. II, pag. 354 e segg., KRAKAUER, *Das Verpflegungswesen d. Stadt Rom in d. spät. Kaiserzeit*, Berlino, 1874, e GEBHARDT, *Studien über das Verpflegungswesen v. Rom. u. Constantinopel in d. spät. Kaiserzeit*, Dorpat, 1881. Alla gestione di cotesta percezione e distribuzione della carne porcina sono applicabili le seguenti parole che il Serrigny scrive rispetto al grano, op. cit., vol. I, pag. 265: « Toute cette manutention donnait lieu à une compta- « bilité en matière fort compliquée, ou du moins exposée aux fraudes nombreuses inhérentes à ce genre « de comptabilité sous tous les gouvernements, et principalement sous les gouvernements dispotiques..... « Aussi ces fraudes sont-elles prouvées par les lois qui cherchaient à les prévenir ou à les reprimer ».

(2) Niuna meraviglia, quindi, che questa legge diretta a Pretestato termini colle seguenti parole: *Haec autem omnia aeneae tabulae in foro suario collocandae ad aeternam memoriam oportebit insculpi.* Di fatti, si posseggono due iscrizioni contenenti ordinanze intorno a questa materia, emanate da *L. Turcio Apronianо Asterio*, prefetto di Roma nel 363 (V. C. I. L., VI, 1, n. 1770 e 1771), al quale è parimente indirizzata la legge del codice teod., XIV, 4, 3, precedente a questa di cui abbiamo qui trattato. Chi sa che un giorno non venga alla luce anche la tavola di bronzo contenente il decreto che Pretestato certamente promulgò conforme all'ingiunzione che avea ricevuto!

(3) Questa legge è stata inserita, nella sua parte sostanziale, anche nel cod. giustin., X, 52, 9.

(4) « Commoda populi sunt reditus populi, aerarium urbis Romae ». HAENEL.

(5) Il testo della legge presenta una difficoltà d'interpretazione, la quale, se non c'inganniamo, dovrebbe forse risolversi in questo senso che statuivasi doverci essere un medico pei poveri, non in tutte le quattordici regioni di Roma, ma solamente in dodici. Ecco il brano di cui si tratta. *Exceptis porticus* (oppure *portus*) *Xysti* (opp. *Systi*) *virginumque Vestalium, quot regiones urbis sunt, totidem constituantur archiatri.* Credesi dai più che con tali parole si disponesse gli archiatri, da incaricarsi della cura dei malati poveri, dovere essere scelti tra i medici della città, eccettuati il medico, o archiatro, del portico Xysto e quello delle vergini Vestali. Che cosa fosse poi il medico detto del portico Xysto e quali incombenze avesse niuno è in grado di determinare. Alcuni hanno tratto arbitrariamente dalla detta legge la notizia

È questo, salvo errore, il più antico esempio che si conosca nella storia della provvida istituzione dei medici condotti, come li chiamiamo oggi; e ch'essa abbia fatto buona prova e che i medici di Roma abbiano reputato onorevole e vantaggioso l'esercizio di cotale ufficio resulta indirettamente dalla legge del codice teodosiano susseguente a questa di cui trattiamo, colla quale si fissano, per il caso in cui rimanga vacante uno dei posti di archiatro regionario, le regole da seguirsi nella scelta del nuovo medico ed, oltre a ciò, si stabilisce un ordine di anzianità tra i membri del collegio degli archiatri suddetti (1).

---

che in Roma vi erano 16 archiatri, cioè 14 regionarj e due altri, uno del portico Xysto e uno delle Vestali; vedi p. es. Briau, in *Dictionn. d. Antiq. gr. et rom.* del Daremberg, s. v. *Archiatrus*. Altri, con maggiore spensieratezza, ha attribuito proprio a questa legge l'istituzione di un archiatro delle Vestali; vedi Rein in *Pauly's Real-Encycl. d. class. Alterth.*, vol. VI, s. v. *Vestales*, pag. 2508. E, poichè, secondo Plinio, *Epist.*, VII, 19, una Vestale, quando si ammalava, doveva lasciare l'atrio di Vesta ed era condotta in casa propria, o altrove, per esservi curata (*Angit me Fanniae valetudo*, dice Plinio. *Contraxit hanc, dum assidet Juniae Virgini, sponte primum, est enim affinis; deinde etiam ex auctoritate pontificum. Nam Virgines, quum vi morbi atrio Vestae coguntur excedere, matronarum curae custodiaeque mandantur* etc.), il Rein vede nella costituzione di Valentiniano una riforma della regola precedentemente vigente. Potrebbe osservarsi in tal proposito che le parole del citato passo di Plinio *nam Virgines* etc., hanno l'aspetto di una glossa marginale introdottasi nel testo e quindi la notizia in essa contenuta essere da accogliersi non senza riserva, perchè apparisce veramente strano che Plinio si prendesse la briga d'insegnare all'amico Prisco, a cui è diretta l'epistola, una cosa che quegli avrebbe dovuto già sapere. Ma, per non divagare dal nostro soggetto, e tornando alla legge che istituiva i medici condotti (chiamiamoli così), a noi par conveniente ragionare nel seguente modo: se, nel periodo che abbiamo testualmente trascritto, la prescrizione della legge riguardasse la scelta da farsi degli archiatri regionarj tra i medici della città, potrebbesi credere che l'espressione *exceptis porticus Xysti et virginum* etc., sia da integrarsi *exceptis medicis porticus Xysti* etc. Ma ciò non è. La parte dispositiva della legge consiste nella istituzione di tanti medici quante sono le regioni: *quot sunt regiones, totidem constituantur archiatri;* l'eccezione quindi è naturale riguardi piuttosto le regioni, e la frase *exceptis* etc. deve, a nostro avviso, integrarsi *exceptis regionibus porticus Xysti et virginum* etc. Anche il luogo che occupa nel discorso quella frase, collocata immediatamente innanzi a *quot regiones urbis sunt*, può valere come un argomento in sostegno dell'opinione da noi enunciata. Ma si dirà: quali sono queste *regioni del portico Xysto e delle vergini Vestali*, che niuno ha mai udito nominare in cotal guisa? E perchè avrebbe dovuto farsi un'eccezione per due regioni, le quali così rimanevano prive del benefizio della nuova istituzione? Alla prima di coteste domande dichiariamo schiettamente che non sappiamo rispondere. Soltanto osserviamo che nella bocca del popolo la toponimia subisce mutazioni frequenti e di varia natura e che, qualche volta, a certi quartieri e a certe piazze, o strade delle città l'uso impone un nome che dura per un tempo più o meno lungo e poi cade in desuetudine, cedendo il luogo ad un altro: nel momento del suo massimo fiore questo nome penetra anche nella lingua letteraria e può, per amor di chiarezza, essere accolto persino nei documenti ufficiali. Non è quindi impossibile che siano esistite una volta le dette due denominazioni *regio porticus Xysti* (circa il significato di *Xystus* vegganſi i lessici verbali e reali) e *regio virginum Vestalium* e che, di cotali denominazioni essendo stata assai breve la vita, di esse ci sia rimasta questa sola memoria in una legge del 368. Del resto, si consideri che, anche interpretando *exceptis medicis porticus Xysti,* abbiamo dinanzi a noi un'incognita. All'altra domanda la risposta, benchè pur sempre congetturale, sembraci relativamente facile ed ovvia. Trattandosi d'istituire, a spese della città, medici per i poveri, forse si reputò conveniente escludere da tal provvedimento due regioni abitate da cittadini di condizione agiata, per le quali la nuova istituzione riusciva cosa superflua. Un'ultima osservazione. Nella legge successiva (cod. teodos., XIII, 3, 9) si stabilisce che, quando rimanga vacante un posto di archiatro regionario, quegli che ha da esservi nominato subisca un esame d'idoneità, dinanzi a una commissione composta di *sette* almeno degli archiatri regionarj esercitanti l'ufficio. Questo numero *sette*, il quale (se il numero totale fosse stato di *dodici*) rappresenterebbe *la maggioranza* del collegio, non può reputarsi un indizio indiretto che appunto il collegio si componeva di dodici archiatri e non di quattordici?

(1) V. la nota preced.

Ora a noi sembra molto probabile che l'imperatore, il quale, da Treviri, decretava la creazione dell'accennato nuovo instituto cittadino romano, altro non abbia fatto se non sancire un provvedimento escogitato, maturamente studiato e proposto, a vantaggio della popolazione di questa città, dallo stesso prefetto; crediamo quindi che a Pretestato spetti veramente il merito e l'onore di quella fondazione (1).

Abbiamo così raccolto ed esposto quanto dalle relazioni e dai documenti contemporanei ci è stato tramandato, intorno all'opera amministrativa di Pretestato nell'esercizio della prefettura urbana. Le parole generali di encomio di Ammiano, da noi sopra trascritte, sono testimonio del grato e riconoscente ricordo che era rimasto in Roma del governo di questo personaggio; e certamente il credito e l'autorità di lui non poco si accrebbero per le riferite benemerenze, alle quali ne andarono unite forse altre di minor conto, a noi non note particolarmente.

Ci resta ora a dire qualche cosa di un altro atto compiuto da Pretestato, durante la sua prefettura, il quale, mentre corrisponde a quanto già conosciamo della divozione di lui, ha poi singolare importanza, come documento delle condizioni della città di Roma in quel tempo, rispetto alla quistione religiosa.

Nel 1834 furono dissotterrate nel colle capitolino reliquie di un portico, il cui epistilio aveva un' epigrafe, che è tornata alla luce in buona parte. Ecco quel che se ne possiede: ...ONSENTIVM . SACROSANCTA . SIMVLACRA . CVM . OMNI . LO..... NE . CVLTV . INI..... ETTIVS . PRAETEXTATVS . V . C . PRA..... RBI..... CVRANTE . LONGEIO..... ONSVL..... (2). Secondo la restituzione proposta, in parte dal Mommsen, in parte da altri, la detta iscrizione suonerebbe così: [*Deorum c*]*onsentium sacrosancta simulacra cum omni lo*[*ci totius adornatio*]*ne cultu in f*[*ormam antiquam restituto V*]*ettius Praetextatus v*(*ir*) *c*(*larissimus*) *pra*[*efectus u*]*rbi* [*reposuit*] *curante Longeio* [.....*v*(*iro*) *c*(*larissimo*) *c*]*onsul*[*ari*] (3).

Tralasciando affatto di occuparci dell'accennato edifizio, considerato

---

(1) Questa opinione è stata espressa anche dal Gothofredo, il quale, nel commentario alla legge di cui trattiamo, dice: .....*constitutione ad Praetextatum P. U. missa, procul dubio ad eius sive relationem et dispositionem.* Oltre di che, il Gothofredo, forse non a torto, scorge nelle cure amministrative di Pretestato a pro della città, una certa analogia tra l'istituzione dei medici regionarj e quella riferita da Ammiano degli ufficj, pur regionarj, per la verificazione dei pesi.

(2) La prima notizia di questa scoperta fu data dal KELLERMANN nel *Bullett. dell'Istit. Archeol.*, anno 1835, pag. 34.

(3) C. I. L., VI, 1, n. 102.

nelle sue attinenze colla storia dell'architettura e colla topografia di Roma antica, non ci fermeremo neppure a lungo a parlare degli *Dei Consenti* (1), nominati nella epigrafe scolpita nella cornice della facciata di quell'edifizio, sui quali il lettore può trovare notizie in varj libri (2). Solo ricorderemo che da più passi di antichi scrittori resulta cotesti Dei, che erano in numero di dodici, avere appartenuto in origine alla religione etrusca (3) e da questa essere passati nella religione romana, ove s'incontrarono e s'innestarono col concetto, di greca provenienza, dei dodici Dei maggiori dell'Olimpo. Veramente, presso i Romani il culto degli Dei Consenti aveva avuto il suo massimo fiore nei primi secoli del Paganesimo, o, per parlare più esattamente, durante la repubblica; dopo la trasformazione subita da quella religione, della quale abbiamo sopra tenuto discorso (4), era in gran parte abbandonato, se pur non è a credersi che si fosse, in certi casi, tramutato e applicato alle nuove Divinità venute dall'Oriente (5). E, poichè, se la restituzione proposta della citata epigrafe è conforme al vero, questa fu scolpita per commemorare, non la costruzione di un nuovo santuario, ma la *restaurazione* dei simulacri di quegli Dei e dell'antico edifizio ad essi consacrato (6), sarebbe arbitrario ed erroneo attribuire a quel monumento un significato ch'esso non ha e riguardarlo come una prova che il culto dei Consenti avesse tuttora una vita molto robusta nel secolo quarto. Ma questa è cosa secondaria.

Quel che a noi preme rilevare e che, per quanto ci consta, non è stato convenientemente avvertito da alcuno degli illustratori della detta epigrafe è il fatto che, in Roma, regnante un imperatore cristiano, sotto il quale, nonostante la proclamata tolleranza di tutti

---

(1) *Consentes*, plurale di *consens*, voce che ha etimologia comune con *praesens*, *absens* etc. Ciò quanto al significato originario della parola, il quale, per altro, col decorrer del tempo, si alterò presso i Romani. Di fatti, dalle espressioni di alcuni scrittori e da qualche testo epigrafico, apparisce che talora attribuivasi a *consentes* un significato, affine, se vuolsi, al precedente, ma pure da esso alquanto diverso, e che quella parola facevasi equivalente a *consentientes* oppure a *considentes*.

(2) V. principalmente L. Grifi, *Dissertazione circa gli Dei Consenti e loro portico sul clivo capitolino*, negli *Atti della Pontificia Accademia romana di Archeologia*, vol. XIV (1860), pag. 117 e segg.; Preller, *Römische Mythologie* (ediz. 3a), pag. 66 e segg.; Wissowa, in *Ausführl. Lex. d. gr. u. röm. Myth.* del Roscher, s. v.

(3) Circa i *Consenti* etruschi, v. Schmeisser, *De Etruscorum deis consentibus qui dicuntur*, in *Comment. philol. in hon. A. Reifferscheid*, Breslavia, 1884, pag. 29 e segg.

(4) V. anno IV, pag. 496 e seg.

(5) È degna di molta attenzione in questo proposito la seguente epigrafe, che ha la data del 391, ma forse è trascrizione di altra alquanto meno recente, C. I. L.. VI, n. 736: *M. Philonius Philomusus Eugenianus* . . . . . *Deo Magno Mithrae Pollenti* Consenti *Lari suo* etc.

(6) Forse tale restaurazione ebbe per occasione qualche lavoro fatto in adempimento del decreto di Pretestato che ordinava si demolissero le costruzioni private attigue agli edifizj sacri. V. sopra, pag. 30.

i culti, il Cristianesimo era tornato ad essere la religione dello Stato, il prefetto, proprio quello stesso che poco innanzi sedeva arbitro nella contesa tra i Damasiani e gli Orsiniani, prendesse parte, come supremo magistrato della città, ad una pubblica e solenne manifestazione pagana e di ciò lasciasse scritto in marmo il ricordo ai posteri. Per tal maniera, a Pretestato era lecito ora agire in Roma in maniera non molto dissimile da quella da lui praticata in Grecia, durante il regno del restautore del Politeismo.

Concediamo che la considerazione ed il credito ch' egli godeva presso la corte imperiale potessero, per avventura, dare a lui maggior ardimento e maggiore libertà di azione che ad un altro. Ma, ad ogni modo, il lettore intende da sè come il fatto accennato sia, per la sua intrinseca natura, tale da chiarire in modo notevole la condizione in cui trovavansi i pagani allora e in Roma e, probabilmente, in altre città, ove il Paganesimo contava ancora buon numero di fedeli. Certo, senza la testimonianza formale ed esplicita fornitaci dall'iscrizione scoperta nel 1834, ben difficilmente avremmo potuto supporre che fatti come quello ivi accennato succedessero nell'impero, dopo la morte di Giuliano (1).

Sarebbe però pretensione eccessiva credere che la cognizione che abbiamo di quell'età sia divenuta per questo veramente perspicua e compiuta. Anzi, cotali sprazzi di luce, mentre rischiarano quà e là il passato, ci fanno più intensamente sentire e più vivamente deplorare l'oscurità che ancora avvolge tanta parte della vita degli antichi.

Verso la fine del 367 Pretestato depose la prefettura urbana ed in questa a lui successe Q. Clodio Ermogeniano Olibrio (2). Qui comincia un nuovo periodo della vita del nostro personaggio.

(Continua).

ACHILLE COEN.

---

(1) Ha qualche analogia con questo il fatto da noi riferito altrove (vedi anno IV, pag. 494, nota 8); quello però era avvenuto venti anni prima ed in un momento eccezionale.

(2) L'ultimo ricordo che abbiamo della prefettura di Pretestato è la legge del cod. teodos., 1, 6, 6, che porta la data del 20 settembre 368 (vedi sopra, pag. 32, nota 1); il 28 gennaio del 369 era prefetto di Roma Olibrio, come appare dal cod. teod., XIV, 8, 2. Su ciò vedi SEECK, Diss. cit., pag. 299.

La Rôcca di S. Miniato al Tedesco e la Morte di Pier della Vigna.

I.

A chi fa viaggio da Pisa a Firenze appare, a metà strada, una rôcca medioevale semplice ed austera dominante da un'elevata collina quell'orizzonte armonioso di ondulati declivi, di villaggi e di case biancheggianti tra il verde, la luce e la pace operosa della Toscana gentile. Ora non tutti sanno che da quella rôcca di S. Miniato al Tedesco si gode una delle più splendide viste, dai selvosi Appennini al ceruleo Tirreno, dalla Valdinievole così ricca di castelli e di borgate alla pianura del Val d'Arno disotto, che pare tutto una città, ed alla rupe ove il sole morente tinge d'oro e di porpora le torri lontane della etrusca Volterra. Nè tutti forse hanno presente che questo monumento isolato, quasi il fantasma del sacro romano impero alemanno, è vivo ricordo di uno degli episodi più solenni e più tragici della nostra storia, di una delle questioni più ardue e delicate di critica storica medioevale: la morte di Pier della Vigna. Ma la povera rôcca, come il suo sacro romano impero, abbandonata da un pezzo e scoronata dai fulmini, fu scossa di recente da un terremoto in guisa da farne temere imminente la ruina, seppure da chi ne ha il dovere e il diritto non si provvede, e con prontezza, a salvarla insieme colle grandi memorie ch'essa evoca e rappresenta.

II.

Non è possibile, per la mancanza di documenti certi, determinare con precisione l'anno della costruzione di questa rôcca che suol chiamarsi di Federigo, perchè veramente fatta innalzare da Federigo II. Del rimanente sappiamo che S. Miniato era già un luogo fortificato sin da molto tempo innanzi, e per tacere della tradizione che at-

tribuisce le sue prime mura ad Ottone I, e di quella che lassù risiedessero i vicari tedeschi colle loro masnade fino dai primordi del sec. XII (1), abbiamo un diploma di Federigo I (a. 1178, Ind. XI, 13 Kal. Febr.) all'Abbadia di S. Salvatore all'Isola dato « *in palatio apud castrum S. Miniatis* », e una conferma di privilegi concessa da Enrico VI a Ildebrando vescovo di Volterra (a. 1186, Ind. IV), pure ratificata: *apud castrum S. Miniatis*. Risulta poi che i Senesi dovevano pagare nello stesso anno 70 marche di puro e buono argento alla Camera imperiale, presso il castello medesimo, ricordato pure in una sentenza del 14 gennaio 1211 (*in ecclesia S. Marie castelli S. Miniatis*) (2).

La rôcca sembra ricordata, credo la prima volta, in un pregevole documento del marzo 1221, col quale Everardo di Lutrì definisce una lite fra il comune di Pistoia e il vescovo di quella città « *actum prope portam S. Miniatis seu casseri* », mentre alla stessa porta coll'annesso fortilizio può alludere la espressione *prope portam casseri S. Miniatis*, che ricorre in altro diploma della Cancelleria imperiale del 1222 (3). E nel 1223 (15 gennaio): *in cassero S. Miniatis, et habito consilio bonorum ac sapientum virorum S. Miniatis*, Alessandro, castellano del luogo, esercitando le veci del vicario di Toscana, e col consenso di Loderio « *militis ejusdem soci in cassaro S. Miniatis* », permette ai consoli dei mercanti di S. Miniato di frequentare sicuramente il castello e la curia samminiatese fino all'Arno, e dall'Arno a Porcari, coll'obbligo di certi pedaggi. Notevole tra le firme quella di Ermanno: « *canevario ejusdem casseri* » (4). D'altra parte si narra che Corrado di Spira, innanzi di passare nell'Umbria, avesse munita a guisa di fortezza la chiesa di S. Michele posta sulla cima del poggio di S. Miniato, e già mi parve che si trattasse proprio dell'innalzamento della rôcca, ma forse è da credere che il ministro imperiale si limitasse al compimento dell'edifizio. Fatto sta che Corrado, vescovo di Spira e di Metz e cancelliere dell'impero, fu nominato legato d'Italia il 17 aprile del 1220, esercitando tale ufficio dall'agosto al marzo del 1221, quando ritornò in Alemagna (5).

---

(1) G. Villani, *Cronica*, lib. IV, cap. 26.

(2) Lami, *Mon. Eccl. Flor.*, tomo I, pag. 375 e pag. 471. Muratori, *Ant. It. M. Aevi*, tomo IV, pag. 469. Ficker, *Forschungen* etc., n. 250, Cfr. Repetti, *Dizionario storico geografico della Toscana*, all'articolo *S. Miniato*.

(3) Ficker, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte italiens*, n. 291.

(4) Idem, n. 300 e 304.

(5) G. Rondoni. *Memorie storiche di S. Miniato*, pag. 47, e G. Conti, *Storia della ven. Immagine del-*

Che poi il Cassero dei ricordati diplomi imperiali sia veramente la Rôcca, appare dal senso speciale del vocabolo (« *cassarium, castrum, arx;* nome che davasi alla parte più forte e più elevata di un castello, di forma quadra o tonda, a foggia di torrione, maschio », così la *Crusca*), e dagli esempi analoghi citati dal *Ducange*: « *in cassero seu turri principali* »; « *possessionem et quasi cassarii et turris ac tocius castri* » (1). E si noti che anche da disegni alquanto antichi si rileva ch'era la nostra rôcca parte principale di un ben inteso sistema di fortificazioni che incoronavano la cima del poggio, e ch'essa sorgeva presso una porta della cittadella imperiale, potendosi scorgere anche oggi qualche vestigio di altre costruzioni, e il principio di una galleria sotterranea che doveva mettere in comunicazione la torre col palazzo pubblico, ed altri punti della città munita in antico di un triplice recinto di forti mura (2). Anche il Villani attribuisce la fondazione della Rôcca di S. Miniato a Federigo II (3), e poichè, fino dal 1222, i documenti, in sostanza, confermano la sua asserzione, ricordandosi prima di quell'anno solo il palazzo o il castello di S. Miniato, mentre, subito dopo, viene ad un tratto citato spesso il cassero, così la sua costruzione risale indubitatamente ai primi anni del regno del grande svevo.

Risulta quindi l'antichità ragguardevole del nostro monumento, e il suo carattere e la importanza. È infatti un avanzo di quegli edifizi e di quell'architettura, onde tanto si compiacque il secondo Federigo, e de' quali pur troppo restano in Italia assai scarse ruine. È una testimonianza viva della politica del grande imperatore che aveva scelto S. Miniato, cui fu largo di molti privilegi (4), come sua cittadella per tenere in fede gli amici e fronteggiare i nemici, e come residenza quasi abituale del Vicario e della Camera imperiale in Toscana (5). Unico e cadente monumento superstite per la storia dei Vicari imperiali in questa regione, storia di particolare interesse, oltrechè per gl'Italiani, per gli Alemanni, non va la nostra rôcca confusa colle tante torri signorili e feudali più o meno ben con-

---

l'Oratorio del SS. Crocifisso di S. Miniato, pag. 86. In una raccolta di documenti inediti dello stesso Proposto G. Conti il passaggio di Corrado è riferito, non so con quale autorità, al 1237. Cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Diplomatica Frid. II*, Introduction, pag. CDLXXII.

(1) *Dizionario della Crusca*, v *Impressione*. DUCANGE, *Glossarium*.

(2) La riproduzione di questi disegni si vede nei *Doc. inediti per la storia di S. Miniato mss.* del sig. A. VENSI, pag. 623. La porta presso il Cassero era detta alle *Cornacchie*.

(3) Lib. VI, c. I.

(4) G. RONDONI, *Memorie storiche di S. Miniato*, loc. cit.

(5) G. VILLANI, IV, XXIX.

servate in tante parti d'Italia, essa, fortezza del sacro romano impero, e dei magistrati che rappresentarono quel sistema di governo, col quale Federigo, mantenendo unita l'Italia coll'Alemagna, tentò pure di raccoglierne le sparse forze, concentrando il potere. Fu inoltre prigione di Stato, e si collega con essa una memoria storica e poetica fieramente immortale.

III.

È noto quanto siano incerte le notizie intorno alla sventurata fine di Pier della Vigna, fatto che l'Huillard-Bréholles chiamava « un mistero storico » (1). Ora, escludendo subito come puramente leggendari i racconti del Tritemio, e la voce riferita, ma non accettata da Benvenuto da Imola, ch'egli si gittasse dall'alto del suo palazzo di Capua, mentre Federigo passava per la via, se può restar dubbio (e non lo ammetto per le ragioni che dirò) che il gran cancelliere morisse nel cassero di S. Miniato ovvero in Pisa, è certo però ad ogni modo e consentito da tutti, cronisti antichi e storici moderni, ch'ei fu condotto in S. Miniato dall'imperatore, ed ivi fatto accecare nel marzo del 1249 (2). L'Huillard-Bréholles non risolve il dubbio circa il luogo della morte, ma sembra propendere (come lo Chérrier ed altri) per la opinione che il Della Vigna si uccidesse mentre da S. Miniato si trasportava a Pisa per esporlo al furore di quei cittadini, suoi particolari nemici (3). Ora, tutto considerato, la critica storica, o m'inganno, dovrebbe inclinare piuttosto verso la opinione contraria, ed anzi di recente il prof. Pagano di Diamante riteneva non essere più incerto il luogo ove il grande sventurato finiva i suoi giorni, e cioè la rôcca o prigione di Stato di S. Miniato. Ma poichè egli non si trattiene come di ragione e con esattezza sull'argomento, nè mi pare che adduca le prove che valgono a sostenere quell'opinione, ch'ei dà per certa; ma che, com'egli l'accenna, sembrerebbe invece forse più incerta che mai (4), e poichè d'altro lato il De Blasiis crede ancora accertata la morte a Pisa (5),

---

(1) Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*. Paris. Plon., 1864.
(2) Id., pag. 84-85.
(3) Chérrier, *Hist. de la lutte des Papes* etc., tomo II, pag. 375.
(4) *Propugnatore*, anno XIX, disp. 2ª, pag. 229.
(5) Così l'illustre professore, dietro mia richiesta, si compiaceva di scrivermi in una sua lettera del 25 ottobre 1887, confermando ciò ch'ei dice nel suo dotto libro: *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna*.

così torna opportuna qualche considerazione in proposito per risolvere forse l'intricata questione.

Il « Chronicon de rebus in Italia gestis » edito dall'Huillard-Bréholles, opera di un ardente ghibellino di Piacenza, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, vera cronica schietta e ordinata dei ghibellini d'Italia e di Lombardia sino alla fine del secolo XIII (cessa coll'anno 1284), attingendo, come l'autore stesso dichiara, le notizie sulle gesta di Federigo II da antiche memorie (e la redazione propriamente originale incomincia coi tempi di quel sovrano), narra che a Pier della Vigna furono strappati gli occhi in S. Miniato, ov'egli finì la sua vita « *oculos de capite erui fecit in S. Miniato, ubi suam vitam finivit* (1). L'Huillard-Bréholles ritiene il cronista non così bene informato circa il luogo della morte, come su tutto il resto. Ma perchè? Ecco: noi abbiamo (così egli dice) contro questa opinione tre testimonianze troppo precise, troppo concordi (si noti) perchè possano essere messe dapparte. Le testimonianze sarebbero: Matteo Paris, e due croniche pisane che riferiscono una tradizione locale in termini presso a poco identici (2). Ma è proprio vero che M. Paris, il quale scriveva essendo lontano dai luoghi, nè proponevasi di trattare *ex-professo* delle imprese di Federigo, dica in modo preciso esser morto il *Logoteta* in Pisa? Ponendo a riscontro il testo del Paris colla traduzione francese che ne dava l'Huillard-Bréholles stesso, mi fu dato di leggervi soltanto che Pietro abbacinato venne condotto a ludibrio per varie città d'Italia e di Apulia, e che l'imperatore finalmente ordinava che venisse esposto ai Pisani perchè ne facessero strazio. Conosciuta la crudele sentenza, Pietro, per non cadere in mano a così formidabili nemici, ricordevole di un detto di Seneca, percuotendo fortemente il capo alla colonna alla quale era legato, si ruppe il cranio (3). Parrebbe proprio dal contesto e da quell'allusione alla colonna che si suicidasse in prigione, e che perciò dovesse ricever conferma il racconto del cronista piacentino che fa giungere quell'infelice, carico di catene, in S. Miniato, dalla parte di Pontremoli dopo essere stato catturato in Verona, e dopo una fermata a Borgo S. Donnino, forse anche indirizzato a Pisa, e già spettacolo miserando della volubilità della fortuna a

(1) *Chronicon Placentinum et Chronicon de rebus* etc. Parisiis, 1856, Pref. pag. XXII e segg. e pag. 218.
(2) HUILLARD-BRÉHOLLES, loc. cit.
(3) M. PARIS, *Opera*. Parisiis, 1644, pag. 511, e *Grande Cronique*, tomo VI, p. 477. Traduz. dello Huillard-Bréholles.

molte terre d'Italia. Ed anche Francesco Pipino e Guido Bonatti in sostanza convengono ch'ei troncò la sua esistenza nello squallore del carcere (1).

Nè si trova poi troppa precisione e concordia nelle tradizioni pisane, perpetuatesi in termini tutt'altro che identici e sicuri. Secondo un passo di un codice dell'ospedale di Pisa, che il Dal Borgo giudica antichissimo, ma che appartiene per la scrittura al sec. XIV, ed è un registro di privilegi concessi al pio luogo, Federigo II, trattenendosi in S. Miniato, e leggendo l'epistole del papa a lui proponente la pace, fece accecare Pier della Vigna come perturbatore di essa, e, in breve, lo mandò a Pisa perchè fosse ucciso « a pueris ». Egli allora *in terram de mulo corruens se ipsum excerebravit, et quidem desperatus in ecclesia S. Andrae decessit.* E poco innanzi vi si legge che il ministro era caduto in disgrazia perchè « *abutebatur imperatrice, et erat in gaudio cum ea dum erat imperator in bello* »: fola evidente. Secondo un'altra cronica pisana, si fece menare in una chiesa, e domandò al guardiano se vi era ostacolo fra il muro e lui. Dietro risposta negativa, si gittò con tanta violenza contro il muro che si uccise (2). Alcuni degli antichi commentatori della *Divina Commedia* accreditarono la tradizione, o alterandola, o forse riferendone ora l'uno ora l'altro degli aspetti vari e mutevoli. Per Jacopo di Dante morì il Della Vigna battendo il capo presso il Fosso Arnonico, fuori di Pisa, versione accettata dallo Scartazzini (3). Altri scrive che portato a Pisa da S. Miniato « fu per li somieri (asinai) tolto giuso, e messo ad un ospedale perchè reposasse, e quivi battè tanto lo capo al muro che morì » (4). Che se alcuni, a dir vero, riferiscono che si sfracellò il capo ad una muraglia, senza specificare il luogo, l'Anonimo intesse un racconto che offre il colorito e le inverosimiglianze di certe leggende, e cioè che Pier della Vigna, già abbacinato, ma libero, erasi ritirato a Pisa, affine di provare la sua innocenza, e non riuscendovi, e udendo dirsi villania mentre andava attorno per la città, si uccise presso S. Paolo (5).

Insomma la tradizione che diremo pisana è concorde soltanto

---

(1) Pipino, *Chronicon*, II, XXXIX. *Rer. It. Script.*, tomo IX, e G. Bonatti, *Astronom.*, pag. 220, ediz. di Basilea, 1550. Cfr. Tiraboschi, *Storia della Lett. ital.*, tomo IV, pag. 17 e segg.

(2) Dal Borgo, *Dissert.*, IV, pag. 208 e 257. Cfr. De Raumer, tomo IV, pag. 595.

(3) Scartazzini, *Commento alla Div. Commedia*, vol. I, c. XIII.

(4) *Commento* d'Jacopo Lana, ediz. dello Scarabelli.

(5) *Comm.* di Anonimo a cura di P. Fanfani, tomo I.

nel far morire Piero a Pisa o nei dintorni, variando non poco i particolari della morte; ma, per tacere della narrazione affatto leggendaria dell'Anonimo, chi può negare la inverosimiglianza che Piero si facesse condurre qua e là da un guardiano, e la probabilità che il fondo del racconto del codice dell'ospedale pisano sia desunto dalla cronica di M. Paris, come ne apparirebbe un indizio, per quanto remoto, in quell'*excerebravit*, ch'è il verbo stesso usato dal celebre cronista? E qui come non sospettare che la tradizione pisana possa ritenersi per una di quelle onde si compiacquero tanto i Comuni, nata e accreditata appunto dall'esser Pier della Vigna morto in un fondo di torre a S. Miniato, mentre doveva essere trasferito a Pisa, talchè dai Pisani, i quali consideravano il castello come propugnacolo di confine della propria città, si volle morto senz'altro in essa? Ma v'è di più. Fra gli stessi commentatori di Dante, Benvenuto da Imola riferisce proprio di aver letto che trasportandosi Piero su di una mula a Pisa, « *depositus apud castellum S. Miniatis percussit caput ad murum, et mortuus est ibi* » (1). Vero è ch'ei ritiene improbabile che l'imperatore conducesse seco l'infelice (e il Tiraboschi dà in questo ragione all'acuto commentatore) (2); ma, in sostanza, conclude ch'ei dovè morire in carcere: « *sed quid quid dicatur credo, ut jam dixi, quod se interfecerit in carcere.* E, a rigore, il carcere non poteva essere che quello della nostra rôcca. Infine che il maestro « per grande dolore si lasciò morire in prigione », scrive il Villani, copiato a lettera dalla cronica malespiniana (3). Che dire per ultimo della versione del Collenuccio, che il De-Blasiis non sa qual fede meriti, confessando che quello scrittore è di età posteriore, nè sempre bene informato? Federigo (così il Collenuccio) (4) entrò in Toscana, conducendosi appresso il prigioniero, e volendo assicurarsi dei cittadini di S. Miniato, che sospettava tramassero contro di lui, incatenati molti suoi militi, e messo in mezzo Pietro, li mandò in quel castello, dando a credere che volesse lasciarveli in custodia. Ma i militi quando furono dentro, spezzate le catene, occuparono le porte, e nell'aprirle introdussero Federico che fece crudelmente punire i sediziosi. Ma nella storia di S. Miniato, e nei documenti che si riferiscono agli Svevi non è indizio alcuno che

(1) Presso Muratori, *Ant. It. M. Aevi*, tomo I, col. 1051-1052.
(2) Tiraboschi, loc. cit.
(3) G. Villani, lib. VI, c. XXII, e R. Malespini, c. CXXVI.
(4) *Storia del regno di Napoli*, lib. IV. Nella sua cortese lettera il prof. De Blasiis confessava: « .....io non saprei dirle quanta fede meriti questo racconto..... ».

possa confermare un simile tradimento; chè anzi i Samminiatesi si dimostrarono sempre ligi agli Svevi, e ne ottennero, come ho detto, privilegi insigni. I cronisti del tempo, le fonti vere e proprie nulla sanno del singolare stratagemma, che ricorda altri stratagemmi simili certamente leggendari, e poichè il Collenuccio è solo a narrarlo, egli vissuto nel secolo XV, così è da riconoscervi un frammento di quelle voci vaghe, contradditorie, infondate intorno alla misteriosa caduta del Della Vigna, e forse un frammento della leggenda formatasi intorno a lui, leggenda della quale il racconto dell'Anonimo e di altri commentatori, nonchè le tradizioni pisane col particolare della tresca coll'imperatrice, stanno a rappresentare le versioni principali. La morte nel carcere di S. Miniato era troppo semplice e naturale, perchè non si volesse alterarla ed aggiungervi; i Pisani troppo alteri e potenti amici dell'imperatore perchè non volessero avere avuta gran parte nella fine del ministro che aveva provocato tutto il suo sdegno. Le cadenti mura della Rôcca samminiatese furono adunque l'ultima dimora del dotto e gentile spirito capuano.

IV.

Molti uomini oscuri languirono in quella prigione subito dopo il grande uomo di stato. Fra i prigionieri fatti nella resa del castello di Capraia alcuni Fiorentini vi morirono d'inedia o in altro crudel modo, Rinieri Buondelmonte affogato nell'acqua, e Rodolfo vicario abbacinato lui pure e decapitato (1). Nel 1255 Manfredi liberava i carcerati della Rôcca, ch'è ricordata di frequente, da questi tempi in poi, sia negli atti dei vicari della seconda metà del secolo XIII, sia nei cronisti fiorentini. Nel 1369 fu espugnata dai Fiorentini, dopo tre giorni che si erano insignoriti di S. Miniato, spengendo la sua libertà; non fu potuta espugnare da Benedetto Mangiadori, fuoruscito samminiatese, quando coll'aiuto del Visconti e dell'Appiano tentò far ribellare a Firenze il comune natìo. I Fiorentini continuarono ad apprezzare la importanza di quel fortilizio, e in un Registro del Comune dell' Archivio di S. Miniato, dall'anno 1392 al 1397, si trova che per lettera di Noferi di Andrea Neri vicario di S. Miniato nel 1397 è ordinato alle terre del Val d'Arno di stare in arme e vigilare, come pure di fare attenzione al segno dei fuochi della

(1) G. Villani, lib, VII, c. XXXIII. Lami ,*Hodeporicno.* parte I e la *Raccolta ms.* del Prop. G. Conti.

Rôcca, accadendo qualche attentato in tempo di notte. Inoltre, cominciate in Italia, sulla fine del secolo XV, le guerre che partorirono la nostra servitù, i Priori di S. Miniato, per ordine di Firenze, « ne minimo hostium impetu expugnari possimus », approvvisionarono la Rôcca (che pochi anni prima, nel 1486, era stata abbandonata e affittata a Giuliano da S. Quintino « coll'entrata come sta ora e coll'orto ») e la guernirono di armi e di munizioni, 24 spingarde, 80 archibusi, 200 corazze, 100 balestre e 100 lance (1). Oppose resistenza agli Spagnuoli, eppoi al Ferruccio (2), sinchè, caduta la repubblica, quel forte arnese di guerra, già cittadella imperiale e ghibellina, eppoi propugnacolo di una potente repubblica guelfa, fu venduto, declinando il secolo XVI, insieme colle sue pertinenze dal « Serenissimo Granduca, e per esso dai Magnifici Signori Capitani delle Arti della città di Firenze » a Michele Mercati nobiluomo samminiatese, che si trova fare istanza nel 1583 perchè il titolo della chiesa di S. Michele di Rôcca venisse trasferito nella vicina chiesa di S. Stefano (3). Ma già la fortezza aveva sentito i danni del tempo e degli uomini. Della cappella rimanevano appena alcune vestigia, nè avea più servito al culto da tempo immemorabile « almeno dopo le guerre e la devastazione della Rôcca ». Questa poi non serviva più ad uso pubblico, ed anzi « era luogo abbandonato in balìa delle bestie e degli spini, e pieno d'immondezze » (4). Così termina la storia di quella Rôcca che dalla cima del suo monte vide nascere le grandezze di Pisa e Firenze, e passare le loro rivoluzioni, e che vide sotto le cupe sue vôlte, ora asilo di animali notturni, « colui che volse ambo le chiavi del cor di Federigo », e il tragico avvenimento onde poi rifulse uno degli episodi, una delle figure più grandiose del poema dantesco. Ed ogni ricordo dantesco è parte sacra del patrimonio della Nazione.

G. Rondoni.

---

(1) Rondoni, *Memorie storiche di S. Miniato*, pag. 153, 166-167 e 179. Quanto poi all'affitto della Rocca a Giuliano mi venne dal sig. A. Vensi di S. Miniato comunicata copia di una lettera degli *Octoviri Praticae Reip. Flor.* al Vic. di S. Miniato circa quell'affare.

(2) Varchi, *Storia Fior.*, lib. X. Rondoni, *Memorie storiche cit.*, pag. 185-188.

(3) Doc. Vensi. Editto per la Traslazione del titolo di S. Michele di Rocca nella chiesa di S. Stefano, pag. 116.

(4) Parole del doc. sopra citato.

RECENSIONI

VALENTINO GIACHI, *Amori e costumi latini. Seconda impressione.* Città di Castello, Lapi, 1887.

Due gran pregi ha questo libro, e spiegano il fatto della seconda impressione in pochi anni; consiste il primo in uno squisito senso d'arte per cui l'A. ha saputo presentarci con singolare evidenza le più svariate scene d'amore dei Latini antichi, e diversi quadri di lor costumi, e ciò con uno stile piano, lindo, piacevolissimo a leggersi; l'altro sta nell'intendimento morale per cui egli non tralascia occasione di rimproverare la società moderna nelle tendenze sue men buone, vuoi morali vuoi letterarie, contrapponendovi o gli usi antichi o nuovi e non ancor raggiunti ideali.

Pel primo rispetto è veramente notevole la leggiadria dei quadri dipinti dal Giachi colla scorta dei classici latini. Quanto interessante la pittura delle donne plautine e della Società romana dei tempi di Augusto! Con che sicura mano vi guida in quelle sontuose case matronali e nobilesche, popolate di schiavi, di clienti, di vizi! Quanti personaggi vi fa passar davanti, dicendone i costumi e la storia e rappresentandone nelle più intime scene la vita privata! E se i lavori su Plauto, Orazio e le matrone sotto i Cesari trattano degli amori a scopo esclusivo di godimento, altri ve ne sono, quelli sulle nozze romane e sugli affetti e costumi privati di Cicerone, che trattano dell'amore legittimo e degli affetti di famiglia. Poi si aggiungono altri e varii lavori, uno sulla Società romana ai tempi di Marziale, un altro sul sentimento della natura nei Romani, quale trasparisce principalmente dalle poesie di Virgilio e di Orazio, e un ultimo sui bagni, sicchè tu hai qui un complesso svariato di composizioni tutte interessanti, se non per la novità, certo per l'arte squisita del disegnare e per il magistero della forma.

Per quanto concerne l'intendimento morale, che ispirò all'A. certi confronti e rimpianti, anche ciò contribuisce a rendere simpatico il libro, perchè vi si scorge com'egli sia innamorato d'ogni cosa bella e buona, e come vorrebbe vedere la gioventù italiana drizzare alto il volo, anzichè strisciar, come fa, terra terra.

Ma questi due pregi sono oscurati da un difetto, secondo me, gravissimo; ed è che l'A. pel desiderio di presentare a chi legge quadri vivi e compiuti, preoccupato esclusivamente, o quasi, dell'effetto artistico, non ha dubitato raccostare spesso e congiungere fatti remoti fra loro di tempo, e suscettivi quindi di diversa interpretazione. Per es., nel capitolo sui damerini al tempo d'Orazio, descrivendo i galanti

ritrovi della nobile Fausta, moglie di Nasidieno e la visita dell' amante Cupienno, non dubita immaginare che Cupienno porti in dono alla sua bella l'*Ars amandi* di Ovidio, libro pubblicato all' incirca verso il 753/1, e che poi trovi nel salotto di Fausta il celebre musico Sardo Tigellio, del quale Orazio parla come di persona già morta nel 1° libro delle Satire, pubblicato verso il 719/35, e che questo Tigellio trattenga il nobile uditorio cantando un passo dell'ode «*Solvitur acris hiems*» ode che il musico con tutta probabilità non giunse in tempo a conoscere. Altrove, accingendosi il Giachi a raccontare la storia degli Amori di Orazio, accenna alla nascita del poeta (8 dicembre del 689/65) e illustra la data con dire: «Lucullo e Pompeo avevano vinto Mitridate, Giulio Cesare aveva soggiogati i Galli e Roma stanca della gloria, affrettava coi voti il fine delle convulsioni sanguinose ed il felice riposo della dominazione augustea». Dunque pel Giachi al nascere d'Orazio Cesare aveva già soggiogato i Galli, laddove l' impresa gallica non cominciò che 7 anni dopo; pel Giachi Roma desiderava allora il riposo della dominazione augustea, laddove i partiti lottanti erano lontanissimi dall'aver esaurito i proprii sforzi, e Ottavio non era ancor nato (nacque il 691/63). Nello stesso capitolo l'A. fa Orazio scriba del tesoro nel 720/34, tre anni dopo il viaggio di Brindisi, descritto nella Sat. 5ª del lib. 1°, e gli fa dettare allora le sue poesie più serie, più costumate, più riguardose, contenenti spesso le lodi degli Dei, di Mecenate, di Augusto; e non bada che il titolo di Augusto fu dato ad Ottaviano solo nel 727/27 e che il 4° libro delle odi contenente poesie seriissime, non vide la luce che verso il 741/13. Nel capitolo delle Nozze Romane non dubita il Giachi mettere insieme notizie tolte da Terenzio e da Ausonio, nè gli vien sospetto alcuno che i cinque secoli d'intervallo fra l'uno e l'altro abbiano così mutato le condizioni morali da rendere insociabili le loro testimonianze. Al Giachi dunque, nonostante il fine e colto ingegno, pare faccia difetto il senso storico, quale s' acquista solo con uno studio metodico e diligente dell' antichità, quello appunto a cui attendono con più o men felici risultati i cultori della filologia classica.

Sicchè noi concludiamo, che il lavoro del Giachi, non avendo alcun valore pei Filologi e per gli Storici, gioverà però sempre e sarà piacevolissima lettura pei letterati e gli Artisti, e in genere per tutti quelli che cercano nei libri un pascolo sano all'immaginazione e un dilettevole svago alle tristi noie della vita.

FELICE RAMORINO.

A. MANGIN, *Rome sous Néron*. Étude historique. Tours, A. Mame, 1885.

Il titolo del libro promette la trattazione d'un importante momento storico forse non ancora del tutto sfruttato. Ma la vignetta messa nel frontispizio raffigurante Nerone, che in veste di comediante, dalla torre di Mecenate, guarda all'incendio di Roma dice da sè sola il carattere del libro, ch'è la storia di Nerone ripetuta secondo

la tradizione e la narrazione aneddotica antica. La tradizione dei fatti di Nerone, in varia forma rinnovata e quasi consacrata dalla poesia e dall'arte, e singolarmente poi la tradizione dello spettacolo che Nerone si diede dell'incendio di Roma e del seguìto supplizio dei Cristiani, è ben lungi dall'avere acquistato di consistenza storica; ed io, incominciando la lettura di questo libro, mi pensai di trovarmi con un autore che rompe apertamente con le pretese della moderna critica storica, confuta i suoi risultati, dimostra la credibilità della tradizione, la restituisce nel suo valore di storia. E ben venga, dissi, questa dimostrazione; sarà forse un servizio reso alla verità. Ma quanto mai siamo lungi da ciò! Non v'è in questo libro ciò che sarebbe da aspettarsi nella presente condizione degli studi storici, cioè la rappresentazione del regno dell'ultimo imperatore di casa Claudia raccolta, studiata e formata con tutti gli elementi che la storia, le antichità, i testi, i monumenti, le epigrafi e gli studi della critica ci offrono. Ma v'è invece la ripetizione ampliata ed ornata, per modo di dire, di pochi passi di Tacito e di Svetonio composti insieme con la suppositizia letteratura ecclesiastica. È l'imagine di Nerone ricalcata con un grosso carbone sopra le linee già assai poco pure della tradizione; è la società romana rappresentata nel suo fosco aspetto teatrale di debaccante corruzione, a cui si oppone per contrasto il puro raggiante albore del sorgente Cristianesimo; sono i soliti elementi, o anzi ingredienti, dei drammi, dei romanzi, direi quasi della coreografia, che narratori senza sentimento di verità e spesso senza gusto d'arte (la quale dalla verità deve attingere ragione di vita) hanno composto, ricomposto ed elaborato a sazietà, ma che ormai più non valgono, così come essi sono, a formare la storia. E veramente questo libro, a malgrado dell'aggiunta al suo titolo, *étude historique*, a malgrado l'affermazione che sarà un gran quadro, o, per usare la sua propria espressione, « *un panorama moral* » di Roma (p. 21), non è un libro di storia, giacchè male si conviene questo nome alla ripetizione variamente foggiata di alcune notizie storiche antiche. Queste notizie piuttosto che sciuparle con moderne parafrasi conviene lasciarle integre dove sono, in Svetonio, in Dione, in Tacito dove al valore sostanziale s'aggiunge il sommo magistero della forma. Il libro ha un carattere piuttosto religioso che non storico: l'impero romano vi è considerato come « la necessaria preparazione al compimento dei destini provvidenziali dell'universo »; Roma doveva perire, ma il genere umano doveva essere salvato; e al compimento di quest'opera immensa fu necessario l'intervento divino.

Innanzi ad un libro in cui spira l'alito della fede religiosa si ritrae e tace la critica; e, con questa premessa, non vorrei io opporvi nessuna osservazione, silenziosamente rispettoso davanti la sincerità delle convinzioni. Ma la religione è storia, ed anche lo scrittore ortodosso, se vuole degnamente meritare nome di storico, conviene abbia contezza, faccia tesoro delle indagini storiche, dei lavori e dei risultamenti della critica. E perciò non parmi trascurabile quest'occasione di dire una parola per avvisare all'errore di tali che, gelosamente trepidanti nella loro ortodossia, abor-

renti si rifiutano ad ogni libero esame, mentre pur intendono di trattare, di rifare e d'insegnare la storia. Discutete, confutate, combattete, ma non chiudete gli occhi, non condannatevi volontari nell'ignoranza. In questo libro non v'è idea nessuna di progresso storico, nessun sentore di studi critici. La storia del regno di Nerone vi è fatta su pochi scampoli di tradizione ampliati e parafrasati, come se nulla mai ne fosse stato scritto da altri, ignorata ogni moderna pubblicazione, a cominciar da quella di Hermann Schiller, che fin dal 1872 ha trattato a fondo l'argomento. Lascio da parte che non siavi cognizione del grande lavoro compito in Germania per la dichiarazione delle origini e del sorgere del Cristianesimo; ma non devesi tacere che l'A. non fa conto nessuno del molto lavoro compito nella stessa sua patria. La Francia è entrata ardita ed attiva nello studio della storia della religione; ma indarno per l'Autore nostro ha Ernesto Renan rifatta la storia del nascente Cristianesimo; indarno Havet ne ha ricercato gli elementi costitutivi; indarno fu da Aubé indagata e composta la storia delle persecuzioni. In mezzo a tanta e così fruttuosa copia di lavoro, l'Autore si chiude guardingo dentro i limiti del Baronio, del Fleury, del Tillemont. Egli parla di Pietro e di Paolo, ma la rispettiva loro condizione nella nascente società cristiana è a lui ignota; la parte di Paolo nella predicazione della nuova fede è al tutto misconosciuta. Egli concede molte pagine alla narrazione dell'incendio di Roma e alla seguente supposta persecuzione Cristiana, e pare quasi che sia questo il nocciolo del suo libro; ma nulla mostra di sapere degli studi critici intorno a quei fatti. Adduce come testimonianza autentica della persecuzione un'iscrizione trovata in Ispagna, la quale, se egli avesse guardato almeno nella *Collectio* dell'Orelli avrebbe conosciuto essere testimonianza apocrifa. E gli sono ignoti tutti gli studi anche degli scrittori meno eterodossi, quali il Le Blant, l'Allard, il Chastel, e così volontariamente si priva degli strumenti più validi. Non è possibile pensare ad uno studioso della storia del Cristianesimo che non abbia a lungo meditato sopra le opere del tanto benemerito e illustre G. B. De Rossi; eppure esse non esistono per l'Autore nostro, ignaro per fino del compendio della *Roma sotterranea* fatto da Brown e Northcote e tradotto da P. Allard; e di tanta sua trascuranza necessariamente egli porta la pena in molte e gravi occasioni, quando, per dire un esempio, ricordando il supposto Cristianesimo di Pomponia Grecina non sa addurre la significante riprova delle traccie di un Pomponio Grecino, che De Rossi ha raccolto fra le inscrizioni delle catacombe.

Forse all'A. spiaceranno queste osservazioni, che pur sono assai poche e assai miti. Ma se egli vorrà degnare di un suo sguardo la quantità di lavoro accumulato intorno alla storia di Roma nel primo secolo dell'impero, e singolarmente intorno a Nerone ed al Cristianesimo, che in quel tempo si rivelava nella società romana, resterà egli stesso sorpreso del troppo leggiero ardimento onde fu tratto a tanta impresa con così scarse e mal acconcie armi; e per altra occasione provvederà a meglio agguerrirsi.

Lo studio della storia per prima cosa domanda amore e spirito di verità; ma questo è di pochi. Molti sono mossi a ragionare di storia da altre molteplici e diverse cagioni. La critica con i risultamenti suoi si arresta negli alti strati intellettuali; al disotto sono assai ampi gli strati della coltura media, comune, volgare dove pur è sentito il bisogno d'un nutrimento intellettuale, quale lo desidera e lo comporta la comune disposizione del pensiero e del sentimento. Intendere e soddisfare a tale disposizione intellettuale e morale vale quanto aver trovato un gran pubblico di lettori. L'Autore ha scritto questa sua storia di Nerone, con piena sincerità, con calore di convinzione, in intima corrispondenza di sentimenti e d'intenti con il suo pubblico di lettori; presso questi ha trovato e troverà ancora quel favore che la critica non gli può concedere; ma quelle della critica resteranno vane parole.

IGINIO GENTILE.

EDMOND MAYOR, *Notes fragmentaires pour servir à une iconographie des Césars au point de vue anthropologique.* Nouveau tirage, typ. Sciolla, Rome, 1886.

J. J. BERNOULLI, *Römische Iconographie.* Zweiter Theil: *Die Bildnisse der Römischen Kaiser.* 1. *das Julisch-Claudische Kaiserhaus.* Berlin u. Stuttgart, Verl. v. W. Spemann, 1886.

I.

Queste due pubblicazioni mentre sembrano avere qualche parziale affinità di soggetto sono in tutto diverse di mole e di trattazione: breve la prima, amplissima la seconda; quella intende ad acute osservazioni utili all'antropologia; questa offre notizie e risultati importantissimi alla storia ed all'archeologia. Se le due opere qui si menzionano unite gli è perchè sembra che la seconda dovrebbe servire di guida e di necessario fondamento alle indagini e alle conclusioni della prima.

Il costume di riprodurre le effigie di uomini benemeriti ed illustri comincia nell'arte antica dal tempo di Pericle. Ma in quelle effigie l'arte tendeva piuttosto ad un' idealizzazione che non alla reale riproduzione della figura individuale. Il vero ritratto comincia con gli artisti dell'età di Alessandro Magno, quando l'arte si volge al realismo. In Roma il costume di rappresentare con statue e con busti gli uomini meritevoli di memoria, cominciato da tempi antichissimi, cresce sul finire della repubblica, si fa assai diffuso nell'età imperiale. Così dall'arte greca e romana ci furono tramandati in gran numero ritratti, in busti, statue e rilievi, ora con sicurezza riconosciuti ed identificati, ora con verosimiglianza supposti, di personaggi per ingegno, virtù o potenza celebri e preminenti nell'antichità. L'identificazione e la dichiarazione di questi ritratti è oggetto dell'iconografia, ramo dell'archeologia, che riconosce per suo fondatore una gloria italiana, E. Q. Visconti. L'iconografia, oltre essere

parte importantissima dell' arte e della storia di essa, è di sommo momento alla storia dell' antichità. Essa ci pone davanti gli occhi quei personaggi dei quali la storia narra le imprese, le virtù od i vizî; ed è naturale che l'occhio dei posteri curioso e desioso s'affisi in quelle imagini, a cercarvi indizio, significazione, riprova del carattere e delle qualità morali dei personaggi raffigurati; ed attrae e vince molti questo desiderio di divinare e ricomporre la storia d' una persona sopra i lineamenti del suo viso, saggiando la scienza frenologica sulle statue, sui rilievi, su le medaglie. Se dall'imagine esterna e materiale foggiata e conservata dall'arte sia possibile ad occhio acuto ed esperto di penetrare nell' intelligenza di quell' oscuro complesso ch'è l'uomo interno, l'uomo morale, è cosa di molti dubbî. Chi si pone a guardare un busto antico, il più delle volte conosce il nome attribuitovi, col nome rinascono le reminiscenze della scuola e delle letture, e le reminiscenze preoccupano anzi preformano il giudizio. Ma questo — si può obiettare — valga per chi giudica ad occhio e croce, seguendo fallaci impressioni. Oggi abbiamo la scienza che ci aiuta. L'antropologia con la misurazione delle teste, con l'esame comparato dei lineamenti, con le accumulate osservazioni soccorre a ritrovare con scientifica certezza la corrispondenza fra l'esteriorità materiale e lo spirito di quegli illustri che si meritarono il bell'onore di farsi conoscere da noi nelle loro faccie di marmo. Così l'antropologia porge una mano alla storia, e con essa *coniurat amice.* Lo storico saluti adunque ben venuta la nuova scienza soccorritrice.

L'antropologo davanti ad un busto antico osserva, misura, confronta, e sperimenta le conclusioni della sua scienza con le notizie e le affermazioni della storia. Ma affinchè il risultato del lavoro sia pieno e sicuro conviene che l'antropologo sia foderato di buona stoffa di storico e d'antiquario, perocchè egli deve discernere nella quantità delle imagini di personaggi antichi quelle che sono le migliori per autenticità e per fedele somiglianza, e deve attingere a buona sicura fonte le notizie dei personaggi rappresentati. E questo è, a parlare in generale, il lato troppo spesso deficiente negli studiosi novissimi che s'accingono, con ottimo intendimento, a considerare la storia al lume dei concetti e delle norme delle scienze antropologiche, fisiologiche e sociali.

Il ch.mo signor E. Mayor, segretario generale del primo congresso d'antropologia criminale tenutosi in Roma, ci dà un saggio di osservazioni sull' iconografia dei Cesari dal punto di vista antropologico; e veramente nel ch.mo autore la scienza antropologica appare molta e profonda; ma essa avrebbe certamente potuto meglio manifestarsi e concludere a più efficaci e proficui risultati, se fosse accompagnata con una più eletta coltura storica ed archeologica. Allo storico, che di questi studî pur vorrebbe giovarsi, vengono spontanee alcune osservazioni. Perchè, a cagione d'esempio, le ragioni e gli effetti antropologici non sono ricercati e dimostrati con una chiara dichiarazione delle attinenze di sangue, dei legami di discendenza dei principi spettanti alle case Giulia e Claudia, insertovi un elemento della gente Domizia, e così

anche dei tre principi di casa Flavia? Perchè i caratteri e le qualità d'ingegno e d'animo degli imperatori, sono studiati e riferiti a preferenza dalle scritture modernissime di Jacoby, Beulé, Ampère, Taine, anzichè dalle antiche e più autentiche testimonianze di Tacito e Svetonio? Gli scrittori moderni ora nominati, ed altri ancora con loro, sono begl'ingegni, o, come si dice, ingegni brillanti; ma le loro disquisizioni e dissertazioni iconografiche, eloquenti, argute, vivaci, piacevolissime ad ascoltarsi, non possono in modo nessuno valere come fondamento di osservazioni e conclusioni scientifiche; e le poche osservazioni ch'io qui mi permetto di fare, non nell'ámbito antropologico, nel quale non metto bocca, ma nell'antiquario, non vanno soltanto al libro in esame, ma ben anche alle affermazioni degli scrittori sopra ricordati.

Fra le molte imagini di Ottaviano Augusto, l'A. ne prende in esame cinque; i criterî della scelta non sono significati, e resta perciò qualche osservazione: non vedo, ad esempio, considerato o almeno ricordato il busto di Monaco, che si tiene fra i migliori per autenticità e per rassomiglianza, e nemmeno la bellissima statua trovata a Porta Prima, che sta esposta in Vaticano.

Studiando un busto d'Ottaviano giovine della galleria di Vaticano, l'A. giustamente lo qualifica « tête de jeune homme réfléchie, pensive et belle »; e la grave pensosa espressione di quel volto gli ricorda il giovinetto erede di Giulio Cesare fra i gravi pericoli della successione. Ma è frutto di un'imaginazione retrospettiva l'espressione di Ampère, riferita dall'A., cioè che in quel volto « déjà le regard est « un peu sombre et ce front si poli menace ». Convengo con l'A. che nell'altro busto d'Ottaviano conservato nella Galleria degli Uffizî, si ravvisi l'espressione del giovine che entra nella lotta politica; ma gli occhi che a lui sembrano « se rapprocher « dans la concentration de la pensée », forse prendono tale espressione solo da un fatto materiale, essendo detto in Svetonio (v. d'Ottav. c. 79) che Ottaviano aveva *supercilia coniuncta*. È giustamente osservato che quest'espressione di tensione si allenta, si addolcisce nella testa della statua ignuda di Vaticano (che altri però giudicano rassomigliare a Caligola), la quale raffigurerebbe Augusto in età virile, nella pienezza del trionfo; ma parmi eccessivo di qualificare come un *rictus*, quel sorriso alcun poco superbo che gli sta sulle labbra.

D'una protome d'Augusto del Museo Capitolino, l'A. riferisce alcune parole di Jacoby, il quale della chioma osserva che « on dirait presque qu'elle est chatain, « en tout cas ni blonde ni noire ». Ma più spicciamente Jacoby poteva riferire l'affermazione di Svetonio (c. 79), cioè che Augusto aveva capegli castagni, *capillum leviter inflexum et subflavum*. Sulla figura di questa protome l'A. dopo aver detto ch'essa appartiene al tempo d'Augusto vecchio, nell'età in cui affetta dolcezza e bonomia, conclude: « dans tous les portraits d'Auguste la fausseté de l'âme est vi- « sible dans le regard ». Ora quest'affermata falsità di Augusto spirante evidente dallo sguardo, io dubito forte se non sia effetto d'impressioni subbiettive e di retro-

spettive considerazioni. Ottaviano, erede di Cesare, con una precoce abilità politica, con una energia che non si allenta o smarrisce in dubbiezze e scrupoli, fonda la costituzione imperiale dopo la breve rivoluzione repubblicana e la seguìta guerra civile. Allora si ha un fatto singolare nella storia, cioè che a lato alle forme repubblicane antiche mantenute nell'apparenza, sorge e si svolge la realtà dell'ordinamento monarchico; le due forme coesistono e procedono parallele, ma così che la seconda, mascherata e tuttavia efficace, sempre acquista sopra la prima; questa equivoca condizione di cose (un equivoco così grande che durò tre secoli) fu creduta tutta quanta opera d'Augusto, e la falsità dell'opera parve un naturale effetto della volpina duplicità e falsità di colui che l'aveva compita, come se la condizione morale di un uomo bastasse essa sola a fondare una nuova epoca storica. Questa falsità dell'animo si vuole vederla spirante nel fosco dubbioso sguardo dei volti marmorei. Ma se così è realmente conviene dire che gli artisti antichi, autori di imagini d'Augusto, errassero tutti quanti, perocchè di Augusto gli scrittori antichi (vedi p. es. Svetonio, *v. Ott.*, c. 79. — Plin., *h. n.*, XI, 143. — Aur., Vict. *d. imp.*, I) concordemente dicono essere stata ammirata la serenità del volto, la bellezza degli occhi chiari e assai grandi, che avevano sguardo fermo e penetrante, da non potersi sostenere. La serena chiarezza degli occhi, l'imperiosa potenza dello sguardo, io non oserei dire che siano manifesti segni della falsità dell'animo. Forse può l'A. a sua volta obiettare che questo carattere della splendente grandezza dell'occhio non si ravvisa evidente nelle effigie d'Augusto; ma si osserva che quella splendente grandezza probabilmente, più che dalla forma e dalla misura dell'occhio, derivava dal loro colore, e lo studio della statuaria di dare vivacità ed espressione allo sguardo, con l'approfondire l'occhiaia, può piuttosto aver ottenuto forza in luogo di serena luminosa chiarezza. Per quanto la memoria mi aiuta, non parmi ravvisabile l'espressione di falsa doppiezza nelle migliori effigie di Augusto; non certo nel volto della statua di Porta Prima.

Questa preoccupazione di riscontrare qualità morali nei lineamenti esteriori, induce ad affermazioni che turbano la serena veracità storica e l'esattezza scientifica. Giulia, figlia d'Augusto, ben nota per sue dissolutezze, è detta con frase quale da nessuno degli antichi fu usata « une louve de Suburra », e la veste di lei sembra « un « vêtement prêt à tomber devant tout venant ». Livia appare ancor peggiore di quello che la storia la dice; ella sembra divenire due volte adultera quando l'A. suppone (p. 9) che Tiberio imperatore sia figlio adulterino d'Augusto, mentre poco avanti (p. 7) è riconosciuto che Livia « ne commit qu'une faute, d'où naquit Drusus ». Studiando il carattere di A. Vitellio imperatore, sopra un busto del Museo Capitolino (dall'A. stesso non accolto come veramente genuino), egli appone all'imperatore un atto di bassa, vilissima cortigianeria, cioè che si onorasse di avere di sua mano scalzato Messalina, e conservasse e devotamente baciasse la detratta babuccia. L'aneddoto è autentico, ma non s'accresca con esso il disonore d'Aulo Vitellio imperatore;

l'atto vile spetta al padre di lui, Lucio Vitellio, uomo *miri in adulando ingenii*, secondo è narrato da Svetonio (*v. A. Vitell.*, c. 2). E l'asimetria facciale di molte imagini imperiali, dall'A. diligentemente osservata e da lui detta *asimetria cesarea*, se è da ritenersi quale un carattere d'Augusto trasmettentesi nella sua discendenza (p. 10), com'è che la vediamo continuarsi in Tiberio, e riprodursi in Tito Flavio Vespasiano? (pp. 10 e 21).

Nell'attesa che il ch.^{mo} A. continui le sue osservazioni, e con esse faccia dell'antropologia un'ausiliaria della storia, conviene desiderare ch'egli si elegga guide più fidate che non siano Beulè, Ampère, Taine, validi e vividi ingegni, per fermo, e scrittori di merito, ma il cui merito di ermeneutica psicologica della storia e di soggettive impressioni brillantemente significate, è appunto quello che può indurre in errore. Valga un esempio: completando le parole di Ampère, che di Vespasiano dice: « Il avait l'air d'un homme qui fait un effort », l'A. aggiunge: « Cette energie « constamment tendue lui inspira sa dernière parole: Un empereur doit mourir « debout ». È ben detto. Ma chi invece d'Ampère leggesse Svetonio riderebbe, vedendo a qual senso cada quella frase, *vultu veluti intentis* (Svetonio, *v. Vespas.*, c. 20); è un senso che sta bene in latino, essendo ormai ammesso che « le latin « brave l'honneteté ».

II.

Pregio di copiosa e sicura erudizione e d'attento studio dei testi e dei monumenti, vaste, diligenti personali ricerche nei musei, non solo nei ricchissimi d'Italia, ma anche in quelli di Germania, Austria, Francia, Inghilterra, fina intelligenza dell'arte, acutezza di osservazione e di raffronti, largo disegno ed ottimo metodo rendono singolarmente importante il libro sopra indicato di J. J. Bernoulli, ch'è la seconda parte della sua opera intorno l'iconografia romana; la prima parte contenente l'iconografia dei personaggi dell'età repubblicana e di alcuni dell'età imperiale (eccettuati gli appartenenti alle famiglie regnanti), fu pubblicata nel 1882; questa seconda abbraccia le effigie degli imperatori di casa Giulia-Claudia.

Tutto quanto può valere a dar luce intorno ai ritratti, in statue, in busti o in medaglie, di personaggi dell'antichità romana, in quest'opera è mirabilmente raccolto e usufruito. Un breve riassunto dell'ordine di questo secondo volume varrà per sè solo a dare conveniente o almeno non inadeguato concetto del suo merito e della sua importanza.

Premesso uno specchio della casa d'Augusto, l'A. esamina le vere e più sicure fonti iconografiche che ad Augusto si riferiscono, cioè i tipi delle monete e le notizie letterarie. Quindi enumera e con breve chiarezza descrive le imagini in tutti i monumenti conosciuti, cioè statue, busti, rilievi, gemme incise, nei quali è o si dice essere espressa l'effigie di Augusto, con osservazioni e giudizî intorno alla loro au-

tenticità, attentamente esaminata nelle notizie della loro provenienza, del luogo e delle circostanze di scoprimento; e confrontando le imagini fra loro e illustrandole con le notizie storiche e letterarie, ordinatamente le classifica, per concludere alla determinazione di quella che può tenersi come imagine genuina e più fedele.

Con questo medesimo metodo ed ordine procede esaminando i ritratti femminili della casa d'Augusto, cioè di Livia, sua moglie; d'Ottavia sorella; di Giulia figlia; d'Antonia, moglie del figlio adottivo Druso; e poi quelli dei principi Marcello, Caio e Lucio Cesari, e Agrippa Postumo. E così rifacendosi da capo col nome d'altro succedente imperatore, segue l'esposizione delle fonti per l'effigie di Tiberio, l'enumerazione e lo studio dei monumenti in cui è figurato; e poi per l'effigie di Caligola, di Claudio, di Nerone e dei personaggi delle loro famiglie, tutti ricercati, esaminati e fatti rivivere con singolare dottrina in tutti i monumenti esistenti, da una piccola gemma incisa ad un busto, ad una statua intera. La descrizione e la ricerca è aiutata, completata e avvivata agli occhi del lettore da molti disegni di buon pregio intercalati nel testo con xilographie e zincotipie, o aggiunti in fine al volume in belle tavole fotografiche, riproducenti i maggiori monumenti iconici. Questa larghezza di ben ordinato disegno dell'opera è colorita con mirabile accuratezza d'esecuzione, con finitissima diligenza di scrupolosa ricerca. E sebbene l'A. con retto sentimento di verità e chiara coscienza della gravità e dell'importanza dell'opera, antiveda i difetti in cui può cadere e riconosca che, per le esistenti lacune, l'opera più che una vera continuata iconografia romana debba parere una serie di studî o di frammenti iconografici, a me pare si possa affermare che l'iconografia, formata a scienza da E. Q. Visconti, proseguìta dal Mongez, ma lasciata poi in trascuranza, riceva oggi nuovo impulso a perfezionamento da questo importante lavoro di Bernoulli, in cui i risultati anteriori sono riassunti, corretti e completati con lo studio e i risultati di monumenti o nuovamente scoperti o meglio intesi ed interpretati. Il lavoro di Bernoulli completa a nuovo il grande lavoro del Visconti, e sta come fondamento scientifico di ulteriori studî. Sebbene esso sia in prima linea un' opera destinata all' archeologia, viene di sommo vantaggio anche alla storia. E poichè ora l'antropologo accenna a rivolgere le investigazioni, ed a saggiare la validità delle sue dottrine anche sulle fredde marmoree imagini di quelli che da secoli e secoli sono passati sulla terra e nella storia hanno lasciato un nome, egli troverà in questo libro la necessaria sua guida, il copioso corredo di notizie riferentisi a quelle imagini, il più conveniente giudizio su la loro autenticità. La quale autenticità conviene sia qui posta e osservata come fondamento; perchè, a cosa mai gioveranno le acute osservazioni, le sapienti conclusioni dell'antropologo intorno alla testa d'un busto o d' una statua antica, se non è dimostrato che la statua o il busto sono d'indubitata genuina autenticità?

IGINIO GENTILE.

BEKKER, *System des Pandektenrechts.* 1 B., Weimar, Böhlau, 1886.

HOLDER, *Pandekten.* 1 B. 1 *Lief.* Freiburg, Mohr, 1886.

ACCARIAS, *Précis de droit romain.* 4e éd., 1886, Vol. 2.

APPLETON, *Résumé du cours de droit romain,* 1885.

SALIVAS et BELLAN, *Eléments de droit romain.* 2 vol., 1885-87.

KOEPPEN, *Lehrb. d. heut. röm. Erbrechts.* Würzburg, Stuber, 1886.

KUNTZE, *Die obligationen im röm. u. heut. Recht.* Leipzig, 1886.

GRADENWITZ, *Interpolationen in den Pandekten.* Berlin, Weidman, 1887.

KOHLER, *Zur Lehre von den Pertinenzen.* Jena, Fischer, 1887.

LIGHTWOOD, *Possession in Roman Law* : in *The Law Quarterly Review,* vol. III, p. 32.

WOLSELEY-EMERTON, *Stoic Therminology in Roman Law:* in *The Law Quarterly Review,* vol. III, p. 64.

LACOMBE, *Le droit funéraire à Rome.* Paris, Picard, 1886.

GERARDIN, *Le legs de la chose d'autrui,* in *Nouv. Revue histor.,* 1887, p. 709 e seguenti.

VAN WETTER, *Les obligations en droit romain.* Gand, 1884-1886, vol. 3.

BRUNS, *Fontes iuris romani antiqui, ed.* Mommsen (Va ed.). Friburgi, Mohr, 1886-87.

COGLIOLO, *Manuale delle fonti del diritto romano,* Vol. 2, Torino, Unione Tip.-Editrice, 1887.

LENEL, *Palingenesia iuris civilis.* Leipzig, Tauchnitz, 1887 (Lief, 1, u. 2).

MIDDLETON, *L'ancient Rome,* 1886.

DE-RUGGERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane.* Roma, 1886 (in corso di pubblicazione).

La raccolta dei lavori, in gran parte notevolissimi, che qui annunciamo, dà larga testimonianza dello imponente sviluppo che lo studio del diritto romano ha tolto; alle opere d'indole generale, sistematica, sulle *Pandette*, fanno corona monografie assai profonde su soggetti distinti, e si aggiungono poi gli studii critici sui testi, e le ricerche archeologiche; le quali, specialmente nella parte epigrafica, dànno risultati che conferiscono assai alla ricostruzione storica, e però alla intelligenza di molti istituti.

Fra i primi, hanno diritto ad essere specialmente ricordati e raccomandati, i lavori che sul diritto delle *Pandette* vanno pubblicando il Bekker e l'Hölder, ed è ad augurarsi che alla grande importanza delle due opere risponda il sollecito compimento di esse; tanto è il giovamento che possono trarne gli studiosi, i quali potranno largamente discutere sulle costruzioni delle teorie che vi sono esposte. Potentissimo per la enunciazione sintetica dei risultati, il cui apparato ha non brevi accenni nelle note a ciaschedun paragrafo, è il « sistema » del Bekker: e se il piano della parte sinora

pubblicata non si allontana assai nelle sue linee generali dai trattati degli altri autori, la posizione dei principii e il collegamento e la estensione che vien data ad essi, mostrano la profondità originale dell'analisi e gli intendimenti proprii dello scrittore. Il primo volume, dato il concetto del diritto delle *Pandette* (§ 1), accennato a tratti brevissimi, ma ben chiari, al ricevimento del diritto romano in Germania (§§ 2-4), tocca dei fonti (§§ 5-9) e degli scrittori (§§ 10-16): all'introduzione segue la parte generale e di questa si hanno nel volume pubblicato tre capitoli: il primo tratta del diritto (§§ 17-23), il secondo (§§ 44-69) delle persone, il terzo (§§ 70-79) delle cose. Enunciato il concetto di *diritto* (§ 18) la cui definizione non presenta sostanziale novità, l'A. tratta del soggetto del diritto (§ 19), dell'oggetto (§ 20), del contenuto ed estensione (§ 21) e dell'esercizio suo (§§ 22-24), nella qual parte è notevole il § sul concorso e sulla collisione dei diritti; poste le divisioni (§§ 25-29) generalissime del diritto, seguono poi i trattati sulla nascita, trasmissione, estinzione di esso, ecc. (§§ 30-43). Il trattato sulle persone è distinto in due parti: persone fisiche (§§ 45-58) e persone giuridiche (§§ 59-69): è notevole nella prima lo studio sulla capacità (§§ 48 e segg.); e nella seconda si ha un completo studio sulla materia considerata e fatta nel modo più originale e profondo. Eguale interesse ed attenzione desta il trattato sulle cose.

Dell'Hölder, il fascicolo pubblicato sinora contiene la materia del soggetto del diritto, delle cose (§§ 1-35), ed i primi due paragrafi (§§ 36, 37) sui fatti giuridici: poche pagine sufficienti ad annunciare di già quanto sia pensatissima quest'opera, e degna di uno fra i maggiori interpreti che la scienza del diritto romano abbia in Germania.

La Francia di trattati generali ci dà una nuova edizione del « *Précis* » dell'Accarias, e due nuovi lavori dell'Appleton e dei sigg. Salivas e Bellan. Del primo è a ricordare ciò che lo distinse sin dal suo apparire, la lucidità della esposizione; ma non ricerche profonde, non ricchezza d'analisi, non accenno a costruzioni teoriche generali sui preziosi materiali che il diritto umano dà alla scienza giuridica. È una buona interpretazione delle istituzioni di Giustiniano, delle quali è seguito scrupolosamente l'ordine: ma anche a causa di cotesto metodo, l'esposizione è soggetta necessariamente ad interruzioni e a trasposizioni di materie, non consentite dal rigore del processo logico. Il terzo lavoro non presenta alcunchè di notevole, compilato come apparisce sulle opere dell'Ortolan, dell'Anarias e del Maynz; quello dell'Appleton finalmente, è un semplice schema condotto con metodo sistematico.

Delle monografie ricorderemo il classico studio del Koeppen sul diritto ereditario, e ci limitiamo a raccomandarlo agli studiosi, perchè già noto il valore dal « *System des heut. röm. Erbrechts* » che l'A. avea in parte pubblicati sin dal 1864 e che nell'odierno « *Lehrbuch* » vien rifuso. Il primo fascicolo (I libro) che è pubblicato, contiene le nozioni generali sul diritto ereditario: pieni d'interesse i paragrafi sull'*eredità giacente* (§ 2), sebbene l'opinione dell'A. nel suo concetto non ci sembri

accoglibile, sul diritto di riconoscimento (§§ 29-30), e sulla collazione (§§ 41-43). La materia è distribuita sistematicamente: delazione del diritto ereditario, cause che fanno perdere cotesto diritto all'acquisto, e trasmissione di esso (§§ 4-28); acquisto del diritto ereditario, e rapporti fra più eredi (§§ 31 e segg.). Vien poi il lavoro del Kuntze, ed il nome dell'A., che è una delle illustrazioni della Università di Lipsia e della scienza giuridica, è garanzia allo studioso del valore che ha la monografia annunciata. È una raccolta di ricerche condotte con metodo esclusivamente scientifico; le une hanno per soggetto l'obbligazione nel diritto romano e nell'odierno, e son pagine di singolare acutezza e dottrina quelle ove è detta la storia dell'obbligazione (§§ 4-8), esposta la teoria della *pretesa* quale contenuto della guarentigia cui il creditore ha diritto (§§ 13-20), della obbligazione correale (§§ 32-40) e del titolo al portatore (§§ 45-50). Le altre trattano dello *ius extraordinarium* nell'epoca imperiale, tema che l'illustre A. avea già svolto nei suoi *Excursen über röm. Rechts.* È pure d'importanza estrema il dotto e completo lavoro del Gradenwitz sulle interpretazioni nel digesto: gli studi esegetici sui documenti raccolti nella *Pandette* ne trarranno assai vantaggio, saputo com'è, quanto lo studio sulle interpolazioni contribuisca a ricostruirne se non il testo, il senso genuino. Dato il concetto di interpolazione (§ 1), l'A. pone, come criterio, il distinguere secondochè la dicitura del testo non risponde alla lezione genuina del giureconsulto o non potrebbe certamente corrispondervi; ed enunciati i criteri che distinguono i due gruppi, e quelli che sono speciali pel secondo, seguono le applicazioni speciali condotte finissimamente. Finalmente, accenneremo alla ottima monografia del Kohler sulle *pertinenze:* studio nel quale l'illustre A. pone, come in tutte le cose sue, grande acume e grande erudizione. Il lavoro, condotto storicamente, tratta l'istituto della *pertinenza* sì nel diritto romano che nei diritti posteriori fino all'odierno: al diritto romano si riferiscono i primi paragrafi (§§-1-4). Vanno fra gli studi monografici ricordati lodevolmente i due brevi articoli inseriti nell'ottimo periodico « *The Quarterly Review* » (Vol. 3°); specialmente il primo, che tratta del concetto del *possesso.*

Degli scrittori francesi abbiamo ricordato il Lacombe ed il Gerardin, nome quest'ultimo non nuovo agli studiosi di diritto romano. Il Lacombe ci dà uno studio, coscienziosamente fatto sul diritto funerario. La trattazione è giustamente distribuita: diritto alla sepoltura (cap. 1), condizioni necessarie a dare ad un luogo il carattere di religioso (cap. 2), sanzioni del diritto di dare ad un luogo cotesto carattere (cap. 3), condizione giuridica del luogo religioso (cap. 4), del sepolcro appartenente ad una *universitas* (cap. 5), la costruzione delle tombe (cap. 6), come un luogo cessi di essere religioso (cap. 7), delle pombe funebri (cap. 8), delle spese funerarie (cap. 9), della violazione di sepoltura (cap. 10). Si potrebbe osservare che nell'aggruppamento dei capitoli l'A. poteva essere più logico (perchè p. es. la materia del cap. 4 non doveva fare oggetto del cap. 3 e 2?), ma non è il caso di insistere su mende così lievi. Lo studio è ben condotto: le maggiori difficoltà che sorgono in materia di diritto

funerario sono quasi tutte accennate e l'A. dà prova di sufficiente dottrina: l'esposizione procede chiarissima, e in qualche punto accurata. Sono tuttavia a notare alcuni difetti: anzitutto l'aver trascurato di consultare i romanisti più reputati, e fra questi il Lenel, il cui lavoro sull'Editto perpetuo (Lipsia, Tauchnitz, 1883) non poteva esser trasandato dall'A. negli accenni ch'egli fa ai rimedi interdittali accordati dal Pretore; il nessun accenno a frammenti di importanza, nel trattare ch'egli fa questioni nelle quali dovrebbe esserne fatto richiamo, p. es. il fr. di Fiorentino (L. 7, D. *de relig.* (XI, 7), a proposito della questione svolta ai n. 25 e segg. Non è gran cosa l'osservare che il modo di citazione delle leggi non è assai corretto, e che l'A. non consultò le ultime edizioni critiche del Digesto; ma non è esagerato il notare come non sempre egli sia fortunato nella soluzione di antinomie fra le opinioni manifestate da diversi Giureconsulti: nelle soluzioni che propone e nel modo col quale cerca di ottenerle v'ha poco spirito scientifico, e non maturo esame dei testi su cui lavora: lo studio che ha sull'antonomia fra la L. 6 § 5 D. *de div. ser.* (I, 8) e le L. 7 *eod.* ne dà dimostrazione sufficiente. Malgrado coteste osservazioni, ripetiamo che lo studio è condotto diligentemente.

Il Gerardin scrive del legato di cosa altrui: e bene. Dubitiamo ch'egli sia nel vero quando afferma che il S. C. Neroniano, col quale si volle che il legato per *vindicationem* formulato *minus aptis verbis* valesse come legato *per damnationem,* fosse diretto a guarentire la posizione dei legatarii, non essendo giusto che avessero danno dall'avere il testatore legato *per vindicationem* una cosa ch'egli credeva sua: perchè più esteso è il fondamento del S. C., come quello che intendeva togliere un formalismo pericoloso. Obbiezione del resto, che toglie poca cosa al merito del lavoro. Non ci pare poi esatto il modo con che egli spiega il passo di Marciano (L. 21 *D. de probat.* (XXIII, 3)): meglio che nel contenuto della costituzione attribuita ad Antonino, egli dovea trovarne il significato nello spirito critico del Giureconsulto: ne è una prova il fr. 6 § 5 D. *de div. rer.* (I, 8), che è pure di Marciano, ed è tolto dallo stesso libro delle istituzioni.

Il Van Wetter dell'Università di Gand ha con la pubblicazione del III vol. ultimata la sua opera sulle obbligazioni: lavoro assai ben fatto, specialmente nella parte generale.

Delle nuove edizioni dei testi ricordiamo la V^a^ dell'opera del Bruns (*Fontes iur. rom. ant.*) fatta dal Mommsen: è notevole fra le diverse aggiunte la compilazione delle parti concernenti l'editto perpetuo che venne affidata al Leuel, il quale riassunse i risultati cui era giunto nel suo lavoro sull'Editto: nuova testimonianza dell'alto valore di quest'opera. Da noi il Cogliolo ha pubblicato il 2° vol. del suo *Manuale,* contenente una raccolta (breve) di testi sulle obbligazioni, il *lib. sing. reg.* di Ulpiano e le *Sent.* di Paolo, pei quali è riprodotta la ediz. del Krueger (Berlin, Weidm., 1878), i framm. vaticani, i *fragmenta minora* come nell'edizione citata del Krueger, altri scritti di Giureconsulti e dei *Gromatici veteres:* contiene pure un piccolo

vocabolario giuridico, del quale in un'avvertenza l'A. dice con quali criteri sia fatto e ch'è assai utile; e finalmente una cronologia delle leggi comiziali romane, di non poca utilità pur essa, condotta criticamente sulle orme del Lange e di altri autori dei quali è fatto sempre richiamo.

Una nuova edizione dei testi contenuti nel Digesto, e ch'è in pari tempo una quasi ricostruzione delle opere dei diversi Giureconsulti onde vennero tratti i frammenti delle *Pandette*, si dà il Lenel: lavoro poderosissimo, al quale ha dato certamente largo materiale di studio lo splendido lavoro sull'Editto perpetuo che dallo stesso A. venne condotto rigorosamente sui fonti. L'A. procede in questa raccolta di leggi o di sentenze attribuite a ciaschedun Giureconsulto per ordine alfabetico: il 2° fascic., ultimamente pubblicato termina con *Julianus* (*Salvius*). Tenendo conto della iscrizione che ha il passo trascritto nel Digesto, ricorda il titolo dell'opera, il libro, e così riordina rispetto ad ogni Giureconsulto ed a ciascheduna delle sue opere i diversi frammenti sparsi nei libri delle *Pandette*, ed a lui intestati: aggiungendovi quelli che non intestati a lui, contengono tuttavia un richiamo espresso della sua opinione, e a volte raccogliendo questa da scrittori i quali espressamente ne facciano menzione. In alcune note sono accennati raffronti opportuni con altri passi, e fatte notare le interpolazioni di Triboniano.

L'importanza di questo lavoro è ben grande: ci permettiamo tuttavia di dissentire dal metodo tenuto dall'A. nella raccolta, o riordinamento che egli fa, perchè più proficua sarebbe stata la sua fatica per la scienza giuridica, se a vece dell'alfabetico avesse tenuto l'ordine cronologico. L'A. prevede la obbiezione e cerca di scagionarsene: ma le ricerche storiche, delle quali lo stesso Lenel è validissimo campione, accertano ormai se non l'anno, o gli anni precisi nei quali un Giureconsulto fiorì, almeno l'epoca: cosa ben sufficiente per intendere lo svolgimento che nel suo insieme ebbe la giurisprudenza romana. E avremmo desiderato di più, postochè i materiali raccolti ne presentavano il modo: che, sempre seguendo l'ordine cronologico, dall'aprirsi al chiudersi delle due grandi scuole, la Sabiniana e la Proculejana, avesse raccolto e posto a raffronto i passi dei Giureconsulti appartenenti all'una od all'altra. E così lo studioso avrebbe con facilità seguito il continuo progresso dello spirito giuridico romano.

Dei lavori d'indole archeologica che contribuiscono in molta parte alla conoscenza della storia romana, e più specialmente, della storia del diritto romano, ricorderemo il Middleton, del cui bel libro il Cogliolo ha dato più che un sunto, una traduzione nella *Enciclopedia ital.* edita dal Vallardi al tit. *digesto:* e, ai nostri studii più utile certamente di questo, il *dizionario* del De-Ruggero che si va pubblicando.

Da cotesta rassegna apparisce la esiguità del contributo che da noi si è dato con studi originali alla scienza del diritto romano, che pure nelle nostre Università ha insegnanti di così alto merito; auguriamoci che l'*Istituto di dir. romano*, adesso sorto in Roma, possa determinare con maggior vigore il movimento degli studi romanistici ch'ebbe così fortunato risveglio.

G. P. Chironi.

CASAGRANDI V., *Lo spirito della Storia d'Occidente.* Parte 1ª: *Medioevo con un'Appendice sulla Storia dell'Evo moderno.* Genova, Tipogr. Istituto Sordomuti, 1886.

Come il titolo stesso annunzia, è questo un tentativo di scienza della storia. L'autore crede che se il tempo è ancora immaturo per fare una sintesi scientifica della storia di tutta l'Europa, si possa però incominciare l'opera restringendola per ora all'Occidente, e si compiace di essere il primo in Italia a presentare al pubblico un lavoro di tal genere. Egli si propone di mostrare *l'armonica unità dell'azione storica occidentale e la irresistibile marcia della civiltà in ogni tempo e in ogni luogo, dalla caduta del dispotismo romano a quella del moderno*; e precisato il concetto storico direttivo, procedere ad una divisione razionale della storia.

Il Medioevo incomincia con la caduta dell'Impero d'Occidente nel 476 e termina con quella dell'Impero d'Oriente nel 1453. *Quest'ultimo avvenimento vanta un perfetto sincronismo co' molti altri compitisi nell'Occidente d'Europa; ma ad esso principalmente spetta il diritto di segnar la sosta finale del Medioevo, per la sua politica armonia con quello che fermò l'Antico, per il significato politico che pretese avere nel mondo, e per il senso straordinario che produsse in tutta l'Europa occidentale* (p. 164).

Qual è il concetto direttivo in questo millenio? « La storia del Medioevo, scrive « egli, è in genere la storia del crescere, svilupparsi alla vita nuova romana cri- « stiana, del fondersi, del distinguersi per ispeciali caratteri dei varî rami germanici « e latini sulle regioni dell'impero romano o in vicinanza d'esso; e la storia del « Medioevo, ora con l'uno ora coll'altro di questi rami, altro non saprà esser che « la storia della rinnovazione del metodo politico romano, *della conquista cioè e « della unione di vaste estensioni territoriali europee in un tutto* (p. 23). Porre il « piede sulle terre di Roma e non convertirsi tosto al suo metodo di dominio uni- « versale, non era possibile ad alcuno e molto meno alle prime genti germaniche, « venute d'oltre Reno e d'oltre Danubio con una ingenuità veramente di prim'ordine « in fatto d'organismi politici e di pubbliche costituzioni » (p. 21).

Pertanto la più naturale divisione del Medioevo la presteranno le rinnovazioni o i tentativi di rinnovazione dell'impero romano:

1° Tentativi barbarici di rinnovazione, da Odoacre a Carlomagno (476-800);

2° Rinnovazione romano-franca, da Carlomagno ad Ottone I (800-962);

3° Rinnovazione romano-germanica, da Ottone I a Clemente V (962-1305);

4° Tentativi latini di rinnovazione, da Clemente V alla caduta dell'impero d'Oriente (1305-1453).

L'impero romano coll'ombra paurosa delle memorie ascondeva la via dei novelli destini, scrisse con bella immagine il D'Ancona *(Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani)*. Questa è appunto l'idea dominante nell'opera che stiamo esaminando: *L'impero è proprio un miraggio incessante che chiama, illude e richiama per illuder*

di nuovo e di nuovo richiamare a sè l'umanità occidentale (p. 132); *semperque vocabitur uno nomine Romanum Imperium*, scriveva il Petrarca.

« Dallo spirito d'indipendenza individuale, oltre esser sorto il primo de' maggiori « impedimenti alla riuscita del metodo cosmopolitico romano, sorgerà eziandio l'ideale « nuovo politico che nell'ultimo secolo del Medioevo tenderà a prendere il posto del « metodo romano quattro volte fallito, ossia il metodo delle *unioni territoriali in* « *nazioni*. E quando questo nuovo ideale sarà in possesso della pratica, le porte del « Medioevo si chiuderanno, e quelle si apriranno del Moderno, il cui còmpito sarà « di difender il nuovo prezioso acquisto contro i tentativi di ritorno all'antico, e di « assicurargli in tutta Europa un completo trionfo (p. 25). Ciò che dall'analisi della « storia moderna risulta si è questo, che l'assolutismo e la conquista alla foggia « romana antica, anzi con la pretesa delle stesse denominazioni, si ripresentano « non solo a voler tutta per sè l'azione del diritto, ma a voler distruggere il con- « cetto di libertà ed unità nazionale, e a formare dell'Occidente uno Stato solo, e « di questo un Istituto devoto agli unici gusti materiali della Forza. Per tre volte « il tentativo d'una rinnovazione imperiale alla romana sarà fatto: prima dalla « Germania con Carlo V, dalla Spagna poi con Filippo II, e dalla Francia in fine « con Luigi XIV; ma se gli oppositori di tali rinnovazioni più non saranno allora « i soliti due — Feudalismo e Papato —, ma uno solo, questo in compenso sempre « sarà vivo, sempre indomabile, — il sentimento, cioè, generalizzato ora della libertà « religiosa, ora della civile, e ora dell'una e dell'altra insieme: perciò contro la « prova germanica di rinnovazione starà la Riforma; contro la spagnuola e la fran- « cese, la resistenza della libertà ed indipendenza olandese, inglese e germanica; « mentre col fallire dell'ultima prova il ciclo del metodo romano di Stato sarà « chiuso, e definitivamente aperto quello di Stato liberale moderno (p. 172). Dal 1759 « incomincia l'epoca quarta, i cui ideali, circoscritti prima al pensiero e all'azione « di pochi, mano mano diventano gli ideali di tutti: la libertà dell'individuo, l'u- « guaglianza sociale e l'unità nazionale. Quest'epoca sorta allorchè l'ultimo de' con- « quistatori (Federico II) abbandonata l'idea romana cosmopolitica di Stato, cerca « armonizzar l'assoluto ideale monarchico col libero ideale dei popoli, trova il suo « centro nel 1789, l'anno della Rivoluzione francese, ed il suo punto d'arrivo « nel 1859, l'anno della Rivoluzione italiana, con la quale l'ultimo ramo della pre- « sente triade latina raggiunge anch'esso la pratica della libera idealità già rag- « giunta dai due popoli fratelli. Il lavoro dell'epoca nuova appartenente all'*Êra nova* « ed entro cui l'Umanità europea è appena entrata, è lavoro del perfezionamento del « successo ottenuto nella precedente, perchè l'ideale di essa è lontano ancora da quella « giusta soddisfazione che lo spirito ariano europeo ha a se stesso segnato » (p. 181).

Non crediamo di avere con questa recensione data un'idea completa del libro del prof. Casagrandi; opere di questa natura non possono essere riassunte. Noi ci siamo limitati ad accennarne le grandi linee, studiandoci di riportare quasi sempre le parole di lui.

Certo alcuni punti particolari non sono ancora del tutto accertati, come li dà l'A.: p. es. a p. 38 egli dice i Longobardi *conquistatori secondo il vero metodo germanico*, e soggiunge: *Non concessioni ai vinti, quindi non diritto del vinto, ma solo quello del vincitore; non più società latina e romana, ma società longobarda; non più Italia, ma Longobardia;* altrove per avere un quadro più omogeneo ha caricato un poco le tinte, come a p. 79: *Cristianesimo, Chiesa e Papato erano in quel tempo i soli segnali della vita tutta spirituale della umanità europea;* ma qua e là si trovano pagine fortemente sentite, che c'inducono ad augurare che presto l'Appendice sulla storia dell'Evo moderno si trasformi in un intero volume, come l'A. stesso promette.

P. O.

JULES ZELLER, *Entretiens sur l'histoire du Moyen Age.* Première partie, Vol. I-II, 3e édition, 1884. Deuxième partie, Vol. I. Paris, Librairie Académique Didier, Perrin et C. Libraires-Éditeurs, 1887.

È troppo noto in Italia il nome di Jules Zeller perchè occorra presentarlo ai cultori della nostra storia. Molte sue pubblicazioni riflettono argomenti italiani. Ricordiamo *Les Empereurs Romains — Les tribuns et les révolutions en Italie — Italie et renaissance — Pie IX et Victor Emanuel — Abrégé de l'histoire d'Italie jusqu'au* 1876, senza parlare dei cinque volumi dell'*Histoire d'Allemagne* nei quali ha parte notevole la nostra storia medioevale. Non dobbiamo passare sotto silenzio *Les entretiens sur l'histoire du Moyen Age*, sebbene siano un lavoro d'indole più generale, apparendo da quest'opera il pensiero del chiaro scrittore intorno all'Italia nel Medio Evo.

La prima edizione di quest'opera comprendeva in due volumi una serie di quadri e ritratti storici. In seguito l'A. colmando le lacune, cagionate dal metodo seguìto nella prima edizione, collegò i suoi personaggi e ne ritrasse una storia generale del Medio Evo.

La prima parte, compresa in due volumi, era già arrivata alla terza ediz. nel 1884, e contiene la storia medioevale fino alla caduta dell'Impero Carolingio. Essa è suddivisa in otto libri, dei quali il primo tratta *Les origines du Moyen Age* (Origines romaines, origines barbares, origines religieuses); il secondo si propone di studiare *La chute de l'empire romain*, e *les invasions barbares* (Stilicon et Alaric sous Honorius. Premieres invasions. Aetius et Attila sous Valentinien III. Premiers établissements barbares. Les derniers maitres de la milice et les derniers Césars Romains. Fin de l'Empire d'Occident); il terzo discorre dei *Nouveaux et anciens états, trois empires, trois conquérants* (Premiers Établissements barbares. Un empire nouveau. Clovis et les Francs. Un essai d'empire: Théodoric et les Ostragothes. Un vieil empire: Justinien); il quarto si intitola *Décadence des premiers États barbares*

(Barbarie nouvelle et civilisation ancienne. La royauté Franque et les fils de Clovis. Les fils de Clotaire 1er. L'aristocratie des Évêques et des Leudes); il quinto parla della *Regénération du monde barbare et romain par le christianisme* (Mœurs, institutions et lois barbares. Le Monachisme au septième siècle. Saint Grégoire le grand. Dagobert. Le Salomon des Francs. Héraclius. Le premier des croisés); il sesto ha per soggetto *Les Arabes et le Mahométisme* (Mahomet. Une religion nouvelle. Le Califat parfait. Les conquêtes arabes. Le Califat de Damas); il settimo riguarda *Rome Catholique* e *les Francs au septième et huitième siècles* (Rome sacerdotale entre les Byzantins et les Lombards. Les Maires du palais. La dynastie Carolingienne et le domaine de l'Église); l'ottavo infine tratta della *Civilisation Chrétienne et civilisation Mahométane au huitième siècle* (Charlemagne. La dynastie des Abbassides).

Siccome i due volumi, che costituiscono la prima parte, sono pubblicati già da quattro anni e in una terza edizione, crediamo basti averne ricordato l'argomento.

La seconda parte sarà anch'essa compresa in due volumi, dei quali il primo tratta sopratutto dell'età mistica ed ecclesiastica del medio evo, mentre il secondo svolgerà le vicende di un'epoca già più politica, in cui assistiamo alle lotte della Chiesa coll'impero. Non essendo fin ora comparso il secondo volume ci intratterremo brevemente sul primo.

Il periodo storico contemplato da questo volume s'inizia con la morte di Carlo Magno (814) e termina con la prima crociata (1100).

Male si apporrebbe chi credesse trovare in questi *Entretiens* lo svolgimento di tutta la storia europea e la risposta alle molteplici questioni, che inchiude quell'età memoranda, di cui si vanno man mano discoprendo i misteri con lo studio più attento delle cronache e dei documenti già noti e col sussidio de' nuovi elementi forniti dalle attive e fruttuose ricerche di questo secolo. Il ch. A. ha bensì collegato insieme i quadri e i ritratti storici, altra volta pubblicati, ma non ha di molto allargato il campo delle sue indagini.

I punti storici da lui sviluppati riduconsi pertanto a questi soli:

1° caduta dell'impero di Carlo Magno, studiata nella sua preparazione, lenta evoluzione e catastrofe dall'814 all'888;

2° stabilimento del feudalesimo nel X secolo, segnatamente in Francia, Germania ed Italia;

3° ristorazione dell'impero romano in Germania, del papato in Italia e della monarchia in Francia alla fine del X secolo;

4° svolgimento dello Stato in Germania e in Francia fino alla lotta del sacerdozio e dell'impero rappresentata da Gregorio VII ed Enrico IV;

5° il cristianesimo e il maomettismo fino alla sanguinosa lotta della prima crociata.

Basta questa enumerazione per far conoscere l'importanza degli argomenti, nei quali si intrattiene lo Zeller, per segnalare le notevoli lacune quando si pretendesse una

vera storia generale del Medio Evo, e per rilevare le sproporzioni di trattamento fra i principali popoli d'Europa.

Correrebbe parimente pericolo di provare grave delusione chi si aspettasse un lavoro critico ed erudito, oppure uno studio di sintesi filosofica sulle più gravi questioni religiose, politiche e sociali dei tempi che corsero dalla morte di C. M. alla fine della prima crociata. L'A. ha senza dubbio consultato le fonti, ma non ha inteso in questo lavoro esaminarle e neppure citarle, se non talora per incidenza; l'A. avrà raccolto un gran tesoro di fatti, ma s'è appagato di quei soli, che conferivano allo scopo dei suoi trattenimenti. D'altra parte lo Zeller non è un arido narratore di fatti, ne penetra lo spirito e mette in evidenza l'indole religiosa, la condizione sociale, il carattere politico dei tempi e dei popoli varii; ma non assorge alle idee che scaturiscono dagli avvenimenti per cercare una soluzione ai problemi storici che il Medio Evo ci presenta ad ogni passo nel suo cammino.

Tuttavia non potrebbe dirsi, che l'opera dello Zeller sia di lettura generale e popolare. Se ogni tanto spuntano pagine descrittive ricche di colorito o narrazioni facili e chiare, troppo spesso l'A. presuppone nel lettore notizie assai larghe di storia medioevale o riunisce nel suo quadro moltitudine sì grande di personaggi poco noti, che non riesce facile a chi non abbia esperienza della materia distinguerli nettamente ed apprezzarne il vero valore storico.

Questi *Entretiens* non sono quindi propriamente nè un'opera fatta per gli eruditi, nè un lavoro scritto per un gran pubblico; ma qualcosa di mezzo, una lettura utile per gli studiosi, che non digiuni delle storie parziali de' maggiori Stati dell'Europa centrale desiderano vederne raccolte le notizie in breve compendio fatto da persona competente, senza le durezze dell'erudito, le disputazioni del critico e le trascendenze del filosofo.

C. Rinaudo.

PAOLO ORSI, *Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili trovate nell' Italia superiore e centrale.* Bologna, Garagnani, 1887 (estr. dagli « Atti e Mem. della R. Deput. di storia patria per le provincie di Romagna », III Serie, vol. 5°, fasc. 3-4). Opuscolo di pp. 84 in-8°, con una tav.

Con molta ragione l'egregio erudito trentino (ora addetto alla Biblioteca nazionale di Firenze) lamenta che sia molto trascurato tra noi lo studio dei costumi medioevali, anzi che addirittura ci manchi una vera archeologia medioevale. Il presente saggio è appunto indirizzato a metter luce sopra una delle mille questioni che stanno ancora non solamente insolute, ma neppure formulate, in questo campo, che, ben coltivato, sarebbe così abbondante di frutti utilissimi alla scienza. E può dirsi che il Saggio è veramente importante. Con sufficiente frequenza, nei sepolcri barbarici, incontra di trovare qualche crocetta aurea composta di una o di due la-

minette sottili: tali lamine presentano dei piccoli forellini, per fermare la crocetta a un vestito, o comunque ad un panno. Quante di queste crocette si rinvennero in Italia? di quali forme sono? chi le ha fatte? a che scopo servivano? Ecco i principali quesiti che il chiaro archeologo si è proposto. Egli descrive 81 croci, comprese quelle di cui non è certa la provenienza, tra le quali trovano posto i due bellissimi esemplari del Museo civico di Bologna, i quali diedero occasione alla presente Memoria. All'Italia meridionale, non ne appartiene alcuna, tranne forse una sola che si afferma proveniente dal ducato di Benevento. Stando alle scoperte finora fatte, pare che il limite da stabilirsi per l'uso di tali croci, sia da collocarsi a Chiusi e nell'Umbria. A Cividale, cioè nel ducato Forojuliense, si rinvennero croci in gran numero; nient'altro che 19, e ciò ben conviene ad un luogo così importante per la storia longobarda. Croci e altri oggetti dell'età barbarica si trovarono a Verona (per questa città l'Autore, se avesse svolto completamente le *Notizie degli scavi* avrebbe potuto trovare altre notizie di sepolcreti barbarici, oltre a quelle da lui messe assieme), Trento, Bergamo, Monza, Milano, Pavia, Novara, Torino, Piacenza, Parma (?), Tuscia e Chiusi. In quest'ultimo sito, i cimelii raccolti sono numerosi. A Spoleto, ducato così celebre nell' età longobarda, non si rinvenne nulla.

Egli crede che tali croci spettino ai Longobardi. Infatti esclude i Franchi, per il motivo che le croci trovate, sono anteriori a Carlo Magno; avverte ancora che nei tanti sepolcri francesi non se ne rinvennero mai; ma nell'aggiunta al fine della Memoria è condotto a citare alcune crocette di origine francese possedute dal barone De Baye, il quale, com'è notorio, si occupa anche di archeologia barbarica. Esclude i Goti perchè troppo antichi, mentre dati cronologici da lui argutamente raccolti (p. e. impronta di monete) gli permettono di ascrivere le crocette al periodo dei sec. V-VIII. Non essendosene mai rinvenute in tombe romane, ne conclude che non spettassero ai vinti, ma ai vincitori. Resta sempre a spiegare come mai tali croci manchino a Spoleto e a Benevento, ducati longobardi così fiorenti, e situati in prossimità al dominio dei Bizantini, dai quali, almeno in parte, l'A. fa dipendere l'uso di quelle crocette accettate dai Longobardi. Le crocette auree invitarono l'A. a tracciare per sommi capi la storia dell'oreficeria presso i Longobardi e presso i Franchi. Giunge a conchiudere, che probabilmente i migliori lavori di oreficeria nel regno longobardo erano opera dei vinti, mentre le rozze crocette possono benissimo attribuirsi ai vincitori. Studia l'uso delle croci sui vestiti, e trova che esse poteano servire o di ornamento a segno di dignità o per scopo di devozione (*encolpia:* croci per allontanare il demonio, ecc.). Nel nostro caso propende a credere che tali crocette non fossero adoperate da persone vive, ma fossero, sia per decorazione, sia per motivi religiosi, apposte ai vestiti dei defunti. Evidentemente molte cose rimangono incerte; ciò è inevitabile in questioni tanto difficili, e con sì grande scarsezza di monumenti. Ma questo non toglie che il lavoro dell'Orsi riesca prezioso. E a renderlo anche più importante giovano alcune questioni particolari ch'egli, second l'ooccasione, ha trat-

tato qui e colà. Così parlando delle crocette veronesi, discute e illustra il loro motivo ornamentale, ch'è un intreccio a nastro. Parlando di una crocetta trentina, che reca l'impronta di un'aquila ad ali tese, studia questo simbolo, ed espone il parere ch'esso tenga relazione coll'aquila romana; non azzarda tuttavia di precisare con determinazione precisa, la indicata relazione. Forse si potrebbero qui richiamare anche le aquile, ad ali più o meno tese, che si veggono con molta frequenza scolpite sui capitelli dell' alto medioevo. L' aquila ricomparisce anche in una crocetta trovata a Varese, nell'antico ducato milanese.

C. Cipolla.

CAMPI LUIGI, *Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medioevali nel Trentino. Memoria.* Trento, 1886, in-8°, pp. 32, tav. 5.

WIESER Dr FRANZ, *Das langobardische Fürstengrab und Reihengraeberfeld von Civezzano beschrieben.* Innsbruck, 1887, in-8° fig., pp. 43, tav. 5.

Annunziamo volentieri queste due dotte monografie che si completano a vicenda, poichè è da esse che per la prima volta viene descritta ed illustrata una scoperta italiana di antichità barbariche di valore più che ordinario; si può quindi augurarsi che esse abbiano ad iniziare una serie di scritti destinati ad illustrare non che le scoperte future, ma ancora alcune di quelle avvenute negli ultimi lustri, ma conosciute poco più che di nome, e circa le quali è vivamente sentito dai dotti il desiderio di possedere relazioni esatte, minute e corredate di buone illustrazioni; noi intendiamo alludere in prima linea alla scoperta notevolissima, conosciuta sotto il nome di sepolcro di Gisulfo in Cividale, poi ai tesoretti di Arten nel Feltrino, di Isola Rizza nel Veronese, di Perugia, ecc.; ritrovamenti tutti di primo ordine che aspettano sempre di essere convenientemente illustrati, e che la benemerita *Direzione Generale delle Antichità* non dovrebbe più oltre tardare a far conoscere, per appagare il desiderio di molti storici ed archeologi.

Le scoperte che fornirono argomento alle memorie dei signori Campi e Wieser avvennero nel 1885 presso la borgata di Civezzano ad oriente di Trento; e fu in mezzo ad un campo funebre di barbari inumati, contenente una suppelletile di minor conto, che venne fuori il cospicuo deposito di un duce, unico nel suo genere e ricco di oggetti importanti. « Tra i pochi resti di una bara di legno, munita di robusta « ferramenta di rinforzo e di decorazione giaceva lo scheletro intatto ed intero di « un guerriero, rivolto coi piedi a levante, la testa ad occidente, le braccia distese « lungo il corpo. Alla sua destra colla punta in giù aveva la spada a doppio taglio, « all'altezza della spalla la lancia colla punta in alto e tre giavellotti. Sul petto « una croce di oro, a metà del corpo filamenta di oro ed una fibbia. I piedi aveva « presso che coperti da un bacile di rame capovolto. Al lato sinistro al livello della

« spalla l'umbone dello scudo. Sparse attorno al medesimo sei borchie dorate. Sotto « all'umbone (?) due bottoni prismatici, alla portata della mano sinistra un coltel- « laccio (*scramasax*), un frammento di braccialetto, più in là un fibbione e due « scudiccioli ageminti l'uno in argento e l'altro in oro ed inferiormente una cesoja. « Senza precisa ubicazione alcuni cerchi di ferro e due maniglie » (Campi, o. c., p. 7), residui di un secchiello col suo coperchio.

Una vera novità, un *unicum* del suo genere era costituito dalla grande bara di legno, a forma di sarcofago romano, con tetto a due pioventi, di m. 2,36 × 0,80 × 0,80 tutta rinforzata e decorata di ferramenta battuta, con croci e teste di animali. Di sarcofagi lignei barbarici si aveva bensì notizia (Chiflet, *Anastasis Childerici*, p. 38; Lindenschmidt, *Die Alterthümer der merovingischen Zeit*, p. 123), ma questo è il primo che si ricupera intero. La *spatha*, la *semispatha*, i giavellotti, la lancia, lo scudo sono parte dell'armamento barbarico normale; fa specie la mancanza di elmo e corazza in uso appo i maggiorenti langobardi (Pauli Diaconi *Hist. Langob.* V, 40, Gregorii Turonensis *Hist. Francorum* X, 3), ma veramente fino ad ora non se ne ebbero esemplari dai sepolcri.

Lo studio delle armi, degli ornamenti, e sopratutto la presenza della croce d'oro non lasciano dubbio che il sepolcreto di Civezzano spetti a Langobardi, e probabilmente del VII secolo, o sia di quei Langobardi che contribuirono alla prima costituzione del regno italico; la ricchezza poi del deposito principale ha fatto pensare ad uno dei duchi di Trento (Evino, Gaidoaldo, Alachis), ma ad onta dell'importanza della scoperta, non abbiamo argomenti positivi che ci autorizzino a pensare ad un duca, anzi piuttosto il paragone colla ancor più ricca tomba di Cividale, che a torto si attribuisce ad un duca, pare escluda ogni probabilità a tale riguardo.

Tutto questo prezioso materiale adorna ora il Ferdinandeo d'Innsbruck, e sappiamo che fu conteso ad alto prezzo fra quel museo ed il M. Nazionale di St-Germain en Laye, che voleva possederlo come monumento dei Franchi. In Italia poco o nulla si conserva di materiale barbarico, con provenienza segnata; mentre i nostri musei regionali sono quasi ingombri di oggetti di tale epoca di origine incerta, e mescolati con quelli d'altra età. Ordinato ed illustrato a dovere tutto questo materiale potrebbe costituire uno stupendo contributo alla storia delle signorie barbariche nell'Italia; nelle regioni settentrionali ed Alpine esso avrebbe un ulteriore interesse, in quanto che potrebbe portare dei colpi decisivi nella dibattuta questione dell'origine delle colonie tedesche dei versanti italiani delle Alpi.

PAOLO ORSI.

A. ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi.* Milano, Hoepli, 1887.

Intorno al Petrarca in questi ultimi anni si nota un risveglio di studî condotti per buona sorte con metodo scientifico, che per l'abbondanza dei materiali, dei quali lo storico coscienzioso sa trar profitto, ci hanno svelato moltissime cose nuove, moltissimi fatti furono quali aggiunti, quali modificati, e la figura intera del poeta ne riesce conosciuta più intimamente. Lo Zardo in questo suo nuovo lavoro ha tolto a studiare la relazione del Petrarca coi Carraresi, nelle sue lunghe ripetute dimore in Padova. Scopo principale dell'opera era certamente di mostrare quali fossero i suoi rapporti con i Carraresi, contro l'asserzione di taluno storico, che volle il poeta in maggior grado che non fosse cortigiano e adulatore. Lo Zardo con ben ragionata analisi dei fatti, e recando e interpretando a dovere passi delle numerose lettere del poeta, è riuscito a giustificare pienamente il poeta: dimostrando che ai Signori di Padova lo legava una cordiale amicizia, e come quelli, dal canto loro, nulla tralasciassero per rendere più gradito il soggiorno nei loro Stati al Petrarca, onorandolo in ogni occasione, e nutrendo per lui una sincera venerazione.

Certo questo libro dello Zardo non molto reca di nuovo, ma è importante per le molte rettifiche di piccoli fatti che contiene. Queste parziali monografie devono avere veramente questo scopo: agevolando la strada allo storico che compendierà tutta l'opera di molti, il quale spesso non può essere in grado per la larghezza dell'argomento, per la difficoltà della ricerca, di scendere a particolareggiate ricerche.

Per quella parte che a noi specialmente interessa sono da notare nel capitolo primo i giudizî intorno a Iacopo da Carrara e al suo governo, nonchè intorno alla di lui uccisione per opera di Guglielmo, bastardo di Giacomo il vecchio. Così il secondo capitolo è un quasi compito quadro dello stato di Padova sotto Francesco, dopo che questi si fu liberato, uccidendolo, di Jacopino. Le cause della guerra posteriore con Venezia, della quale l'A. tratta poi nel sesto capitolo, sono ben considerate. Francesco appare come splendido protettore degli studî; accrebbe lustro all'Università e lo Z. ricorda particolareggiatamente i più illustri insegnanti di quel tempo; i letterati, i poeti. E di Francesco viene studiato quel poemetto di quindici capitoli in terza rima, già pubblicato dal Lami nel Tomo XIV delle *Deliciae Eruditorum*, poema che ci fa conoscere Francesco esser stato non solo protettore dei letterati come si disse, ma poeta degno di particolare encomio tra i contemporanei. Il poemetto venne scritto dal Carrarese quando fu costretto a cedere il governo al figliuolo, e dopo che questo perdette la vita ed egli stesso divenne prigioniero dei Visconti. Questo componimento ha anche una non lieve importanza storica, essendochè l'autore era stato ed era gran parte di ciò che narrava, e degno di fede lo fanno, come osserva lo Z., la perfetta corrispondenza con altri cronisti. Viene anche ricordato Marsilio, fratello di Francesco, come primo scrittore di sonetti in vernacolo padovano. In seguito viene dall'A. dimostrato che la casa abitata dal P. in Padova non era sua,

ma faceva parte del gruppo delle case della canonica. Importante per lo storico è anche il capitolo terzo nel quale si ragiona della lettera prima del libro XIV delle *Senili*, dal poeta indirizzata a Francesco, che contiene lodi e consigli al Carrarese; alla quale nel cap. VII fa poi alcune avvertenze. Il Petrarca in essa si dimostra inoltre molto amante di Padova, poichè muove varie lagnanze a Francesco sullo stato delle sue strade, e intorno al costume delle donne prezzolate che seguivano i cortei funebri piangendo e gettando strida. Il poeta si preoccupava inoltre delle acque stagnanti ai piedi dei colli Euganei; fervida è l'esortazione ch'egli muove al principe perchè si procedesse ad asciugarle e si offre di concorrere del proprio nella spesa. L'A. prova in seguito che il Petrarca ebbe in dono dal Carrarese dei terreni in Arquà prima che per sè acquistasse la celebre villetta.

Il capitolo quarto è specialmente interessante per le relazioni del poeta col Dondi Dell'Orologio, con Tommaso del Garbo e Manno Donati, dei quali due ultimi viene rettificata la data della morte. A questo scopo, tra l'altro, l'A. si è giovato di un poemetto d'anonimo, sul quale si fanno alcune probabili congetture, conservatoci nel cod. 218 della *Riccardiana*. Di questi l'A. dà il sunto e alcuni tratti; a pag. 291 dice: « Al poemetto seguono alcune terzine, ch'io direi scritte in linguaggio fur-« besco, e delle quali non mi fu dato capire il senso ». Una ne riporta a p. 114, e sarebbe stato meglio le avesse riportate per intero: poichè supporle scritte in un linguaggio furbesco è cosa molto azzardata, e se fosse vero sarebbero assai interessanti come quelle che diverrebbero uno dei primi documenti di simil genere tanto poco studiato. Il capo quinto verte principalmente sugli autografi petrarcheschi, tenuto conto delle recenti scoperte del De Nolhac e del Pakscher, nulla recando di nuovo. Il capitolo seguente s'aggira intorno alla guerra scoppiata tra il Carrarese e i Veneziani per questioni di confine; importante è una attestazione dell'uso degli schioppi in questa guerra; l'A. rettifica la tradizione secondo la quale il Petrarca si sarebbe smarrito davanti il Senato veneto, nè avrebbe saputo dir parola, accompagnandovi il figlio del suo signore, che andò a far atto di sottomissione.

Nel settimo capitolo si narra la congiura di Marsilio contro Francesco; e si pone in chiaro la questione del libro *De viris illustribus*, del compendio di esso, del continuatore dell'uno e dell'altro, e della traduzione. Nell'ottavo si tratta dei codici delle lettere del Petrarca, e delle opere di Cicerone ch'egli scoperse. In fine con buone ragioni si fortifica con nuovi argomenti l'opinione che nessuna invidia corse fra i tre massimi autori del nostro trecento. Nel nono capitolo è narrata la morte del Poeta in Arquà e son raccolte e discusse le varie attestazioni intorno al modo di essa. Seguono i rimpianti dei contemporanei; si parla della *Pietosa Fonte* di Zenone da Pistoia, del qual poemetto lo Z. reca alcune buone varianti, in appendice, tratte da un codice gadd.-laurenz. Lo Z. pubblica pure, in appendice, due sonetti del Sacchetti in morte del poeta contenuti nel noto codice autogr. ahsburnhamiano; nel secondo dei quali è notabile la chiusa, ove il Poeta dice a Firenze, a proposito del Petrarca:

Volgi la mente e porgigli la mano:
Vergogna di colui sai che t'avvenne
Che in Ravenna giace per tal verso.

L'ultimo capitolo del volume è intorno all'*Africa* e alla biblioteca del poeta, intorno alla quale vertono ora molte questioni: le quali è assai desiderabile siano risolte.

Così questo volume, come abbiamo detto, reca un notevole contributo alla vita del massimo dei poeti d'amore, e un biografo di questo potrà e dovrà di molto giovarsene.

ANGELO SOLERTI.

GIUSEPPE SANESI, *Stefano Porcari e la sua congiura. Studio storico.* Pistoia, fratelli Bracali, 1887, pp. 156.

Nel secolo XV, tranne Siena e Firenze, vere repubbliche, e Venezia, regina dello Adriatico, in tutta Italia esistevano famiglie principesche; perfino Roma, che pur si era riscossa alla calda e potente parola di Arnaldo e di Cola, era ora china sotto il giogo. In mezzo a questa società sorse il cospiratore romano.

Stefano Porcari apparteneva a famiglia nobile romana, ma oriunda, a quanto pare, della Toscana. Non si sa quando nacque; forse sullo scorcio del secolo XIV. Fu umanista e si rese presto famoso in patria e fuori. Fu capitano del popolo in Firenze nel 1427, e le orazioni sue di quel tempo lo mostrano già di sentimenti repubblicani e non alieno dal rischiar per essi la vita. Dopo non breve viaggio fuori d'Italia, esercitò l'ufficio di Podestà in Bologna, e due documenti dell'Archivio di quella città hanno dato modo all'A. di stabilire che la bolla di nomina fu del 25 giugno 1432, e che Stefano prese possesso del suo ufficio il 18 novembre, restando in carica un anno, con generale soddisfazione. Circa il maggio del 1434 fu chiamato alla podesteria di Siena, e fu in quel tempo che Eugenio IV si vide costretto a fuggir da Roma e rifugiarsi a Firenze. Il Porcari recossi dal papa ad offrirsi mediatore; ma nulla ottenne, negando il pontefice di cedere al popolo Castel S. Angelo. Per altro non si vede chiaro se egli «in tale frangente volesse spingere il papa a un atto da cui potesse venire il crollo definitivo della podestà pontificia in Roma, o l'assoggettamento completo dei ribelli romani (p. 34)». Comunque, non cesssarono le buone relazioni tra Stefano ed il papa, il quale anzi, di lì a poco tempo (1435), mandava il nostro cavaliere a reggere Orvieto. Ma sfortunatamente da questo momento sino alla morte di Eugenio IV (1447), del Porcari non si hanno più notizie. Solo il modo come egli ritorna a far parlare di sè dimostra chiaramente che, durante questo tempo, dovettero maturare e delinearsi in lui quei disegni, che misero poi capo alla famosa congiura. Difatti, alla morte di Eugenio IV prima che avvenisse la elezione di Niccolò V, lo si vede tentare di muovere a ribellione il popolo romano, per liberarlo dal dominio dei preti, senza però riuscire nel suo intento.

Niccolò V saliva al pontificato in momento propizio. Umanista, tra il rigoglio dell'umanesimo, ei poteva governare bene e in pace. E di averlo fatto gli dànno lode tutti. Ma cosiffatte lodi meritò egli solo come « buon mecenate » od anche come « buon principe? » Il rigoroso esame degli atti del suo governo ci dimostra che egli non si diè cura del popolo, in nulla si adoperò per migliorarlo. Anzi « il popolo già corrotto abbastanza, trasse ancora maggior corruzione dall'esempio, che glie ne davano gli uomini addetti alla corte » (p. 65). Nè valgono a diminuire il biasimo le fortezze e i monumenti eretti, il danaro profuso agli uomini che lo servivano. Questo ci spiega come fosse possibile una congiura durante il suo pontificato; e, conosciuto il carattere del Porcari, ci spiega anche perchè costui persistesse nella sua congiura e sperasse di poterla menare a buon fine, nonostante i beneficî del papa, il quale, non ignorandone i pensieri e non potendosene disfare, cercava ammansirlo. È noto difatti che il Porcari, cessatagli la carica avuta da Niccolò V di rettore di Campagna e Marittima, verso il 1450 tentò nuovamente di sollevare il popolo di Roma, e che il papa, pur esiliandolo a Bologna, gli assegnava non mediocre pensione.

Che poi Stefano abbia avuto intelligenze, o almeno che abbia sperato di potersi intendere col re di Napoli, ci pare abbastanza dimostrato dalla corrispondenza dell'ambasciatore fiorentino a Perugia, Girolamo Machiavelli, della quale l'A. ha potuto giovarsi. E ci pare anche abbastanza ben dimostrato che, sventata la congiura e presa vendetta del Porcari e dei suoi complici, la curia romana abbia cercato di formare come una leggenda intorno all'abborrito cospiratore, facendone quasi un leggendario masnadiero. Invece lo scopo vero del Porcari era di ridurre il papa al solo governo dello spirituale, e « precorrendo di quattro secoli i nostri tempi, voleva che accanto al governo politico di Roma desse ordini liberamente il governo spirituale di tutto il mondo, accanto alla teocrazia del Vaticano sorgesse la democrazia del Campidoglio » (p. 130). Ma i tempi delle liete speranze erano passati per sempre; in quei tentativi il popolo, spesso tratto a rovina dai nobili, non aveva più fiducia. Ed il Porcari, che era nobile cavaliere, nonostante il suo grande amore per la libertà, doveva necessariamente soccombere, seminando egli in un terreno, diventato oramai del tutto infecondo.

Il lavoro del dr. Sanesi è solo in parte condotto su elementi nuovi. Nondimeno ha il merito di abbracciare tutto ciò che al Porcari si riferisca, e di aver rifatto con buona critica la storia della sua vita e della sua congiura. Si nota qualche disuguaglianza, qualche piccola contradizione e anche qualche nesso non chiaramente delineato; ma queste sono mende leggiere, che nulla tolgono al merito del lavoro, ben ideato e, in generale, ben condotto.

G. Capasso.

MARIO MANDALARI, *Pietro Vitali e un documento inedito riguardante la storia di Roma* (secolo XV). Roma, fratelli Bocca, 1887, pp. 52-XVII.

In questo opuscolo abbiamo una ricerca biografica e la illustrazione di un documento, esistente nell'Archivio di Grotta Ferrata. La prima riguarda un personaggio di qualche importanza, in cui l'A. si è imbattuto facendo studi sul periodo aragonese della storia del Regno; alla seconda ha dato naturalmente occasione lo studio intorno al mentovato personaggio.

Del Vitali si comincia a sapere qualcosa solo nella sua età matura, quando fu nominato Abate di Grotta ferrata (1432), la cui amministrazione non fu punto tranquilla, essendo egli, secondo un documento, *homo litigiosus* (p. 17), ed avendo sempre mantenute le pretese, o difesi i diritti del Monastero contro tutti, e in special modo contro lo stesso predecessor suo, Ottone de Varris, ed i Colonna, nipoti di Martino V. Un documento, che si riferisce a queste controversie, « dimostra chiaramente che mentre discutevano i Padri di Basilea intorno all' autorità legislativa del pontefice romano, gli atti del papa, d' ordine puramente esecutivo ed anche amministrativo, non erano validi, nemmeno in Roma, senza una posteriore sentenza del competente magistrato (p. 9) ». Il Vitali prese parte al concilio di Firenze e sottoscrisse la bolla *Laetentur* di Eugenio IV. Molta parte ebbe anche nella grande assemblea di monaci basiliani, raccoltasi in Roma nel 1446 sotto la presidenza del card. Bessarione. Lasciò il governo della Badia nel 1461, dopo del qual tempo mancano notizie certe della sua vita. Solo è fuori di dubbio che, nominato subito dopo Archimandrita del Monastero del SS. Salvatore di Messina, rinunziò a quell'ufficio nel luglio del 1468, non avendo potuto conservare la preminenza sempre esercitata dagli Archimandriti di quel Monastero.

Il documento pare sia stato messo o fatto mettere insieme dal Vitali per dimostrare i diritti della Badia su di una ferriera sottostante a Grotta Ferrata. E senza dubbio, « dev'esser stato scritto in quel periodo di tempo, nel quale l'Abbate Pietro, già riconosciuto abbate del Monastero, ne dimostrava le ragioni contro gli usurpatori de' beni, dando sempre prova di ingegno acuto e d'animo veramente forte e degno » (p. 36). E però il documento passa brevemente in rassegna i fatti principali di quel tempo, offrendo più di una occasione a confermare, o rettificare quel che già è noto.

Il prof. Mandalari merita lode per la molta cura e il moltissimo amore, ma non per il metodo con cui ha trattato l' argomento. Egli divaga spesso, e si compiace troppo della illustrazione di ogni singolo particolare, di modo che non di rado ripete senza necessità cose generalmente note, come, p. es., a proposito dell'elezione di Urbano VI e Clemente VII (p. 39-43), e dei monasteri di Sicilia [p. 19-26]. Ciò nuoce all'ordine e alla chiarezza, e, quel che è peggio, nè la figura del Vitali spicca ben disegnata, nè della importanza del documento si rimane veramente persuasi. Al che poi contribuisce non poco la mole delle note, non solo *rudis*, ma ben anche *indigesta*.

G. CAPASSO.

F. BERLAN, *La introduzione della stampa in Savigliano, Saluzzo ed Asti nel secolo XV*, Torino, Tip. Roux, 1887.

Quando Francesco Berlan morì il 29 luglio 1886, egli aveva già raccolti moltissimi materiali per una *Storia dell'arte tipografica in Italia* che sarebbe riuscita certo un egregio lavoro, giacchè di solito le conclusioni ch'egli presenta sono (come scrive il signor L. Fontana nella prefazione che premise all'opera postuma del Berlan da lui con affetto di amico pubblicata) « tanto ampie e precise, accompa- « gnate da tal copia di fatti, date e nomi, che si potrà essere o non essere del suo « avviso, ma non si potrà asserire ch'egli non conosca a fondo la materia di cui « discorre ». La morte, sopravvenutagli dopo una vita travagliata e angosciosa, troncò l'attività febbrile del Berlan, ma egli aveva tuttavia avuto tempo a pubblicare come un saggio del suo lavoro nell'*Introduzione della stampa in Milano e i « Miracoli della gloriosa Verzene Maria »* e a terminarne un secondo sull'*Introduzione della stampa in Savigliano, Saluzzo ed Asti nel secolo XV*, pubblicato postumamente dal Fontana con due o tre soli mutamenti eseguiti per volontà espressa dell'autore, nel resto integralmente com'egli la lasciò manoscritta (p. VI).

Il lavoro è diviso in tre parti, secondochè si tratta di Savigliano, di Saluzzo e di Asti; la prima, la più lunga, occupa da sola oltre la metà del volume (pp. 5-70); la seconda (pp. 71-102) e la terza (pp. 103-118) sono molto più brevi.

L'introduttore della stampa in Savigliano fu Cristoforo Beggiamo, di nobile famiglia piemontese (pp. 8 e 12 e segg.), per lungo tempo con ingiusta dimenticanza quasi obliato e nella storia della tipografia e in quella del Piemonte (p. 9). Chi pel primo ritornò in onore il nome suo fu il barone Vernazza, che diede notizia di alcune edizioni da lui fatte (pp. 10-11). Eppure era una figura notevole anche per la sua parentela: Pietro Beggiami (1374-1436) fu prima guerriero, poi diplomatico al servizio dei principi d'Acaia Amedeo e Lodovico di Savoia (p. 7); Onetto Beggiami sul finire del secolo XV era inquisitore nella sua patria (p. 8); Cristoforo, avo probabilmente dello stampatore, il 9 aprile 1418 era feudatario di Beinette da lui ceduto ai Marini nel 1441 (p. 14), e molti altri Beggiami feudatarî si trovano nominati nell'*Indice generale dei feudi* dell'Archivio Camerale di Torino (p. 16).

Il Cristoforo stampatore non fu feudatario (p. 18); egli si diede tutto all'arte sua in compagnia di un tedesco Glim, anche più sconosciuto di lui ai bibliografi (p. 21). Alcuni fanno questione s'egli stampasse veramente a Savigliano, oppure non piuttosto in altre città d'Italia ed anche in Germania, ma ciò non pare, perchè il Glim nelle sue sottoscrizioni nota che è tedesco, mentre il Beggiamo tace la propria patria appunto perchè stampava in essa (pp. 22-23). Così ragiona il Vernazza, ma il ragionamento non par troppo sicuro e non bisogna dissimularsi che esistono molte ragioni in contrario (pp. 24-25). Il Gazzera pretende che il Beggiamo stampasse in Asti (p. 32), ma non par vero (pp. 32-33), e si può ritenere come certo che fosse realmente tipografo in Savigliano (p. 34).

Si cercò anche sapere chi fosse il Glim compagno del Beggiamo: varie congetture furono fatte, ma tutte improbabili, perchè l'unico fatto certo è che il Glim stampò il *Manipulus Curatorum* in società col Beggiamo (p. 37) e poi il *Boezio*, l'*Ovidio* e il *Prospero* (p. 43). E non fu neppure il Glim che insegnò l'arte al Beggiamo (pp. 44-49), ma piuttosto il Glim dapprincipio non era che un semplice *consocius* di lui (p. 41).

Le edizioni del Beggiamo e del Glim non portano indicazione nè di luogo nè di tempo, causa principale delle incertezze, delle confusioni e delle contraddizioni che regnano su questi tipografi: il Gazzera crede di trovarne la ragione nel continuo passar che facevano gli stampatori da una città all'altra; ma sembra piuttosto che in questo caso sia ben altra, cioè l'avere il Beggiamo parecchi parenti religiosi che non volevano essere rimproverati di aver permesso in un dato tempo e nella loro città qualche pubblicazione che non fosse troppo morale (pp. 50-52).

Si vuole che il Beggiamo cominciasse a stampare nel 1470, ma sembra doversi anticipare alquanto questa data; l'opinione più probabile è che il Beggiamo aprisse egli stesso una tipografia a Savigliano e vi pubblicasse da solo qualche opera, fra cui lo *Speculum*, poi dopo, accolto il Glim che veniva da Roma, stampasse con lui il *Manipulus* e finalmente cedesse i torchi al compagno, che stampò per suo conto il *Boezio*, il *Prospero* e le *Eroidi* di Ovidio (pp. 61-62).

La storia dell' introduzione della stampa in Saluzzo presenta minori difficoltà che non quella dell'introduzione della stampa in Savigliano, riducendosi la principal questione a vedere se il *Tiberga (in Alexandrum interpretatio ex Prisciano)* del 1479 sia stampato a Saluzzo oppure a Torino od altrove (pp. 73-75). Il Berlan da molti indizî, come per esempio dal sembrargli per certe lettere impressevi uscir la carta dalle cartiere marchionali di Lodovico II di Saluzzo (p. 95) e da alcune parole dell'iscrizione posta in fine del *Tiberga* (pp. 97-98), pretende dedurre che sia realmente stampato a Saluzzo. Del resto per questa città è certo che la stampa vi fu introdotta nel secolo XV (p. 73).

Invece niuno noverò mai Asti fra le città ch' ebbero tipografia nel Quattrocento. Però fu un'ingiusta dimenticanza (p. 105). Da alcuni versi di Giacomo Nano contenuti in un codice cartaceo inedito si rileva che un tipografo Arduino stampò in Asti una *Bibbia* in quattro volumi: di questa *Bibbia* esiste ancora oggidì un esemplare nella Biblioteca imperiale di Vienna (p. 109). Difatti questa *Bibbia* è la sola in quattro volumi che si conosca fra le edizioni quattrocentine, e non avendo indicazione di luogo, anno e tipografia, si può naturalmente identificare con quella stampata in Asti dall'Arduino (pp. 108 e 115), checchè possano dire in contrario alcuni eruditi (pp. 110-114).

Queste le conclusioni a cui viene il Berlan, conclusioni basate per lo più sopra sottili ragionamenti, ma non afforzate da fatti certi ed incontrastati.

FERDINANDO GABOTTO.

A. SAVIOTTI, *Una polemica tra due umanisti del sec. XV* (Saggio di uno studio intorno alla vita e agli scritti di Pandolfo Collenucio da Pesaro), Salerno, Migliaccio, 1887. Ediz. di 100 esemplari.

Da parecchio tempo il Saviotti si occupa di Pandolfo Collenuccio, e non è questo il primo saggio ch'egli abbia dato di tale studio: il quale certo sarà accuratissimo, poi che vediamo che il S. ben conosce che per illustrare compiutamente un personaggio, è necessario conoscere a fondo i tempi, i costumi, gli uomini che l'attorniarono. In questo opuscolo il S. ha preso a trattare la polemica insorta tra il Collenuccio e il Leoniceno che aveva attaccato Plinio e la sua *Storia naturale.* Una lettera latina del Collenuccio, inedita, ch'egli trovò fra le Carte Strozziane del R. Arch. di Stato di Firenze, e che pubblica in appendice a questo studio, gli dà modo di esporre e delineare in miglior modo la polemica di quello che altri non avesse fatto.

Causa della polemica fu un libro del Leoniceno intorno agli errori di Avicenna e di molti altri *barbari* medici, nel quale aveva sparlato anche di Plinio. Il Poliziano ne scrisse in proposito all'autore, lodando l'opera, ma dolendosi che vi avesse messo a fascio cogli altri il sommo naturalista latino. Replicò il Leoniceno, e la lettera pose a capo d'una operetta: *De Plinii et plurium aliorum medicorum in medicina erroribus opus primum Angelo Politiano dedicatum,* che stampò in Ferrara « per Laurentium de Valentia et Andream de Castronouo Socios » nel 1492; ristampata poi in Ferrara « per Ioannem Maciochium MDIX ». Il Collenuccio, indignato del modo con cui ivi si trattava Plinio, rispondeva colla *Defensio Pliniana,* in sette libri.

Intanto usciva alla luce un'opera di Ermolao Barbaro, nella quale correggeva più di cinquemila luoghi corrotti dall'incuria degli editori. Il Leoniceno, che non aveva curata la *Defensio* del Collenuccio già sparsa manoscritta, si rallegrava di quest'opera, e scriveva all'autore un'epistola latina. Il Collenuccio allora aggiungeva un ottavo libro alla sua *Defensio* nel quale cercava dimostrare che tutt'altro che d'accordo colle opinioni del Leoniceno, erano le correzioni apportate dal Barbaro. Contemporanea a quest'ottavo libro è la lettera latina tra le Carte Strozziane, citate la quale versa sullo argomento sostenuto nel libro aggiunto.

Confrontando le varie edizioni di queste opere il S. conclude che la polemica deve aver avuto luogo tra il novembre del 1492 e il luglio del 1493. Questa polemica ebbe uno strascico per opera di Pontico Verunio Bellunese (Lodovico da Ponte), che scrisse contro il Collenuccio sostenendo il Leoniceno. In fine il S. parla di un altro opuscolo del Collenuccio che si ricollega alla questione precedente, ma si tratta in esso particolarmente della vipera contro un altro opuscolo del Leoniceno sullo stesso argomento.

Questo il sunto del bel lavoro del Saviotti: le feroci polemiche fra i nostri uma-

nisti del secolo XV meritano di venir tutte studiate, perchè ci esprimono il carattere del tempo, l'amore cieco per tutto ciò ch'era antico, e in pari tempo la ribellione di alcuni spiriti sagaci: polemiche nelle quali i combattenti lasciavano brandelli di carne, e sprecavano ingegno e forze con pochissimo frutto.

ANGELO SOLERTI.

R. RENIER, *I Sonetti del Pistoia giusta l'Apografo Trivulziano*, Torino, Loescher, 1888, in-8° (Vol. II della « Biblioteca di testi inediti o rari »).

Sono scorsi appena tre anni dacchè Severino Ferrari, in unione al compianto Cav. Antonio Cappelli, dava in luce quelle *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, che furono accolte con tanto favore dagli studiosi. Sebbene lo stato attuale della scienza e sovratutto la cognizione ancora insufficiente del materiale sparso e disperso e nascosto nelle nostre biblioteche non permettessero neppur lontanamente di vedere in quella una edizione definitiva, difficilmente si sarebbe potuto sperare che a così breve intervallo il patrimonio poetico dell'arguto pistoiese venisse tanto largamente accresciuto.

Come il titolo stesso dimostra, l'egregio Editore non ha voluto darci una stampa completa di tutti i componimenti del Cammelli, ma s'è limitato a riprodurre il testo del ricchissimo codice Trivulziano, da lui per assai buone ragioni ritenuto apografo. In tal modo, accanto a 74 sonetti che erano stati già pubblicati, ma in una lezione alquanto varia e generalmente meno corretta, ne veniamo ad avere non meno di 314, che erano rimasti finora inediti e sconosciuti.

Nella importante *Introduzione* il R. tocca anzitutto della storia esterna del codice Trivulziano, cui egli aveva già accennato in questa medesima *Rivista* (1) e il quale rimane pur sempre preziosissimo, sia esso, come anche a noi sembra poco probabile, il ms. appartenuto alla marchesa Isabella Gonzaga, oppure quello posseduto da Niccolò da Correggio. Quindi ci dà notizia di altri codici contenenti poesie del Pistoia e di alcune antiche stampe popolari, sfuggite sinora all'attenzione dei bibliografi ed esistenti fra le miscellanee della Marciana: e dai primi, come dalle seconde sono qui o per la prima volta dati in luce o ripubblicati opportunamente parecchi sonetti, fra i quali sono notevoli quelli composti contro il medico Bernardino da Corte (pp. XXII-III).

Da ultimo l'Editore passa a rilevare, con giusta sobrietà di osservazioni, il valore di questo veramente nuovo e pregevole contributo, che dalla sua edizione viene alla storia della poesia burlesca in Italia, nella quale il nostro Pistoia occupa oramai un posto onorevole.

---

(1) Vol. II, pag. 425.

Un particolare interesse presentano in questi componimenti gli accenni frequenti e i giudizî ora indulgenti e amabilmente benevoli, ora risolutamente e argutamente ostili, che si dànno di poeti contemporanei, molti dei quali amici al pistoiese, la più parte appartenenti al gruppo sforzesco. Il R. s' intrattiene di preferenza sul Cosmico padovano (pp. XXXVI-XLVII), morto il 28 giugno 1500, intorno al quale ci offre nuove e interessanti notizie, mostrando fra l'altro ch' egli fu precettore di latino alla marchesa Isabella d' Este e collaboratore delle rappresentazioni plautine che erano in voga nella sua corte (1). Combatte poi, e ci pare con buone ragioni, l'opinione già espressa dal Cappelli, che cioè i ventitrè terribili sonetti adespoti contro il Cosmico, contenuti nel codice modenese, sieno da attribuirsi al Pistoia. Con piacere vediamo aumentare, mercè le sue osservazioni, la possibilità, se non altro, che i fieri sonetti appartengano invece a Lodovico Ariosto; ed auguriamo che il ms. veduto da Apostolo Zeno non si sottragga più a lungo alle ricerche degli studiosi (2).

Non è questo nè il momento nè il luogo di rilevare il valore propriamente letterario di questi componimenti del Pistoia, anche in rapporto con quelli già conosciuti e di mostrare i meriti della nuova edizione e le osservazioni e le congetture che essa potrebbe suggerire.

Piuttosto, conformandoci all'indole di questa *Rivista,* rivolgeremo un po' la nostra attenzione a quel gruppo assai copioso e importante di sonetti politici, che costituisce senza dubbio il pregio maggiore del testo trivulziano.

Questi sonetti, come e prima e poi presso altri poeti le canzoni e i lamenti, sono

---

(1) Ha ragione il R. di dire che assai scarso per noi è il valore delle rime del Cosmico, in massima parte amorose; tuttavia crediamo che, spigolando qua e là, se ne potrebbe ricavare qualche notizia riguardante il poeta. Per esempio, il penultimo dei capitoli e l'ultimo, indirizzati probabilmente al duca Ercole di Ferrara, accennano alle relazioni del poeta con l'Estense e a quelle anteriori con uno Sforza, forse il duca Galeazzo Maria. Nel penultimo capitolo leggiamo, fra l'altro: « Cossì contínga al mio stato infelice Felice « fine per voi Signor mio, A cui deffender e scusar mi lice, Come ho sperancia che vadi in oblìo Ogni mio « fallo, se la vostra aita Qui s' interpone tal qual io desio. Perchè quella virtù tanto gradita *Dal divo* « *Sforcia* e dal suo filgio Non è fra la clementia sua ismarita..... Chel disfrenato amor per cui già mossi « *Connubio infausto* oltra il saper di *quello Che già di suoi non disdegnò ch'io fossi*, Fu quel chandar « di questo in quello hostello *Ne lexilio* infelice mi constringie, Et non desir al mio Signor rubello ecc. » (*Le Concione dello Excellentissimo Cosmico* — In fine — Impresse in Vicenza per il venerabil et excellente Maestro Rigo da ca Zeno Del MCCCCLXXXXI Adì XI octobris c. 36 *r* sg.). E nell' ultimo capitolo: « Spirito « invitto e di tal gloria degno, Qual a verun Signor giamai convenne Per sua virtude e non per altrui « ingegno, Quelle benignità chin voi sostenne Dar orecchie a mei prieghi: e che exaudio Chiunque a pre- « garla honestamente venne, Se havra rispetto al puro intento mio *A la fede paterna* ai *Miei verdi* « *anni* ecc..... Io porto drento al cor fermo sugiello Dil *paterno voler* che a voi fu sempre Caldo a servir « più ch'io non favello ecc. » (*Op. cit.*, c. 40 *r*).

(2) A rendere ancor meno probabile l'attribuzione di quei sonetti al Pistoia, osserveremo che poco prima di morire il Cosmico pare fosse in buone relazioni con lui. Infatti di poco anteriore al 1500 dev'essere il sonetto politico del Cosmico indirizzato al Cammelli (ediz. Cappelli-Ferrari, pag. 21), dove è ricordata con una terzina sdegnosamente efficace la conquista francese di Carlo VIII e si allude al Giubileo del 1500 come ad un fatto non lontanamente futuro. Non vogliamo per altro nascondere la gravità d'un fatto che è venuto in luce solo posteriormente all'edizione Renier; il trovarsi, cioè, questi ventitrè sonetti esplicitamente, pare, attribuiti al Pistoia in un codice ricco e autorevole della fine del quattrocento, il Codice Sessoriano della Vittorio Emanuele, al quale accenniamo più innanzi.

spesso il commentario più efficace alla conoscenza degli avvenimenti politici, anzi talvolta la compiono mirabilmente aggiungendovi quel colorito storico e locale, quella impronta d'attualità che ben di rado e la storia e i documenti ci riescono a dare. Essi sono un'eco a volte tutt' altro che fievole e indistinta, di quella che noi oggi diciamo « opinione pubblica », la quale appunto in sullo scorcio del XV secolo, mercè quella impresa di Carlo VIII che doveva cambiare la faccia all'Europa e dare una spinta fatale verso la storia propriamente moderna, ebbe anche nella poesia un riflesso più intenso e più largo che non avesse avuto dapprima. Anzi, quanto più si vengono ricercando e dissotterrando le foglie, in gran parte secche o infracidite, cadute già dal vecchio tronco della nostra poesia, e più si scorge quanto grandi fossero a quei tempi le preoccupazioni della politica, e come affannose le trepidazioni e le ansie di quei momenti fra i poeti stessi e il popolo e le corti d'Italia (1). Che se in quell'ora solenne della nostra storia nessuna voce robusta di vero poeta seppe elevarsi dalla folla, convien proprio dire che l'ingegno italiano, dopo l'Alighieri e il Petrarca e, volendo, dopo Fazio degli Uberti, aveva perduto nella poesia come nella vita l'alta coscienza dei suoi destini politici e la virtù di fissarla in forme e rappresentazioni degne di vivere nei secoli.

Anche per questo riguardo si navigava in pieno secentismo di pensiero e di forme poetiche. Di che si potrebbe vedere una conferma anche nel fatto solo che a trattare argomenti sì gravi si preferiva e adottava assai spesso o la forma e l' intonazione epigrammatica (2) o la forma schiettamente burlesca.

Malgrado ciò è innegabile che, nel Pistoia, come in altri poeti contemporanei, questo elemento politico, questa tendenza insieme e questa necessità della rappresentazione immediata talvolta e obiettiva dei fatti e delle impressioni da essi prodotte, contribuivano in generale a sollevare alquanto e ravvivare, infondendole un certo calore e movimento e una tal quale schiettezza, quella monotona e fredda e artifiziata poesia cortigiana, petrarcheggiante o burchielleggiante, del sec. XV (3).

La verità di tali osservazioni apparisce evidente a chiunque abbia anche una mediocre conoscenza di quei poeti, e si potrebbe agevolmente dimostrare con un rapido esame dei sonetti *politici* del nostro Cammelli.

I quali, come abbiamo accennato, formano nel codice Trivulziano, e quindi anche

---

(1) Ricordiamo volentieri una recente e notevole pubblicazione del nostro carissimo V. Rossi, *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, Tip. Visentini, 1887 (per nozze Renier-Campostrini). Per accenni a poesie popolari su Carlo VIII ed il Moro vedasi Rubieri, *Storia della poesia popol. ital.*, Firenze, 1877, pag. 78 sg. e D'Ancona, *La poesia popol. ital.*, Livorno, 1878, pag. 57-61.

(2) L'epigramma assumeva le forme più svariate e s'infiltrava dovunque, anche nei sonetti; e lo stesso Pistoia in una letterina al Moro (pubbl. qui dal Renier a pag. 402) ci parla di *epigrammi in sonetti.*

(3) Si confrontino le giuste osservazioni fatte a questo proposito dal D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV*, negli *Studj sulla letterat. ital. dei primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884, pag. 230.

nella presente edizione, come un gruppo a parte, costituito da non meno di 114 sonetti (n^{i} 273-387), di cui 14 soltanto erano compresi nella ediz. Cappelli-Ferrari.

L'egregio Editore ha voluto escludere assolutamente qualsiasi annotazione o illustrazione dai componimenti da lui pubblicati. Certo non discuteremo l'opportunità di questo criterio, soltanto diremo che a noi sarebbe piaciuto e, crediamo, agli studiosi tutti sarebbe riuscito assai vantaggioso un sobrio commento storico, almeno per quei sonetti che hanno un carattere più spiccatamente politico e determinato. Ciò avrebbe facilmente condotto a fissare con molta approssimazione, nella maggior parte dei casi, la cronologia di questi componimenti, a rilevare meglio il valore di certe allusioni (1) e a stabilire qua e là con più sicurezza la lezione e la punteggiatura di alcuni versi.

Il primo sonetto di questo gruppo, il 273, si riferisce di certo all'anno 1492, giacchè vi si allude alla elezione di papa Alessandro VI; e a partire da esso non è difficile scorgere in questi sonetti una quasi regolare successione cronologica, che ci conduce proprio sulla soglia del secolo XVI e precisamente all'anno 1500. Sono dunque otto anni d'una tragica storia, tumultuosa e febbrile, che il poeta ci fa sfilare dinanzi in forma di ricordi personali, di impressioni fuggevoli ed argute, con un tono di festività non sempre decente ma quasi sempre efficace, condite di quegli stessi motti frizzanti e piccanti con cui ci avrebbe narrata un'allegra novelletta o una burla piacevole.

Dopo il poco che abbiamo premesso, che cosa sarà veramente la politica del Pistoia; e dovremo ricercare in lui una nota elevata di sincero patriottismo? Inutile ricerca codesta, dacchè la poesia sua sarà necessariamente un riflesso delle condizioni personali del poeta e di quelle della società in mezzo alla quale viveva, sarà l'espressione, spesso arguta sottile piacevole, d'una « opinione pubblica » priva di grandi passioni e di sentimenti vigorosi, ma espressione non sempre schietta ed intera, perchè passata attraverso il cervello d'un poeta cortigiano (2). Il quale, tratteggiandoci certe

---

(1) Per es. il son. 39, che non è veramente di quelli compresi nel gruppo finale, si deve ritenere composto nel 1482 e non molto dopo il 10 settembre, giacchè in esso si allude alla morte di Roberto Malatesta signore di Rimini, che aveva combattuto valorosamente in favore di Sisto IV. A questo proposito vogliamo notare un riscontro, che confermerà una volta di più l'importanza storica effettiva di questi componimenti. Il Gregorovius (*Storia della città di Roma*, vers. ital., vol. VII, pag. 304) riferisce la seguente epigrafe che fu posta sul catafalco del Malatesta: *Veni, vidi, vici, Victoriam Sixto dedi. Mors invidit gloriae;* — e il Pistoia, forse a pochi giorni di distanza, cantava:

Vidde ad un tratto e vinse.

(2) Ci dispiace di non poter andare d'accordo con lo Scipioni (*Giornale stor. d. letterat. ital.* vol. V, 1885, pp. 254-6, e *Gazzetta Letteraria* di Torino, a. XII, n. 8) nel giudicare della poesia politica del Pistoja, e di non essere punto disposti a sottoscrivere, fra l'altre, a queste sue entusiastiche parole: « A me pare di vedere tanto sentimento vero, profondo, tanta commozione patriottica in alcuni sonetti del Cammelli. da sentirmi autorizzato a dire che dopo Dante nessuno, neanche il Petrarca, aveva osato tanto ». Certo che privo affatto di un sentimento patriottico il Cammelli non era, e sarebbe ridicolo affermarlo; ma il suo era sentimento informe, vago, istintivo, non guidato e nutrito da un unico vigoroso concetto politico, dalla coscienza precisa e chiara d'una meta a cui indirizzarsi e a cui far convergere gli sforzi

figure d'uomini politici, o parlandoci dei fatti del giorno e della politica spicciola dei varii stati italiani, segue le consuetudini del tempo e si serve per lo più del linguaggio figurato, che talvolta è addirittura furbesco, e spesso anche della forma dialogica.

Lodovico il Moro è il personaggio che più d'ogni altro fa le spese all'estro cortigianesco del poeta, e intorno al quale vengono come a raggrupparsi tutti gli altri e a coordinarsi gli avvenimenti principali: quel Moro che appunto fu il sciagurato protagonista nel triste dramma della politica italiana di quel periodo.

Nei primi sonetti (273-275) è attaccata vivamente l'elezione simoniaca del Borgia (1) e si accenna alla prepotenza che nel Conclave aveva esercitato il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico. Il son. 277, che in un codice della biblioteca Vittorio Emanuele (2) incomincia con una notevole variante di lezione, secondo una didascalia del codice stesso, fu scritto il 15 febbraio 1493 e forse indirizzato al Poliziano. Di poco posteriore al dicembre del medesimo anno, dovette essere la composizione del son. 280, dove è allusione al matrimonio di Bianca Maria, sorella di Giangaleazzo e nipote di Lodovico Sforza, con l'imperatore Massimiliano (3). Innanzi al son. 284, il citato codice della Vittorio Emanuele reca la seguente didascalia: « Sonetto di messer Antonio da Pistoia per la natività di Hercole, « figlio dello Ill.mo S.or Lodovico ».

Crediamo anche noi con l'Editore che nel son. 285 (che si trova anche sotto le

---

comuni, e dei mezzi più atti a conseguirla. Come nella « opinione pubblica » dei buon pensanti di allora, si trattava di sentimenti e concetti ondeggianti, frammentarî, che vivevano, a dir così, alla giornata, subordinati alle vicende quotidiane della politica, delle quali nei versi del Pistoja si ripercuote appunto l'oscillare continuo e spesso contradditorio.

(1) Il son. 275 si chiude con queste terribili parole: « Enorme caso e rio, | Che la sedia apostolica si « vende | A quel che ha più dinar e a chi più spende! ». Conviene credere che in questi sonetti il Pistoia esprimesse un sentimento tutto suo personale, non certo quello della corte Sforzesca o del Moro, il quale di quella elezione dovette rallegrarsi più d'ogni altro, « nella speranza che il proprio fratello Ascanio « conservasse decisiva influenza sull'animo del Borgia ». Cfr. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane* ecc. Milano, Vallardi, 1881, pag. 673.

(2) Vedi Spinelli, *Di un codice milanese* ecc. in *Arch. stor. lomb.*, serie 2a, fasc. XVI, 1887, pag. 812. Il cod. è il Sessoriano n. 413 della Biblioteca Vittorio Emanuele, scritto alla fine del sec. XV. Il sonetto com. « Questo imperante nostro duca sesto », e si dice indirizzato ad « Angiol da Firenze ». Avvertiamo che questo codice, insieme ad altri sonetti del Pistoia, che non tutti sono accennati dallo Spinelli e di cui alcuni verremo notando, uno ne contiene sconosciuto ed inedito, che com.:

Senza ale su nel ciel senza talari

e un sonetto di Antonietto da Campofregoso al Pistoia:

Io ti mando un bernuzzo (*o barlozzo?*) da sardelle
Anci un bel facioletto per Lanciano

insieme con la risposta per le rime del Pistoia: « Io te rimando sedici fritelle », che è il n. 128 del codice Trivulziano.

(3) Vedi Gregorovius, *Op. cit.*, VII, 411. Quanto al son. 295 e precisamente alla prima terzina di esso, ci sembra in tutto accettabile l'interpretazione, del resto abbastanza ovvia, proposta dal Gabotto (vedasi *La Letteratura*, anno III, n. 1), secondo la quale vi si alluderebbe all'impresa fallita di messer Obietto del Fiesco contro Genova dell'8 settembre 1494 (Cfr. Cipolla, *Op. cit.*, pag. 702); e punto probabile la congettura messa innanzi dall'egregio prof. E. Zerbini (Cfr. *La Letteratura*, anno III, n. 2).

iniziali A. P. nel codice della Vittorio Emanuele) e nei 286, 287, 342, 348 e 372, quegli accenni ad un'andata del Pistoia in Francia e quel recare egli stesso le novelle di Lione, sieno un puro e semplice artificio retorico. Finzione del resto abbastanza comune e naturale e giustificata anche dai fatti, giacchè è noto, fra l'altro, che dal marzo al 22 luglio 1494 Lione fu il quartier generale di Carlo VIII, e quindi anche la fonte più copiosa e preferita pei fabbricatori o spacciatori di notizie politiche (1).

I sonetti 287-290, che hanno un'apparente intonazione patriottica con certe vaghe e minacciose profezie dei mali che s'addensavano sul capo della povera Italia, si riferiscono indubbiamente al periodo da noi testè accennato, cioè agli ultimi preparativi della spedizione francese. Diciamo « apparente » soltanto il sentimento patriottico del poeta, dacchè è facile purtroppo persuadersi che la sua Musa, per quanto svelta ed arguta, era uno strumento della politica estense e sforzesca. Che dire infatti di un poeta che, rivolgendosi alla disgraziata Napoli (son. 301), cantava cinicamente:

Vedrai, Partenopè, il tuo ricco erario
tuo sceptro, la corona e 'l territorio
salvar per man d'un novo Bellisario,

soggiungendo:

L'ultimo Carlo e il Moro
Ti pensan liberar, qual vôl tua stella,
e in una nova età farti più bella?

— proprio le stelle che congiuravano con lo sciagurato Sforza a regalarci il nuovo Belisario francese ai danni della infelice penisola!

Quando papa Alessandro si mostrerà poco disposto ad assecondare i disegni dei due fedeli alleati e a fare da « cappellano » (2) allo Sforza, preferendo magari inchinarsi a Bajazet, il poeta cortigiano non mancherà di minacciare gli effetti del « divin « judizio » (son. 302) sul capo del Borgia malfido.

E quando, nel settembre del 94, « Carlo petito », il borioso conquistatore francese, avrà posto il piede su terra italiana, non ci meraviglieremo di vedere il poeta

---

(1) Nel cod. Marc. it., IX, 363 (c. 13 *v*) utilizzato dal Rossi (*Op. cit.*, Cfr. pag. 14, n. 2), questo sonetto trovasi anonimo, e lo Strazola non faceva che riprodurlo, almeno per le terzine e per parte della coda, con piccolissime varianti.

(2) Un detto curioso e caratteristico che correva a quel tempo per la bocca del popolo veneziano, ci è conservato dal Malipiero e, con parole alquanto diverse, dal Sanudo: « El Duca de Milan se gloria de « haver adesso un capelan, un conduttier, un camerlengo e un corier, che insieme provede unitamente « ai so besogni. El capelan è Papa Alessandro, el conduttier è Massimian, el camerlengo è la Signoria, « che dà fuora largamente quanto 'l comette, e 'l corier è 'l re de Franza, che va e vien a so beneplacito: cosa spaventosa da pensar » (Cfr. Cipolla, *Op. cit.*, pag. 686). Il quale detto prova anche una volta come quel linguaggio tra figurato e furbesco, che era allora comune nella poesia politica e che riscontriamo largamente adoperato dal nostro Pistoia, rispondesse realmente alle consuetudini del parlare quotidiano, fra i crocchi dei politicanti d'allora.

imporre il suo *favete linguis* alle pecorelle d'Italia e annunziare al mondo la lieta novella (son. 303):

Lingue, tacete, il Re di Francia è qui:
più non sia alcun che 'l suo venire ignori,
spiegato il gonfalon e posto fôri,
sta il gallo per far l'ovo de dì in dì

inculcando ai suoi concittadini la trista virtù del silenzio:

La impresa è grande et è lo assunto tolto
molto maggiore, a voi tocca tacere
e lasciar far a quel ch'ha negro il volto.

A tale era ridotto il povero Pistoia da non iscorgere o da non volere scorgere quanto, più e peggio che il *volto*, avesse l'animo *negro* lo Sforza del suo cuore! E che lieto scampanìo di sonetti e che scroscio di lodi ridicole quando, nell'autunno del 94, il dabben Lodovico riuscì finalmente a fregiarsi dell'ambito titolo di Duca (son. 304-307), e che calore di cortigiano veggente in quell'avvertimento profetico che il poeta rivolge all'Italia (son. 306):

Italia, due parole
Ancora: rivedra' tu l'età d'oro,
poi che al canto de un gallo è duca il Moro!

In questo momento è naturale che il Pistoia vada seguendo passo a passo, come in un diario, i rapidi progressi delle armi francesi, ne commenti le vittorie, spinga i timidi e gli incerti, insulti ai caduti, magnificando i facili trionfi della conquista, avvolgendo in una stessa nube d'incenso i due eroi, re Carlo e il suo Duca. E bisogna vedere con che freddo e disinvolto cinismo, sotto le apparenti e provocanti oscurità del consueto linguaggio figurato e burlesco, il poeta ci parla della strage vergognosa commessa (alla fine di ottobre 94) dai soldati del re nel castello di Fivizzano (son. 308), come d'una prima salutare lezione inflitta ai Fiorentini (1):

Se il danno cognoscevi di te stesso,
Marzocco, visto il gallo sul tuo grano,
non avriano i galletti Fivizzano
con l'altre terre a saccomanno messo!

---

(1) Crediamo che il principio del sonetto vada interpretato diversamente e interpunto così: « Se il primo « dì facevi quel che adesso | Imola, in dare a Carlo il freno in mano ecc. » in cambio di porre « Imola » fra due virgole. Il poeta si rivolgerebbe fin dapprincipio non ad Imola, ma a Marzocco, cioè a Firenze, dicendo che esso avrebbe evitato ogni danno se avesse seguito fin dal primo momento l'esempio di Imola, dove Caterina Sforza e il figlio Ottaviano Riario, che s'erano sempre dimostrati favorevoli al Moro, appena poterono, il 22 ottobre 94, proclamarono l'alleanza con Francia (Cfr. Cipolla, *Op. cit.*, pag. 701, 703). Non siamo però riusciti a trovare a quale fatto precisamente alludano il terzo e il quarto verso della prima quartina.

Di poco posteriore al 10 dicembre 94 dev'essere il son. 309 « Rendi, Alexandro, « Ascanio al Duca novo », nel quale evidentemente si esorta papa Alessandro a rilasciare in libertà il cardinale Ascanio Sforza, che proprio in quel giorno era stato da lui rinchiuso in Castel Sant'Angelo (1).

Così vediamo passarci dinanzi i piccoli e i grandi episodî di quella malaugurata spedizione, la dedizione degli Orsini, avvenuta il 15 dicembre (son. 315), l'ingresso in Roma (29 dicembre, son. 316), il trattato e la conciliazione di re Carlo col Papa e la costui uscita di Castel Sant'Angelo (25 gennaio 95, son. 317); l'abdicazione e la cessione del regno di Napoli da parte di re Alfonso al figlio Ferrantino (23 gennaio, son. 318, 319), l'entrata in Napoli (22 febbraio) e l'orazione recitata dal Pontano (2) dinanzi a Carlo di Francia (son. 320, 321).

Ma ben presto la Musa cortigiana ci avverte che anche il vento instabile della politica sforzesca è mutato, e ci fa già presentire quelle ostilità al re francese che, covate dapprima in segreto, scoppieranno fra breve in quella lega strettasi fra Venezia il duca Lodovico, l'imperatore Massimiliano, il Pontefice e Ferdinando di Spagna, che fu pubblicata il 12 aprile 95 e che si può considerare come il primo importantissimo atto di politica veramente europea (3).

Il poeta cortigiano versa lagrime di coccodrillo sulle miserie d'Italia, alla quale, ispirato al senno del poi, predice ancor più gravi sventure se non saprà impedire in tempo la ritirata del conquistatore francese (son. 321):

chè al foco te ne vai senza riparo
se 'l gal ritornar lasci al suo pollaro

un gridare all'acqua, dopo aver aiutato ad appiccare l'incendio.

Egli inveisce (son. 324) contro gl'Italiani che avevano assistito vilmente dapprima al trionfale viaggio dei Francesi, poi al loro impunito ritorno, « chè con poca fatica », dice volto all'Italia,

in sul transirti il gallo le confine
tutti i tuoi figli diventôr galline (4)

---

(1) Questo sonetto si potrebbe utilmente accostare colla fiera risposta che il Moro faceva il 21 dicembre da Vigevano ad una lettera vilmente giustificativa del Pontefice, e con la richiesta che lo stesso re Carlo muoveva a papa Alessandro per codesta liberazione (Cfr. Gregorovius, *Op. cit.*, VII, 417, e Cipolla, *Op. cit.*, pag. 710 sg.).

(2) Con questi versi del Pistoia, « in Napoli si grida Carlo e Francia, | per questi al re de' Franchi orò « il Pontano », viene a ricevere, se ce ne fosse stato bisogno, nuova conferma la verità di un tal fatto, che, asserito dal Guicciardini e negato ai giorni nostri dal Tallarigo, *G. Pontano* ecc., Napoli, Morano, 1854, I, 319, venne dimostrata con la testimonianza stessa del Pontano. Vedi F. Torraca e L. Viola, *Due epistole di G. Pontano e F. Caracciolo* (pubbl. per nozze). Roma, R. Tipografia, 1882.

(3) Cfr. Gregorovius, *Op. cit.*, VII, 442. Cipolla, *Op. cit.*, 720 sg.

(4) Questo son. 324 nel cod. ferrarese reca la data 13 luglio 1495. Ciò che ne scrisse il Targioni-Tozzetti (Cfr. ediz. Cappelli-Ferrari, pag. 32): « Questa è poesia vera e bella d'ira cittadina ecc. », non dev'essere accettato nel senso che qui abbiamo quasi un altro modello di poesia civile. Anche a prescindere dalla forma, è impossibile pur troppo e sarebbe ingiusto il considerare questo sonetto staccato dagli altri, specialmente da quelli già veduti, nei quali s'inneggia allegramente alle vittorie del « Gallo ».

ricorda il soggiorno di re Carlo in Torino (son. 326), e, quando ogni tempesta è passata, si burla spavaldamente dei Francesi che se ne sono tornati oramai nei loro paesi (son. 328). Degno d'esser notato è il non trovar qui se non un'eco assai affievolita (son. 324, 328) di quella battaglia del Taro (6 luglio 95) che destò pure tanto rumore in Italia, e appena una fuggevole menzione di Francesco Gonzaga marchese di Mantova, che venne celebrato in quella occasione come un Marte redivivo (1).

In seguito vediamo il Pistoia, probabilmente facendo il portavoce della Corte estense, rivolgere consigli adulatorî al Moro (son. 330) del quale ritraeva a meraviglia, e certo suo malgrado, la politica doppia, malfida ed eminentemente egoistica (son. 331), che si manifestò ancora una volta nella tregua conchiusa per Novara (10 ottobre 95). Egli rammenta spesso (son. 333, 335, 336, 340) e con evidente simpatia le speranze dei poveri Pisani vanamente eccitati in quel medesimo autunno per le promesse e l'andata dell'imperatore Massimiliano e la libertà magnanimamente da essi ricuperata (ottobre 96) a dispetto dei Fiorentini, contro i quali si scaglia volentieri, punzecchiandone ad ogni passo la vanità pretensiosa, dicendoli tutti « sensali d'arguzia « e venditori d'astuzia », ma per loro disgrazia. Nel tempo stesso il poeta si ride (son. 341) con reticenza prudente e timorosa degli insuccessi di Massimiliano, avvertendo però ch'era purtroppo costretto a tacere tante verità che l' animo gli avrebbe voluto dettare:

O quante cose a me convien tacere
perchè il timor questa mia lingua agghiaccia,
ma prudente è chi tace e sta a vedere.

Altamente patriottico, certo è il consiglio ch'egli rivolgeva al Moro (son. 337):

Ma se tu accordi la italica lira,
non torneran più barbari a cavallo.

È vero ch'egli vorrebbe vedere stretti insieme per la salvezza d'Italia Venezia e lo Sforza (son. 339), ma non dobbiamo lasciarci illudere da questi scoppî momentanei di patriottismo del poeta cortigiano, il quale si potrebbe quasi dire che riassuma il programma di questa sua poesia politica, in quel verso con cui si chiude il son. 334:

Quel ne credo io che Ludovico crede.

Quando della fatale spedizione non rimaneva più che un triste ricordo, in quel pe-

---

(1) Si veda D'Ancona, *Del secentismo* ecc., pag. 227-30, e fra le *Poesie storiche* ecc. pubb. dal Rossi, specialmente un sonetto di Giorgio Sommariva, uno del Nursio Timideo e la canzone, che è propriamente una ballata, di anonimo « fatta a Roma in laude di Venetiani » (*Op. cit.*, pag. 28, 34). Non sappiamo davvero renderci ragione di ciò che a proposito del son. 373, e precisamente dell'ultima terzina « O Turco « Mantuan, mettiti il guanto ecc. » scrisse il Targioni (*Op. cit.*, pag. 35): « Il Marchese di Mantova, « del quale si parla alla seconda terzina, è quel G. F. Severinato, valentissimo capitano ecc. ». Evidentemente quel « Turco Mantuan » è niente altro che il marchese Francesco di Mantova.

riodo di sospensione affannosa, d'incertezza terribile in cui nuove e più gravi sventure sembravano minacciare l'Italia, il Pistoia così cominciava uno di quei sonetti che sono come una sintesi arguta delle condizioni politiche (son. 343, cfr. son. 344, 345):

Io vedo Italia in guerre, in sangue e fiamme.

Il qual verso ricorda singolarmente la notissima ottava con la quale un altro ma ben diverso poeta, il Bojardo, aveva espresso mirabilmente l'angoscioso presentimento dei mali che, due anni innanzi, minacciavano la penisola (1). Quel senso di simpatia che abbiamo già veduto nutrire il nostro poeta verso Pisa, che spesso è qui chiamata la « nobil città d'Alfea », gli offre ancora materia ad un intero gruppo di sonetti (son. 352, 354-359, 366-367), nei quali è propugnata con un certo calore di entusiasmo, talvolta retorico, la causa della libertà pisana, e combattuta fieramente la rapacità fiorentina. In questo sentimento apertamente ostile era naturale che venisse ben presto compreso (son. 360) anche quel leone veneto, pel quale in altri momenti il Pistoia s'era pur mostrato assai tenero (2). Ma i colpi più fieri della sua Musa son quelli rivolti contro papa Alessandro (son. 369), colpi dinanzi ai quali paiono scolorarsi anche i tremendi epigrammi del Sannazaro (3). Neppure con la morte di Carlo VIII (7 aprile 98) le paure, le ansie, gli imbrogli della politica italiana cessarono, anzi fino dal principio del suo regno il « Re Loi » (son. 351) mostrossi deliberato

di por dentro a Milan presto la mensa,

e con tristi presentimenti il secolo volgeva al suo termine:

. . . . . Oh quante acute spine
quante mortal querele e acerbe nove,
pel cinquecento fu il novantanove!

Nè i timori e le brutte profezie del poeta e dello Sforza erano senza ragione, chè fin dalla primavera di quell'anno (1499) il Moro, combattuto da Francia e da Venezia, abbandonato dai Fiorentini, dal duca Ercole e dal Pontefice, aveva bisogno ben d'altro che delle fiacche retoriche esortazioni e dei consigli che il poeta, forse allora in Mantova, rivolgeva a lui e agli Stati italiani, anche a cagione delle minaccie del Turco (son. 373, 374, 376, 377). In questi momenti indarno cercheremo nel poeta un sentimento vivo di dolore o di cruccio o di alta pietà, anzi, quando la catastrofe sarà inevitabile e la sorte del Moro inesorabilmente decisa, egli atteggerà

(1) La stanza, con la quale, com'è noto, rimane interrotto l'*Orlando Innamorato* (parte III, c. IX, st. 26) incomincia: « Mentre ch'io canto, o Dio redentore, | Vedo l'Italia tutta a fiamme e foco ».

(2) Nel cod. ferrarese (cfr. ediz. Cappelli-Ferrari, pag. 9) il son. 360 porta la data 23 luglio 1499, mostra quindi d'essere posteriore alla pubblicazione della lega conchiusa il 9 febbraio e pubblicata il 25 marzo 1499 tra Francia e Venezia ai danni dello Sforza.

(3) A questo tempo in cui più fiere che mai divampavano in petto al poeta le ire contro papa Alessandro, crediamo debbasi assegnare il terribile sonetto pubblicato dal Cappelli-Ferrari (ed. cit., pag. 17) che com.: « A Roma che si vende? — Le parole ».

il labbro a un sorriso ingeneroso di scherno dinanzi all'idolo d'un tempo caduto nella polvere (son. 378 del 4 agosto 99, son. 379) e gli intonerà il suo canto di *requiem*, continuando imperturbato a lanciare i frizzi della sua Musa agile e disinvolta. La quale non mancherà neppure di trarre la morale di questa tristissima storia, ma la morale (son. 383), per quanto contenga un giudizio storicamente esatto della politica sforzesca, non può a meno di suonare sgradita su quelle labbra che ci avevano avvezzato alle facili lodi del cortigiano.

Ma l'abitudine, una volta contratta, difficilmente si perde, e prima che si chiuda la serie di questi sonetti politici (son. 387) proprio all'aprirsi del secolo nuovo, arriviamo in tempo per sorprendere il poeta in atto di bruciare il suo incenso all'idolo che sorgeva sulle rovine dell'antico, appoggiandosi al papato e alla Francia e fra poco anche agli Estensi. Di lui, il famigerato duca Valentino, il poeta cantava (son. 387) con un tono che si sarebbe tentati quasi di credere ironico:

Dato il ciel gli ha la grazia e l'arme Marte
per difender la sposa del Signore,
ch'era squartata in più di cento parte.

I tre sonetti che il R. pubblica in fine fra le *Note aggiunte* (pp. 402-3), sono tratti da un codice della Biblioteca universitaria di Bologna, dove son preceduti da una letterina di dedica al Moro, che vede anch'essa qui per la prima volta la luce. Il terzo di essi sembra riferirsi al Conclave dal quale doveva uscire eletto papa Alessandro VI (1).

La rapida scorsa che abbiamo tentato di fare attraverso una parte soltanto di questo volume, speriamo sia stata sufficiente a provare quale prezioso contributo esso rechi alla poesia politica del Pistoia e, più in generale, del sec. XV. Altri potrà agevolmente riuscire ad una dimostrazione analoga per la parte che riguarda i sonetti più propriamente burleschi e letterarii dell'arguto e fecondo pistoiese.

VITTORIO CIAN.

CARLO GIODA, *Girolamo Morone e i suoi tempi.* Torino, G. B. Paravia e Compagnia, 1887.

Non reca maraviglia, che il Gioda, studioso diligente ed appassionato della prima metà del cinquecento, come appare dalle sue pubblicazioni su Nicolò Machiavelli e Francesco Guicciardini, sia stato indotto ad illustrare la figura di Girolamo Morone.

Il ch. Autore non pretese di recare nuovo contributo di documenti alla vita di quel celebre statista, ma diede forma alla materia greggia contenuta nelle copiose collezioni di documenti fornite dagli eruditi. Si giovò anzitutto e principalmente

(1) Nel primo verso della seconda quartina v'ha una scorrezione evidente, o di scrittura o di stampa, in quel *Lalerio*, invece di *Valerio*.

delle *Lettere ed orazioni latine di Girolamo Morone*, edite da Domenico Promis e Giuseppe Müller (*Miscellanea di storia italiana* edita dalla R. Deput. di storia patria, Torino, 1863), e *Dei documenti che concernono la vita pubblica di Girolamo Morone*, raccolti ed editi da Giuseppe Müller (ib. tom. III, Torino, 1865). Gli giovarono eziandio i documenti trovati dal prof. Pio Carlo Falletti-Fossati negli archivi di Siena e pubblicati nelle opere sue: *Principali cause della caduta della repubblica senese* (Siena, 1883), *Assedio di Firenze* (Palermo, 1885); come pure alcune lettere del Morone stampate in Firenze a mezzo del cinquecento in una raccolta assai rara (*Lettere di diversi illustrissimi signori e repubbliche scritte all'ill.mo sig. Vitello Vitelli*, Fiorenza, Lor. Torrentino, 1551), e quelle che furono pubblicate nell'*Archivio storico italiano* (serie III, tomo VI, p. 2, e tomo VIII, p. 1) e nell'*Archivio Veneto* (tomo I, p. 1).

Questi sparsi documenti furono raccolti dal G. in appendice al suo volume. Essa comprende il disegno di G. Morone per l'espulsione dei Francesi (1519), una lettera del Morone a Francesco Guicciardini (1519), altre lettere (21 in tutto) del Morone a varii e di varii al Morone fra il 1514 e il 1524, cinque lettere del Morone a Vitello Vitelli del 1524, e 17 lettere del Morone alla Balìa di Siena del 1528-29.

Io credo di prestare servigio non inutile agli studiosi della nostra storia, riassumendo con la massima concisione ed esattezza possibile la biografia di G. Morone, che per la prima volta ci si offre quasi completa sopra gli ultimi documenti dal valente storico del Machiavelli e del Guicciardini.

*

Girolamo Morone nacque in Milano nel 1470. L'avo aveva ottenuto molta riputazione al tempo dell'ultimo Visconti e della repubblica ambrosiana nel maneggio degli affari pubblici, il padre era stato uno dei segretari ducali del secondo Sforza. Girolamo istruito nelle umane lettere a Milano e nella giurisprudenza a Pavia era omai uomo fatto, quando il 5 settembre 1499 fu incaricato dall'assemblea popolare di Milano di redigere i capitoli della resa a Luigi XII dopo la fuga di Ludovico il Moro. Quella convenzione fu il primo atto politico della sua vita avventurosa.

Il giovane ambizioso loda coloro che serbando fede ai vinti corsero la via dell'esilio col profugo duca, ma rimane a Milano in attesa dei provvedimenti del nuovo governo, che lo elegge avvocato del fisco. Quando incerte notizie vanno prenunziando il ritorno del duca, il Morone tenta di persuadere ai timorosi la vanità delle speranze ducali; ma quando i rumori si fanno insistenti, prepara la difesa sostenendo la sua neutralità politica; all'arrivo del duca per maggior sicurezza si rifugia a Pavia e di là a Montebello respingendo le sollecitazioni del padre a palesarsi Sforzesco e gli inviti dello stesso Ludovico e del cardinale Ascanio. Il ragionamento, con cui difende la sua condotta, ne chiarisce l'animo: « Il re è di gran lunga più dovizioso del duca, ha più gran casa, più onori e benefizi da distribuire. Se vince

lo Sforza, non mi potrà far male o sarà un niente in paragone del danno che potrebbe venirmi dai Francesi, se rimanessero loro padroni del campo ».

Il temporeggiare gli riuscì propizio. Ristabilita la potenza francese nel ducato, potè farsi merito d'aver serbato fede a Francia, e, nonostante l'opposizione di Gianjacopo Triulzio che cordialmente l'odiava, essere dal luogotenente generale del re conservato nel suo antico grado.

Durante il periodo della signoria francese il Morone non solo attende alle occupazioni del suo ufficio fiscale, ma è anzi spesso adoperato in difficili incombenze di Stato e in gravi e delicate legazioni. Nel 1500 accetta l'incarico di chiedere a Venezia, con minaccia di guerra, la consegna del cardinale Ascanio Sforza; nel 1503 vien mandato a Roma a prestare l'ubbidienza al nuovo papa Giulio II; nel 1507 è spedito ai cantoni Svizzeri, nell'intento di persuaderli a dar licenza ai loro uomini in Italia di muovere all'impresa di Genova, sebbene allora fosse soggetta all'impero, e nella fiducia di ricongiungere Bellinzona allo Stato milanese. Era da poco tornato in Italia, ove stava componendo come arbitro una vertenza fra gli abitanti di due terre del Mónferrato e il signore di Rocca Grimalda, patrizio di Alessandria, quando per ordine del re ripigliava il cammino della Svizzera, che percorse in ogni direzione per distogliere quei montanari, segnatamente i loro capi, dall'abbandonare il servizio del re, come correva voce, e dal collegarsi con l'imperatore, il papa e i Veneziani. Reduce dalla Svizzera, partiva per la Valsesia, a fine di determinarne i confini insieme col delegato del Duca di Savoia; col suo tatto risolvette una questione invelenita dalle frequenti lotte e dalle crudeltà, che ne erano scaturite. Nell'ottobre del 1507 era elevato alla dignità senatoria. Sedette assai di rado in Senato; imperocchè, oltre alle occupazioni dell'antico uffizio di avvocato fiscale, era continuamente trattenuto in ambascerie e commissioni. Ora è mandato in Valtellina a comporre dissidii fra quei di Tirano e di Poschiavo (1507); ora è inviato in missione ai Fiorentini (1508) per far loro sapere non esservi aiuto che non possano sperare dal Re di Francia contro Pisa se essi sono pronti a fornire il bisognevole ai soldati francesi; infine staccato il territorio bresciano dai dominii di Venezia, dopo la battaglia di Vailà, il Morone con decreto 26 luglio 1509 vi è deputato governatore.

Per la lega santa, che fe' seguito alla lega di Cambrai, volgeva a male la fortuna di Francia. I magistrati seguivano le truppe del re; Morone rimasto in Milano presiedeva la commissione de' cittadini mandati a prestare giuramento a Massimiliano Sforza. Le ragioni addotte di sua condotta non sono certo trascendenti. « Ho moglie giovane, ho sei figliuoli in tenera età, sto accrescendo il patrimonio avito, e volete che perda tutto, insieme alla stima de' miei concittadini? »

Il Morone, ritornato al servizio degli Sforza, mettevasi agli ordini del governatore interinale Ottaviano Sforza zio del duca. Per incarico da lui ricevuto recavasi in Alessandria a persuadere il cardinale Schiner, vero capo degli Svizzeri, a non rom-

perla coi Veneziani, e quindi al campo Veneto a persuadere la repubblica della mente immutata del duca. Nè a Milano rimaneva inoperoso, ora scrivendo all'oratore che gli Sforza tenevano presso il papa, perchè conservasse al ducato Parma e Piacenza agognato da Giulio II, ora raccomandando a Luchino Visconti legato ducale presso gli Svizzeri, che li mantenesse nella fede verso gli Sforza. Intanto, anche malgrado il governatore di Milano, tutto s'adoperava per il pronto arrivo di Massimiliano, al quale non dimenticava di rappresentare i prestati servigi, sperandone acquisto di autorità forte e incontrastata. I primi passi però gli furono poco propizii, i suoi consigli non furono ascoltati, e le sue intenzioni vennero travisate; ond'egli parve deciso di ritirarsi dall'amministrazione della cosa pubblica. Ma fu effimera risoluzione. La minaccia di nuovi pericoli induceva il duca a richiamarlo dal suo ritiro. In aprile 1513 il Morone recavasi a Roma per guadagnare alla causa ducale Leone X; in maggio correva tra gli Svizzeri per ribattere con l'eloquenza delle sue parole e dei danari sforzeschi le tentazioni di Francia; in agosto tornava a Roma e vi rimaneva dieci mesi sopratutto per patrocinare la formazione di una lega fra Milano, il papa e gli Svizzeri contro Francia, che assicurasse l'indipendenza del ducato. In compenso di tanti servigi il duca lo nominava conte di Lecco. I maneggi del Morone furono continui e ammirabili per attività e destrezza; ma l'opera sua, riuscita collo Schiner, era neutralizzata dalla doppiezza e perfidia del papa. Sebbene malato di gotta tornò a Roma nel novembre del 1514 pronto a tutto, con le casse piene di regali per rendere gli amici più caldi e gli avversari meno fieri. Ma il papa avvolse nelle sue reti il Morone, traendo da Milano quanto voleva, e procrastinando la lega, finchè Francesco I sceso in Italia vincitore a Villafranca e a Melegnano entrava vittorioso in Milano. Mancano i documenti che provino l'operosità sua nel supremo tentativo fatto per resistere alle armi francesi invadenti. La risoluzione degli Svizzeri di tornarsene ai loro monti l'indusse a consigliare la resa del castello. Mentre patteggiava coi Francesi come rappresentante di Massimiliano Sforza e degli Svizzeri otteneva per sè la conferma della contea di Lecco con le rendite e i privilegi annessi e la promessa di libertà del suo primogenito fatto prigione nella guerra combattuta in Piemonte.

Omai lo Sforza è perduto. Il Morone è tutto inteso ad ingraziarsi i nuovi dominatori, scrivendo al presidente del delfinato Chiaffredo Carlo, d'origine piemontese, a Stefano Poncher, vescovo di Parigi, a Pietro Du Mont gran cancelliere di Francia, a Florimondo Robertet segretario del re, al re stesso. Insoddisfatto vitupera governo e governanti. Il gran cancelliere lo fa nominare legato agli Svizzeri; un uomo così ingegnoso avrebbe saputo trovare argomento per sostenere l'alleanza con Francia in altre ambasciate così vivamente combattuta. Il Morone se ne schermì, ma presiedette la commissione milanese incaricata di preparare i festeggiamenti per l'alleanza conchiusa per mezzo di Carlo III, duca di Savoia. Mentre in pubblico pareva convertito al nuovo governo, dimostrava in segreto con gli imperiali e gli

Sforzeschi odio inestinguibile alla nazione francese. Però non osò mai affrontare il governo; non accettò, è vero, la legazione svizzera, ma col pretesto della podagra; non rifiutò d'esaminare il trattato conchiuso dal duca di Savoia, e quello stretto tra Luigi XII e Ferdinando il cattolico; non respinse la carica di maestro delle richieste, sebbene in curia non si lasciasse quasi mai vedere. Essendo per queste ragioni meritamente sospetto, lo si voleva trarre in Francia; ma il Morone dapprima resistette adducendo a scusa la prigionia del figlio, di poi, liberato il figliuolo, rifiutò apertamente ricoverandosi a Modena (1516).

Di là scriveva all' imperatore offerendoglisi pronto a servirlo, al duca Francesco Sforza mettendo in rilievo la devozione alla casa sua, ad amici potenti, ministri, plenipotenziari perchè lo dichiarassero al loro padrone fido seguace di Cesare. Ma siccome tardava la ristorazione, eccolo in dicembre trattare col governo di Milano la sua reintegrazione in tutte le cariche e dignità già occupate, di null'altro desideroso che di riacquistare la grazia dal re. Il primo giorno del 1517 mandava consigli a Francesco Sforza per la ricuperazione del ducato; due giorni dopo ripigliava le trattative per il ritorno a Milano, che non approdarono a prospero fine, perchè il Morone non voleva si accennasse a perdono nel decreto regio.

Nella primavera del 1517 gli par di prevedere prossimo un mutamento politico, e più apertamente dimostra l' avversione sua alla signoria francese. Sospettato alla corte imperiale tenta scolparsi dalle accuse, scrive al cardinale Gurgense, al cardinale Sedunense, al Campeggio, all' imperatore stesso proponendogli un disegno infallibile di impresa per l'espulsione dei francesi dal ducato. I francesi intercettarono la carta, che conteneva il disegno moroniano. In febbraio 1518, non avendo ancora risposta alle sue lettere, si dà attorno con nuove raccomandazioni sempre più vive, ma con nessun risultato. Temendo della vita minacciata dai Francesi fugge per la Mirandola, Rivoli Veronese e Roveredo a Trento, donde rinnova suppliche ai consiglieri imperiali e ai cortigiani per ottenere la grazia imperiale e una qualche legazione, professandosi fedele seguace degli Sforza, nemico acerrimo del nome francese. L'imperatore nol volle vedere, ma non gli negò i soccorsi, onde non avesse a patire penuria di quelle cose, che alla vita gli erano necessarie. Alla fine (13 agosto 1521), scoppiata la guerra tra Francesco I e Carlo V, il duca Francesco Sforza lo elesse suo luogotenente generale. Impaziente di rientrare in Milano si fece promotore di una cospirazione con altri fuorusciti per suscitare la città a ribellione contro i Francesi. Il tumulto costò la vita a parecchi, ma fallì l' intento. Però pochi mesi appresso gli eserciti della lega entravano in Milano restituendovi la dominazione Sforzesca.

Gli anni che corsero dalla fine del 1521 al 1525 sono i più attivi e gloriosi per Girolamo Morone, dapprima luogotenente e commissario generale del duca, di poi cancelliere supremo con la dignità di senatore. Mira a ristabilire l' ordine comminando pene severe ai saccheggiatori, e proscrivendo le vendette e le violenze di

partito; ristaura l'erario ordinando imposte che bastino a organare la nuova amministrazione e a rifornire lo stato di forti milizie; si fa anima della guerra, nella quale si ottenne che l'esercito francese ripassasse i monti con poca gloria dell'ammiraglio Bonnivet, che lo comandava, onde fu creato dal duca conte d'Orio su quel di Lodi; pensa ai rimedi per sopperire alla miseria infinita cagionata dalla guerra e dalla peste a Milano; avuta notizia della mossa di Francesco I su Milano attende attivamente ad ordinare la difesa e a cercar danaro per assoldare e conservare le milizie. Non impedì ai Francesi l'entrata in Milano, ma i danari raccolti valsero a trattenere l'esercito imperiale dalla dissoluzione e concorsero alla vittoria di Pavia (24 febbraio 1525).

Non erano trascorsi tre mesi dal dì della battaglia di Pavia, che cominciavano le pratiche di Domenico Sauli agente del papa, de' Veneziani e del Morone per trovar modo di opporsi alla prepotenza degli Spagnuoli. Parve al Morone, che l'ambizione del marchese di Pescara fosse tanto grande, da indurlo a tradire Carlo V e farsi capo della lega. Indi ebbero principio le trattative accortamente condotte da ambe le parti, dal Morone per conquistare il valente capitano imperiale, dal marchese per discoprire tutti i particolari della cospirazione. È un capitolo di grande interesse per la politica italiana di quei tempi. Questa volta l'uomo di toga fu avvolto nelle reti dell'uomo di spada. Andò egli stesso a Novara a colloquio col Pescara; fatto prigione dal De Leyva, fu tosto trasportato nel castello di Pavia. Nella sua cattività scrisse la famosa confessione, in cui narrò tutte le vicende della congiura, avvolgendo in essa parecchi Stati italiani e non risparmiando il suo signore, il Duca Francesco Sforza. Riuscite vane le sue proteste, il Morone tentò fuggire dal castello, ov'era rinchiuso, ma gli fallì il colpo e nel marzo del 1526 fu trasferito nella rocca di Trezzo. Gli si impose una grossa taglia per il riscatto; non bastando a pagarla le sue facoltà, ricorse il Morone all'imperatore, al papa, al duca suo, ma d'ogni parte gli giunsero ripulse. Il connestabile di Borbone, nominato da Carlo V capitano generale e luogotenente dell'imperatore in Italia, per aver agio di meglio esaminare il Morone, lo fece trasportare nel castello di Milano; e, conosciuto che uomo fosse e quale partito potesse trarne l'impero, non solo gli accordò la libertà, ma gli restituì gli onori, i gradi e le provvigioni, ad eccezione dell' uffizio di gran cancelliere, ed ordinò che per i meriti suoi fosse preservato da ogni alloggiamento, contribuzione ed imposizione.

Siamo all'ultima metamorfosi. Colui, ch'era stato anima della lega contro l'imperatore, che aveva usato ogni mezzo per subornargli il marchese di Pescara, ora si professa schiavo di Carlo V, ora cerca e trova danaro per pagare i fanti spagnuoli e i lanzichenecchi del Frundsberg che movevano al sacco di Roma. A Roma s'arresta ben nove mesi dopo lo scempio orrendo, ringrazia l'Imperatore dell'incarico affidatogli di informarlo di tutte le cose, anche piccole, che accadessero nell'esercito e in Italia; fa core a Carlo V e gli consiglia di guadagnarsi Andrea Doria staccandolo dalla

Francia; segue l'esercito imperiale nel regno e s'adopera a rifornirlo di viveri. Di tanti servigi era compensato coi possessi di Boiano, Peltorano, Campochiaro, Crapiata, Colle Stefano, Tondone e altri castelli con la bella casa e grande, che abitava in Napoli. A coronare l'amor suo per la libertà d'Italia fu principio e causa della guerra che schiantò la repubblica di Firenze. Da Roma per Napoli e per il territorio della repubblica di Siena, di cui era da gran tempo protettore, arrivava all'esercito diretto contro Firenze; sorpreso da grave morbo al campo vi moriva il 15 dicembre 1529.

Ecco Girolamo Morone, quale risulta dalla nuda esposizione dei fatti.

*

Il ch. Autore mi permetterà due modeste osservazioni al suo pregevole studio sull'intonazione generale dell'opera piuttostochè sui particolari del racconto.

Anzitutto mi pare, che la narrazione soffra dell'intromissione di troppi elementi eterogenei, che spesso ne interrompono il filo, o distraggono l'attenzione dalla serena contemplazione dei fatti. L'A. non sa trattenersi dal dire l'opinione sua sopra fatti, persone o istituti troppo noti da meritare una digressione; nè può staccarsi dal tempo suo, al quale assai di frequente si riferisce o per allusioni, o per comparazioni, o a spiegazione del metodo o a giustificazione dei suoi apprezzamenti. Queste distrazioni dall'argomento principale potevano ammettersi nelle conferenze, in cui dapprima l'A. espose l'opera sua; ma forse sarebbe stato miglior partito per la serena obbiettività del racconto trasandarle nella compilazione del libro.

In secondo luogo mi sembra manifesto l'intendimento preconcetto dell'A. di elevare sopra un piedestallo la figura del Morone, sebbene sia poi incerto l'esito, essendo incerto il criterio del giudizio. Se l'A. prende a considerare la vita politica del Morone con l'occhio dell'uomo perfetto del Guicciardini, nessuno può dubitare del suo alto valore; onde anche a me paiono bene appropriate le parole dello storico fiorentino: « Per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione ed esperienza, e per aver fatto molte volte egregia resistenza all'acerbità della fortuna, fu (*il Morone*) uomo ai nostri tempi memorabile ». Ma in tal caso mi sembrano poco opportuni i giudizii pronunziati su altri personaggi contemporanei; il marchese di Pescara, ad esempio, non è più uno scherano, ma un uomo più memorabile del Morone, perchè seppe superarlo in ingegno, prontezza, invenzione e accortezza. Il Morone nella rete del Pescara è un quadro di fine arte politica, che il Machiavelli avrà certamente ammirato. Se poi l'A. intende riguardare e giudicare la vita politica del Morone col criterio patriottico e morale dei nostri tempi, mi permetta l'egregio scrittore di dichiarare francamente che il Morone, quale risulta dai fatti, ha prodotto nell'animo mio un senso di profondo disgusto. Quel camaleonte politico, che si umilia e si inchina a tutti per avere grazia, titoli e ricchezze, che dagli Sforza cadenti piega a Francia, da Francia volge all'impero, congiura contro l'impero e poi gli si profferisce schiavo, e muore combattendo l'ultima cittadella della libertà italiana non è

un Machiavelli nè un Cavour, ma un avventuriero politico, davanti alla mente del quale non brilla alcun ideale, per il quale la difesa d'Italia è un' espressione vana senza soggetto, di cui unica cura è il primeggiare nel governo degli Stati sotto qualsiasi titolo, e vivere largamente fra le comodità di gran vita.

C. Rinaudo.

ÉDOUARD PETIT, *André Doria. Un amiral condottière au XVI siècle (1466-1560)*. Paris, Quantin, 1887. In-8° di pagine xvi-391.

La scarsezza dei lavori apeciali, che riguardino direttamente il grande ammiraglio genovese, è forse derivata da un certo senso di timore che ha destato il suo nome nell'animo di chi aveva per avventura vagheggiato il disegno di toglierlo ad argomento di monografia. Infatti nel nostro secolo soltanto un ardito e poderoso ingegno ha voluto affrontare il non agevole tema, riuscendo a dar vita ad un libro, che, quantunque in alcune parti assai buono, pur lasciava aperta la via a chi volesse tornare a discorrere di quell'uomo insigne con maggior calma, e con più rigore storico. Intanto i documenti e le scritture parziali d'ogni ragione venivano accumulandosi, e s'andava in tal guisa accrescendo la materia sulla quale il biografo era poi chiamato ad edificare. I punti più importanti della sua vita davano adito a nuovo esame e a nuove ricerche; onde poi storiche polemiche fruttuose nel cozzo de' giudizi e degli intendimenti diversi. Gli scrittori genovesi si mostrarono in ciò, ed era ben ragione, più numerosi e più solleciti; ma non mancavano di parlarne a lor volta gli stranieri, quando in lavori concernenti la parte più fortunosa del sec. XVI, veniva loro necessariamente innanzi il nome d' Andrea, che ebbe tanta importanza in quel periodo storico.

Il biografo aveva dunque dinanzi una ricca ed ingente suppellettile, che poteva giovargli moltissimo alla opportuna preparazione, a fine di mettersi all' opera con sicurezza; il che però non lo dispensava da nuove e più accurate ricerche negli archivi, per meglio confortare i fatti già noti, e chiarire i controversi e gli oscuri. A ciò si è accinto il professore Petit, che ora ci porge il frutto dei suoi studî.

Diremo subito che egli ha studiato con amore il suo soggetto, ha ricercato le fonti edite, e si è volto all'indagine delle inedite, riuscendo a trarre alla luce qualche nuovo documento importante. Per il fondo della narrazione ei si giova del Cappelloni, del Sigonio e del Guerrazzi, ma, specialmente di quest' ultimo, non accetta tutto, e sopperisce alle mancanze, ricorrendo ad altre fonti particolari od indirette. Lo svolgimento generale dell'opera, la divisione della materia, ed il metodo ci sembrano assai buoni, onde l'esposizione riesce piacevole e chiara.

Noi non staremo a dar qui una minuta analisi del libro, poichè nol comporta il soggetto, a tutti essendo note le azioni principali dell' insigne genovese; ma ci fermeremo su quei punti rilevanti che hanno porto materia di speciale trattazione, e

sui quali l'autore si ferma di preferenza o recando il lume di nuovi documenti, o il contributo di singolari osservazioni e giudizi. Rileviamo innanzi tutto che il concetto onde s'informa il lavoro è quello di constatare, come in Andrea si debba riconoscere l'ultimo e il più fortunato de' capitani di ventura italiani; il che se a qualche spirito ristretto può sembrare lontano dal vero, pur tuttavia riceve tale e tanto rincalzo dai fatti, da togliere ogni dubbio a chi guarda e scruta la storia con animo spassionato. Nè ciò costituisce una preoccupazione dannosa, come potrebbe ad alcuno parere, ma sì fatta verità scaturisce limpida e spontanea dal complesso degli avvenimenti.

Infatti a chiarire il passaggio del Doria da Re Francesco a Carlo V nel 1528, l'autore premette la narrazione piuttosto minuta delle vicende guerresche nelle quali ebbe parte il suo protagonista; facendo osservare con quanta facilità, e solamente mosso da ragioni personali, ei si faceva a menar le mani in pro degli uni o degli altri; pur che gliene venisse utile e fama. Serve gli Aragonesi contro la Francia; poi questa contro Consalvo; combatte il Valentino in pro dei Della Rovere; quindi s'acconcia con l'ufficio di S. Giorgio per la guerra di Corsica; porge aiuto potente a cacciare i Francesi da Genova (1512); diventa capitano marittimo e fa le sue prove contro gli infedeli; s'accorda con la Francia al sopravvenire degli Imperiali (1522); passa al servizio del Papa (1526); torna in fine a Francesco I (1527) per passare indi a poco e per sempre a Carlo V.

Fermiamoci un poco, e riassumiamo i fatti. Genova si sottrae ai Francesi nel 1512, e il D'Oria coopera a cacciarli dagli ultimi ridotti, rimettendo al governo della repubblica i Fregoso, i quali indi a poco tolti di seggio dagli Adorno, rientrano in patria e al reggimento, mercè Andrea, dopo la sconfitta di Novara toccata alla Francia. Ma due anni dipoi, per opera de' Fregoso stessi, Genova torna alla Francia, alla quale rimane fedele, nè il D'Oria se ne distacca e continua il suo servizio di capitano, fino al giungere degli Imperiali nel 1522, i quali s'impadroniscono, con orrendo sacco, della città; onde ristaurati gli Adorno in breve s'ebbero Savona e la riviera e tutto. Andrea, riusciti vani i suoi sforzi per soccorrere la patria, si ritrae ed entra a' servigi di Francesco I. Eccolo dunque legato a quella Francia che egli stesso aveva contribuito a cacciare da Genova, e in servizio della quale farà ora d'ogni suo meglio per riconquistarla. Dopo la sconfitta di Pavia e la presa del re, fallito l'ardimentoso tentativo di liberarlo, non ricevendo le paghe pattuite, prende a pretesto alcuni dissapori col Montmorency, e s' acconcia capitano del Papa, il quale entrato nella lega santa gli affida il carico di cacciar da Genova gli Spagnuoli. Ed egli si pone di buon animo all'impresa, combattendo la sua patria con l'accanimento tutto proprio di chi professa il mestiere delle armi, sospinto dall' ambizione e dall' amore della gloria, eccitato dal desiderio di conculcare in un cogli Imperiali la nemica fazione. Ma quantunque egli mostri quanto sia il suo valore non disgiunto dalla sagacia, è pur costretto a seguire i tentennamenti del Papa, ridotto alla fine a mal partito

dal Borbone; e poichè intanto ha termine la sua condotta, respingendo a consiglio del Pontefice le proferte di Carlo V, torna a Francesco che lo elegge capitano generale della sua armata nel Mediterraneo. Riprende con più violenza la guerra contro Genova e riesce a ridurla in potere di Francia, nè si scalda punto per richiedere Savona, occupata già innanzi dai Francesi, sebbene la domandassero con insistenza i suoi concittadini. Andrea trionfa, riceve solennemente le insegne di San Michele ed è nominato ammiraglio. Salito già in gran fama, accetto al re, autorevole in patria, chi non l'avrebbe reputato contento? Egli vedeva, pare, di mal occhio Genova retta dal doge Adorno sotto la protezione degli Imperiali, quantunque pur tenesse Savona in suo dominio, e volle rimetterla a servigio di Francia, nè sostenne che il Fregoso avesse ufficio di governatore, chè preferì il Trivulzio; non doveva dunque esser pago dell'opera sua? Ma qui cominciano i sintomi d'un dissidio, che, da prima coperto e latente, doveva poi scoppiare con tanto rumore. Egli sa di essere signore del mare, è pienamente conscio della propria potenza, e mira da un lato che la professione delle armi gli rechi il maggior utile possibile, dall'altro che sia sempre meglio soddisfatta la sua ambizione. Un alterco con Renzo da Ceri (Lorenzo Orsini) dà appicco alle prime lagnanze, e poichè gli sembra che il re non lo ascolti e non gli faccia ragione, manifesta ognor più il suo malcontento, e mette innanzi l'ingente suo credito per le paghe non ricevute e per la taglia che gli si perveniva, avendo preso a Marsiglia il principe d'Orange. Contuttociò non vengono quattrini o ben pochi, sì delle promesse larghissime, le quali invero non hanno virtù di far tacere i creditori, che, secondo afferma, gli stanno a' fianchi; ond' egli domanda senza più quel tanto che strettamente gli si deve, ma desidera avere la sua licenza (siamo nel marzo 1528 e la condotta termina a giugno) e protesta ch' ei si ritirerà a vita privata, pur restando sempre fedele al re; smentendo così i calunniatori a cui il monarca, secondo gli pare, presta troppo credenza. Quali saranno mai queste calunnie perchè senta il bisogno di sì fatte proteste? C' erano forse di già indizi delle segrete intelligenze cogli Imperiali? Intanto Francesco delibera l'impresa di Napoli, e mentre il Lautrec stringe la città per terra, appresta un'armata per combatterla dal mare; si volge perciò al suo ammiraglio affinchè ne prenda il comando. Ma questi rifiuta e per la grave età e per la cagionevole salute, proponendo in sua vece Filippino D'Oria; di che non si contenta il re, e manda senz'altro a capitanare la spedizione il Barbezieux. Andrea se ne offende e piglia nuova lena a sfogare il suo risentimento. Ma ecco nuova cagione di sospetti e di recriminazioni. Le galere francesi s'impadroniscono d'una nave che facea vela per la Spagna, e ad uno spagnuolo che vi era imbarcato trovano lettera di credenza del D'Oria a Carlo V per pattuire le taglie di certi prigioni. Stretto carcere, processo, minaccia di tortura; indignazione d'Andrea, e vive suppliche perchè sia messo in libertà; e il re concede la grazia. In verità, il procedere del nostro genovese apparisce per lo meno poco sincero; tanto più se si considera che la sua condotta non è per anco spirata. Se-

nonchè le lagnanze personali prendono d'un tratto un tono ben diverso, allorquando, avvedutosi di quanto buon giuoco poteva servirgli l'insistente domanda di Savona da parte dei suoi concittadini, accolse volentieri l'opportunità di mascherare i disegni che gli andavano nell'animo con l'interesse della patria. Perciò si fissa su quel punto e vuole sia resa a Genova la città rivale. Singolare condizione. Erano appena pochi mesi trascorsi ch'egli aveva potentemente contribuito a spiccar Savona da Genova, rimettendo la sua patria in mano di re Francesco, ed ora s'inalberava per l'effetto dell' opera sua, par proprio

..... quei che disvuol ciò che volle
E per novi pensier cangia proposta.

Non parliamo della riforma del governo non avversata dalla Francia, e teniamoci fermi al fatto di Savona che è il punto della controversia. Concediamo che re Francesco e i suoi ministri non avessero intenzione di ridare a' genovesi quella città (e riconosciamo in un tempo che i savonesi non avevano troppa voglia di tornare a que' padroni); ma che in seguito alle nuove insistenze, specie del D'Oria, non scendessero a migliori consigli sarebbe omai vano il negare. Gli ambasciatori genovesi dànno per cosa certa il 26 giugno (è un nuovo documento riferito dal Petit) che stanno per essere compiuti i desideri di Genova, il 1° luglio viene emanato il decreto relativo, e l'11 il re scrive confermando la deliberazione secondo si ha dalla inedita lettera prodotta pure dal Petit; contuttociò il 20 Andrea manda le sue convenzioni all'Imperatore. E di questo punto egli si considera sciolto da ogni legame verso la Francia. Or creda chi vuole che la deliberazione del D'Oria, come di chi v'è tratto per forza, fosse presa lì per lì e d'un tratto, a me sembra dover rilevare dal complesso dei fatti esser questo il compimento d'un disegno da lunga mano maturato e discusso, e pel quale già innanzi s' erano iniziate secrete pratiche. Certo un uomo leale ed aperto, senza ambagi senza pretesti, andando a spirare i termini del suo contratto, doveva dire al re con quali patti egli avrebbe rinnovata la condotta, e qui mettere innanzi per sè il saldo di sua ragione e i nuovi e più lauti stipendi, per la patria la libertà (chiamiamola così per convenzione omai accettata), la restituzione di Savona e il riconoscimento de' privilegi, se no, no. Ma, ahimè, questi sono i dettami della morale pura; mentre a' tempi del D'Oria era ben diversa quella che si professava, ed egli educato e vissuto in quell' ambiente di che ci ha tramandato una fedele pittura il Machiavelli, doveva subirne necessariamente le influenze. Del resto uomini voltabili a que' dì per l' intimo organismo sociale e per le condizioni politiche, ve n'ebbe più d'uno, e basti ricordare ad esempio insigne il maestro di tutti, Girolamo Morone.

Io dunque credo col Petit, senza consentire in tutte le sue argomentazioni, qualche volta troppo sottili e alcun'altra troppo politiche, che il brusco cambiamento voluto adonestare col sentimentalismo della patria, fosse l'effetto d'un calcolo individuale tutto

proprio della sua qualità di capitano di ventura. La fortuna politica di re Francesco I declinava e le sue condizioni economiche erano affatto rovinate; la prima impossibile a rilevarsi non poteva mantenere al D'Oria la signoria del mare, le seconde gli toglievano modo d'esser pagato de' suoi crediti, ed ogni speranza d'ottenere laute provvigioni: per rispetto a Carlo V era invece tutto l'opposto, il potere s'otteneva subito, e grande così fuori come in patria, e i quattrini potevano incontanente numerarsi; abbandoniamo dunque l'astro che tramonta, e scaldiamoci al sole che sorge splendidissimo. Anche qui la morale pura grida; ma chi badava allora a queste cose? Nè io dirò il D'Oria traditore, tutt'altro; il condottiero aveva finito la sua ferma col francese, era nel suo diritto di volgersi allo spagnuolo che gli proferiva patti per molte ragioni più larghi. I fatti che si svolgono in seguito sono la conseguenza del nuovo trattato che vuole prima di tutto siano cacciati da Genova i francesi, cosa necessarissima e importantissima, così nell'interesse del D'Oria, come dell'Imperatore, e tanto chiara da non aver bisogno d'essere spiegata. Quanto alla forma di governo, lasciando stare che nulla vieta credere si sarebbe ottenuta, quando Andrea avesse voluto, eziandio con la Francia, non era di tal natura da spaventare Carlo V; nè il D'Oria si dee considerare così poco avveduto da non capire come il principato fosse tanto alieno dalle condizioni della sua patria per avventurarsi a tentarne la prova, che avrebbe prodotto certamente una tal sequela di turbamenti da dar molto da fare a lui ed al suo nuovo padrone. Tanto più che a tutti e due importava assaissimo aver Genova come libero scalo, e base delle loro operazioni guerresche. D'altra parte, chi non voglia sofisticare sui nomi. riconosce che gli ordinamenti della repubblica, ristretta nella oligarchia, non erano invero troppo disformi da una specie di principato. Si aggiunga che la grande autorità morale e materiale procacciatasi, e l'ufficio a sè riserbato di Supremo sindacatore perpetuo, rendevano l'ammiraglio arbitro del governo.

Ecco adunque un punto capitale della vita del gran genovese studiato diligentemente dal Petit, e, ove si eccettuino alcune osservazioni superficiali, e certe autorità tenute in conto soverchio, chiarito assai bene col conforto di nuovi documenti; ma non credo esatto l'asserire che il passaggio del D'Oria a Carlo V portava « le dernier coup à l'Italie », poichè ammesso per ipotesi l'abbassamento della potenza spagnuola, ne conseguiva l'aumento della preponderanza francese, e l'Italia, alla quale allora nessuno davvero pensava, avrebbe avuto nello stesso modo gli stranieri sul collo.

Ma se approviamo i risultati ai quali giunge l'A. per gli avvenimenti del 1528 rispetto al D'Oria, non possiamo ugualmente seguirlo là dove discorre della congiura del Fieschi. Riconosciamo facilmente che egli ha narrato i fatti con molta cura, tenendosi ai documenti, i quali possono abbastanza determinare le cause di quel moto e il suo svolgimento. Senza entrare in una prolissa disamina, che ci sembra fuor di luogo, diremo che invano si ricerca quella imparzialità propostasi in principio dal

Petit; egli non nasconde le sue simpatie per Gian Luigi, mentre aggrava di soverchio la mano sopra Giannettino. E quanto alle cagioni onde mosse la congiura, invece di ricercarle nella oppressione del popolo, nel desiderio di libertà e del ritorno al governo popolare, sarebbe stato più opportuno riconoscerle nella ambizione del Fieschi, nella rivalità, non scompagnata da intime ragioni di famiglia, e finalmente nella ragion politica francese, la quale tesseva intrighi, circuiva uomini cupidi di novità, per volgerli contro l'Imperatore e distruggerne la potenza in Italia a fine di mettersi in suo luogo. Il Fieschi, il Cibo e il Farnese furono le vittime illustri (non parlo de' minori) immolate a quegli interessi segreti. Ed è vano che il Petit cerchi, se non di negare in modo assoluto, almeno di porre in dubbio la connivenza della Francia in questi avvenimenti, che è luminosamente provata persino da quel « républicain sincère », che fu il Verrina, il quale, secondo l'A. « eût etè digne de vivre dans l'antiquité par son courage, par sa hardiesse, par son esprit susceptible d'embrasser les plus vastes desseins ». Ora un uomo di questo carattere disprezza anco i tormenti, nè s'induce a dir cosa contraria al vero per compiacere il suo giudice, come l'A., a togliere importanza alle deposizioni, cerca insinuare. Ebbene il Verrina, del quale oggi conosciamo nel testo gl'interrogatori, per l'innanzi stimati perduti, afferma nel modo più sicuro gli accordi di Gian Luigi con la Francia e col Papa (1). Nè sarebbe al tutto inutile osservare che nella famiglia Fieschi apparisce quasi tradizionale questo accontarsi coi re francesi per impadronirsi di Genova, quando si pensi che aiutatore principale della trama ordita dal re Carlo dal Delfino di Francia appunto a quel fine nel 1445-47 doveva essere precisamente l'avo omonimo del promotore della congiura (2). Al quale già da pezza, e ben dodici anni innanzi, quand'egli era sempre minorenne, stavano d'attorno i partigiani di Francia, e si parlava fin d'allora di « capituli mandati in Franza a concludere », sì come abbiamo da una importante lettera di Andrea, rimasta ignota, con altre parecchie, al Petit (3). Che poi una delle principali cagioni del moto fosse il malcontento d'una parte dei nobili, e del popolo per la supremazia del D'Oria, e per la forma di governo stabilita nel 1528, non mi pare si possa credere; perchè non vi fu il concorso nel tentativo di ribellione nè di questo, nè di quelli, ma fu opera più che altro de' pochi aderenti del conte, e de' raccogliticci di fuori fatti entrare in città alla spicciolata. Se fosse stata davvero sollevazione di popolo, come credettero da prima i reggitori, neppur la morte di Gian Luigi l'avrebbe arrestata; e col panico onde venne preso il governo, e la fuga di Andrea, ben era agevole a qualsivoglia ardimentoso recare in suo potere la città. Se il conte non avesse soggiaciuto a sì trista fine, e fosse

(1) Il documento è prodotto da Antonio Gavazzo nei *Nuovi documenti sulla congiura del conte Gio. Luigi Fieschi*, Genova, Sambolino, 1886. Il Petit cita (pag. 260 n.) questo libro e aggiunge che non reca nulla di nuovo; quantunque in generale sia vero, pure pel documento sopra indicato è degno di nota.

(2) Cfr. Beaucourt, *Une entreprise de Charles VII sur Gênes et sur Asti*, in *Revue des questions historiques*, 1887, pp. 321 e segg. — *Giornale Ligustico*, 1883, p. 472, e 1887, p. 470.

(3) Cfr. *Giornale Ligustico*, 1883, pp. 273 e segg.; 1885, p. 392; 1886, p. 168.

riuscita la congiura, avrebbe egli, pur fatto doge, vendicata in libertà la sua patria? Non lo credo, e senza gettar l'obbrobrio sul suo nome o innalzarlo agli splendori dell'eroismo, è lecito affermare che egli sarebbe stato a capo della repubblica in figura di un governatore di Francia senza l'autorità e la fama del D'Oria; onde dato, e non concesso, che si fosse costituita la gran lega contro Carlo V alla quale accenna il Petit, l'Italia avrebbe puramente e semplicemente cambiato padrone. Senonchè qualunque sia il giudizio intorno all'uomo ed al fatto, niuno potrà mai cancellare la macchia sulla fronte d'Andrea per la feroce pertinacia delle vendette, ottenute a prezzo di tradimenti e d'infamie, nelle quali, come ben si pare, non solo egli ricercò il soddisfacimento delle sue voglie cieche, ma altresì l'utile materiale. Nè vale a redimerlo l'opera avveduta, sagace, patriottica con la quale egli ruppe i propositi degli imperiali per insignorirsi effettivamente di Genova, mercè la erezione della fortezza guardata da buona mano di soldati spagnuoli; fatto questo che muove anche il Petit a dar lode al D'Oria, quantunque, ed è qui dove mi pare non regga il ragionamento troppo sottile e capzioso, egli ne ricerchi la cagione pur sempre in quell'interesse personale, onde vuol derivate tutte le sue azioni. Ora, lasciando stare che a questo luogo l'osservazione non calza, riguardiamo senza sofisticare all'effetto che riuscì d'incontestabile giovamento alla repubblica. E lodiamo altresì senza riserve Andrea, quando procaccia la restituzione della Corsica occupata dai francesi, facendo in modo che fosse stabilita nel trattato di Castel Cambresis. Certo ei non era più oggimai il capitano marittimo che aspirava a fortuna, ma il principe ricco e temuto che mirava alla gloria. Fu l'ultimo atto politico della sua vita, e può ben dirsi la chiudesse così degnamente. Fortuna nostra se, dopo essersi tirato addosso l'odio di questi isolani con un pessimo governo, non li avesse la repubblica, debole per ignavia, riconsegnati dopo due secoli alla Francia.

Toccato questi punti che ci porgevano argomento di osservazioni, veniamo adesso ad alcuni particolari rilievi. Poichè l'Autore si era proposto di dettare una vita, nel più largo significato, dell'ammiraglio genovese, e mentre egli stesso giustamente confessa quanta parte egli ebbe alla politica ed agli avvenimenti del secolo XVI, non si sa perchè in alcuni luoghi abbia voluto restringere la narrazione a ciò che riguarda personalmente il D'Oria, rendendola così manchevole e men chiara. Si direbbe che lo ha sospinto la fretta; ma il difetto nuoce alla economia generale del lavoro. Per quello poi che riguarda le fonti, se noi dobbiamo lodarlo d'aver cercato di vagliare le affermazioni de' biografi e lodatori d'Andrea ricorrendo ad altri storici, pur è debito avvertire come non sempre sia riuscito a riconoscere il vero, e alcuna volta abbia troppo ciecamente seguìto la sua guida. Nè la ricerca dei documenti inediti si può dire compiuta, perchè ad esempio non ha fatto l'A. nessuna indagine nell'Archivio ricchissimo dell'Uffizio di San Giorgio, dove avrebbe per fermo trovati nuovi documenti, in ispecie riguardanti il tempo in che il D'Oria la prima volta stette a' servigi de' Protettori per la guerra di Corsica. È poi a dolere

che egli non abbia conosciuto due opere di capitale importanza, e cioè la nota *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia* di Giuseppe De Leva, e *La Guerra dei pirati* del P. Alberto Guglielmotti, non solo per l'utile che ne poteva trarre e dalla narrazione e dai giudizi, ma altresì per le particolari fonti che gli avrebbero additate, e delle quali potea far suo pro. Non si è punto servito per le relazioni con Venezia della *Storia* di quella repubblica dettata dal Romanin; ed è veramente strano non abbia conosciuto l'importante libro di Antonio D'Oria: *Compendio delle cose di sua notitia et memoria al mondo nel tempo dell'Imperatore Carlo Quinto* (Genova, 1571). Per l'uccisione del Grimaldi non consultò l'opera di Cais de Pierlas (1), e per l'assassinio del Farnese, pur lasciando da parte l'Affò (2), la speciale monografia dell'Odorici (3). Nè gli sarebbe riuscito inutile, per molti rispetti, prender cognizione del libro del Zeller, *La diplomatie française vers le milieu du XVI siècle;* e vedere del pari le parecchie lettere d'Andrea edite nel *Giornale Ligustico* e già innanzi accennate. Finalmente riguardo alle congiure del Fieschi e del Cibo, specie la seconda, era da consultare le *Cronache di Massa di Lunigiana* edite dallo Sforza nel 1882 con un ricco corredo di illustrazioni e documenti.

Avendo dovuto l'A. riprodurre nel testo e nelle note testimonianze di scrittori italiani, non ha in queste curato la correzione, onde si veggono sovente guaste da inesattezze ed errori, così in quello non sempre è riuscito a riprodurre tradotto chiaramente il pensiero dello scrittore. Certe altre inesattezze saltano subito agli occhi del lettore. Non si può ad esempio ignorare che l'*Elogio* anonimo del D'Oria uscito a Parma nel 1781 (pag. VIII) è opera di Nicolò Grillo Cattaneo; è errore indicare il cognome di Giulio Cibo con l'aggiunta: Recco (pag. XII); chè la famiglia Cibo-Recco è ben altra; essendo stato più volte a Genova non doveva indicare la Biblioteca della Regia Università con la denominazione di *R. Biblioteca Ligure* (pag. XIV), e molto meno asserire che i manoscritti di questa della Civica e della Brignole-Sale si trovano registrati nel noto libro dell'Olivieri (pag. XV) (4). Giovanni della Rovere non era originario di Parma (p. 15) ma di Savona, il D'Oria non ebbe la proprietà della chiesa di San Matteo, nè sulla chiesa si legge l'iscrizione recata dal Petit (p. 120), e la statua erettagli anzichè trovarsi « jusqu'en 1797 dans le Cloître de l'Église Saint-Mathieu » ed essere poi stata distrutta nella rivoluzione (p. 120), rimase fino al 1797 sulla piazza del Palazzo Ducale, e rotta in quell'anno, ne vennero collocati i pezzi assai più tardi nel chiostro di San Matteo dove oggi si vedono. Che cosa il D'Oria abbia introdotto in Liguria di Michelangelo

(1) *Documents inédits sur les Grimaldi et Monaco*, Turin, Bocca, 1885.

(2) *Vita di Pierluigi Farnese*, Milano, Giusti, 1821.

(3) *Pierluigi Farnese e la congiura piacentina*, Milano, Ripamonti, 1870.

(4) *Carte e cronache manoscritte per la storia genovese esistenti nella Biblioteca della R. Università ligure*, Genova, Sordo-Muti, 1855. Solamente in fine vi ha un *Elenco* sommario e incompleto di codici e carte relativi alla Liguria che mancano alla R. Università e si trovano nella Civica, e nella Bibl. dei Missionari urbani. Ma la Brignole-Sale non è neppur nominata, chè a quel tempo era privata.

(pag. 133) ci è affatto ignoto. Carlo V non si trattenne in Genova quarantaquattro giorni (pag. 131), ma dodici (12-25 agosto); l'armata per Tunisi non partì il 15 luglio (pag. 151), bensì il 1°; Imperiale D'Oria anzichè di Savona (pag. 225) fu vescovo di Sagona in Corsica.

Ma basti il fin qui detto a dare largo esempio delle mancanze e delle inesattezze di quest'opera, la quale racchiude certamente non poche parti buone, ma è ben lungi dal potersi dire pari all'importante argomento e definitiva. Abbiamo fatto con essa senza dubbio un passo innanzi, e possiamo agevolmente riconoscere buone attitudini nell'A. a darci un lavoro assai migliore, quando voglia rimettervi la mano e riprendere lo studio con più larghezza d'indagini e d'intenti. E se ciò avvenga, ci consenta di consigliargli qua e colà, ma specialmente nella chiusa, un linguaggio più equo e men virulento, affinchè altri, leggendo il rimprovero ch'egli muove appunto per questa ragione al Celesia, non abbia a ricordargli il vecchio adagio: *Medice cura te ipsum.*

ACHILLE NERI.

D. LARGAJOLLI, *Una danza dei morti del secolo XVI nell'Alto Trentino* (estratto dall'*Archivio Trentino*, anno V). Trento, G. Marietti, 1886 (in-8°, pp. 82).

Gli studî del Vallardi, del Pellegrini e del Vigo hanno aperto la via in Italia alla considerazione dei modi diversi, come fu rappresentata la morte fra noi, sia nelle arti figurative, sia in quelle della parola. Un nuovo tributo a tali ricerche reca ora il prof. Largajolli.

In val di Rendena, presso Pinzolo, esiste isolata una chiesetta intitolata a San Vigilio. Sulla parete esterna meglio in vista, essa mostra un grande affresco. « Questa « zona dipinta, alta dal suolo non più di 10 metri ad un dipresso, è lunga 20 m. « all'incirca..... e ci schiera innanzi una serie di figure, di grandezza naturale (1 m. « e 40 cent. o poco meno), così disposte, generalmente parlando, da guardare in « faccia lo spettatore, che dal basso le contempla con quel senso di grave e pensosa « curiosità, che desta in noi il lugubre misto al fantastico: è come una tetra e se- « vera insegna della morte, che si libri sul sottostante cimitero » (p. 5). Tale affresco, già accennato e in parte descritto da altri (1), è uno dei pochi esemplari di vero e proprio *Todtentanz* (2) che l'Italia presenti. Esso viene diviso dal L. in tre parti. La prima è come un prologo e v'è la morte coronata e troneggiante, con d'innanzi due scheletri dritti che suonano, l'orchestra del ballo che segue. Nella seconda parte

---

(1) Il Pellegrini, il Bolognini, il Gambillo, ecc. — Fa assai male il L. a non premettere alla descrizione sua un cenno su quanto ne hanno detto gli studiosi che lo hanno preceduto, con la citazione esatta dei luoghi ove ne parlarono. Il sistema di accumulare la bibliografia generale in una nota del principio non è punto bello, quantunque praticato da parecchi.

(2) Non so perchè il L. faccia sempre femminile questa parola tedesca.

sfilano 18 coppie danzanti in varii atteggiamenti, nella solita forma dei balli macabri. Anche qui, come nelle grandi danze di Basilea, e, per citare esempî letterarî, nel poemetto della Riccardiana pubblicato dal Vigo e nella *Danza general de la muerte*, è rispettato l'ordine gerarchico. Vengono prima gli ecclesiastici, il papa, il cardinale, il vescovo, il prete, il frate (1); poi i laici, l'imperatore, il re, la regina, il duca, il medico, il soldato, il ricco avaro, il giovane elegante, il mendico, la gentildonna, la vecchia. La terza parte è quasi l'epilogo del dramma semplice e tremendo. La morte, su di un bianco cavallo, saetta i morituri; l'arcangelo Michele libra sulla bilancia della giustizia le colpe e i meriti dei defunti; il diavolo, orridamente ritratto, sta, con appeso al dorso un volume coi peccati capitali, attendendo la sua preda.

Il dipinto trentino rammenta in qualche parte il celebre affresco del camposanto pisano erroneamente attribuito all'Orcagna, e molto più la danza frescata a Clusone nel Bergamasco. Il Vallardi, il Foerster ed il Pellegrini illustrarono quest'ultimo affresco, che il L. confronta col ballo macabro di val Rendena (pp. 24-30). Egli trova che nel dipinto bergamasco predomina specialmente lo spirito satirico sull'ascetico, carattere questo che è peculiare alle danze germaniche. Dove infatti fu più tenace e più duro il feudalesimo, ivi queste rappresentazioni della morte, che a tutti sovrasta fiera, sicura, immutabile, inesorabile, divennero sfogo di ire impotenti, dell'odio dei deboli e degli afflitti contro i grandi e i felici. In Germania, osserva molto bene il L., « la *Todtentanz* potè prestarsi naturalmente ed efficacemente a « rappresentare nel sec. XV, all'epoca della massima sua diffusione, ciò che fremeva « in fondo ai cuori: ad esprimere innanzi agli sguardi del popolo cristiano, non solo « i concetti religiosi e morali dei Trionfi, ma altresì qualche cosa della dignità « umana e cristiana conculcata, una specie di rivincita della spiritualità e dell'au- « stera, alta eguaglianza in Cristo sulle dure realtà politiche e sociali, una ideale « vittoria dei deboli e dei sofferenti, espressa artisticamente e con piena sicurezza « ed efficacia dal maestro borghese e popolano, con le lugubri forme, direi quasi « minacciose, prestate alla danza della morte, concepita anche come una Nemesi in- « vocata e suprema; come la fine delle sofferenze e delle umiliazioni, delle ingiustizie « e degli abusi: dove saranno almeno travolti nella stessa rovina i miserabili ed i « prepotenti, ed il silenzio perfetto del sepolcro stenderà la negra sua ala sulla ne- « quizia d'una età, nella quale pareva tutto cospirasse al completo oblio della pietà « ed al trionfo sfacciato d'ogni peggiore egoismo » (p. 60). Questo spirito peraltro non è l'unico, che inspiri codeste rappresentazioni. Il fondamento primo è pur sempre l'ascetismo, uso sin dalle sue origini a ricorrere all'idea della morte, siccome quella

(1) Si potrebbe forse congetturare che qui l'artista abbia voluto ritrarre più particolarmente un *fraticello*, cioè un minorita che nella lunga lotta francescana tenne per la parte degli *spirituali*. A ciò allude, per avventura, anche la scritta che v'è sotto. non intesa a dovere dal L. (p. 16).

che può essere liberazione o castigo, a seconda dell'opere buone o perverse praticate su questa terra. Nè è inverosimile quanto il Janitschek sostiene, che le molte pestilenze succedutesi nella seconda metà del secolo XIV richiamassero più potentemente gli animi a quest'idea; sicchè, come sempre avviene, alla fioritura delle danze nel secolo XV, cooperarono diversi fattori.

Ma il dipinto di val Rendena non appartiene, come quello di Basilea ed altri parecchi d'oltralpe, al quattrocento. Esso rimonta solamente alla prima metà del secolo XVI, come mostra la data 1539 che si legge in una parte di esso. Anche ammettendo che questa data non si riferisca a tutto l'affresco, non si può assegnare alle rimanenti parti una cronologia di molto anteriore. E la osservazione fatta già da altri che molte pitture trovate nelle valli trentine hanno il nome di un Bascheris da Averara, porta legittimamente il L. a congetturare che a lui si debba pure la danza di Pinzolo. Questo pittore dovette essere un bergamasco, professante l'umile ufficio di dipingere nelle chiese di campagna. Con ciò si spiega l'affinità tra l'affresco trentino e quello di Clusone.

La danza di val Rendena reca, come quasi tutte le altre, iscrizioni terrifiche o edificanti sotto le figure. Di queste iscrizioni, una particolarmente merita di richiamare la nostra attenzione, quella che è sotto alla prima parte dell'affresco, vale a dire alla morte incoronata. Suona così:

Io sont la morte che porto corona
Sonte signora de ogni persona
Et cossì son fiera forte et dura
Che trapasso le porte et ultra le mura
Et son quella che fa tremar el mondo
Revolgendo mia falze a tondo a tondo
Overo l'arco col mio strale
Sapientia beleza forteza niente vale
Non è signor madona ne vassallo
Bisogna che lor entri in questo ballo
Mia figura o peccator contemplerai
Simile a mi tu vegnirai
Non ofender a Dio per tal sorte
Che al transire non temi la morte
Che più oltre no me impazo in be nè male
Che l'anima lasso al judicio eternale
E come tu averai lavorato
Cossì bene sarai pagato.

I versi, come vedesi, sono rozzi assai; ma v'è una circostanza che li fa rilevanti. Già il L. ha notato (pp. 75-76) che essi richiamano in alcuni punti una poesia di flagellanti di val Rendena pubblicata già dal Panizza (1). Quantunque le due poesie

(1) *Di alcune laudi dei battuti di Rendena nel secolo XIV*, in *Archivio Trentino*, II, 81.

discordino, non nel concetto fondamentale che è il medesimo, ma nella maniera come esso viene espresso, le somiglianze sono di tal natura da far concludere che l'autore dell'iscrizione murale si servisse della poesia dei battuti, quale la memoria gliela suggeriva. *La morte è dura e fera e forte | La rope li muri et speza le porte*, dice la poesia; *Et cossì son fiera forte et dura | Che trapasso le porte et ultra le mura*, dice l'iscrizione; e questa somiglianza sola basterebbe per escludere l'ipotesi di una coincidenza fortuita. Se non che un'altra cosa va osservata, che sfuggì al L. come al Panizza. La lauda dei battuti di Rendena trovasi, con varianti non troppo notevoli, in un antico codice fiorentino, il Magliabechiano II. I. 122, a c. 134 *v* (1). Ed essa è illustrata in questo importante testo del sec. XIV da una miniatura, che rappresenta la leggenda di S. Macario, ovvero dei tre vivi e dei tre morti, probabilmente anteriore allo sviluppo del motivo stesso, che trovasi nel camposanto pisano (2). Siccome è nota la relazione che v'è tra le danze propriamente dette e i varî contrasti, tra vivi e morti, di cui la letteratura medievale va ricca, è curioso il vedere come quella antica lauda, notevole per una certa efficacia di concetto e di forma, ben presto si accoppiasse alle rappresentazioni figurative macabre. Ed è pure da osservare la fortuna che essa ebbe fra i flagellanti, pur non derivando da quella celebre sorgente che sono le laudi di Jacopone, nè avendo alcuna attinenza con santi locali. La troviamo infatti, in Toscana, non solo nei due codici magliabechiani citati, ma eziandio in uno inedito della bibl. comunale di Cortona, che illustrerò prossimamente nel mio *Giornale storico della letteratura italiana* (3). E la troviamo insieme negli estremi confini d'Italia, ove certo pervenne attraverso i laudesi del nord della penisola, veneti o lombardi.

L'opuscolo del L. è condotto con amore. Non sarebbe stato male forse che egli si risparmiasse certe divagazioni estetiche e certe considerazioni troppo generali, e inutili per chi legge un lavoro speciale come il suo. Maggiore brevità in alcuni punti avrebbe giovato alla chiarezza. Non è questo, del rimanente, difetto gravissimo. Il migliore materiale intorno alle danze è conosciuto dal L. (4), sicchè egli è al corrente di tutte le questioni che vi si riferiscono. A noi resta unicamente da far voti affinchè in una possibile seconda edizione del lavoro suo, il L. voglia aggiungere ad esso la riproduzione fotografica della danza da lui illustrata.

RODOLFO RENIER.

---

(1) Pubbl. nei *Mss. Mgl.* diretti dal BARTOLI, I, 157. È anche nel cod. II, I, 212. Cfr. *Op. cit.*, I, 191.

(2) Cfr. BARTOLI, *Op. cit.* pag. 140.

(3) Cfr. vol. XI, ora in corso di stampa.

(4) Noterò solo per scrupolo di bibliografo ch'egli non ha citato il vecchio lavoro del PEIGNOT, *Recherches hist. et litt. sur les danses des morts*, Dijon, 1826, i cui dati peraltro sono utilizzati nei lavori posteriori, noti al L. Il libro di A. FERNANDEZ MERINO, *La danza macabra*, Madrid, 1884, ha fatto bene a non menzionarlo perchè inconcludente.

GUSTAVO COEN, *Le grandi strade del commercio internazionale proposte fin dal secolo XVI* (*Canale di Suez, Via di terra alle Indie, Canale di Panama*). Livorno, Vigo, 1888.

Dirò subito, e senza sottintesi, che questa del dottore Coen è un'opera erudita e di non breve preparazione. Si vede chiaro che l'Autore ha studiato assai e in moltissimi libri il suo curioso ed importante argomento, intera una letteratura di lavori e studi speciali è stata qui e riconsultata e stretta a contributo, e senza dubbio i veri competenti avranno già scritta al Livornese valoroso la loro gratitudine e le lodi.

Ma giustizia impone di non celare che, appunto perchè molta e quasi starei per dire smoderata, questa dottrina è nel suo assieme piuttosto un arruffìo che no, l'autore non l'ha così conglobata e fatta sua da padroneggiarla completa, e senza forse qua e lì e pur troppo più del comportabile l'economia del lavoro è guasta da ripetizioni mal pensate e da preconcetti niente accettabili. Nè si vuol tacere che il Coen, vinto dalla vastità reale e dalla innegabile positività del tema, ha finito col battezzarlo affatto nuovo e col credere quasi tutte ignorate e le notizie e le deduzioni; qualche volta perfino l'affollarglisi innanzi dei teoremi e dei problemi lo seduce sì che scambia inconscio l'altrui per il suo e viola volentieri il diritto di proprietà; e non è raro nemmanco il caso ch'egli per il desiderio vivissimo dell'evidenza espositiva e del rigore scientifico, annebbii il sereno, riduca difficile il facile e (*vis inertiae!*) al senso buono anteponga il comune. Arrogi la prolissità opaca dello stile e l'incuria della lingua, alcune scorrezioni di cronologia che disturbano e possono essere pericolose, e certe manifeste contraddizioni che sarebbero indubbiamente balzate anche all'occhio esperto dell'autore se questi spassionatosi avesse colla giusta attenzione rivagliata l'opera sua. *Incidit in Scyllam qui vult vitare Charybdin*, e però vinto dalla persuasione del perfetto, il dottore Coen si è stavolta accontentato troppo di sè stesso, e questo suo studio infatti io oserei giudicarlo licenziato non completamente maturo.

È nondimeno un Lavoro rilevante e da raccomandarsi ai geografi ed agli storici del commercio ed un po' anche ai cultori della statistica e della economia. La Società Geografica Italiana, poi, alla quale il Coen ne ha fatto degno omaggio, deve collocarlo tra quelli dell'Amat di S. Filippo e del Paulitschke, prepararlo presentabile al prossimo Quarto Congresso Internazionale, e ad ogni modo non lasciarlo dimenticato perocchè al solito « il silenzio dell'Europa (ha detto Carlo Cattaneo) ha principio dal nostro silenzio ».

Sono cinquecento dense pagine, distribuite tra un'Introduzione, e quattro Parti: la Via dell'Indie nel secolo XVI, il Concetto di Colombo nel secolo XVI, la Via delle Indie nel secolo XIX, e l'Ufficio del Canale di Panama nel secolo XIX. Naturalmente, di queste le più efficaci e forse le meglio stese sono le ultime due, nelle

quali la terrenità delle idee è maggiore e tutto il corredo degli studi moderni è dispiegato a lume e cultura dei vasti obbietti.

Niente di più interessante, infatti, della ricerca e dell'esame delle ragioni d'essere, delle vicende evolutive, e delle probabili sorti future dei due classici Canali, quello di Suez e l'altro di Panama. E, valga il giusto, il Coen ne discorre con ampiezza di causa e con una certa elevatezza di criterii. Duole, tuttavia, che il Coen, tanto scrupoloso ed esatto raccoglitore delle erudizioni straniere, abbia anche qui, qui anzi più che altrove, fatta poca parte agli studi degli Italiani, taciuti (per esempio) i bei nomi di Gaetano Ghedini (1) e Gaetano Moro (2), e nemmanco tentata — *bis est gratum, quod opus est, ultro si offeras* — la Letteratura dei due gran Quesiti. E spiacerà senza dubbio a parecchi che l'autore, troppo inteso a non « prender partito nè per questa nè per quella » abbia mai tutta risolta per suo conto questione alcuna, e « come tra nebbia lampi » appena qualche volta abbia sentito un po' il coraggio di pubblicar completo il suo giudizio.

Lodevolissimo il capitolo destinato allo studio della *strada proposta da messer Paolo Centurione.* Il quale Centurione, noto commerciante genovese, consigliando (sebbene invano) a Basilio IV di Mosca (1505-33) di scendere alle Indie giù giù per la via maestra del Volga, del Caspio, dell' Oxo (Amu-Daria) e del Paropamiso, mirò strenuo a colpire in Asia il Portogallo d' Emanuele l' Oceanico, certamente a tutto vantaggio dell' Italia sua... « Ed è di conforto per noi (scrisse or son tre lustri Gaetano Branca) il vedere che non sempre gli italiani vissero, *come oggi*, lontani ed indifferenti quasi alle grandi imprese destinate a ravvicinare i popoli, a creare nuovi lucri, e beneficare l'umanità »...

Accurati i sedici paragrafi sul *Commercio nel Medio Evo*, sebbene non li abbia il Coen sì concordati e fusi da ringiovanirvi la stoffa vecchia. Buone abbastanza le pagine su Venezia e le Scoperte Geografiche, e sulle discussioni e i provvedimenti, nel capitolo *Il Taglio dell'istmo di Suez nel secolo XVI.* Diligenti i lunghi Capi su *La scoperta dell'America* e su *Il Taglio di Panama e la strada attraverso l'America centrale nel secolo XVI.*

Soverchia, invece, e insieme insufficiente, l'Introduzione generale. Nè mi si obbietti, come è di moda, col Vauvenargues, che il criticare è facile ma è difficile l'apprezzare. Sono tredici pagine ad ogni modo più pretensiose che indirizzatrici, vi abbonda più la rettorica del positivo che la positività reale, e non credo di errare affermando riciso che parecchie di esse sarebbero state meglio collocate nel paragrafo 84 la *Conclusione.* Che è senza dubbio riuscita più succosa ed assai più plastica, e che par prescusi i difetti del Volume e saluti il lettore col dantesco: Vagliami il lungo studio e 'l grande amore... «... Il lavoro nostro è di proporzioni modeste e con esso non

(1) (2) Veda in proposito il Coen anche i miei due Discorsi su *Le Colonie Italiane in Africa* (Milano, Ambrosoli, 1881) e *I Lombardi Viaggiatori fuor d'Europa* (Milano, Bellini, 1882).

ci siamo proposti di mostrare grandi novità o di fare importanti scoperte, ma soltanto di esaminare cose che del resto erano di per sè abbastanza difficili ed incerte: quindi non siamo giunti a nessuna conclusione positiva ed assoluta di carattere generale e la conclusione del lavoro non può consistere che nel riepilogare le varie conclusioni delle singole parti ... ».

All' egregio dottor Gustavo Coen, dopo tutto, encomio cordiale. Il perder tempo a chi più sà più spiace, epperò darò fine a questa recensione augurandogli perfetta quell'abilità, non sempre agevole e davvero più degli anni maturi che della gioventù, dell'armonizzare gagliardo i molteplici nell'uno e nella dottrina le erudizioni che l'immortale Romagnosi diceva *eccletismo potenziale* ... O non è antico il proverbio: Chose promise, chose due?...

G. Sangiorgio.

LUIGI AMABILE, *Fra Tommaso Pignatelli. La sua congiura e la sua morte.* Narrazione con documenti inediti. Napoli, cav. Antonio Morano editore, 1887.

Fra Tommaso Pignatelli, che nel secolo avea nome Gian Francesco, era figlio naturale di Giulio Pignatelli marchese di Cerchiara e duca di Noia. Nato in Calabria, vestì l'abito di S. Francesco molto per tempo; e più tardi venne in Napoli, dove ascoltò le lezioni del celebre fra Tommaso Campanella.

In casa del P. Antonio Pepe, il Pignatelli conobbe il Cervellone, un cattivo arnese, che gli dette ad intendere come egli avesse una ricetta di un veleno efficacissimo che uccideva col semplice suo odore, ed altra per congelare il mercurio e far quattrini. Tosto il Pignatelli entrò in dimestichezza con lui e, pieni di odio contro gli Spagnuoli, convennero di porre in rivoltura il regno di Napoli e di avvelenare il vicerè, ch'era allora il terribile Monterey.

Il Cervellone, ritiratosi in Pozzuoli, andava in que' dintorni in cerca di erbe velenose; mentre il frate, nel convento di S. Domenico Soriano, era tutto sollecitudine a trovar nuovi nemici a Spagna. Ma qui gl'incolse male: perchè, un bel dì, presentatosi a lui un tal Pompeo Mazza da Catanzaro, costui cavò di bocca al frate quanto egli andava fantasticando, e lo denunciò al vicerè. Tratto di là in prigione nelle oscure fosse di Castelnuovo, dopo lungo e noioso processo, come soleva essere quando v'entrava di mezzo la giurisdizione ecclesiastica, venne messo a morte addì 6 ottobre 1634.

Tale in breve è la storia del frate Pignatelli, del quale il prof. Amabile in un volume di più di 300 pagine ci narra la vita, dando i particolari più minuti delle persone ch'ebbero relazione con lui, del processo, della morte. Ma i diligenti studii di lui tanto più ci confermano nell'idea, che già si avea, che nè l'avvenimento fosse di grande importanza per la storia del fu regno di Napoli, nè che il frate avesse credito e valore. — Un frate che viene in Napoli e si cuce addosso un avanzo di

galera, che lo persuade a propinar veleni e ad appiccar la peste per sommovere una contrada, non mostra certo di avere nè grande levatura di mente, nè *cuor nobile e generoso.* Tutto al più può aversi commiserazione per la misera fine di lui, ma non già ammirazione.

Tanto meno ha importanza l'avvenimento della congiura, che lo stesso prof. Amabile, a ragione, ritiene come un tentativo puerile (fol. 30). Che anzi v'ebbe fra i contemporanei del Pignatelli chi avesse questa congiura in conto di una di quelle tante inique arti, con le quali i vicerè si volevano far credere necessarii, e non perdere così il governo di quel regno ch'essi aveano ridotto agli sgoccioli.

Sono pochi e di nessun valore i compagni del Pignatelli, nè dal processo emergono fatti che mostrino la serietà della congiura. Ma se poca o niuna importanza ha il fatto per se medesimo, grandissima ne' ha il libro pe' documenti aggiunti e per l'analisi diligente che di essi fa l'autore. — I personaggi più cospicui del tempo; le relazioni tra la Santa Sede, la repubblica di Venezia ed il vicerè; gli arbitrii del governo spagnuolo, tutto vi è esposto con tanta lucidezza e precisione che più non si può desiderare. — Intanto, nella prefazione, l'autore domanda a se stesso se l'argomento fosse tale da meritare tanto lavoro. — Ed egli stesso vi risponde col dire: Che queste ricerche sul Pignatelli servivano a lui per chiarire la vita del famoso frate Campanella, alla quale egli ha consacrato i migliori suoi studii. Ora io aggiungo che a questa ragione addotta da lui, se ne possa bene addurre un'altra cioè: che i suoi studii valgono grandemente ad illustrare la storia dei tempi del frate Tommaso Pignatelli e degli altri che seguirono a lui.

Varie pubblicazioni dettero sprazzi di luce su questo tempo. Ma il prof. Amabile entrò di proposito nell'aringo; e, con documenti cavati da tutti gli Archivii d'Italia e stranieri, privati e pubblici, svelò tutti i segreti che coprivano gli eventi che riguardano i tentativi di papa Urbano VIII Barberini sul regno di Napoli.

Così sappiamo gli accordi presi fra i varii principi italiani per dividersi gli Stati che la Spagna possedeva in Italia; le forze delle quali la lega disponeva; i modi più acconci per eseguire i loro divisamenti.

Le relazioni del giudice Merlino tratte dagli archivii di Simancas e le lettere di Andrea Conzaga confermano e meglio determinano: Che vi fosse lega tra i principi italiani; che preti e frati in gran numero e potentissimi feudatarii, come il duca d'Atri, il principe di Santo Buono, il conte di Conversano, ed il valoroso duca di Nocera dovessero iniziare la sollevazione nelle Puglie; e che finalmente occupata Benevento col consenso del papa, dovessesi di là, con lo assenso e la cooperazione di quel governatore chiudere gli sbocchi delle vettovaglie per Napoli. Anche importantissimi, a nostro avviso, sono le notizie e i documenti circa G. B. Montalbano, che pare fosse l'anima di questa congiura o sollevazione, come il conte Corvo di Saluzzo lo fu dell'altra che dovea dare il regno di Napoli al principe Tommaso di Savoia.

Per queste cose dette risulta che un argomento, quale la congiura di frate Tommaso Pignatelli, che da per se stessa non presentava nessuna importanza, studiato poi da abili mani riuscisse di utilità non poca alla storia di Napoli. — E certo il prof. Amabile, ch'è ancora insigne scrittore di opere mediche e chirurgiche, si mostra qui non solo paziente ed instancabile ricercatore, ma altresì abile nell'ordinare, analizzare e commentare gli avvenimenti. La indipendenza data al regno di Napoli nel 1734 dell'Infante Carlo di Borbone fu preceduta da circa cento anni nei quali tu non sai se più devi compatire il popolo di Napoli pe' mali che soffrì ovvero se ammirarne la costanza e gli sforzi che fece per infrangere il giogo della mala signoria spagnuola, e per ricuperare la sua autonomia. Ora questo periodo di cento anni è il più scuro di tutti.

Non si può dunque non lodare da quanti amano gli studii storici, il professore Amabile, il quale intraprese, con tanto senno, ad illustrare i primi anni di questo oscuro ma importante periodo di nostra storia.

GIUSEPPE CARIGNANI.

GAETANO CAPASSO, *Ricerche biografiche* (Parma, Tip. Pellegrini e Ferrari, 1877, pag. 76 in-8°.

Un abate massone, un ministro della repubblica partenopea, un canonico letterato e patriota; ecco i tre personaggi, dei quali l'A. colla scorta di nuovi documenti ci racconta la vita ed illustra le opere, l'una e le altre, secondo lui, oggi troppo ingiustamente dimenticate. — Dei tre però, diciamolo subito, solo il primo ci si presenta con tratti piuttosto caratteristici, tali che lo rendano degno di studio.

Antonio Ierocades nacque in Argaglia nel 1738. Trascorse gli anni giovanili nella sua città, dove si fece prete e dedicossi all'insegnamento; ma nel 1769, accusato di sodomia dal rettore del seminario, dovette fuggirsene a Napoli; fu questo il principio della sua vita avventurosa, ma forse anche il mezzo per cui potè segnalarsi e giungere alla gloria. Il Genovesi, che l'amava, gli ottenne la nomina di maestro di ideologia nel collegio di Sora, donde però venne poco dopo espulso per ordine del governo perchè avea fatto recitare una farsa nella quale pungeva « chi per amore di bottega cerca di conservare in fiore i pregiudizî », soggetto, soggiunge l'A., in armonia colle sue idee, collo scetticismo filosofico del secolo e delle idee di libertà che i libri degli scrittori francesi venivano diffondendo. Ricomparve a Napoli nel 1773 già iniziato ai misteri della massoneria, alla cui diffusione nella Calabria egli dedicò tutta l'opra sua, benchè ad altro non riuscisse che a camuffare le dottrine massoniche col velo di versi strani e dolci per melodia musicale. A questa dovette invece il grande prestigio che per lungo tempo esercitò in Napoli, divenuta « campo principale della sua gloria »: le liete brigate difatti se lo disputavano, lusingandone così l'amor proprio ed avezzandolo a piacersi del plauso e a desiderarlo; le

sue canzonette erano nelle mani di tutti, onde egli poteva dire « il mondo legge ed applaudisce i miei libri..., io sono obbligato agli applausi del mondo » ; e si spingeva non solo ad atteggiarsi ad autorità, ma a sognare di lasciare di sè « un monumento glorioso e privo di morte eterna ». Le vicende della vita e i disgusti vivaci, che la sua stessa fantasia facile a scambiargli per realtà i fantasmi della mente, e la poca prudenza gli procurarono ben presto, gli provarono poi come la sua gloria non fosse tanto sicura e lo ridussero a cantare egli stesso le sue canzoni e ad accompagnarle da sè colla chitarra. Scoppiata la rivoluzione francese e proclamata la repubblica partenopea, l'Ierocades cantò cose poco lusinghiere per il governo borbonico, onde, avvenuta la restaurazione borbonica, fu gettato in prigione: ne uscì per opera del generale Matera, col quale combattè nella battaglia del 18 novembre 1799. Venuto nuovamente alle prese col governo borbonico, finì la sua vita agitata ed avventurosa il 18 novembre 1805 nel monastero di Tropea. Eccone il ritratto — molto caratteristico — lasciatoci dal Rodinò, colto mentre l'Ierocades dormiva sdraiato sul parapioggia davanti ad una casupola: « Di mezzana statura: macilento nella persona: nell'età che piega alla vecchiezza, era di placidissima fisonomia e con una tale dolcezza negli occhi e nelle parole che ne inspirava indicibile affetto. Vestiva a nero, aveva laceri e polverosi gli abiti ed il cappello, e sotto al braccio teneva sdrucito ombrello di tela incerata, fatto a ripararlo dalla pioggia, con che invece doveva chermirsi dal sole ».

Tutt'altro fu il *De Filippis.* — La sua vita è tuttora ravvolta in molta oscurità, le sue opere non furono mai pubblicate, e le ricerche stesse dell'A. non ci consentono di dire di lui altro che amò lo studio al quale dedicò gli anni migliori della vita, che, scoppiata la rivoluzione francese, fu uno dei più operosi cooperatori del nuovo governo di cui fu anche ministro; combattè per la repubblica; vinto, salì coraggiosamente con parecchi altri il patibolo, confermando così con atto solenne la sua fede nella libertà.

Alla stessa sorte per poco non si sottrasse l'amico di lui e dell'Ierocades, *Gregorio Aracri.*

Come il De Filippis, anch'egli visse molti anni raccolto nello studio e nell'insegnamento, altre lotte non sostenendo che quelle contro i gesuiti, ai quali le nuove dottrine da lui abbracciate dopo un viaggio dalla Calabria a Napoli, non potevano tornare gradite. Quando il governo borbonico fu rovesciato, egli si gettò a capo fitto nel movimento politico; colla fuga e col nascondersi nei luoghi più riparati per due anni riuscì a sottrarsi alle vendette del governo restaurato: in mezzo alle angoscie di quella latitanza gli fu conforto la poesia. Ottenuto il perdono e passato il Napolitano alla famiglia Napoleonica, salì ad insperati onori; e come rettore onorario del R. Collegio di Catanzaro morì nel 1813.

Il progressivo sviluppo del suo pensiero ci è rappresentato dalle due opere, nella prima delle quali sostenne la magia con uno sfoggio straordinario di erudizione e

nella seconda bandì come principio fondamentale d'ogni cosa, l'*amor proprio*, che considerava « come una forza motrice del cuore umano, di cui ogni sentimento non è se non una modificazione o sviluppo di quello ». Come poeta, alle sue ottave, nelle quali l'oscenità è forse troppo accarezzata, diede leggiadria e sveltezza, portando il dialetto calabrese al punto di rappresentare e passioni e fenomeni naturali con efficacia e con certa delicatezza.

Giunto alla fine delle sue ricerche, l'A., quasi come sintesi e giustificazione di esse, osserva che la storia non è tutta in pochi nomi, per quanto illustri; ma in tutti coloro che conscii o no, con prospera od avversa fortuna, con molto o poco ingegno hanno contribuito al movimento del pensiero, e che i grandi, scompagnati dai mediocri e dagli *infimi*, non che guadagnare, perdono; non possono anzi essere compresi. Ora queste asserzioni contengono del vero, ma ci sembrano anche alquanto esagerate. Certo nelle leggi e nelle fasi del pensiero accade quanto accade in quelle della natura; ma gli infimi rimarranno sempre tali, e non so perchè si debbano far degni di storia. Nel caso concreto poi ci sembra che l'Ierocades, senza segnare nessuna nuova fase al movimento del pensiero, abbia certo diritto ad essere più studiato; perchè nella stessa stranezza dei suoi atti, nella vita avventurosa, nella facilità del verso, nella potenza musicale di questo ci pare scorgere una nota caratteristica, che ci fa dell'Ierocades un rappresentante del suo tempo e del suo popolo. Sembraci anche che lo studio delle ottave dell'Aracri, più assai che la sua vita e le sue opere filosofiche, possa presentare qualche interesse. Ma, fino a che almeno nuovi documenti non vengano alla luce, non sappiamo quali vantaggi ci possa recare lo studio del *De Filippis*. L'A. ce lo presenta come *un ministro* della Repubblica Partenopea, ma dell'opera sua come tale che sappiamo? Nulla affatto. Le sue opere non furono mai stampate, e nel tessere la biografia di lui, l'A. è pure obbligato a scendere a particolari, che davvero non ci sembrano gran che interessanti.

AGOSTINO ZANELLI.

P. G. MOLMENTI, *La Dogaressa di Venezia*. Seconda ediz. riveduta ed accresciuta. Roux e Favale, 1887.

Nella storia di Venezia, la donna sino agli ultimi tempi non ha importanza nè efficacia alcuna. Nella prima età della repubblica la sua vita scorre rinchiusa tra le pareti domestiche; ignorata, modesta. Nell'età gioconda che succede all'epoca gloriosa, la patrizia veneziana fa pompa della sua bellezza, della magnificenza de' suoi abbigliamenti nello splendore delle feste, nelle solennità della piazza, ma ne ignoriamo la vita, le aspirazioni del cuore, le inquietudini della mente. Quando Venezia spensierata, è presso al suo fine, si fa più intima conoscenza con le donne e ci vengono rivelati i segreti della loro esistenza allegra. Si vedono tenere conversazioni brillanti, e avvolgersi talvolta nelle faccende politiche. Il mistero che circonda la

donna veneziana del tempo antico ne accresce l'attrattiva agli occhi dell'A., il quale cerca di rintracciarne i caratteri esaminando la vita della Dogaressa. Egli trascura pertanto i racconti leggendarii, le fonti incerte ed appoggia le sue ricerche unicamente su documenti irrefutabili.

Principiando dalle origini l'A. descrive a larghi tratti la storia di Venezia, facendo passare innanzi agli occhi del lettore la serie delle donne, che sedettero sul trono ducale nel lungo periodo di dieci secoli, dalla moglie di Obelerio (804), supposta figliuola di Carlomagno, sino alla virtuosa e pia Elisabetta Grimani, moglie di Lodovico Manin, alla quale, in premio delle sue virtù, Iddio concesse di morire nel 1792, senza aver assistito alla codardia del marito.

Quelle figure matronali sfilano sotto ai nostri occhi, simili a nebulose; i loro contorni ci appaiono appena delineati, a cagione delle pochissime notizie che si ritrovano sul conto loro o della distanza del tempo in cui vissero. Il Molmenti riesce però a dare movimento e vita, descrivendo le usanze, le vesti, le leggi che regolavano minuziosamente le loro azioni, i loro funerali. Tutte le fasi della vita veneziana sono mirabilmente descritte. Intorno alle Dogaresse rivivono le costumanze, i trionfi, le feste, i rigori, le glorie, e finalmente le decadenze tutte della regina dell'Adriatico. L'A. dipinge con colori smaglianti, e, sempre dal vero, i quadri svariati che giovano a ritrarre le diverse epoche della sua Venezia. Ci fa assistere alla disistima popolare che si manifestò sulla tomba della frivola e vana principessa greca, moglie del doge Selva (1070), la quale portò a Venezia la mollezza della corte di Bisanzio; ricordiamo con rispetto la mite Felicita moglie di Vitale Michiel, la bella Dea Morosini, l'infelice ed altera moglie del vecchio Foscari e tante altre, quasi tutte matrone di vita illibata, molte infelici, e, in gran parte, volontariamente o no, rinchiuse, alla morte del Doge, nell'umile cella di un monastero, da dove uscivano morte, vestite del manto ducale, e portate alla tomba colla solennità dell'antico grado. L'A. descrive minutamente la pompa dell'incoronazione della Dogaressa nella persona principalmente di Marchesina Tiepolo (1268), di Zilia Priuli (1556), ci fa parimenti conoscere i particolari dei loro pomposi funerali e dei mille regolamenti che ne ingombravano la vita. L'incoronazione della Dogaressa fu abolita nel 1700, ma l'ultimo decreto che le riguarda e che ne regola di nuovo i funerali porta la data del 1797, ultimo anno della Repubblica. Venezia moribonda pensava ancora alla sua Dogaressa, l'ultima delle quali era morta da cinque anni lontana dalle pompe ducali.

A Venezia lo Stato non si contentava di disporre delle azioni della sua Principessa, che teneva rigorosamente lontana da ogni ingerenza od influenza nella cosa pubblica, e poco meno che schiava di una rigorosa etichetta, non solo mentre regnava il marito, ma per tutta la vita; esso s'intrometteva altresì in quella delle altre donne, con le leggi suntuarie e con la sorveglianza sui loro costumi e sulle loro relazioni, specie con i forastieri. Nel secolo 18° poi, quando le dame veneziane tenevano

corte bandita d'arguzie e pensavano a darsi ogni buon tempo, e la corruzione cresceva ogni dì maggiormente, lo Stato mandava agli arresti nelle proprie case, bandiva anche dalla città le donne che avevano disobbedito a qualche sua disposizione, e faceva chiudere i salotti che gli sembravano troppo licenziosi, o dove sospettava si discorresse della cosa pubblica. Le veneziane del resto, salvo pochissime eccezioni, non amavano entrare in tali argomenti; da lunghi secoli sommesse ad un governo geloso e facile ad adombrarsi, esse lasciavano agli uomini le cure e i gravi pensieri, si chiudevano nelle virtù domestiche e religiose, o espandevano l'indole loro lietissima nei piaceri della vita. Non si trova nella storia delle Dogaresse alcun esempio di tentata influenza sulle cose di Stato. A Venezia la donna viveva estranea alla mente dell'uomo, si contentava di governarne il cuore.

In alcuni capitoli l'A. esamina il progresso delle arti e della letteratura veneta, nei varii secoli della repubblica, e l'influenza che su di esso ebbe la donna o meglio la patrizia della quale si è più specialmente occupato nel suo libro.

Si vede che il Molmenti ha scritto questo volume con ardente amore della sua città, le glorie delle quali accendono l'entusiasmo, e di cui egli ammira il reggimento antico e il sistema politico senza restrizioni. L'opera sua ritrae con il colorito caldo e intenso delle pitture del Tiziano o del Tintoretto un quadro completo e veritiero della vita di Venezia dalle origini al suo deplorevole decadimento.

O. C.

ZELLIDE FATTIBONI, *Memorie storico-biografiche dedicate al padre suo.* Cesena, tipografia nazionale di Giuseppe Vignuzzi, 1885-7.

Previe alcune notizie sulla famiglia dei Fattiboni, patrizii di Cesena, l'A. prende a seguire gli avvenimenti politici italiani, specie quelli che riguardano la propria città, spingendo anche talvolta lo sguardo all'estero, dal momento della nascita del padre nel 1786 fino al 1856. Il padre dell'A., Vincenzo Fattiboni, uomo colto e rispettabile fu ingegnere geometra, e pose mano tra i primi al censimento del regno italico, che fu poi continuato dal governo pontificio. Sospetto di carbonarismo fu arrestato il 25 novembre 1817, e, dopo un lungo processo, condannato a dieci anni di reclusione. Scontò la pena in Castel S. Angelo a Civita Castellana. La figlia racconta pietosamente tutti i particolari della lunga prigionia nelle carceri pontificie, le quali sebbene fossero assai meno dure di quelle dei Borboni eran pur sempre carceri; dà per intero molte lettere scritte e ricevute dal padre, e si diffonde a raccontare le vicende de' suoi compagni di sventura e le particolarità della vita dei detenuti. A malgrado delle istanze della famiglia e di varii amici, anche potenti, non ostante le mutazioni dei sovrani pontefici, il Fattiboni dovette scontare per intero la sua pena e tornò in patria soltanto il 4 ottobre 1828.

Le lettere del Fattiboni, quelle della moglie e la narrazione dell'A. stessa fanno

conoscere quale fosse lo stato deplorevole della famiglia priva del sostegno e dell'opera paterna, quanti sacrifizii dovesse sopportare e quanta fortezza d'animo dovesse spiegare la giovane moglie del detenuto, Anna Armandi, rimasta per tanti anni sola a provvedere per sè e per le quattro figliuolette. I sentimenti liberali dell'ingegnere Fattiboni non si smentirono mai e nel 1831, dovette emigrare a Corfù. Ritornò in breve dall'esilio e visse nella sua città nativa, continuando la sua professione, annoverato sempre tra i sospetti del Governo pontificio. Prese parte agli entusiasmi del 1848, così ardenti nelle Romagne; assistette alla reazione e alle sue terribili conseguenze, delle quali ebbero a soffrire molti de' suoi amici e congiunti. Morì nel 1850. Il Mamiani, dietro la domanda di un amico comune, dettò l'epigrafe che s'incise sulla sua tomba. La signora Zellide Fattiboni, mentre narra la biografia del padre, gli eventi che si succedono intorno a lei, siegue del pari minutamente i varii membri della sua famiglia nelle peripezie della loro vita. — Dopo la morte del padre, essa prosiegue a notare le vicende politiche sino alla guerra di Crimea, e al trattato di Parigi del 1856, con il quale hanno fine le sue memorie.

Esse sono senza dubbio tratte in parte dai proprii ricordi non solo, ma altresì dagli appunti scritti dal padre, e vengono corredate da infinite citazioni di lettere, proclami, decreti, sentenze, articoli di giornali, poesie, notizie raccolte, non sempre con ordine e criterio, sebbene con molta buona volontà, sia all'estero che in Italia e più particolarmente nelle Romagne, e a Cesena, la maggior parte delle quali già note e pubblicate, altre poco importanti, o di interesse puramente locale.

O. C.

NICCOLA NISCO, *Francesco II re*. Napoli, Morano, 1887.

Sta bene, ed è a lodarsi cordialissimamente, questo esempio dello studiare e dello scrivere a preferenza la Storia Modernissima e appunto la moderna nazionale. Il passato, infatti, o poco o molto, lo si conosce da un pezzo, e noi tutti l'abbiam più volte prezzato e venerato. Ora conviene invece svolgere imparziali innanzi ai giovani e illustrare con affetto il tempo nostro, che del resto è per ogni lato l'età delle nostre idee, delle nostre necessità sociali, e della nostra libertà.

Fénelon ha lasciato scritto che un buon istorico è forse più apprezzabile d'un gran poeta, ma il Nisco certo non aspira neppure stavolta alla fama di narratore inappuntabile. Egli confessa, anzi, di temere il suo stile faticoso, e la rigidezza di parecchi suoi giudizii, e qui e là pur non dicendolo si raccomanda manifesto alla equità dei lettori. Ad ogni modo il barone Nisco, persuaso (forse un po' troppo) d'aver sempre esposto e ogni cosa « senza orpello e senza reticenza, senza predilezioni e senza ire » si riconforterebbe volentieri anco di ingiuste censure e di accuse acri perocchè di tutte le ingratitudini concittadine sente fiero com'è « potentemente orgoglio (pag. 128) ».

Non acre e non ingiusta, però, gli deve parere l'unica accusa e la censura che gli moviamo. La censura, cioè, della lingua antiquata, e l'accusa di soverchia simpatia pei suoi Napoletani e di un mal celato rimpianto del Reame che durato 720 anni cessò d'esistere l'8 novembre 1860. Il temere, infatti, noi non napoletani si creda proprio d'aver *conquistata* Napoli all'indipendenza ed alla libertà (pag. 48 e 86); lo spesso ripetere, eziandio col Giannone, che il popolo del Meridione « più di ogni altro cupido di libertà » pronto a risolvere e ad obliare i secondari interessi, largo d'animo, fu il primo « nel martirio, nei sacrifizi e nelle regionali abnegazioni » (pag. 48, 51, 86, 169 e 184); il ribadire che l'esercito delle Due Sicilie non fu vinto « per mancato valore, ma dalla potenza di una idea » che quello alla patria sacrificò e il giuramento e quasi l'onore *dissolvendosi* e gettando la camicia di Nesso, e che il Nunziante e il Pianell e il Sauget e il Cardarelli accettarono di parer disertori onde iniziare il plebiscito dell'abbandono e serbare a Italia le truppe e le armi; il biasimare e l'addirittura condannar negli uomini della Dittatura come un delitto di alto tradimento ogni pensiero ed ogni desiderio non immediatamente annessionista; e persino l'insistere e il rintostare sulla ormai celebre frase del Cavour e di Francesco Crispi « la monarchia ci unisce e la repubblica ci divide »; provano ad evidenza che il Nisco dubita di sè stesso e vuole ad ogni costo schierarsi tra gli amici dei fatti compiuti dell'Unità, e della Dinastia di Carlo Alberto. E senza dubbio esso, il Nisco, già a quest'ora ha deplorate in questo suo *Francesco II re* certe parole non tutte misurate all'indirizzo di Mordini e Bertani e dei Mazziniani che, lui partigiano felice e illustre collaboratore della vittoria, avrebbe dovuto più d'ogni altro sopprimer cortese.

Nè vogliam tacere che in molta parte questa Storia del 1860 a Napoli è, o almeno sembra troppo, un'autoelogio. Già, a dire il vero, ci aveva avvezzi a ciò, nel *Ferdinando II* (Napoli, 1884), e nei volumi più recenti della *Storia Civile del Regno d'Italia*, ma proprio qui alla ragione è prevalsa la passione; e codesto suo continuo farci sapere e rigustare che lui Nicola Nisco ha parlato con Cavour, ha trescato con Persano, si è affiatato col Villamarina, ha veduto Mazzini, ed ha stretta la mano augusta di Vittorio Emanuele II, a lungo andare genera stanchezza. Arrogi che il filo del racconto ne resta guasto, e che alle inevitate soluzioni di continuità non rimediano punto i lunghi e lambiccati periodi dell'autore.

Altro difetto è in questa Storia il ribocco dei confronti storici, provocato dal grande sfoggio di erudizione voluto fare dal Nisco. E non sempre l'erudizione è dottrina « .... Amicus Plato, amicus Aristoteles, sed magis amica veritas »; e, dopo tutto, il troppo stroppia! « ... Ad quid », a pag. 144, scrivere che Garibaldi imitò Massena e Championnet allora che andò a stabilire l'Ufficio di Dittatura nel Palazzo d'Angri?... Come sostenere il paragone tra Francesco II Borbone e Carlo IX di Francia, e il Conte d'Aquila e il Duca di Guisa (pag. 114)?... Perchè a pag. 52 impicciolire il Nizzardo col dirlo « moderno Giasone »?... A pag. 90 *ad quid* così sulle voci at-

tribuire alla Corte Partenopea la smania pazza di una strage di *Ugonotti?*... Può reggere il confronto (a pag. 88) tra Liborio Romano e Gerolamo Morone?... E a pag. 24 non è superfluo il seguente periodone: « Bastò questo concetto unico dell'unità, in cui si accordarono tutti gli italiani dal Mazzini al La Farina, per dar luogo a quello spontaneo *pronunciamento* popolare che, cominciato col gittar nastri a tre colori per le vie di Napoli e nei teatri, con le frequenti acclamazioni a Vittorio Emanuele, coll'innalzare bandiere nelle piazze e sulle alture dal Tronto a Scilla, proruppe in « rivoltura » nell'altra parte del faro e rese possibile il miracolo del Garibaldi di vincere un grosso esercito e schiantare una vecchia monarchia con un manipolo di generosi. Così come otto secoli innanzi la insurrezione pugliese aveva preparato contro Greci e Langobardi ai pochi Normanni il dominio del Napoletano, il movimento unitario menava trionfatori da Marsala a Palermo e da Tiriolo a Napoli le schiere garibaldine. La quale preparazione del popolo delle Due Sicilie, per cui parve che i Mille bastassero a conquistare nove milioni di uomini, importa qui notare, affinchè si sappia che il Mezzogiorno non fu meno capace della parte settentrionale e centrale della penisola d'iniziativa a fare il rivolgimento unitario »?...

Ancora una nota, e ce la perdoni l'onorevole Nisco. La nota, cioè, che troppo di frequente egli nel dettare questo *Francesco* si è ricordato d'essere già stato lo storico di *Ferdinando*, presuppone anzi tutti abbiano letta la vita di costui, e così col pretendere chiare e recenti nella memoria dell'ascoltatore certe notizie e certe riflessioni qui affatto taciute accresce le difficoltà e falcidia l'attenzione. Aprendo il volume, noi non sappiamo, per esempio, il quando e il dove sia morto il padre di Francesco II, perchè proprio non basta lo scrivere che il *22 maggio* (?!) « mentre tutti i liberali di Napoli portavano alla legazione sarda biglietti di visita per la notizia telegrafica della vittoria di Montebello, avvenuta due giorni innanzi » questi moriva un'ora dopo il mezzodì nella reggia di Caserta; ed è un miracolo il Nisco non abbia ripetuto il confronto con Silla (vedi a pag. 370 del *Ferdinando II*) il quale, più fortunato assai del Borbone, potè « due giorni prima della sua morte scrivere il ventiduesimo dei suoi Commentarii e chiamarsi felice di morire nel colmo della sua fortuna »... E dal contesto d'intero il *Francesco*, da parecchi silenzii, cioè, e da parecchie affermazioni sì assolute che se ne invocano invano le genesi e le prove, da una certa andatura di preintese tra l'autore e il lettore e da alcuni richiami che non trovano le spiegazioni e le risposte, ben appare e troppo che anche codesti sono *tratti* della sua *Storia d'Italia* riuniti in volumetto « per secondare le premure di egregi amici ». Si direbbe che al vecchio barone Nisco tarda il pubblicarsi e fa ressa il desiderio dell'assentimento e della lode dei coetanei.

L'opera, del resto, è una lodevole e viva Storia della Rivoluzione del 1860-61. La figura gigante di Garibaldi (che « portava con sè la vittoria ») vi campeggia la prima, e bello e giusto posto è fatto più volte a re Vittorio, a Cavour e a Li-

borio Romano. Del quale con generosa giustizia piglia qua e lì le difese (v. p. es., a pag. 63, 65, 88, 113, 125, 137, 141, 148, ecc.), dimostrando imparziale ed acuto com'esso Prefetto di Polizia facesse dal disordine borbonico scaturir l'ordine italiano, e Ministro di Francesco affrontasse gli sdegni facili del Sovrano e gli ancor più facili disprezzi degli inconsci patrioti preparando arditissimo i funerali delle *due Italie* e il colpo di Stato per l'*Italia una;* come egli audacemente « nel giorno medesimo che i Reali di Napoli si disponevano ad uscire dalla loro capitale » proclamasse Garibaldi *Dittatore delle due Sicilie* sicuro che l'Eroe non avrebbe mai ripiegata la bandiera di Salemi; e come accolto il Nizzardo e presentatolo festante al popolo entusiasta lui, il Romano, non adorasse « il sole nascente », ma compiesse il sagrificio di sè stesso. Perocchè non poteva il Liborio non prevedere che pur troppo sarebbe restato a Dio spiacente ed a' nemici sui; ed è appunto per questo riflesso che stiam col Nisco nell'apprezzare la condotta del Romano, sebbene per nostro conto non si creda per niente *grande errore* l'avere il Romano accettato di restar Ministro del vincitore Liborio Romano, e Conforti, e Pisanelli, e Ciccone, e D'Afflitto, e Cosenz, e Scialoja, e Crispi, e altri, circondando in quelle distrette e tra quelle ebbrezze erciche l'Eroe, salvarono invece la concordia e vivaddio aiutarono magnanimi la grandezza della patria!... Ma, al solito, *revera memoria beneficii fragilis est!...*

Il riscontro della santa poesia del 60-61 colla prosa fredda fredda del presente, strappa, nondimanco, eziandio al sereno Nisco un grido di dolore. E a pag. 38 celebrando la morte sublime di Rosolino Pilo, esclama concitato: « Lui benedetto, cui non è toccato in sorte di vedere la patria, benchè ricostituita nella sua unità e dominata da liberalissima dinastia, fatta campo di gruppi ambiziosi e sovente lordata dal fango che il degenerato parlamentarismo solleva, per raggranellare maggioranze, dal fondo della travagliata società e ci mena in un dispotismo molteplice e plebeo, che fa tornare in onore il principesco, già maledetto e abborrito! ». Auguriamoci che il 1888 smentisca sonoramente Niccola Nisco!

Questo Libro del Nisco (venerando Autore, e conosciutissimo, delle lettere al Porro su *Il Banco di Napoli*, del *Roma prima e dopo il 1860*, e di una *Storia civile del Regno d'Italia* che vorremmo ad ogni modo cercata e meditata e dagli eracliti e dai democriti delle due generazioni che si disputano il Governo) è, dunque, un passionato e appassionante Capitolo della gran Storia delle Lotte e delle Glorie della Madre nostra; e noi, dopo tutto, ne ringraziamo lui che ce lo donò... « Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba ».

G. Sangiorgio.

CAMILLO CAVOUR, *Lettere edite ed inedite*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala. Vol. VI. — *Indici generali analitici e alfabetici delle lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, compilati da C. Isaia. Torino, L. Roux e C., 1887.

GIUSEPPE MAZZINI, *Duecento lettere inedite*, con proemio e note di Domenico Giuriati. Torino, L. Roux e C., 1887.

BETTINO RICASOLI, *Lettere e documenti*, pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti. Vol. I e II. Firenze, successori Le Monnier, 1887.

ENRICO TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*. Memorie ricavate dai suoi scritti. Vol. I e II. Torino, L. Roux e C., 1887.

Una delle storie più attraenti per molteplici riguardi, che leggeranno i nostri figli e nepoti, sarà fuor d'ogni dubbio quella che racconterà con mente serena e spirito imparziale le vicende della rivoluzione italiana, dalla ristorazione dolorosa del 1815 alla conquista dell'unità nazionale con Roma nel 1870. Già molti, e taluni anche valenti, impresero l'arduo còmpito di scriverla, ma o per difetto di documenti, o per naturale inclinazione dell'animo verso i partiti politici ancor vivi nel cuore della nazione, o per disegno troppo ristretto, non riuscirono a presentarci nella sua interezza la vita italiana di quel periodo, così ricco di uomini eminenti nella scienza, nelle lettere, nelle arti, nella politica, nella guerra, così triste per le tirannidi dei governi e per le sofferenze dei popoli, così glorioso e caro per il compimento sospirato dei destini d'Italia.

Man mano però, che la scomparsa dei valorosi, i quali si votarono alla salvezza della patria, attutisce le antiche ire partigiane, e il consolidamento del nuovo regno rassicura i popoli civili sulla importanza massima della nostra rivoluzione, l'attenzione si rivolge più calma e riverente al passato, e invita a rintracciare con animo più equo l'azione degli uomini, che presero la parte più attiva ai rivolgimenti politici e alle imprese militari. Così si succedono biografie, confortate da preziosi documenti e da vive testimonianze di contemporanei, e si vanno pubblicando lettere attissime a rivelare l'animo dei loro autori, e giovevoli alla storia generale d'Italia.

In una sola recensione discorreremo di quattro di tali pubblicazioni, tutte degnissime di attenzione sì per l'eccellenza degli uomini, ch'esse riguardano, come per il valore del loro contenuto; parleremo cioè del vol. VI delle *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala, di *Duecento lettere inedite di Giuseppe Mazzini* con proemio e note di Domenico Giuriati, del vol. I e II delle *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti, e di due volumi su *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, scritti dall'avv. Enrico Tavallini.

Camillo Cavour rifulse per mente acuta e ad un tempo positiva, per animo ardito e pronto alle più difficili imprese, quando il suo genio politico ne intravedeva la seria preparazione, e per attività meravigliosa; in Giuseppe Mazzini le doti artistiche,

ideali e mistiche fecero spesso velo alla realità delle cose, ma l'ardore dell'animo, la elevatezza del pensiero e la convinzione dell' apostolato lo sublimarono agli occhi delle giovani generazioni; Bettino Ricasoli ebbe tempra fiera e vigorosa nella molle Toscana, coscienza governata da spirituali convincimenti, forti ideali che prepararono l'uomo ai cimenti della vita politica; Giovanni Lanza fu minore per ingegno, ma lo rialzarono al cospetto delle genti la fermezza del carattere, la fede sicura, la rettitudine costante e il lavoro indefesso. Sono quattro individualità diverse, ma tutte necessarie al raggiungimento del grande scopo, perchè ciascuna di esse esercitò efficacia sopra diversi strati sociali e su diversi temperamenti, i quali tutti dovevano essere educati e preparati ai grandi avvenimenti nazionali. In vita ebbero talora a combattersi anche aspramente, essendo difficile anche alle menti più oculate, scorgere nell'azione diversa e talora opposta dei contemporanei la sua ragione d'essere; ma i posteri li congiungeranno nella comune venerazione, perchè tutti sacrificarono l'interesse e la quiete personale, mirando allo stesso ideale, la libertà, l'indipendenza e l'unità della gran patria italiana.

I.

Col sesto volume l'onorevole Luigi Chiala ha terminato una delle più pregevoli pubblicazioni di questi ultimi anni. La *Rivista Storica* ha già discorso dei primi cinque volumi delle *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour;* ora compie modestamente il suo debito, descrivendo brevemente il contenuto di quest'ultimo volume.

Il diligente raccoglitore, ragionevolmente convinto che il periodo culminante della vita politica del conte di Cavour è quello trascorso dal Congresso di Parigi alla sua morte, messosi attorno con ammirabile zelo, seppe ritrovare altre 420 lettere scritte tra il 22 febbraio 1856 e il 17 maggio 1861, intercalate di molte lettere indirizzate al Cavour da illustri personaggi e seguite da sette appendici opportune a chiarire non pochi punti dell'Epistolario. Ora questo comprende 1782 lettere del grande statista, senza dubbio non tutte quelle ch'egli ebbe a scrivere nella sua vita attivissima, ma tante che bastano per la loro importanza e la varietà de' soggetti a far conoscere senza pericolo di errare tutto il valore dell'uomo.

Le qualità più eminenti del suo ingegno appaiono più vivamente in questo volume, ove la moltiplicità degli argomenti s' intreccia con la varietà delle persone, senza che mai venga meno la serenità della mente nella scelta dei mezzi conducenti allo scopo fondamentale della sua politica. È vero che il realismo lo induceva talora ad accettare condizioni meno propizie e soluzioni persino contrarie all'unità italiana, come quando si rassegnava al *Murattismo* delle provincie napoletane; ma il suo positivismo non era un rozzo empirismo e d' altra parte valeva come reagente ai moti inconsulti ispirati dall'idealismo di Mazzini, come ad esempio il movimento di Genova del 1857.

Non c'è quasi aspetto della vita pubblica considerata nelle sue più svariate manifestazioni, che non trovi riscontro in qualche lettera del Cavour, dalle più alte cure dei rapporti internazionali insino ai più opportuni concimi per i suoi fondi di Leri. Attirano però l'attenzione di preferenza le lettere, illustrate d'alcuni frammenti dell'epistolario del generale Dabormida, che riguardano le nuove condizioni create al Regno di Sardegna dal Congresso di Parigi; le lettere al conte di Gropello ministro sardo a Napoli sulla questione di quel Regno che omai pareva si dovesse sciogliere con un cambiamento dinastico; le lettere sulle famose elezioni politiche del 1857, nelle quali con meraviglia del Governo prevalse la parte clericale; le lettere che rivelano i non pochi fastidî recati al Governo dalla fazione clericale della Savoia e dalla condotta poco prudente di alcuni funzionarî; le lettere indirizzate al ministro sardo a Roma sulla quistione delle sedi vacanti e specialmente del vescovado di Asti abbandonato da Mons. Artico, resosi ivi affatto impopolare; le lettere che chiariscono la condotta del Governo nella vertenza del *Cagliari;* ma più di tutte meritano di essere segnalate le lettere del 1858 che mettono in luce la condotta del Governo rispetto alla parte Mazziniana e all'imperatore Napoleone dopo l'attentato Orsini, e quelle del 1860 sulla formazione dell'ultimo ministero Cavour e sulla sua condotta nella spedizione Garibaldina in Sicilia e nel movimento delle truppe regie attraverso le Marche e l'Umbria, per congiungersi ai volontarî combattenti sul Volturno.

Non tutte le lettere sono di pari importanza, poche però possono dirsi inutili alla storia. Segnaliamo sopra le altre per la gravità politica le seguenti: al generale Morozzo della Rocca mandato a Parigi dal Re in seguito all'attentato Orsini e alle pretese d'intervento del Governo imperiale nel riordinare le nostre leggi sulla stampa (febbraio 1858); al cav. Boncompagni ministro sardo a Firenze (24 febbraio 1858) per illuminarlo sulla situazione politica; al conte de Launay ministro a Berlino (6-7 dicembre 1858) per rappresentargli la vera situazione sui rapporti del regno di Sardegna con le grandi potenze; a Napoleone III da Parigi (30 marzo 1859) per raffermarlo negli antichi propositi benevoli per l'Italia, e ribattere l'influenza dei ministri avversi alla guerra contro l'Austria; al generale Alfonso Lamarmora inviato straordinario a Berlino (16 gennaio 1861) per complimentare S. M. il nuovo re di Prussia per il suo avvenimento al trono, e stringere buone relazioni con quella potenza; al principe Napoleone, al quale molte altre lettere assai notevoli furono dirette, sulla questione romana (17 aprile 1861) per discutere le basi del trattato proposto per la soluzione del problema.

Quest'opera monumentale meritava davvero l'indice generale che gli editori affidarono all'avv. Cesare Isaia e che egli compì con diligenza degna dell'opera. L'indice generale è triplice. Il primo è un indice alfabetico delle persone alle quali sono indirizzate le lettere di Camillo Cavour dal 20 luglio 1819 al 29 maggio 1861; il secondo è un indice alfabetico delle persone, dalle quali sono scritte le lettere indirizzate a Camillo Cavour; il terzo è un indice generale analitico dell'epistolario. A

compiere quest'ultimo il compilatore ha sminuzzato l'epistolario in circa 4000 capi di investigazione, mirando a registrare gli argomenti ed avvenimenti principali dei quali trattano le lettere, a coordinarli e raggrupparli in rapporto alle persone citate nell'epistolario, agli atti principali della politica cavouriana, e ai fatti più importanti della storia contemporanea del risorgimento italiano.

II.

Un notevole contributo alla storia di Giuseppe Mazzini e del suo tempo è la pubblicazione di Domenico Giuriati; imperocchè, siccome opportunamente egli si esprime: « si può nutrire il più grandioso concetto degli sforzi pertinaci, rassegnati, magnanimi, con cui Mazzini ha proseguito lungo gli anni ed i lustri l'idea dell'Italia libera ed una; ma è difficile che se ne renda esatto conto chi non legge queste lettere le quali riferiscono dì per dì la quantità, la qualità e la energia di quelli sforzi supremi. Non fosse che a questo titolo il pubblicarle sarà interessante per una generazione che, avendo trovata la patria fatta libera dallo straniero e riunita, non immagina e non pensa quante cure e quanti sacrifizi ne costasse il pensiero embrionale: sarà utile per una generazione che, tutta assorta nel dare alla patria o nel ricevere da questa materiali vantaggi, vive inconscia ed immemore del culto che le professò il primo de' nostri maggiori ».

La corrispondenza pubblicata dal Giuriati si compone di 194 lettere di Giuseppe Mazzini a Giuseppe Lamberti, e di 3 del Mazzini al benemerito patriota Giovanni Battista Varè. Il Giuriati ha preparato il lettore con un ampio proemio, in cui connette le lettere più notevoli con la vita del Mazzini, e ha illustrato con opportune note i periodi meno chiari dell'epistolario.

Giuseppe Lamberti nacque nel 1803 in Reggio di famiglia devota alla libertà e alla patria. Nel 1821 fu fra gli ordinatori del battaglione sacro degli studenti universitari. Rimesso in trono Francesco IV, prese la via dell'esilio col fratello Paolo, scegliendo a dimora più comunemente Parigi. Quando abbia conosciuto Mazzini non è ben certo, ma può affermarsi con sicurezza che dal 1832 al 1849 gli fu l'uomo più devoto e affezionato che avesse. Nel 1848 rimpatriò per cooperare alla liberazione del suo paese dalla tirannide interna e forestiera. Nel momento della restaurazione tornò in Francia, ma dopo qualche mese, non potendo più oltre tollerare l'esilio, profittò dell'amnistia concessa da Francesco V. Visse a Reggio perseguitato accanitamente dal Governo sino al 24 gennaio 1851.

I rapporti del Lamberti col Mazzini non furono soltanto di discepolo a maestro o di cospiratori legati dalla stessa fede politica, ma di amicizia profonda, la quale riposa non solo in una grande fiducia nella mente e nel carattere di entrambi, ma si manifesta in uno scambio assiduo, espansivo, intenso del reciproco affetto. Nessun fatto, nessun pensiero, nessun sentimento l'amico nasconde all'amico; nessuna riservatezza

o ricercatezza nel linguaggio, ma schietta, spontanea e concisa espressione della mente e del cuore. Il profeta, quando ha terminato di parlare in nome della patria, scende dal tripode e sente irresistibile il bisogno di espandersi, di versare nel cuore del suo caro Lamberti ogni riposto dolore, ogni sospetto taciuto cogli altri, di descrivere le sue strettezze domestiche e le miserie della vita quotidiana, di sfogare gl'impeti di sdegno contro amici troppo tiepidi per la grande causa, o contro nemici che la osteggiano, senza esitanza e senza reticenze.

« È impossibile scernere nell'epistolario, preso sinteticamente, se prevalga l'amicizia o la politica. I bisogni di questa essendo molteplici, svariati, quotidiani, per quella mancano di spesso il tempo e lo spazio; ma fra due persone che s'intendono e si amano come due innamorati, una parola esprime più di una pagina. Quando la lettera reca dieci incarichi delicati, difficili, noiosi, compromettenti, pieni di sottintesi, basta una frase per compensare Lamberti, e questa frase non manca mai. Mazzini gli dice: « *non maledirmi* » — ovvero « *ne me boude pas* », od anche « *per carità tienmi corda ancora qualche poco* » e tutto è detto. A crescere la difficoltà di un giudizio, concorre lo stile alquanto convenzionale del carteggio, che era malsecuro, pieno di pericoli, sempre in procinto di cadere negli artigli polizieschi.

« Però v'ha uno stadio della corrispondenza, dove alla politica sovrasta l'affetto; le ultime lettere, le lettere dell'anno fatale, che cominciò con la rotta di Novara e finì con la resa di Venezia. Mazzini, prostrato dalle vicende italiane, perdute le fila de' seguaci e degli amici, senz'alcuna possibilità di riprendere subito l'opera della cospirazione, guardando indietro ai casi d'Italia con la tristezza del naufrago, scriveva a Lamberti: « credo che abbiamo dato il prologo del nostro dramma ».

« D'altra parte in quel tempo andava peggiorando il male, che pochi mesi dopo uccise Lamberti, e questi scriveva scorato all'amico suo come chi sente indeprecabile e prossima la fine. Lo incoraggiava Mazzini mediante ogni maniera di argomenti, e lo persuadeva ad aversi tutte le cure per la figlia, per sè, per amore di lui: gli diceva di lottare collo sconforto che lo dominava, e che, conseguenza in parte del male, lo aggravava, tutto ciò con una tenerezza muliebre, quasi materna. Ma sperava poco egli stesso, e nella penultima lettera del 7 dicembre, o sia che Lamberti avesse manifestata l'interna sicurezza della morte vicina, o sia che la piena del dolore fosse per Mazzini divenuta irresistibile, questa traboccò: « uno dei più forti dolori ch'io possa avermi in questo secondo esilio sarebbe quello di perderti e non rivederti in Italia, dove, checchè facciano, ho fede pur di morire..... io t'ho amato e t'amo come il primo amico dell'esilio, come l'anima la più devota, la più intemerata, la più italianamente buona ch'io m'abbia mai conosciuto in esilio e anche all'interno, dopo Jacopo (Ruffini) ».

Il volume comprende ancora, come dicemmo, tre lettere dirette a G. B. Varè. La prima è del 23 giugno 1853 e reca le ispirazioni del maestro al giovine seguace, che, dopo la catastrofe di Venezia, attendato prima a Genova poi a Torino, colla-

borava attivamente all'*Italia del Popolo*. La seconda è del 19 dicembre 1863 e riguarda il tentativo d'insurrezione nel Veneto, a cui il partito d'azione allora volgevasi fidente. La terza dell'11 aprile 1871, sebbene più non ragioni direttamente di politica, nella quale già erano divise le loro menti, rivela l'unione dei cuori del cospiratore costante e dell'oppositore parlamentare.

Non oseremmo affermare, che questa pubblicazione possa modificare in qualche punto caratteristico l'immagine politica del grande apostolo del rinnovamento italiano, ma ne chiarisce molti aspetti, meno lumeggiati da' suoi biografi, ne dimostra meglio le difficoltà, tra le quali si conservò immacolata la sua fede, e ne mette in evidenza l'attività prodigiosa. Più preziose forse riescono queste lettere per la storia della vita domestica del grande esule, per lo studio dell'animo suo infervorato dalla fede nei destini della patria e nel trionfo finale della giustizia, per le rivelazioni d'un cuore aperto ai più nobili e teneri sensi dell'amore, dell'amicizia e della fratellanza umana.

III.

I due volumi già pubblicati di *Lettere e documenti* del barone Bettino Ricasoli comprendono la parte meno nota in Italia della sua vita, movendo dal 2 maggio 1829 sino al 27 aprile 1859; i volumi successivi ci descriveranno il periodo della cooperazione più attiva del Ricasoli alla formazione e conservazione del regno d'Italia. Leggendo e rileggendo questi preziosi volumi, si sente vivo il desiderio che col tempo vengano colmate molte lacune; imperocchè nonostante la diligenza degli egregi editori, molti tratti notevolissimi della vita del Ricasoli non incontrano in questa pubblicazione sufficiente illustrazione. Questo diciamo nella speranza che i posseditori di lettere ricasoliane vogliano generosamente concorrere a rendere più completa una seconda edizione.

Le lettere finora pubblicate sono: 313 di Bettino Ricasoli a gran varietà di persone, tra le quali occupano il posto primario il fratello Vincenzo, Raffaello Lambruschini, Vincenzo Salvagnoli, G. Battista Giorgini, Ubaldino Peruzzi, Giampietro Vieusseux ed Ernesto Naville; 275 di varii personaggi al Ricasoli, tra i quali figurano principalmente il Lambruschini con 103 lettere, Vincenzo Salvagnoli con 33, Ubaldino Peruzzi con 21, Giampietro Vieusseux con 18, Cosimo Ridolfi con 19, Ernesto Naville con 13, il fratello Vincenzo con 14. Gli editori ebbero cura, ed è questo un pregio della pubblicazione, di fornire all'occorrenza schiarimenti biografici sopra le persone che compaiono nell'Epistolario, e di intercalare le lettere indirizzate al Ricasoli con le sue in ordine cronologico, per modo da farci assistere al successivo svolgimento dei fatti.

Vivamente contribuiscono queste Lettere a rivelarci il carattere singolare del Ricasoli e a mettere in evidenza i servigi da lui prestati alla risurrezione della patria; tre intenti però predominano sopra gli altri e inspirano le sue lettere più felici.

Costretto a vivere sotto un governo infrollito egli si ritira nelle vaste tenute di Brolio colla moglie e colla figlia, lungi dal contatto del mondo ch'egli profondamente disdegna, e dedica gran parte della sua attività ad una missione, che tutto lo domina, all'educazione di sua figliuola. Per lei intraprende studî speciali, chiede consigli al suo grande amico il Lambruschini, prepara un ordine regolare e ragionato di studî, si fa maestro ed educatore; per lei dopo i disastri del 49 si rifugia in Isvizzera, parendogli più adatta la conoscenza di quel popolo semplice e laborioso a compiere l'opera sua, ch'egli vuole confortata dai consigli di valentuomini come il padre Girard ed Ernesto Naville. La moglie gli fu costante compagna in questa opera di devozione paterna. Commoventissima fu la fine: la figlia sposavasi al letto della madre morente, che volle prima di spirare benedire le nozze della sua amata Bettina.

Altra parte dell'attività sua nel lungo romitorio di Brolio avanti il 48, e più tardi nella Maremma, fu destinata alle riforme agrarie ed economiche. Maraviglioso è veramente lo zelo ch'egli manifesta per ogni progresso, men tenero forse del vantaggio puramente economico, quanto del miglioramento morale che ne sperava per le popolazioni agricole. E nei viaggi che intraprese dopo il 1850 nella Svizzera, più tardi in Francia e in Inghilterra, la sua mente di preferenza si rivolge a studiare i progressi dell'agricoltura, lamentando la misera condizione fatta all'Italia da' suoi tristi Governi.

L'amoroso educatore e l'intraprendente agronomo vigila di continuo, se qualche spiraglio di luce si vegga che annunzi il risveglio politico della sua Toscana. Coraggiosamente si congiunge ai più valenti per eccitare il governo pigro e sonnolento a savie riforme, accetta la responsabilità del potere nei torbidi anni del 1847-49; ed illuminato dall'esperienza, si convince non essere altrimenti possibile la redenzione italiana che coll'unità politica. Forti ed espressive sono le parole che scriveva al fratello Vincenzo da Brolio il 14 ottobre 1856: « Vedrai Azeglio..... se vuol sapere « come io la pensi diglielo pure..... Abborro dai progetti eunuchi; e eunuchi consi- « dero tutti quelli che più o meno lasciano divisa in parti l'Italia. Bisogna essere « sviscerati amatori di rivoluzioni per proclamare questo disegno; perchè è un fatto « che bisognerebbe scacciar l'Austria e con essa quei principi che non si vogliono « più; e per far questo bisognerebbe che il popolo italiano con alla testa i principi « che devono restare, si legassero in armi per andare contro agli uni e agli altri e « scacciarli. Ora questa è una strana idea, quando si sa che nessun principe, salvo « il Piemonte, andrebbe contro l'Austria: e così è provato che nessuno dei principi « attuali, salvo il re di Sardegna, non si potrebbe muovere contro Austria; quindi « per prima cosa è necessaria la Rivoluzione per scacciare tutti i principi e muo- « versi poi concordi contro l'Austria ».

Alle lettere sono intercalati 16 documenti, dei quali taluni presentano anche un interesse generale. Tali sono ad esempio i documenti che contengono la memoria

presentata a S. E., il signor Francesco Cempini, ministro di Stato in Toscana, in cui è maestrevolmente ritratta la condizione della Toscana; la proposta di legge presentata al medesimo sul riordinamento della censura per la stampa; la descrizione dell'udienza di congedo di S. M. il Re Carlo Alberto in Genova addì 1 dicembre 1847.

Gli editori considerando la parte notevole, ch'ebbe il Ricasoli nella fondazione del giornale *La Patria*, che sostenne nel 1847-49 i principii di libertà e di moderazione politica, e nell'iniziativa della *Biblioteca civile del popolo italiano*, la quale incominciò a comparire nel 1858, e nel promuovere all'Accademia dei Georgofili, nei Comizii agrarii, e con speciali pubblicazioni le riforme dell'agricoltura, ritennero conveniente rintracciare alcune scritture disperse in opuscoli o giornali, oppure inedite, e pubblicarle in Appendice.

IV.

Tra le carte lasciate da Giovanni Lanza erano alcuni scritti contenenti memorie della sua gioventù, e diarî di viaggio in parecchi fascicoli intitolati da lui medesimo *Reminiscenze dei miei tempi*. In queste Lanza incominciando dall'anno in cui fu laureato in medicina e filosofia narrava le sue vicende fino al tempo in cui per la prima volta nel 1848 fu eletto deputato al Parlamento Subalpino; da questo punto mettendo la sua persona nella penombra presentava una cronistoria della rivoluzione italiana sino alle luttuose giornate del settembre 1864.

L'avvocato Enrico Tavallini, devoto ammiratore di Giovanni Lanza, valendosi delle memorie, dei diarî di viaggio e delle *Reminiscenze*, coadiuvato da molte lettere del Lanza medesimo, dalle indicazioni della vedova, dei parenti e degli amici politici, e dagli atti parlamentari, intraprese la ricostruzione della vita di Colui, che, accompagnata tutta l'epopea del patrio risorgimento fra memorabili vicende, presentò in tutto il suo percorso sì nobili esempi di virtù pubbliche e private da dover essere additato come maestro e duce alla nostra e alle future generazioni.

Il lavoro del Tavallini è compreso in due volumi di pagine XII-518-553; e comprende la biografia di Giovanni Lanza, 309 lettere di ragguardevoli uomini politici al Lanza, o di lui a loro, e 62 lettere alla moglie. È preceduto da un breve proemio, che ne spiega l'origine e la ragione, ed è seguito da un indice analitico alfabetico dei nomi ricordati nelle memorie. A segnalare l'importanza delle lettere avvertiamo, che se ne trovano parecchie di Camillo Cavour, di Carlo Farini, di Terenzio Mamiani, del La Farina, di Marco Minghetti, di Bettino Ricasoli, di Alfonso La Marmora, di Quintino Sella, di Michelangelo Castelli, di Urbano Rattazzi, ecc. e talune del Lanza al Re Vittorio Emanuele.

Giovanni Lanza nella storia del risorgimento italiano non è tra le figure, che abbaglino colla potenza del genio, o coll'ardimento meraviglioso delle imprese o colla

fede intensa dell'apostolo, come Camillo Cavour, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, ma rappresenta meglio d'ogni altro quanto possa un ingegno equilibrato, sostenuto dalla fermezza del carattere, dalla devozione alla patria e dall'integrità della vita. Gli altri saranno più ammirabili, ma Lanza è del novero dei più imitabili. Per questo riguardo crediamo abbia compiuta un'opera patriottica il Tavallini ritraendone fedelmente la giovinezza studiosa, quando attendeva alla facoltà di medicina nell'Università di Torino, l'adolescenza matura dedita a far rifiorire l'agricoltura in Piemonte, lo slancio del volontario accorso al grido della riscossa in soccorso dei fratelli di Lombardia, l'attiva partecipazione ai lavori legislativi della Camera come deputato, la severità e giustizia della sua amministrazione nei nove anni di ministero, ed in ogni tempo la pratica delle più rare virtù, per le quali morì povero, esempio ammirabile in tanto turbinìo di affarismo.

Non è nostro intendimento riassumere in questa breve rassegna il lavoro del Tavallini, e tanto meno esaminare e discutere l'opera politica del Lanza e gli apprezzamenti del diligente biografo; a noi basta di attirare l'attenzione dei lettori sopra questo nuovo prezioso contributo alla storia del nostro risorgimento. Accettiamo però il giudizio comprensivo, che con amore e verità ha pronunciato il chiaro Autore.

« Io credo che Lanza difficilmente sarebbe riuscito ad iniziare ed a dirigere l'opera del risorgimento nazionale, coll'ardimento e la rapidità che fu merito e gloria del Conte di Cavour. A lui mancava quell'intuizione divinatrice che sa prevedere e prevenire gli eventi ancora lontanissimi e che altri sa farne sorgere con calcolate combinazioni. Gli mancava l'ardimento delle repentine risoluzioni, l'astuzia dei ripieghi e quel fatalismo proprio del genio, che non s'arresta neppure davanti al precipizio, ma vi si getta, fatto audace dalla coscienza della propria prestanza, che lo persuade d'una via di scampo, anche quando, pel momento, non sappia quale sarà ».

« Lanza sentiva fortemente la grande responsabilità che incombe sul pubblico reggitore, tanto da dargli la febbre la prima volta che vi s'era sobbarcato; e la tema talvolta esagerata, di trascinare la sua patria in qualche abisso, ed altre volte anche l'esagerata persuasione della sua pochezza lo spaventavano e lo rendevano cauto calcolatore più degli intoppi e dei pericoli che dell'azione ».

« Ma egli mutava aspetto dopo che la matura riflessione gli aveva fatto conoscere tutte le vie che poveva percorrere; allora, appunto perchè aveva studiato e previsto ciò che poteva fare e quello che poteva temere, camminava dritto verso la meta che si era prefissa, con una sicurezza ed una pertinacia che sovente veniva a mancare ad altri, i quali prima avrebbero osato più di lui ».

« Come uomo parlamentare, Lanza mancava d'un'altra qualità; quella dell'*assimilazione,* se mi si passa il vocabolo. D'una rigidezza tutta sua, fatto più per comandare che per ubbidire, disposto alla discussione, ma tenace ne' suoi convincimenti, che sempre gli erano costati meditazioni profonde e minute, ripugnante per carattere dalle pieghevolezze e dalle transazioni, Lanza non fu mai nè gregario di

un partito, nè un capo che, colle compiacenze e colle lusinghe, sapesse raggruppare intorno a sè un forte e costante nucleo di seguaci. Ben si conosceva che con lui non si poteva mai sperare di giungere presto al potere, che molto di frequente è il fine non ultimo delle lotte parlamentari; questo non era mai stato il suo scopo; e quando, senza volerlo, vi si era incontrato, aveva sempre fatto di tutto per sottrarvisi ».

« Certamente a Lanza non mancavano l'intuito esatto delle situazioni parlamentari nè la lunga pratica; e lo si sapeva talmente dai suoi colleghi, che, dopo la morte di Cavour, egli fu sempre cercato di consiglio da tutti i Ministeri, ed intorno ai programmi di governo ed intorno agli avvenimenti più importanti. Ma se quelle doti gli erano di potente aiuto nella sua condotta parlamentare, non furono mai per lui un'arte di partito nè strumento d'insaziabili avidità personali. La sua condotta politica fu sempre delle più semplici, come egli era semplice nella condotta privata ».

« Ed è qui che consisteva la sua forza e quel prestigio che nei momenti più critici faceva cercare di lui e gli adunava intorno, nella Camera, maggioranze non cercate, composte anche dei colori più disparati. Era la coscienza pubblica, che quando era agitata da gravi sospetti e stanca di bizze parlamentari, di errori sanzionati da maggioranze raccogliticce, di lotte per salire e rovesciare, sapeva di poter trovare un sicuro riparo nel nome di Lanza ».

« Egli pure potè errare, ebbe precauzioni e sospetti non sempre giusti, ebbe scatti iracondi, fu severo, ed alcune volte corrivo nei suoi giudizi, d'un'alterezza e inflessibilità senza pari, non sempre opportune e non sempre utili nè a lui nè agli altri..... Ma in tutti gli atti di lui ci si presenta un carattere, che non si smentisce mai, neppure nelle cose più piccole, neppure nei difetti e negli errori ».

Il lavoro del Tavallini presenta, come opera d'arte, un difetto che potrà scomparire in future edizioni. I materiali appaiono talvolta ancora nella forma greggia, i documenti sono intrecciati troppo di frequente alla narrazione, si ripetono informazioni storiche d'indole generale che si dovrebbero supporre note al lettore; le quali cose rendono troppo prolisso il racconto, manchevole lo stile, e talora inefficace l'esposizione. Queste osservazioni per lo storico sono senza dubbio di ordine secondario; ma trattandosi di un libro che potrebbe divenir popolare e contribuire all'educazione pubblica, era forse bene indicarlo, perchè il lavoro più condensato e meglio coordinato riuscirà più facilmente e più sicuramente all'intento suo.

C. Rinaudo.

PIO FERRIERI, *Francesco De Sanctis e la critica letteraria*, Milano, Hoepli, 1887.

I.

La vita di Francesco De Sanctis si svolge tra il 28 marzo 1817 e il 30 dicembre 1883; è una vita abbastanza lunga e molto laboriosa, piena di casi e di

operosità, una vita di letterato illustre e di generoso patriota che si riassume nella designazione gloriosa di primo critico della nuova letteratura civile. A lui morto di fresco gli avanzi della grande generazione del risorgimento italiano e i migliori ingegni della nuova sorta dopo quell'insuperabile epopea dedicarono un monumento di ammirazione sincera nel volume pubblicato allora in Napoli da Antonio Morano (1) e nei numerosi articoli qua e là pubblicati su tutti i periodici letterarî della penisola (2); Pasquale Villari, lo storico di Savonarola e di Machiavelli, pubblicherà quanto prima le *Memorie* ch'egli lasciò manoscritte nelle mani della sua vedova; ora Pio Ferrieri, giovane e valente professore del Liceo pavese, gli consacra un lavoro che, non scevro del tutto di difetti, come accennerò alquanto più oltre, è pure opera egregia e degna dell'uomo in essa studiato ed onorato.

Il De Sanctis era nato nella piccola terra di Morra Irpino da modesti genitori borghesi, Alessandro e Maria Mansi. Di 16 anni si reca a Napoli, fin d'allora tutto dedito agli studî di filosofia: « Avevo letto », scrive egli stesso, « moltissimi libri..... « avevo parte copiato, parte riassunto Obbes, Leibnitz il mio favorito, Spinoza, « Cartesio, Malebranche, Ahrens, Genovesi, Beccaria, Filangieri ». Ma già si poteva vedere in lui accoppiata alla potenza del pensiero la genialità della fantasia: « Di « storie, di romanzi, di tragedie e commedie era pieno il capo.....; scrivevo versi e « prose, improvvisavo anche » (3), e appunto allora un amico, Francesco Contabile, gli propose di recarsi alla scuola di lingua italiana del marchese Basilio Puoti.

A Napoli non erano a quel tempo troppo favorevoli condizioni di studî: i Borboni governavano più che mai col terrore delle baionette e delle mannaie; non stampa, non opinione pubblica, scarsa persino l'istruzione anche più elementare. Le relazioni coll'Alta Italia dove fiorivano il Foscolo, il Leopardi, il Giordani, il Manzoni, erano molto rare: unico centro di vita letteraria insomma quella « scuola di lingua ita- « liana del marchese Basilio Puoti », cui si recava appunto il De Sanctis.

« Anima della scuola del Puoti era il purismo retorico, ultima esagerazione del « pseudoaristotelismo in teorica e del classicismo formale in pratica » (4); però il Puoti non era un uomo affatto privo d'ingegno, anzi pei tempi e pel luogo aveva vedute assai larghe e idee abbastanza avanzate, sicchè il De Sanctis chiamò più tardi quella scuola « il primo atto del gran dramma compiuto al '60 » e « ristoratrice « dei buoni studî e prima redentrice d'Italia dallo straniero » (5). Dopo alcun tempo,

---

(1) *In memoria di Francesco De Sanctis*, discorsi raccolti da Mario Mandalari, Napoli, A. Morano 1884.

(2) Agli scritti citati dal Ferrieri parmi dover aggiungere anche un articolo di G. C. Molineri in *Gazzetta Letteraria*, anno, VIII, n. 2, Torino, 1884. Pur non dividendone le idee dove chiama il De Sanctis « lo psicologo della critica letteraria », perchè a me pare che più la psicologia sia carattere essenziale della sua critica l'estetica (Vedi il mio scritto *De Sanctis e Sainte-Beuve e i loro critici moderni*. nella *Letteratura*, anno II, n. 22, Torino, 1887), ritengo esser quello del Molineri uno dei più notevoli profili del De Sanctis pubblicati in quei giorni.

(3) De Sanctis, *Saggi critici: l'ultimo dei Puristi*, pag. 516.

(4) Ferrieri, pag. 27.

(5) De Sanctis, *Saggi critici*, pag. 510.

nel 1840, confortato dal Puoti stesso, anche il De Sanctis aprì una scuola in Napoli dove accorsero il Villari, il Di Mei, il Marselli e collo studio storico-critico della letteratura italiana si preparò non solo un rinnovamento letterario, ma un rinnovamento civile.

II.

L'ambiente in cui fin allora era vissuto sembrava il meno adatto a formare un grande ingegno critico come quello del De Sanctis. La filosofia tedesca, prima quella di Kant e di Schlegel, poi quella più originale, ma anche più astrusa di Hegel, dominavano fra i pochi ingegni colti del Napolitano, e un italiano del mezzodì, portato naturalmente agli studî di filosofia, poteva lasciarsene troppo impregnare il pensiero, tanto più che la critica francese arguta e petulantella, piena di frizzi, di spirito, di brio, che non l'uomo per l'opera, ma l'opera per conoscere e intender meglio l'uomo esaminava e studiava e analizzava fino a scomporla nei suoi minimi elementi, quella critica francese di cui fu gran maestro e rappresentante Carlo Agostino Sainte Beuve, era affatto sconosciuta nel regno di Napoli verso il 1840. Tuttavia Francesco De Sanctis, pur subendo l'influsso della filosofia tedesca, sicchè il carattere essenziale della sua critica è l'estetica filosofica, seppe, come tutti i grandi ingegni, assorgere da sè stesso e, superando le difficoltà, formare una cotal maniera di critica in cui, pur dando la prevalenza a quell'elemento, viene a contemperarlo mirabilmente, in guisa da renderla ad un tempo scienza, storia, arte e psicologia.

Ho accennato poco fa che dalla scuola del De Sanctis uscì non solo un rinnovamento letterario, ma ancora un rinnovamento civile. Anche questo è un altro carattere molto importante della critica desanctiana, un carattere che qui vuol essere essenzialmente notato: « essenzialmente estetica, quella critica è ad un tempo critica « eminentemente civile e nazionale » (1). L'attività critica del De Sanctis si svolge contemporaneamente e parallelamente alla sua attività politica: esse si ricongiungono in una sola e grande attività del pensiero. Tutta la vita del De Sanctis è rivolta ad un solo grande scopo nazionale: la libertà e l'indipendenza della patria; lo studio della letteratura non è che una conseguenza e una parte del suo intento civile.

III.

E difatti giungevano i giorni solenni delle battaglie nazionali. « Le feroci repres- « sioni dei moti del '32, del '33, del '36, piuttostochè soffocare, avevano alimentato « lo spirito rivoluzionario, e il sangue dei morti devoti alla patria fecondava nuova « e più ardimentosa generazione di martiri » (2). Le nuove insurrezioni degli Abruzzi

(1) Ferrieri, pag. 135.
(2) Pag. 136.

nel '40 e nel '41 e la spedizione nobile e dolorosa dei fratelli Bandiera nel '44 tenevano sempre desti e commossi gli animi; finalmente veniva il momento in cui Pio IX largiva le prime riforme, e allora, benchè Francesco De Sanctis « non avesse « indole di settario e di cospiratore come Poerio, Settembrini, Mazzini, e non lo « fosse mai » (1), la sua scuola « si trasformava in palestra, in officina di guerra » (2). E quando il 15 maggio 1848 « i colpi della mercenaria baionetta svizzera trafissero « e deformarono il più bello, il più giovane, il più valoroso discepolo di Francesco « De Sanctis, Luigi La Vista » (3), anch'egli era là al suo posto a fare il suo dovere di cittadino italiano, e di nuovo combatteva coi suoi discepoli sulle barricate il 15 maggio 1849.

Soffocata nel sangue l'eroica rivoluzione, il De Sanctis ritiravasi prima nel suo natìo paesello di Morra, poi a Cosenza col suo amico Francesco Guzzolini. Colà, mentr'egli attendeva agli studî diletti e scriveva una bella prefazione ai drammi dello Schiller, nel dicembre 1850 era arrestato e tradotto prigione a Napoli in un umido sotterraneo di Castel dell'Uovo.

Durava la sua prigionia fino al luglio del 1853, quando, fattogli finalmente il processo e riconosciuto innocente dei delitti appostigli, gli era la pena del carcere commutata in perpetuo esilio. Durante quelle ore lunghe di sofferenze il De Sanctis sapeva pure rasserenare l'animo e, ottenuto a stento qualche libro, traduceva il *Manuale di storia della poesia* del Rosenkranz (4) e dettava i primi de' suoi stupendi *Saggi critici.*

IV.

Uscito dal carcere il De Sanctis venne in Piemonte: era la terra sacra degli esuli, dove spirava l'ultimo soffio della libertà italiana e donde il genio patrio doveva spiegare le grandi ali per muovere alla ricostituzione d'Italia dall'Alpi a Lilibeo. In Piemonte era allora raccolto il fior fiore degl'ingegni italiani, d'ogni parte rifugiati sotto il provvido e sicuro vessillo del Re Galantuomo. Una larga stampa liberale, dal *Risorgimento*, dall'*Opinione*, dalla *Gazzetta Piemontese*, all'*Espero*, al *Diritto*, alla *Gazzetta del Popolo*, rappresentava le varie gradazioni dei partiti; il governo del Re era nelle mani del grande statista Camillo Cavour. E accanto ai giornali politici erano le riviste letterarie, il *Cimento*, la *Rivista italiana* e la *Rivista Contemporanea*, ora risorta per opera dell'infaticabile Angelo De Gubernatis.

A Torino il De Sanctis visse la vita dell'esule, lavorando e sperando e attendendo

(1) Pag. 138.
(2) Pag. 144.
(3) Ibidem.
(4) Pubblicata nel 1852-53 in due volumi fuori commercio e senza il nome del traduttore dal De Meis. I due ultimi volumi non uscirono mai.

il sacro giorno dell'ultima riscossa: scrisse allora molti saggi critici pubblicati tutti o nel *Piemonte* o nel *Cimento* o nella *Rivista Contemporanea*, sposando, come sempre, all'intento letterario anche l'intento civile. Così informato a questi principî medesimi tenne un pubblico corso di conferenze su Dante e la *Comedia* nel '54 e nel '55.

Nel '56 abbandonò Torino per Zurigo, dove il Governo federale lo nominò professore di letteratura italiana in quel Politecnico, e visse modestamente e melanconicamente studiando e scrivendo fino al '60, quando, fiaccata già l'Austria a Palestro, a Magenta, a Solferino e San Martino e liberata la Lombardia, avvenivano le annessioni d'Emilia e di Toscana, e Garibaldi, aquila dal lungo volo e dal rostro poderoso, fulminava co' suoi *mille* a Marsala. Allora l'esule che aveva seguìto con occhio ansioso, con animo trepido di speranza e di amore, tutte le rapide fasi di quel nuovo innalzarsi di eventi, tornava finalmente nella patria libera e indipendente.

V.

« Bella di gloria verace è la pagina politica di Francesco De Sanctis » (1). Ancora nel 1860 Garibaldi gli affidò il governo della nativa provincia di Avellino con poteri illimitati, e poco dopo la direzione generale dell'istruzione pubblica. Poi, quando fu proclamato il regno d'Italia, « Sessa gli aprì le porte del Parlamento, e da quel « giorno egli rimase deputato fino alla morte, rappresentante di più collegî meri- « dionali; di Sessa dal '61 al '66, di San Severo dal '66 al '75, di Lacedonia dal « '75 all' '82 e poi di Trani fino alla sua morte. Alla Camera, negli ufficî e nelle « commissioni ebbe sempre incarichi onorevolissimi: segretario nel 1861, tenne di poi « ripetutamente la vice-presidenza nel 1868, nel 1877-78 e nel 1881. La fiducia del « Re lo chiamò per ben tre volte al Governo nel dicastero della Pubblica Istruzione, « dal 22 marzo 1861 al 3 marzo 1862 con Cavour prima, con Minghetti e Ricasoli « dipoi; dal 24 marzo al 19 dicembre 1878 e dal 25 novembre 1879 al 1° gennaio 1881 « con Cairoli » (2). Però gli onori e il potere non cercò mai, anzi diceva: « Mi ri- « cordo che quando in Firenze scrivevo la mia *Storia della Letteratura italiana*, « mi fu due volte offerto il potere, la prima volta dal Lanza, la seconda volta dal « Rattazzi, ed io dissi: Ho una missione da compiere; mi è più caro rimanere in « questi studî; e credo che ne sia uscito qualche cosa di più interessante che tutti « i Ministeri » (3). « Niuno raccolse con più serietà di lui il motto di Massimo « D'Azeglio: *Dopo l'Italia gl'Italiani;* e niuno dopo il Manzoni s'adoperò più fervi- « damente coll'opera e cogli scritti a questa reintegrazione della nostra coscienza « morale » (4).

---

(1) Ferrieri, pag. 378.
(2) Ibidem.
(3) De Sanctis, *Discorso pronunziato a Caserta il 12 maggio 1880.*
(4) Ferrieri, pag. 381.

Prima del 60 aveva combattuto nel Napolitano il murattismo; dopo combattè ancora e sempre per l'unità d'Italia con Roma capitale. Sconfitto nel '75 all'urna del collegio d'Avellino dal candidato moderato, egli scrisse quel finissimo *Viaggio elettorale*, così pieno di brio, d'acume e di buon senso, che è la più viva e fedel pittura di quel collegio e de' suoi abitanti. « L'ultimo suo ministero gli fu cagione « più di amarezze che di compiacenze » (1), e tuttavia egli non rinunziò a quella vita politica che sapeva essere suo dovere.

E anche l'opera sua come ministro non è priva d'importanza. Il Ferrieri, che specialmente, anzi quasi unicamente, mira a studiare nel De Sanctis il critico, ha trascurata affatto questa parte. Eppure quell'opera fu tutt'altro che infeconda, benchè meno appariscente e meno brillante.

VI.

Oltre i *Saggi* e i *Nuovi Saggi*, il De Sanctis lasciò postumi un volume di *Scritti critici* e un *Saggio sul Leopardi* che, se non è scevro di difetti, è però degno lavoro di quella mente così potentemente organizzata per la sintesi genialmente concettosa. E prima di morire aveva pubblicate due altre opere egregie, la *Storia della Letteratura italiana* e il *Saggio sul Petrarca*. Il Ferrieri che ai *Saggi critici* consacra molte pagine del suo volume, scorre leggermente su queste altre opere del critico e patriota napolitano. Forse egli non voleva dir troppo a lungo dei difetti che pur vi sono in esse, forse temeva di far spiccar troppo la differenza e il distacco tra la critica desanctiana e la critica storica. Certo il De Sanctis pur rifuggendo dall'erudizione, apprezzava la filologia, la critica dei testi, la esumazione dei tesori inediti, l'indagine delle fonti e delle imitazioni di un capolavoro; ma non si sentiva attratto da esse e preferiva all'analisi minuta la sintesi grandiosa, più confacente al suo intelletto per eccellenza comprensivo e speculativo. E quel distacco nel metodo è anche più notevole se paragoniamo, ad esempio, col Molineri (2) il primo capitolo del *Saggio sul Petrarca* del De Sanctis col primo capitolo del VII vol. della *Storia della Letteratura italiana* del Bartoli: « le conclusioni sono le stesse, « il carattere del Petrarca esce ad un modo dall'uno studio e dall'altro, ma il « De Sanctis sentì quel carattere in sè e lo trasfuse in poche pagine scritte di « getto: afferma e passa senza tema di errare, mentre il Bartoli non scrive riga senza « il sostegno di una citazione; il Bartoli è scienziato, il De Sanctis filosofo, lo scien- « ziato ci persuade, ma il filosofo ci accalora. Necessarî l'uno e l'altro; la loro unione « ci darebbe il critico perfetto » (3).

---

(1) Pag. 398.
(2) Articolo citato.
(3) Molineri, l. c.

VII.

Due difetti noto nel lavoro egregio del Ferrieri: non aver detto abbastanza delle deficienze e degli sbagli del De Sanctis come critico, e una certa ridondanza nella materia del libro suo. Per la natura di questa recensione e del periodico in cui viene inserita non posso entrare minutamente nella prima questione: rimandando al sensato scritto del Molineri, non cito che due fatti. Il De Sanctis disprezza la canzone di Guido Guinicelli

Al cor gentil ripara sempre amore,

quando dice che il poeta « sale in Parnaso con un Aristotile in saccoccia » (1), non intendendo come in quella canzone si trovi uno dei movimenti più lirici di tutta la poesia italiana e tanto meno poi comprendendone l'importanza come documento storico di un momento letterario che segnò il passaggio dai provenzaleggianti al dolce stil nuovo. Così tra Dante e Merlin Coccaio esce in questo bizzarro parallelo che nessuno vorrebbe accettare: « Questo realismo rapido, sobrio di colori, fa di Merlino lo « scrittore più vicino alla maniera di Dante, salvo che Dante spesso ti fa degli « schizzi, ed egli disegna e compie tutto il fatto » (2). Anche i difetti di un grande scrittore debbono essere notati.

Quanto alla ridondanza, essa è generale: dovunque il Ferrieri introduce molte cose punto necessarie; ad esempio nei capitoli III, IX e X si potrebbero tor via molte pagine senza per nulla nuocere alla continuità dell' esposizione. Certo quelle pagine sono belle; sintesi geniali scritte egregiamente, calde di sentimenti generosi, e d'altra parte Cicerone concedeva esser quello un difetto appena incolpabile nei giovani: a ogni modo è dovere di critico fare l'osservazione.

Del resto dal libro del Ferrieri la figura del De Sanctis e la sua personalità politica e letteraria specialmente balzano fuori intere e magistralmente ritratte. Il Ferrieri non vuol esser chiamato un desanctiano nel metodo (3); lo è però certamente almeno per l'entusiasmo ch'egli ha pel grande ingegno napolitano e per l'amore e la diligenza con cui l'ha studiato.

FERDINANDO GABOTTO.

---

(1) *Saggio critico sul Petrarca*, pag. 20.
(2) *Storia della letteratura italiana*, II, 54.
(3) Vedi ne *La Letteratura*, anno II, n. 23.

ADELAIDE RISTORI, *Ricordi e studi artistici.* L. Roux e Favale, editori, 1887.

L'opera si divide in tre parti. I ricordi biografici, gli studi artistici e una raccolta di articoli e poesie sulla Ristori, e di lettere a lei dirette da personaggi insigni. L'A. da prima intendeva pubblicare soltanto gli studi artistici, ma fu spinta dagli editori a farli precedere da alcune notizie sulla sua vita, specialmente artistica.

Nei dieci capitoli della biografia, il lettore siegue con interesse costante l'egregia donna in tutta la sua carriera, sino da quando faceva a tre mesi la sua prima comparsa sul palco scenico. Il racconto accenna di volo alla vita privata; quei pochi cenni bastano però a farci indovinare e amare la figlia affettuosa, la sposa, la madre tenerissima. La narrazione è assai attraente e ci fa percorrere senza fatica insieme all'A. le 35,283 miglia di mare e le 8,365 miglia di terra dell'ultimo suo giro trionfale nel nuovo mondo, come ci ha fatto prima partecipare alle commozioni del suo primo viaggio a Parigi, dove fu ben accolta e applaudita non ostante l'opposizione e la gelosia della Rachel. Si trovano nei ricordi molte pagine commoventi, come quelle che narrano come la Ristori ottenesse a Madrid la grazia di un condannato, divenuto di poi suo caldo ammiratore e *claqueur* (pag. 61), il Natale a bordo (pag. 117) e varie altre; nè mancano le scene umoristiche, gli aneddoti interessanti su principi, artisti, personaggi celebri conosciuti dall'A. nelle varie parti del mondo. Tutto in queste memorie ha l'impronta di una squisita naturalezza, onde avviene che ne riesce oltremodo gradita la lettura, e il cuore si riempie percorrendole di gratitudine verso l'egregia donna che fece da per tutto applaudire l'arte italiana e stimare il nostro carattere nazionale.

Gli studi artistici destinati particolarmente alle persone che si dedicano all'arte drammatica dimostrano la coltura dell'A. e la grande cura con cui studiò le varie parti del suo repertorio, per riuscire a intenderle perfettamente in tutta la loro verità ed efficacia e rappresentarle con genio inarrivabile.

La terza parte contiene: 1° alcuni articoli sulla Ristori pubblicati specialmente a Parigi, da Dumas, Méry, Jules Janin, Théophile Gauthier e altri critici eminenti; 2° alcune lettere, tra le quali una affettuosissima di Georges Sand, una del Cavour piena di finezza e di cordialità, una di Garibaldi, che nella grande artista, ci mostra la donna animata della più viva carità verso i difensori della patria; 3° finalmente varie poesie italiane, spagnuole, francesi di Montanelli, di Legouvé, di Lamartine, di Alfredo de Musset, ecc.

Confessiamo però, che in una vita tanto avventurosa e svoltasi in un periodo storico così ricco di maravigliosi avvenimenti politici, sociali e letterarii, ci aspettavamo maggior copia di *Ricordi* sopra persone, conosciute dall'A., e sopra fatti compiutisi durante la sua gloriosa azione artistica.

O. C.

A. TODARO, *Raccolta degli Statuti Municipali Italiani.* Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1887.

Annunziano gli editori che hanno intrapreso una pubblicazione « completa ad un tempo ed economica dei diversi *statuti* italici e delle *leggi* speciali dall' epoca dei comuni all'*unificazione legislativa.* La raccolta consterà di circa *quindici* volumi ». Noi crediamo notorio che se veramente si volessero ristampare gli statuti di tutte le città italiane, e le varie riforme che ne furono fatte, e tutte le leggi nei varii Stati d'Italia pubblicate nei secoli scorsi e nel nostro fino all'unificazione (1866), sarebbero insufficienti *mille volumi* di solo testo di statuti e leggi (1).

Gli editori si meravigliano che « in un secolo in cui gli studi storici e critici hanno assunto un sì largo sviluppo, non siasi fino ad ora pensato a rintracciare tutti gli statuti, *coordinarli,* e *corredandoli di note opportune,* presentarli in unico testo ». Causa di questo ritardo affermano soltanto la difficoltà di raccogliere gli statuti « non essendovene una collezione completa ».

Queste parole, e i sette fascicoli finora pubblicati, fan manifesto che gli editori credevano trattarsi di una raccolta di volumi da consegnarsi al tipografo per le ristampe. Ciò finora nessuno ha voluto eseguire, non perchè in Italia manchino gli eruditi che sappiano sorvegliare un lavoro di ristampa presso i tipografi, ma perchè ognuno conosce che un tale lavoro deve esser fatto con critica, e gli studiosi che lavorano per la storia e la scienza han ritenuto per ora più importante la pubblicazione degli *statuti inediti,* che le inesatte ristampe di volumi innumerevoli.

Una ristampa di statuti finora dati in luce non si è fatta, perchè chiunque è appena versato in tali studi, riconosce che non si tratta di dare al tipografo un libro di statuti per ripubblicarlo, ma occorre investigare e comparare le antiche edizioni coi manoscritti esistenti, e offrire l'esatta e completa indicazione delle varianti. Trattandosi di un testo di legge, la ristampa deve farsi con ogni diligenza, affinchè il lavoro risponda alle esigenze della critica e della scienza giuridica.

Gli editori siciliani nella presente raccolta non cominciano, come avrebbero dovuto, dalla pubblicazione degli statuti *inediti* delle città italiane del medio evo, ma *ristampano* le *Consuetudini delle città di Sicilia.* « Diamo principio, essi dicono, alla presente compilazione dalla legislazione *statutaria* della Sicilia, poichè come *Siciliani,* ci siamo permessi, per un certo *perdonabile orgoglio,* il far conoscere la nostra ».

La vera e principale ragione del metodo tenuto dagli editori Todaro e Pedone Lauriel può facilmente comprendersi. Per la Sicilia trovano essi le raccolte di leggi sicule, e i recenti lavori storici e giuridici. Le consuetudini delle città di Sicilia erano state ristampate diverse volte, e perfino le *inedite* furono in gran parte pubblicate

(1) La bibliografia dei soli Statuti pubblicata dal conte Luigi Manzoni (Bologna, Romagnoli, 1876-1879) forma due volumi, nè del tutto è completa. — Innumerevoli sono poi i volumi che contengono le leggi degli antichi Stati italiani, i bandi, i dispacci, e i codici e decreti che in ogni Stato si promulgarono nel nostro secolo coi titoli di *bollettini, collezioni, raccolte,* ecc.

in Palermo da Vito La Mantìa (1862) e le notizie storiche con altri testi *inediti* in una estesa monografia nell'*Archivio Storico italiano* (1881-87, vol. VII-XX). Essendo ben noti quei volumi, si trattava della facile e comoda intrapresa di consegnarli al tipografo per la ristampa.

Le *Consuetudini* delle città siciliane non possono però chiamarsi *Statuti*, e servire d'inizio alla raccolta di Statuti Italiani, perchè in Sicilia i Comuni erano stati soggetti a tutti gli ordini pubblici della sicula monarchia e non ebbero istituzioni e vita propria e indipendente come le Repubbliche e i Comuni d'Italia (1). I brevi capitoli delle consuetudini non contengono perciò il diritto pubblico, ma bensì il privato, e appena offrono poche norme per la polizia urbana e rurale.

Volendo tenere uguale sistema per la stampa degli statuti inediti dei municipi italiani, gli editori « indirizzano calda preghiera a tutti coloro che hanno mezzi di fornire specialmente quelli sin oggi non pubblicati ». Così la impresa iniziata in Sicilia da Todaro e Pedone, consiste nella *ristampa* dei volumi di statuti e leggi, e nella pubblicazione di qualche manoscritto che la cortesia altrui potrebbe forse loro inviare.

Sono venuti in luce solo sette fascicoli di questa *Raccolta*. Comprendono i volumi I, II e XIII.

Vol. I. Parte I. — *Consuetudines* di Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Girgenti, Noto, Castrogiovanni, Sciacca, Corleone.

Vol. I. Parte II. — *Constitutiones Regni Siciliae.*

Vol. XIII (*sic*). *Liber Consuetudinum Mediolani anni 1216*, e *Statuta Mediolani* confermati nel 1498 (lib. I, cap. 1-66).

Si sono ora pubblicate 56 pagine d'*Introduzione.*

A dar notizia delle singole parti premettiamo che nulla havvi di nuovo o d'inedito nei fascicoli pubblicati. Dalla lettura dei testi rileviamo che gli editori non videro alcun manoscritto. Non si sono comparate, come era necessario, le antiche edizioni; e quando si volle il volume destinato alla ristampa, confrontare per qualche capitolo con altra edizione, non s'indicarono le varianti, ma si scelse ad arbitrio, e ne derivarono alterazioni e inesattezze che non riproducono il testo genuino delle consuetudini. La semplice lettura rivela che questa ristampa è notevole per molti errori, *forse* tipografici, che rendono talvolta strano e inintelligibile il testo. In un capitolo (pag. 156) si legge per argomento: *De instrumcandis virentis non publii.*

1. *Consuetudines.*

Palermo. Per la ristampa delle Consuetudini di Palermo non si tenne ragione della edizione principe (1478) che esiste nella Bibl. Nazionale. Si seguì invece la

(1) La Mantìa (Vito), *Storia della legislazione italiana*, Torino, Bocca, 1884, pag. 87.

scorretta edizione di Muta del 1600. A darne un esempio notiamo che (a pag. 47) nel cap. 72, manca la parola *non*, e così stranamente fu detto che la somma pagata per giuoco, può ripetersi « sed datum repetitur »; mentre nelle altre edizioni dicevasi « sed datum *non* repetitur ». La *Nova declaratio* che è del sec. XIV (1330), Todaro afferma (p. 19) del *13 settembre 1535*, che invece è l'epoca del giuramento di Carlo V in Palermo (1535). Nelle Consuetudini di Palermo, Messina e Catania, in alcuni capitoli apparisce l'indicazione di simili articoli del Cod. civ., poichè erano stati nella ediz. di La Mantìa (1862) indicati gli articoli di leggi civili. Gli editori *per quei soli* capitoli, *e non per altri*, nè per altre consuetudini, fecero quel confronto, sostituendo il solito *ragguaglio* numerico di articoli e leggi romane.

Messina. Non fu seguìta l'ediz. di Appulo (1498) e invece fu fatta la ristampa su quella del 1558.

Catania. Gli editori non han ricercato il manoscritto di Consuetudini di Catania del secolo XIV dell'Archivio Comunale, e nemmeno l'edizione assai pregevole procurata dal giureconsulto catanese Salvatore Zappalà Daniele (*Urbis Catinae Consuetudines..... ex tabulario ill.mi Senatus accuratius depromptae.* Catinae, 1811). Nella ristampa di Todaro vi sono non poche omissioni di parole, alterazioni e mescolanze di testo di Nepita e d'Intriglioli. È cangiato il numero dei titoli dal n. 31 in poi sino all'ultimo (75), per la erronea confusione di aver riprodotto un testo per *argomento*. Così le citazioni dei titoli non più corrispondono. Degli errori basta accennare: *Extimatione facta* invece di *Executione facta*, *eminente* per *imminente*, *ad extalentum* per « ad extalium », *relatione* per *electione*, *prestari* per *presentari*, *donare* per *dotare*, *traductatione* per *tractatione*, *retonis* per *roncinis* (1).

Riferiamo un capitolo perchè si conosca come talvolta il testo sia reso strano per grossolani errori, il che pare impossibile in una ristampa.

Tit. LXV *(64)*. « *Quod moenia* (2) *seu pennatae fieri non debeant super locis debeant* (3). Pro decoranda civitate nostra providimus quod *moenia*, quae excedunt muros domorum super locis publicis nemo facere seu aedificare praesumat; et *moenia nunc facta aliquo modo non reficiantur nisi secum* hoc capitulum (4), nec etiam pennatas in via publica faciat quisque nisi murus domus in quo talis pennata petitur edificari, sit ad minus altitudinis palmorum quatuordecim, *poena imminente*

---

(1) In alcune consuetudini di Catania mancano parole. Nel tit. 14 manca; « vel alius de bonis tamen « ipsius mulieris dotavit ». Nel tit. 72 furono omesse le parole: « in quibus pro Notariis publicis interve- « nerint quolibet ».

(2) La parola *moenia* usata nella ristampa di queste consuetudini è erronea, e deve sempre leggersi *moeniana*. Anche nel diritto romano si trova la menzione dei *moeniana* (*Dig.*, leg. 242, § 1, lib. L, tit. XVI; *Cod.*, leg. 11, lib. VIII, tit. 10, ediz. Krüger, Berlino, 1884, pag. 334).

(3) Invece di *debeant* deve leggersi « publicis ».

(4) Questo periodo dovea leggersi così: « Et quod moeniana nunc facta, quae destruentur, aliquo casu non reficiantur nisi secundum hoc capitulum ».

muris construentibus moenia (1) seu pennatas contra formam praesentis consuetudinis unciae auri unius Curiae dicti patricii civitatis Catinae applicanda ».

Siracusa. Delle Consuetudini di Siracusa si offre una semplice ristampa dall'*Arch. Stor. It.* (1881).

Trapani. Abbiamo per Trapani una grande novità che rivela il modo tenuto dagli editori Todaro e Pedone nella *Raccolta.* Le Consuetudini di Trapani furono compilate nel secolo XIV sul testo più antico di Messina. L'importanza di quel testo fu a ragione notata da Vito La Mantìa, il quale su i manoscritti e sul testo riferito in un consiglio del celebre Nicolò Tedeschi (1425), potè ricostituire l'ordine del testo antico, e pubblicò i capitoli *inediti,* indicando per tutti gli altri capitoli di Trapani l'uguaglianza coi capitoli delle Consuetudini messinesi, e riferì anco gli argomenti che erano differenti. L'editore A. Todaro annunzia ora di stampare le Consuetudini di Trapani sopra un manoscritto della Bibl. Fardelliana. Ciò si permise di asserire credendo che l'uguaglianza dei capitoli messinesi, indicata da La Mantìa, fosse intera, e perciò senza aver veduto alcun manoscritto di Trapani, nè di Palermo, diede al tipografo le Consuetudini di Messina, pubblicate nel primo fascicolo, mutando l'ordine, secondo l'*Arch. St. It.* (VIII, 192), sostituendo alla parola « Messana » le parole *terra Drepani.* Così alle consuetudini dà il titolo di *Consuetudines nobilis* (sic) *terrae Drepani.* Ma la differenza del testo sorge subito dal primo capitolo che offre la regola fondamentale su la comunione dei beni fra coniugi. Todaro riproduce intero anche il primo capitolo delle Cons. di Messina, e ignora che quel testo viziato da Appulo (1498) è difforme dai manoscritti di Trapani (dei secoli XIV e XV), e contiene anche periodi e parole che non esistono nelle Consuetudini di Trapani. Infatti nel primo capitolo le parole: *Saepius enim scriptum est, et in toto Regno consuevit quod ex quacumque causa viro, vel uxori, aliqua bona provenerint, natis filiis communia sunt inter eos,* non esistono in Trapani, come non si trovano nelle Consuetudini di Girgenti (1304), Patti (1312), Lipari e Noto (1341). Si è perciò stampato un testo che è puramente imaginario. Non è il testo di Trapani, non è quello di Messina. Si offre perfino (cap. 23) la designazione di uno *strategoto* in Trapani, mentre quel titolo di origine bizantina rimanea solo nella città di Messina. Noi abbiamo già pei nostri studii comparato il testo esistente delle Cons. di Messina coi manoscritti delle Cons. di Trapani, e notato le molte varianti di parole e d'interi periodi. Anche in questa anomala ristampa Todaro omise perfino capitoli di Consuetudini messinesi adottati e modificati in Trapani (come il c. 52, *Provisum* ecc.). A pag. 165 ha inserito come « Privilegium Consuetudinum » un diploma del 1314 stampato da Testa e indicato da L. M. (in *A. S.*, VIII, p. 189), che riguarda privilegi e non consuetudini; giacchè *per le consuetudini* uno speciale privilegio fu fatto da Federico posteriormente, ed è riferito

(1) Si legga: « poena imminente *magistris* construentibus *moeniana* ».

nell'*Arch. Stor. It.* e Todaro l'omise del tutto, credendo che il primo bastasse. I capitoli che appariscono inediti sono ristampati e dedotti dall'*Arch. Stor.*, non già da manoscritti (1).

Girgenti. È una ristampa dell'ediz. di Testa e di La Mantìa, anche per la indicazione dei capitoli uguali di Consuetudini messinesi.

Noto. È ristampa di Burmanno, e non di Littara, con l'omissione di parole. Così nel cap. 3 mancano le parole: « solvi debent ex bonis secundi matrimonii ». Nei cap. 5, 15 si adottano le differenze notate da L. M.

Castrogiovanni e *Sciacca.* Sono semplici ristampe dei testi inediti già pubblicati da La Mantìa nell'*A. S.* (1883, t. XI, XIV).

Corleone. Le *Assise* e *Consuetudini* sono mere ristampe de' *Documenti pubblicati dalla Società Siciliana di Storia Patria* (Palermo 1880), anche per gli argomenti in italiano, e furono soppresse le utili annotazioni che vi erano aggiunte.

2. *Constitutiones Regni Siciliae.*

Notiamo che niuna edizione di questo importante codice del secolo XIII fu fatta in Sicilia. Molte edizioni se ne fecero in Napoli, Venezia, Lione ed altrove. Nelle biblioteche dell'isola non esiste nemmeno un esemplare dell'edizione principe eseguita in Napoli (1475) da Sixt. Reissinger. In un codice cartaceo, scritto dopo il 1492, e che si conserva nella Bibl. Comunale di Palermo (Ms. Qq. H. 124) si trovano trascritte (da f. 8-58) le Costituzioni, ma il testo, come il resto del Codice, è molto scorretto, pur offrendo alcune varianti. Questo Ms. per la Sicilia non è importante per le costituzioni del regno; ma bensì per la raccolta dei capitoli e privilegi di alcuni re, che non si trovano in altri codici. Nel 1857 l'avv. Diego Orlando, aiutato dall'erudito bibliotecario Palazzotto, eseguì un confronto, non completo, delle varianti delle costituzioni (Orlando, *Un Codice di leggi e diplomi sic.*, Pal., 1857). Capasso nella *Storia esterna delle Costituzioni del Regno di Sicilia* (Napoli, 1869, p. 53), enumera i molti manoscritti delle *Const.* e nota che il codice Qq. H. 124 che Orlando dicea d'illustrare « non presenta se non rare varianti di poca o nessuna importanza, e talvolta anche talune sconciature che debbonsi assai verisimilmente attribuire all'ignoranza del copista ». — Un dotto lavoro fece in Parigi (1854) l'illustre Huillard-Bréholles, il quale nella *Historia diplomatica Friderici II* diede il testo delle costituzioni più corretto giovandosi di due manoscritti (n° 4624 e 4625) della biblioteca Nazionale di Parigi (2).

---

(1) La indicazione degli argomenti di 17 consigli inediti su le cons. di Trapani che Todaro offre nell'*Introduzione* (pag. 50) è ricavata non già dal ms. Qq. F. 55, ma bensì dal volume di Boglino (*I manoscritti della Bibl. Comunale di Palermo*, 1884, pag. 473), senza citarlo.

(2) « Solo ne spiace che il dotto francese abbia creduto più conveniente al suo vasto cronologico lavoro il pubblicare prima il testo delle leggi promulgate in Melfi nel 1231, facendolo seguire dalle *Novae Constitutiones* di cui s'ignora la data, e poi collocando fra i documenti e diplomi cronologicamente raccolti

Mentre esistono tanti lavori su le costituzioni, gli editori Todaro e Pedone offrono ora il testo ristampato su l'edizione pubblicata in Napoli nel 1786 da Gaetano Carcani, ignorando o non curando l'edizione fatta da Huillard-Bréholles. Ciò riesce tanto più notevole poichè l'Huillard-Bréholles, per offrire il testo più accurato, comparò le edizioni delle Costituzioni, ed emendò anco il testo pubblicato da Carcani. Infatti nelle note apposte l'Huillard dice spesso: « Carcani minus recte. — Carcani corrigimus tam ex codice 4625 quam ex graeco — Sic emendamus Carcanum. — Ap. Carcani male ». — L'asserzione di Gregorio (1794) che nella Sicilia il divino codice svevo cadde in dimenticanza, è una grande verità ove si applichi a questa ristampa. Gli editori siciliani han riprodotto in nota ai diversi titoli le poche varianti indicate da Orlando. Singolare è il metodo adoperato. Orlando non ristampava il testo, e perciò indicava la parola *variata*, riferendo un periodo. Todaro dovea limitarsi a riferire in nota al testo la *variante*, e invece ristampa sempre l'intero periodo, che non differisce dal testo.

3. *Consuetudines et Statuta Mediolani.*

Le *Consuetudines civ. Mediolani an. 1216*, sono una ristampa dell'ediz. di Porro-Lambertenghi compresa nei *Monum. Historiae patriae* (Torino, 1876, t. XVI, p. 1ª, *Leges Municipales*). Gli editori ignorano che il prof. Berlan avea pubblicato in Milano nel 1866 quel testo, e poi notando vizi e lacune dei codici, offriva una ristampa in uno studio: *Le due edizioni milanese e torinese delle Consuetudini di Milano*, Venezia, 1872.

Alle Consuetudini del 1216 Todaro fa seguire la ristampa degli *Statuta Mediolani*, quasi per rendere completo il volume per la città di Milano. Ma gli statuti ora ristampati sono quelli del 1498 a 1502, confermati da Ludovico Sforza, e dal re Ludovico XII, e che vennero riprodotti tante volte per le stampe nei sec. XVI e XVII, e pubblicati con lunghe annotazioni da Carpani. Bisognava invece ripubblicare gli antichi statuti di Milano del secolo XIV. Il compilatore Todaro ignora però i due volumi *in folio* degli statuti milanesi del 1396 confermati da Gian Galeazzo Visconti, e pubblicati in Milano per le stampe del Soardi dal 1480 al 1482. Questa edizione principe riprodurrebbe chiunque imprendesse le ristampe con qualche cognizione di storia e di testi.

È inutile pertanto sperare che la *Raccolta* di Todaro e Pedone ci offra nuovi documenti, e statuti *inediti*, quando gli editori non conoscono nemmeno gli statuti stampati delle più illustri città italiane.

---

anco le costituzioni nuove, la cui data si conosce. Sarebbe ora perciò un lavoro utile e non difficile il riprodurre il codice svevo, tenendo per norma il testo di tutte le costituzioni pubblicate dal dotto francese, ponendovi per nota in ogni pagina le *varianti* della edizione del Carcani e del ms. di Palermo ». La Mantìa, *Storia della Legislazione di Sicilia*, Palermo, 1866, vol. I, pag. 102.

I fascicoli finora pubblicati mostrano chiaramente che questa ristampa, come è iniziata, non può recare con la scorretta riproduzione dei testi alcuna utilità ai cultori degli studi di storia patria e di giurisprudenza. Basta un cenno sul fascicolo d'introduzione alla *Legislazione Statutaria Siciliana.* Il compilatore trae e copia (p. 30 e seg.) dall'*Introduzione* di Gregorio alquante notizie, non ponendo mente che mancano le indicazioni di Consuetudini e di edizioni ignote a Gregorio, come per l'edizione di Appulo (1498) per Messina, e d'Intriglioli per Catania, ecc. Tutte le notizie speciali su le consuetudini delle diverse città di Sicilia, su le varie edizioni, su le origini, gli argomenti principali, e i periodi dei diplomi sono interamente ricavate da unica fonte, dal lavoro di La Mantìa nell'*Arch. Stor. It.* (1). Darne distinta indicazione è superfluo, giacchè chiunque voglia per ogni consuetudine farne il confronto, scorgerà subito che Todaro ha fatto o brevi sunti talvolta erronei e incompleti (come a p. 43), o copie letterali (pp. 35, 45, 47 ecc.) aggiungendovi del proprio alquante inesattezze e non pochi errori od equivoci.

Limitiamo a questi cenni la notizia su la raccolta o ristampa di leggi e statuti. Speriamo che fra i cultori della storia e della legislazione italiana, il desiderio di diffondere la cognizione degli statuti, faccia intraprendere nelle varie regioni lo studio accurato delle fonti, e che pel progresso di questi studi vengano in luce gli statuti *inediti* conservati negli archivi di molte città italiane, e sieno riprodotti con elaborate comparazioni di testi gli statuti importanti divenuti ormai molto rari.

FRANCESCO GIUSEPPE LA MANTÌA.

H. SIMONSFELD, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die Deutsch-Venetianischen Handelsbeziehungen.* Stuttgart, Cotta, 1887; 2 vol. di pp. XXII-492; XVI-396.

Nel 1879 il ch. autore del libro che qui si annuncia, si occupò per la prima volta *della casa dei mercanti tedeschi in Venezia.* Erano allora passati appena quattro anni, dacchè G. M. Thomas — nome indimenticabile agli studiosi di storia veneziana — aveva dato alla luce, in Berlino, il « Capitolare dei Visdomini del Fontego « dei Todeschi in Venezia »; la quale pubblicazione aveva dato occasione al celebre Guglielmo Heyd di scrivere per la *Hist. Zeitschrift* di Enrico Sybel un articolo sopra *la casa dei mercanti tedeschi in Venezia.* Il Simonsfeld è tra i tedeschi viventi quello che conosce più davvicino la storia veneziana, i suoi archivî e le sue fonti. Molto note in Italia come in Germania sono le sue ricerche sopra Andrea Dandolo, storiografo e doge del sec. XIV, e sopra il Cronico Altinate, che passa per la più antica delle cronache veneziane. La preparazione ad un lavoro completo, per

---

(1) *Notizie e documenti su le consuetudini delle città di Sicilia* di VITO LA MANTÌA (Firenze 1881-87, nell'*Arch. Stor. It.*, t. VII-XX, e riunite in *Estratto*, Firenze 1888, di pag. 206).

quanto possibile, sul commercio tedesco a Venezia, certo non gli mancava; come non gli mancava la pratica delle ricerche nelle biblioteche e negli archivî di Venezia. Eguale cura egli dimostrò nel fare indagini anche in archivî tedeschi, come apparisce dallo specchio delle fonti ch'egli fa precedere al primo volume dell'opera che qui si annuncia.

Il catalogo delle fonti (t. I, p. IX sgg.), comincia colla enumerazione dei manoscritti che il Simonsfeld consultò nell'archivio di Stato a Venezia. Segue poi l'archivio della comunità evangelica di Venezia, la quale conserva cinque volumi di Capitolari della « Nazione tedesca ». Buona messe raccolse il S. in parecchi codici della raccolta Cicogna nel Civico Museo; e in un ms. della chiesa di S. Salvatore in Venezia. Il materiale veneziano resta come la base del suo lavoro, al quale, come aiuto sussidiario, somministrarono atti e documenti anche gli archivî e le biblioteche di parecchie città tedesche, vale a dire: Norimberga, Augusta, Monaco, Costanza, Colonia, Ulma. Altri sussidî gli vennero da pubblicazioni antiche e moderne (1). La sola enumerazione di tutte queste fonti, basta a dimostrare l'estensione delle ricerche dell'egregio erudito tedesco, la sua diligenza e la sua instancabilità. I documenti raccolti nel I volume sono in numero di 821; il primo di essi è del settembre 1225, mentre il più recente (n. 781) spetta al 14 febbraio 1653. I n. 782-821 formano l'appendice, e sono estratti dai libri delle *Grazie* della Repubblica veneziana; come s'intende facilmente, trattasi qui di concessioni e simili, ed hanno carattere totalmente personale. Abbracciano il periodo 1332-1430. Questa ricchissima serie di documenti riguarda direttamente o indirettamente il « Fondaco dei Tedeschi », vale a dire la casa abitata dai mercanti tedeschi, che andavano a Venezia per ragione di commercio, pur rimanendo addetti sempre alle proprie città native. Ma vi erano altri tedeschi, che si recavano con differenti propositi a Venezia, dove non volevano mercanteggiare, ma si davano all'esercizio di diversi mestieri, e vi diventavano fornai, calzolai, ecc. Sopra questi tedeschi, il S. raccolse pure e notizie e documenti, in uno speciale capitolo del volume secondo, e in forma di appendice, pp. 263 sgg. I documenti annessi a questa appendice (pp. 291 sgg.) sono 86, dal 1303 al 1685. Si possono considerare come documenti anche i paragrafi seguenti: Lista dei consoli dei mercanti tedeschi nel fondaco, 1492-1753 (pp. 203-212); iscrizioni sepolcrali di tedeschi in Venezia (pp. 213-246), in numero di 123, dal 1396 al 1820; catalogo dei tedeschi sepolti nella chiesa di S. Bartolomeo, la quale era annessa al Fondaco; cotale catalogo comprende il periodo 1582-1764; catalogo dei predicatori tedeschi della Quaresima nella stessa chiesa di S. Bartolomeo dal 1446 al 1776.

L'autore raccolse i risultati più notevoli delle sue ricerche e dei suoi studî, in un lungo lavoro storico, che comprende le pp. 1-201 del tomo secondo, e nel quale

(1) Se non m'inganno, egli lasciò da parte l'ops. di B. Benedetti, *Intorno alle relazioni commerciali delle repubbliche di Venezia e di Norimberga, cenni storici*, Venezia 1863.

è esposta tutta intera la storia del Fondaco, dalle più antiche memorie sino alla sua fine, che coincide colla caduta della Repubblica. I tedeschi avevano case mercantili in ogni luogo dove le necessità commerciali li traevano: talvolta, come a Nowgorod e a Londra, queste case erano state fabbricate dai mercanti stessi e quindi rimanevano in loro proprietà; in altri casi invece, e questo appunto avvenne in Venezia, il governo locale aveva la padronanza della casa stessa. Il Fondaco non è una specialità dei tedeschi: esso è anzi una istituzione molto comune nel medioevo, e i veneziani ne avevano parecchi in Egitto e in Levante. Neppure le leggi e le costumanze che regolavano il Fondaco dei tedeschi, presentavano alcun che di particolare; anzi potrebbe supporsi che quelle costumanze derivassero da quelle in vigore nei fondaci veneziani in Oriente. Quando sia sorto in Venezia il fondaco dei tedeschi, noi lo ignoriamo; senza dubbio esso esisteva ormai nel 1228, giacchè un documento di quest'anno lo ricorda in modo espresso e indubitabile. Una scrittura assai tarda, del 1727, lo dice costruito avanti al 1200; ma noi siamo nell'impossibilità di controllare questa notizia. L'autore esamina con molto acume le notizie che si riferiscono e si possono riferire sul commercio tedesco a Venezia fino al secolo XII, e mostra quanto siano manchevoli; da esse non possiamo farci un concetto chiaro intorno alla natura di quel commercio, e specialmente sulla questione della venuta di mercanti tedeschi in Venezia, e del loro stabilirsi in quella città. Tuttavia il fatto che nel 1228 è ormai ricordato il « Fonticum comunis Veneciarum ubi Teu- « tonici hospitantur », fa ben vedere come non poteano essere nuovi allora i mercanti di stirpe germanica nella città delle lagune. Venezia, siccome osserva anche il S., è il punto di unione, durante il medioevo, tra l'Occidente e l'Oriente: ogni commerciante dovea passare di là, poichè quello era il punto nel quale s'incontravano e s'incrociavano le vie del commercio mondiale.

Il più antico Fondaco, che dovea essere molto piccolo, bruciò, come pare, nel 1318. Il nuovo edificio, che fu sostituito a quello distrutto dal fuoco, contava 56 stanze; tuttavia bisognava sempre dirlo piccolo, almeno in confronto al bisogno: i mercanti tedeschi, il cui numero evidentemente andava con rapidità crescente aumentando, se ne lamentavano spesso. Anche questo nuovo Fondaco, a due piani, ebbe la sorte del primo, giacchè fu distrutto da un incendio nella notte dal 27 al 28 genn. 1505. Il Governo, ch'era padrone del Fondaco bruciato, si preoccupò tosto del pensiero di edificarne un altro. Il 29 gennaio, il dì posteriore a quello dell'incendio, già se ne trattava. I mercanti vennero per intanto accolti in una casa patrizia, e precisamente nel palazzo dei Lippomano, fino a che fosse stato condotto a termine e adornato il Fondaco nuovo, il quale riuscì veramente splendido e degno del perfetto gusto artistico, che caratterizza l'epoca di sua costruzione. Nell'agosto 1508, vale a dire tre anni e mezzo dopo l'incendio, il lavoro era ormai così avanti, che il palazzo si poteva abitare. I mercanti tedeschi vi si ridussero tuttavia con qualche difficoltà; ma il Governo lo esigette, ed ottenne quanto voleva. Sicchè nel 1510 i tedeschi

erano ormai ritornati nel loro vecchio posto, dove trovavano una casa assai più bella e spaziosa, che non fosse stata quella distrutta dal fuoco. Le camere infatti nel 1508 erano 76: più tardi il numero che troviamo indicato è anche superiore a questo. Oltre alle camere, c'erano i locali per magazzeni, per cucina, ecc. L'edificio questa volta era a tre piani. Nel primo piano si avevano anche due sale, una era la sala d'inverno o *della stua;* e l'altra era la *sala d'estate* o *sala delle pitture.* Le pitture di questa sala, di mano dei due Palma, del Tiziano, di Paolo Veronese, ecc., erano state eseguite a spese dei mercanti tedeschi, i quali avevano avuto in cura di adornare siffattamente un palazzo, che, se abitavano, tuttavia non era di loro proprietà. Di tali pitture non rimane adesso altro avanzo, che un Cristo del Tiziano, posseduto dalla comunità evangelica veneziana. Anche la disposizione e la forma delle sale e delle stanze sono attualmente appena riconoscibili; tante furono le modificazioni cui andarono sottoposte. Anche l'esterno era dipinto, e da mani maestre, cioè dal Giorgione e dal Tiziano. Il Thausing — il cui valore in questioni di storia artistica è troppo conosciuto perchè venga qui posto in rilievo — opinò che questi affreschi siano stati fatti dipingere dai mercanti tedeschi, ma il S. lo nega; il Comune veneziano che ordinò la costruzione del palazzo, ebbe anche la cura di farlo dipingere sull'esterno. Il S. tratta anche la questione lungamente dibattuta sull'architetto del Fondaco. Un tempo lo si reputava opera di frà Giocondo da Verona; più tardi, il Selvatico e il Mothes proposero il nome di certo Girolamo, tedesco, di non si sa qual città. Contro Girolamo mossero molti dubbii il Crowe e il Cavalcaselle. Secondo il S., questi dubbii valgono assai poco, anzi sono più o meno basati sopra qualche equivoco. Fa conto perciò di ritornare al nome di Girolamo. L'edificio conservò, almeno esternamente, la sua forma antica fino a tempi modernissimi, e anche ai dì nostri la mantiene in gran parte. Due torricciuole laterali si vedono ancora in una tavola del 1828, che il S. riporta in fac-simile, insieme con uno schizzo del palazzo antico, ch'egli ritrae dal piano di Venezia, di Jacopo de' Barbari, anno 1500. Questa è in poche parole la storia dell'edificio del Fondaco, la quale, come si vede, si divide in due parti, divise l'una dall'altra in causa dell'incendio del 1505. Questo giustifica pienamente il S., il quale partì appunto in due parti la sua storia. Per certo, una distinzione tra i due periodi non può aversi altrettanto marcata nell'amministrazione del Fondaco, e nella storia del commercio che in esso aveva luogo. Se ciò è vero, non bisogna tuttavia credere che l'anno 1505 valga soltanto per l'edificio del Fondaco; vale anche il resto, ma, ben s'intende, non con precisione, sibbene con approssimazione. Col sec. XVI, sia per le scoperte marittime, sia per la guerra Cambrese, sia piuttosto per altre e molteplici cause, si modificano le relazioni tra Venezia e la Germania, e il commercio sente l'effetto dell'ambiente cangiato. Alcune circostanze non mutarono mai, e tra esse va collocata come prima la proprietà del Fondaco, che sino al 1797 rimase alla Repubblica. Fino dalle più vecchie memorie che ci restino del Fondaco, vediamo che i tedeschi ricevevano le stanze, in cui abitare, dagli officiali

veneziani, e che nel Fondaco doveano vivere e mercanteggiare, sempre sotto la gelosa ispezione veneziana. I Visdomini, menzionati fino dal 1232, sopravegliavano direttamente al Fondaco, il quale dipendeva dai Consoli dei Mercanti, dai Sopraconsoli, ecc. Alla fine del sec. XV occorre un *Deputato al Fontego*, il quale per alcun tempo pone nell'ombra anche i Visdomini. Il Gastaldo o Massaro del Fondaco, il quale per alcun tempo abitò ivi stesso, aveva l'incarico di ricevere i mercanti e di distribuir loro le stanze. Per i tedeschi, le persone più importanti poteano dirsi i sensali, e ciò perchè essi erano necessarii al loro commercio, e perchè per mezzo dei medesimi essi entravano in relazione diretta coi veneziani. Intorno ai sensali, al loro numero, non sempre uguale, intorno al modo di lor nomina, ecc., l'autore raccoglie numerose notizie, fra le quali non è la meno importante quella che riguarda l'obbligo che loro incombeva di tener nota delle contrattazioni che avevano luogo nel Fondaco, e riferirne ai Visdomini. Il governo veneziano volea essere informato di tutto. Locchè dipendeva in gran parte dalla vigente massima governativa, per la quale i Veneziani, che riguardavano come proprio lago il mare Adriatico, non avrebbero mai lasciato avvenire nulla d'importante sotto i loro occhi, senza occuparsene direttamente. Della loro oculata attenzione, questa non era tuttavia l'unica ragione; c'era di mezzo la questione dei dazii, e l'utile netto che il governo ne ritraeva.

Non mancano notizie nè sopra le città a cui appartenevano i tedeschi che più di frequente venivano a mercanteggiare a Venezia, nè sopra le merci più di sovente contrattate, nè intorno alle diverse strade che i negozianti tedeschi battevano recandosi a Venezia, o ritornando di là ai loro paesi. La Germania superiore è quella che forniva il maggior numero di mercanti; sarebbe tuttavia inesatto il credere che tutti venissero di là, perchè se ne avevano anche di Breslavia, di Lubecca, ecc. Il Sim. lamenta che la scarsezza e l'imperfezione delle fonti, non gli consentano di darci una statistica abbastanza completa su tale argomento. Quello tuttavia ch'egli sa dire, è molto importante; e curiosa sopratutto è la relazione in cui il commercio veneziano si trova, sotto di tal rispetto, cogli avvenimenti politici di Germania. I fatti provano nel modo più evidente che i mercanti tedeschi trovavano il loro tornaconto nelle relazioni di scambio con Venezia, mentre affrontavano ogni pericolo, incontravano volentieri ogni difficoltà, piuttosto che staccarsi dalla città delle Lagune. Sigismondo imperatore, nel periodo di sua nimicizia contro Venezia, e particolarmente negli anni 1415, 1417, 1418, proibì quel commercio alle città dell'alta Germania, spingendole invece a rivolgersi verso l'Ungheria e in particolare verso Genova. Ma i suoi sforzi riuscirono infruttuosi, dinanzi alla vivace opposizione ch'egli incontrò. Le città, come p. es. Norimberga, chiesero all'imperatore dei permessi speciali; non potendo fare altrimenti, disobbedivano addirittura. Da questo solo si può supporre che fossero assai numerose le città tedesche in relazione commerciale con Venezia. Ed è così veramente. Il Sim. ne fa l'enumerazione, dando, per ciascuna città, molti

ragguagli importanti. Per poco tutta la Germania, ossia tutta la parte allora veramente importante della Germania, commerciava con Venezia. Nel suo catalogo, il S. cominciá con Ratisbona, città per la quale il materiale è molto abbondante. Le notizie non mancano per Vienna, Monaco, Augusta, Salisburgo, ecc. Dicasi altrettanto della Svizzera, Costanza, Basilea, S. Gallo, Zurigo, Friburgo, ecc. Vanno ricordate qui Spira, Francoforte, Würzburg, Colonia, Breslau, Lubecca. Ritiensi che Norimberga fosse legata con relazioni commerciali con Venezia fino dal sec. XI o dal XII: questo è lungi dall'esser provato, e questa data bisognerà trasportarla alla fine del sec. XIII o al principio del secolo seguente. Il somigliante va ripetuto per Praga e in generale per la Boemia. È facile esagerare l'antichità delle relazioni commerciali, dove le prove sono, in generale, così difficili a darsi. È naturale che trovandosi l'uno appresso all'altro, in un medesimo palazzo, tedeschi di sì numerose città, sorgesse tra di loro qualche lite. E se n'ebbero infatti e parecchie. Nel secolo XIV scoppiò un contrasto tra quei di Norimberga e quei di Ratisbona. Durante il secolo successivo, per futili motivi, presero ad altercare i tedeschi dell'alta Germania, con a capo Colonia, e quei della bassa, con alla testa Norimberga; questa bizza tra tedeschi dell'alta e della bassa Germania era allora di poco momento, ma non tarderà ad assumere una gravità inattesa. Quanto alle vie battute dai negozianti tedeschi, queste sono molto numerose. Certamente è poco a pensare dei passi del Moncenisio, del Gottardo, ecc. Ma anche senza di questi passi alpini, sono ancora abbastanza numerosi quelli che mettono in diretta relazione la Germania e Venezia. Gli sbocchi verso Verona ad ovest, e verso Treviso ad est vengono in generale preferiti. Molta importanza ebbe la strada da Vienna a Venezia per il Sommering. I tedeschi importavano a Venezia oro, argento, ferro, pelli, panni, lini, oggetti di chiesa, ecc. Ne riportavano spezierie, pepe, zafferano, stoffe di seta, armi, oggetti in vetro, carta, ecc.

Il nuovo Fondaco s'innalzò quando ormai le grandi scoperte marittime erano state fatte; non pare che le loro conseguenze si facessero, per il momento, sentire a Venezia, o imponessero riguardi e indecisioni nel Governo. Non bisogna credere che la scoperta della via marittima alle Indie asiatiche, facesse piegare i tedeschi verso il Portogallo. Certamente essi trattarono coi Portoghesi, ma non si decisero ad abbandonare Venezia. Maggior incaglio al commercio apportò la guerra di Massimiliano; ma non distolse i tedeschi dal loro solito scopo. Finchè si combatteva, il commercio arenò; ma bastò la quiete relativa del 1511 perchè si riannodassero e vivissime le relazioni commerciali. Nel 1513 l'imperatore proibì ai mercanti tedeschi qualsiasi commercio con Venezia. Tutti questi fatti servono al S. per dimostrare quanto sia falso che le scoperte marittime, le quali distinguono l'Evo medio dal moderno, abbiano avuto per immediata conseguenza di allontanare da Venezia anche i mercanti tedeschi. Per l'opposto bisogna anzi ripetere ciò che J. Falke disse fino dal 1859, che, cioè, la prima metà del sec. XVI è il tempo in cui quel commercio fiorì in modo particolare: esso durò finchè Venezia potè mantener vive le sue relazioni coll'Oriente. Senza che,

molti altri motivi invitavano i negozianti di Germania a scendere nella nostra penisola. L'Italia rimaneva sempre per i tedeschi il paese di moda, al quale informavano la loro educazione e da cui traevano i precetti della vita pratica e della vita intellettuale. Il Rinascimento venne anche alla Germania dall'Italia. Venezia potea passare come il centro di quella vita, alla quale i tedeschi cercavano di assuefarsi. Sopra questi e simili concetti ritorna il S. anche nel principio del suo studio sugli artigiani tedeschi in Venezia, studio del quale abbiamo fatto cenno poco fa. Ivi (p. 265) rammenta che Petrarca ha chiamato Venezia « emporium orbis » e che il Bessarione le diede l'epiteto di « alterum Bysantium », e ricorda le brillanti pagine che sopra Venezia come « Kulturstaat » lasciò scritto il Thomas nel suo discorso, *La posizione di Venezia nella storia mondiale.* Conchiude: « Per esprimer tutto in una parola « sola, Venezia è per il medio evo e lungo tempo dappoi, forse fino alla fine del « secolo scorso, il Parigi dell'età nuova, in buono e, sia pure, anche in cattivo senso; « raffronto questo che è tanto ovvio, da non doverci meravigliare di trovarlo espresso « anche da altri ». Alla fine del sec. XVI un uomo autorevole, com'è Paolo Paruta, scriveva: « tiene la città di Venezia con la provincia di Germania grandissimo e continuo commercio ».

Ritornando alla storia del Fondaco, il S. dà prove sicure, basate ad irrefragabili documenti, a sostenere l'opinione sua sul continuato commercio delle città tedesche con Venezia, anche in tempi in cui altri potrebbe crederlo o cessato o soverchiamente diminuito. Le pagine del nostro A. sono qui di molto rilievo, poichè gettano qualche nuovo raggio di luce sulla questione riguardante la posizione che davanti alle nuove vie commerciali dai Portoghesi e dagli Spagnuoli aperte all'Europa, assunse Venezia, che in fine è quanto dire, assunse l'Italia. A meglio intendere l' argomento ch'egli tratta, il S. segue parlando dei più minuti particolari intorno al Fondaco ed alla sua amministrazione. I tedeschi vi godevano una certa indipendenza, forse maggiore che in addietro, ma sempre relativa, giacchè i criterii politici e commerciali di Venezia non mutavano e non potevano mutare. Resta peraltro, che i tedeschi, sicuri di rimanere in quel palazzo, pensarono ad adornarlo. E si occuparono anche di render bella la chiesa di S. Bartolomeo, che si potea considerare come annessa al Fondaco, che era officiata da sacerdoti tedeschi, e dove si predicava in tedesco. Qui cade il discorso sopra una famosa pala di altare commessa nel 1505-6 ad Alberto Durero, pala che fece conoscere agli italiani il Durero come pittore. Essa oggidì si trova a Praga. In essa vi sono ritratti varii personaggi viventi, e tra essi anche Girolamo, l'architetto del Fondaco. Sopra questa pala si avevano finora notizie inesatte o mal sicure. Alcune espressioni, a tal riguardo, dello storico Sansovino, sembravano fatte a bella posta per rendere oscura la questione, che non riuscì a dipanare nemmanco il Thausing. Secondo S. non bisogna credere che Durero sia stato a tale scopo invitato a venire di Germania in Venezia; a Venezia egli già ci si trovava. La chiesa di S. Bartolomeo serviva per le sepolture dei tedeschi; anzi l'A. cita un privilegio che alla nazione alemanna concesse il patriarca Giovanni Trevisani nel 1565.

Il mantenimento del Fondaco importava non poche spese; i lavori che abbiamo indicati erano costosi. Chi pagava, era naturalmente il mercante tedesco. Ciascun negoziante sborsava una certa imposta, che si chiamava *cottimo*. Pagavano i tedeschi senza opposizione, mentre la necessità era evidente. Solamente nel 1578 fu modificata l'amministrazione interna del Fondaco, colla istituzione dei Consoli ed altri officiali. Le cose nell'interno della comunità tedesca — se questa frase può passare — procedevano in generale abbastanza quietamente. Ma a partire dalla fine del secolo XVI vediamo introdurvisi una divisione assai grave, e della quale il S. si occupa molto diffusamente, quella tra i tedeschi dell'alta e della bassa Germania. La storia di questa divisione è curiosa, interessante ed anche abbastanza strana. Il Sim. se ne occupa con larghezza. Ancora al principio del sec. XVI, locchè significa al principio del secondo periodo della storia del Fondaco, i mercanti tedeschi che venivano a Venezia, avevano tra di loro eguali diritti; l'uno valeva l'altro. Non c'erano privilegiati e non privilegiati, autorizzati e non autorizzati; ma in progresso di tempo le cose mutarono. Saltan fuori gli « antichi todeschi naturali », i quali sono in possesso dei « tre requisiti », riflettenti l'uso delle camere, la tavola e lo stallo nel capitolo. Con questi « tre requisiti » sta annesso il resto, cioè l'uso dei privilegi e delle immunità concesse dal Governo veneziano ai mercanti tedeschi. Questi privilegi consistevano nel diritto di mandare i figli a Padova e quivi ricevere la laurea, e particolarmente in alcune facilitazioni daziarie, ecc. Chi non aveva i « tre requisiti » era considerato come intruso, e mandato fuori dal Fondaco. È ben vero che i vecchi privilegi veneziani in favore dei mercanti tedeschi, non facevano distinzione tra tedesco e tedesco; ma questo non si contava più. Or chi erano questi privilegiati, questi « antichi « tedeschi naturali », che domandavano tutto per sè? Eran quelli della Germania superiore, e propriamente gli appartenenti alle seguenti città e loro territorii: Augusta, Norimberga, Ulma, Strasburgo, Francoforte, Ratisbona, Vienna, Steyr, Salisburgo. La loro posizione privilegiata, data, per quanto pare, dal 1580 in circa; essa diede luogo a grosse questioni, una delle quali, e veramente seria, cominciò nel 1642. Nel 1652 il Senato intervenne per sedare l'agitazione, e stabilì i modi coi quali i tedeschi della bassa Germania potevano essere accolti nel Fondaco. Locchè naturalmente non accontentò le pretese dei privilegiati. Il Sim. crede che al privilegio dei « tre requisiti » mancasse ogni base storica e tradizionale: nega, in altre parole, che i tedeschi della Germania superiore fossero stati in addietro soli padroni del Fondaco. Egli invece ricerca altre cause alle loro domande: e le trova specialmente in motivi religiosi. Scoppiata la Riforma, questa ebbe la sua eco anche in Venezia. Con molti e interessanti dettagli narra la parte che i mercanti tedeschi ebbero in tale fatto, e com'essi si occupassero a diffondere in Venezia i libri di Lutero. Dei tedeschi che stavano nel Fondaco, altri erano cattolici e altri luterani. Una grave divisione si manifestò tosto tra i tedeschi evangelici, ed è quella tra luterani e calvinisti o riformati. G. B. Lenk, scrivendo all'Elettore Federico IV intorno ai tedeschi soggior-

nanti a Venezia, e in generale intorno alle cose religiose, discorre della parte luterana e della parte calvinista, e dice chiaro che luterani e calvinisti si avversavano scambievolmente, altrettanto quanto ciascuno di essi era nemico dei cattolici. Uno dei più spiccati protagonisti nella lotta tra privilegiati e non privilegiati, appare essere stato Abramo Spillieur, il quale era presidente dei calvinisti in Venezia. Sicuramente un esame molto minuzioso sulle relazioni tra le questioni religiose, e l'attrito commerciale, il S. non lo ha fatto, e forse non è neppur possibile il farlo. Resta tuttavia assai probabile che motivi d'ordine religioso, abbiano avuto influsso sulle discordie interne che si manifestarono nel Fondaco.

Parecchie questioni secondarie sono ancora accennate o trattate dal S. Noi rileveremo solamente quel poco che a lui fu dato trovare sulla vita allegra che conducevano i tedeschi. Il carnevale l'usavano festeggiare con sfarzo. Anche le principali feste religiose erano celebrate con solennità.

Questo è, in breve sommario, la storia di uno dei più importanti istituti commerciali d'Italia nei secoli decorsi, e la cui influenza fu veramente varia e grandissima. Per molti secoli il Fondaco dei tedeschi in Venezia, rimase come il punto nel quale e pel quale la Germania si trovò in relazioni pacifiche coll'Oriente; e, ai giorni della Riforma quella istituzione ebbe pure la sua influenza, sebbene di altra natura. Il Sim. ha reso col suo lavoro un ottimo servigio agli studii storici. L'uso del suo libro, egli lo ha notevolmente facilitato, compilando un minuto indice analitico, col quale e con un glossario (di voci latine, italiane e tedesche) si chiude il secondo ed ultimo volume (1).

C. Cipolla.

MARIO MANDALARI, *Saggi di storia e critica.* Roma, Fratelli Bocca edit., 1887.

È una raccolta di articoli e di *recensioni*, e basta segnalare quelli d'interesse storico, che sono anche i principali, e cioè: «*La vita e gli studi di Demetrio Salazaro; Montecassino; Una colonia provenzale nell'Italia meridionale; Giuseppe Regaldi in Reggio di Calabria*». Ebbe il Salazaro il raro merito di avere aiutato nei suoi tentativi di concordia e di affratellamento Daniele Manin, cui si avvicinava, dopo essere stato mazziniano convinto, per il suo profondo buon senso e criterio delle opportunità. Contribuì poi nel 1860 perchè fosse nominato intendente di Reggio Domenico Spanò-Bolani, uomo autorevole che impedì una piccola guerra civile. Il Salazaro coltivò la pittura, e fu critico di arte reputatissimo. Era un uomo di cuore, e merita di esser conosciuta la sua vita privata, e il matrimonio colla Dora Calcutt; cose che il Mandalari ha opportunamente discorse anche nelle *Note*.

---

(1) Trento figura sempre come città tedesca; ma questo non vuol dire che fossero tedeschi i mercanti trentini. I loro cognomi si manifestano italiani. Veggasi al tomo II, pp. 137, 173, 249, 252, 254, 282, 283. A p. 282 si ricorda la cittadinanza concessa, il 24 marzo 1330, a Francesco «dei Letelli» da Trento. La data è abbastanza antica per essere utile di qui ricordare questa circostanza.

Il Saggio su Montecassino è una serie d'impressioni e di appunti presi durante un'escursione alla inclita Abbazia. Notevoli le miserie della occupazione francese sulla fine del secolo decorso, esposte in un curioso manoscritto: « Istoria di ciò che avvenne al Monastero di Monte Casino del P. Don Giovanni Batt. Federici, dall'anno 1796 sino al 1799, compendiata e con miglior ordine distribuita dal P. Don Casimiro Gonzaga ». Ed anche di un altro manoscritto di Annali Casinensi dal 480 al 1610, lavoro in due volumi di Onorato da Napoli, monaco dell'Abbazia, rende conto il nostro autore, desumendone una descrizione del luogo, e qualche particolarità curiosa intorno a strepitosi avvenimenti di storia napoletana, come la morte del povero Andrea di Ungheria. Ma, in sostanza, questa cronica sembra ricca più che altro di tradizioni e di leggende cassinensi, e, da quanto ne dice il Mandalari, argomentiamo che sarebbe utilissimo farne da questo punto di vista, uno studio ampio e preciso.

Faeto, è un comune della provincia di Foggia, circondario di Bovino, con appena 4000 abitanti ma è degno dell'attenzione dello studioso perchè ebbe origine provenzale. Durante l'assedio di Lucera (1269) Carlo mandò 200 soldati provenzali a Crepacore, perchè restaurassero quel castello e tenessero fronte ai Saraceni. Nel secolo XIV la colonia, per assicurarsi contro le incursioni dei Saraceni, abbandona l'antica sede e si stabilisce presso un vicino cenobio benedettino, S. Salvatore di Faito; onde poi sorse il borgo odierno. Si pubblicano un piccolo saggio di parole e locuzioni faetane; un canto di quel popolo, e alcune costumanze superstiziose e credenze. Notevole che vi è molto diffusa la ubbia che le anime dei morti si avvicinino di notte alle case, e dimandino, dal sagrato della chiesa, dove si radunano, suffragi e messe. Anzi, la limosina per le messe spesso non si dà al prete, ma a certe donne dette *Sognatrici* o *Indovina-morti*. Peccato che il Mandalari abbia spigolato, al solito, fra pochi e sparsi appunti, invece di porgerne un saggio più esteso e compiuto!

Verso il 1840 in Reggio v'erano una società ed un giornale, la *Fata Morgana*, con intenti civili e patriottici. Il Regaldi, improvvisando nel 1842 nel teatro Borbonio, inneggiava alla *Fata*, e qui si pubblica il carme quasi sconosciuto, tutto allusioni patriottiche e nazionali:

« Esci, o Fata, dagli antri marini,
Rivestita di sette colori » ecc.

In Reggio il gentile poeta sembra che palpitasse per una dama gentile, Maria Dusmet, ch'era l'anima del circolo dei liberali, e che aveva già conosciuto il Regaldi in Napoli. Nè solo palpitò per lei, ma poetò, e la sua *Silvia*, e la *bella infelice* sarebbero appunto la signora Dusmet. Su questo proposito si accese una piccola polemica, ma chi vuol saperne il perchè e il come ricorra al volumetto del Mandalari, nel quale, senza approvare sempre le opinioni ed il metodo, tuttavia dobbiamo riconoscere molta acutezza di osservazione, dottrina, e pronta vivezza e disinvoltura di stile.

G. Rondoni

FRANCESCO TORRACA, *Manuale della letteratura italiana*, volumi 3. — Firenze, G. C. Sansoni, 1886-87.

La *Rivista Storica* di regola non crede doversi occupare dei manuali scolastici, come quelli che generalmente non accennano ad alcun progresso negli studi storici, e per lo più neppure rappresentano il frutto delle faticose ricerche degli eruditi. Un' eccezione onorevole ci sembra necessaria per il *Manuale della letteratura italiana* compilato da Francesco Torraca ad uso delle scuole secondarie, in 3 volumi, dei quali il primo comprende i secoli XIII, XIV e XV, il secondo il secolo XVI, e il terzo dal 1600 giunge sino al 1850. La ragione dell' eccezione sta in questo, che l'autore pur rivolgendosi alle scuole ha tenuto conto di tutto lo svariato lavoro compiutosi in quest' ultimo ventennio intorno alla Storia delle lettere italiane.

Secondo l'Autore questo libro vuol essere:

« 1° Un Manuale della Storia letteraria nostra coordinato ai programmi più razionali e più ampi che ora sieno assegnati alle Scuole secondarie; quelli, cioè, degli istituti tecnici;

« 2° Un Manuale che, pur contenendo ciò che i programmi vogliono studiato negl'Istituti tecnici e ne' Licei, rappresenti, per quanto consentono le proporzioni di un libro scolastico e la mitezza del prezzo, la Storia della nostra letteratura quale si è venuta delineando per effetto degli studi critici più recenti;

« 3° Un Manuale, che porga al giovine qualche cosa più del puro necessario, ossia di ciò ch' è soltanto prescritto; qualche cosa, che non l'obblighi, non lo costringa, ma l'inviti a procurar di leggere, di sapere, anche al di fuori e al di sopra de' programmi;

« 4° Un Manuale che non obblighi l'insegnante a ricorrere a molti, a troppi altri libri, se gli capita, di trattare di scrittori e di opere non indicati nei programmi, o di cui non fanno cenno i libri di testo comuni;

« 5° Un Manuale, che possa esser utile ai giovani, anche dopo ch'essi abbiano ottenuto la loro brava licenza, e utilmente consultato da tutte le persone colte, che non fanno professione di eruditi ».

A conseguire l'intento, l'Autore, premessa una breve introduzione intorno la letteratura latina del Medio Evo, la Provenzale e la Francese e la quistione dell'origine della lingua italiana, procede per secoli raggruppando gli scrittori o per generi letterari, o per gruppi regionali.

Nel secolo XIII discorre delle prime composizioni poetiche in dialetto, della lirica d'arte provenzaleggiante, della lirica d' arte popolareggiante, della lirica dottrinale e di transizione, della poesia allegorico-didattica, di Guido Guinizzelli e del dolce stil novo, della poesia giocosa e satirica in Toscana, e della prosa nelle sue varie manifestazioni.

Nel secolo XIV ragiona di Dante Alighieri e della Divina Commedia, degli altri

poemi didattici e allegorici, dei lirici, delle cronache, delle opere ascetiche e morali, delle novelle e dei romanzi in prosa, dei poemi e romanzi cavallereschi, della drammatica religiosa, e finisce con alcune notizie complementari.

Nel secolo XV, premesse alcune notizie di fatto sul risorgimento della cultura classica, tratta della letteratura volgare nella prima metà del secolo, del risorgimento della poesia e della prosa in Toscana, del risorgimento della letteratura volgare a Napoli, a Ferrara, a Milano e a Mantova, della poesia cavalleresca a Ferrara, e conchiude parimenti con alcune notizie complementari.

Nel secolo XVI, dopo aver detto di Ludovico Ariosto, parla degli altri poemi narrativi, dei poemi didascalici, dei lirici, dei poeti giocosi e satirici, degli scrittori di storia e di politica, dei moralisti e dei critici, dei novellieri, della drammatica, dei traduttori, e termina con le solite notizie complementari.

Comincia il secolo XVII col mettere in rilievo i progressi delle scienze, di poi diffondendosi di proposito sulle lettere descrive il secentismo ne' suoi principali rappresentanti, ci presenta i poemi eroicomici e burleschi, ci fa conoscere i lirici, i poeti satirici e giocosi, gli storici, i critici, gli oratori sacri, i novellieri e romanzieri e i drammatici, terminando con alcune notizie complementari.

Con l'Arcadia ha principio la storia del secolo XVIII; seguono gli studi storici e filosofici; più lungamente s'intrattiene sui lirici; e prosegue coi poeti comici e tragici, coi satirici e giocosi, coi favoleggiatori e didascalici, coi critici e moralisti, colle novelle e romanzi, coi traduttori, aggiungendo alcune notizie complementari.

Nel secolo XIX studia anzitutto il primo trentennio nella poesia classica, nei prosatori puristi, nel romanticismo, in Giacomo Leopardi; di poi la letteratura patriottica dal 1830 al 1850, aggiungendo alcune informazioni sugli studi storici e filosofici, e sopra tre scrittori dialettali il Porta, il Belli e il Brofferio.

Ogni capitolo dell'opera può suddividersi in due parti, delle quali la prima è una concisa esposizione biografica degli autori con breve indicazione del contenuto delle opere loro principali; la seconda è una scelta dei migliori passi tolti dalle opere loro, facendo maggior posto ai poeti che ai prosatori, e tra i poeti, com'era naturale, a Dante, all'Ariosto, a Torquato Tasso, al Parini.

Non volendo penetrare nei particolari del libro, ma metterne in vista le qualità caratteristiche, riassumeremo in pochi punti le nostre osservazioni:

1ª Ci sembra troppo ardita la pretesa dell' Autore di aver fatta cosa nuova, perchè ci pare che lo stesso lavoro avesse già compiuto l'Ambrosoli nei quattro volumi del suo *Manuale storico della letteratura italiana.* Il Torraca però ha il merito di aver tenuto conto degli ultimi progressi della critica, specialmente intorno alle origini, di avere fornito un discreto repertorio bibliografico, e di avere dato buon saggio della forma concisa richiesta nei manuali scolastici.

2ª Sebbene l'Autore pretenda di aver congiunto il criterio estetico con lo storico, ci sembra che nella esposizione manchi quasi affatto il primo, e negli esempi

predomini troppo il secondo. Non glie ne facciamo appunto, soltanto avremmo desiderato alcune idee comprensive, che sintetizzino l'indirizzo e lo spirito di ciascun secolo.

3ª L'Autore ritiene esser la prima volta che con metodo più razionale sieno raggruppati gli scrittori secondo le scuole, o secondo le regioni, o secondo le forme letterarie. Non ci pare proprio che abbia per il primo fatto tale scoperta, nè sappiamo renderci ragione di molti aggruppamenti, essendo poco chiari i criteri che in certi casi lo hanno ispirato.

4ª Dubitiamo, che l'Autore s'illuda credendo di offrire ai giovani un libro di lettura attraente perchè la parte narrativa propria dell'Autore è troppo arida e concisa per tale attrattiva; i passi trascelti dagli autori sono per la natura stessa dell'opera troppo disparati di argomento e di gusto per trascinare il lettore. Di regola crediamo — che un libro scolastico, didattico non possa essere un libro di lettura, perchè criteri e norme affatto diverse debbono guidare nella formazione dell'uno e dell'altro.

C. Rinaudo.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

BALDASSARRE BERNASCONI, *Settanta documenti relativi alla Collegiata di San Fedele in Como.* Como, Tip. Cavalleri e Bazzi, 1887.

L'opuscolo del rev. Parroco di Torno dedicato a Leone XIII non comprende propriamente il testo di settanta documenti, come dal titolo potrebbe dedursi, ma soltanto il sunto del loro contenuto, tranne per il documento 21° (1220) e il 51° (1247), che sono riprodotti integralmente. Il più antico è del 1183, 28 marzo, il più recente del 1272, 20 gennaio. Fa seguito un'appendice nella quale sono notevoli una lettera di Mons. Barelli intorno alla chiesa di S. Fedele di Como, una lettera del sig. Cencio Paggi intorno al capitolo di S. Michele, e un documento relativo al litigio tra Delfino Greco e il capitolo di S. Fedele, ricavato dall'archivio della curia comense.

ERCOLE BONARDI, *Manuale letterario* ad uso degli Istituti Tecnici e dei Licei del Regno, compilato secondo gli ultimi programmi. Parte II, *Il Rinascimento.* Torino, Bartolomeo Risso, 1888.

Questo volumetto, di pag. 174, che compare primo, è il secondo di una serie di quattro Manuali letterari che l'A. intende pubblicare ad uso degli Istituti Tecnici del Regno. Esso comprende quattro parti, delle quali la prima indaga l'origine e la natura del Rinascimento, la seconda descrive le condizioni politiche, religiose e morali dell'Italia prima e durante il Rinascimento, la terza presenta i vari generi letterari che fiorirono durante il Rinascimento, la quarta comprende alcuni cenni sulla vita e sulle opere dei cinque più grandi scrittori del cinquecento (Nicolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Ludovico Ariosto, Pietro Bembo, Torquato Tasso).

CAMILLO BRAMBILLA, *Tremisse di Rotari re dei Longobardi nel museo civico di Brescia — Ducato Pavese o fiorino d'oro di Filippo Maria Visconti conte di Pavia — Postille alle monete di Pavia,* con una tavola in fototipia. Pavia, tipografia Fratelli Fusi, 1887.

Il valente numismatico, seguendo le traccie segnate dal S. Quintino, or sono più di cinquant'anni, dopo attenta disamina del tremisse longobardo conservato nel museo di Brescia, che il Morbio aveva asserito essere un'imitazione barbarica e co-

munissima del tremisse di Maurizio Tiberio, conchiude in favore della sua genuinità, a ciò concorrendo la qualità dell'oro, il peso, il modulo e il lavoro del pezzo, e ne dimostra largamente l'importanza.

In altro studio il Brambilla ci annunzia essergli data la soddisfazione di fare di pubblica ragione l'impronta di un effettivo esemplare conservatissimo del *fiorino d'oro* o *ducato pavese* battuto per Filippo Maria Visconti in Pavia, al tempo in cui esso ne era al possesso col titolo di conte.

Seguono tre documenti relativi a capitoli compilati per la zecca di Pavia e una tavola in fototipia illustrativa delle monete prese in considerazione.

AGOSTINO BRUNO, *I Boselli di Savona*. Savona, tip.-lit. vesc. di Miralta, 1887.

In breve opuscolo di pagg. 8 l'autore rintraccia la famiglia dell'attuale Ministro della P. I. Paolo Boselli nei registri savonesi, risalendo fino al sec. duodecimo. Molti atti ricordano i Boselli dal secolo duodecimo al decimoquarto; le citazioni si vanno diradando grandemente per due secoli successivi, per ricominciare poi con una selva di Boselli, Bosello, Bozzelli e Buzzello, ramificata in molte famiglie, talune delle quali assai notevoli nella vita pubblica. L'attuale ministro è figlio di Paolo, uomo colto, liberale, che esercitò l'uffizio di notaro e di segretario del comune, morto il 17 novembre 1869.

G. BRYCE, *La Vita Justiniani di Teofilo abate* (nel Codice Barberiniano, XXXVIII, 49). Roma, 1887, p. 39 (Estr. dall'« Arch. della Società romana di Storia patria », v. X).

L'A. ha ritrovato nella biblioteca del palazzo Barberini di Roma quel testo, già ricordato dall'Alamanni sotto il nome di Teofilo, o secondo la forma slava col nome di Bogomilo. L'A. ha curata in questa pubblicazione l'edizione del testo. Il manoscritto che la contiene fu esarato da Giovanni Tomco Marnavich (n. 1579, m. 1639), vescovo di Bosnia nel 1632, il quale fu un erudito poco scrupoloso. Che il testo sia stato tradotto dal preteso manoscritto originale del monte Athos è molto da dubitarsi. L'A. conclude che il testo sia una compilazione di leggende bulgare e serbe, per cui ha poco valore storico. L'esame critico di questo documento è condotto con vera larghezza ed acume, come era da aspettarsi dal valente storico. Le conclusioni negative, cui giunge l'A., secondo noi non ammettono dubbio o replica, e come tali tolgono una incertezza che sbarrava la via agli studiosi della storia romana dei bassi tempi. (LUIGI CHIAPPELLI)

GIULIO CAROTTI, *Le scuole italiane di pittura e l'esposizione nazionale di Venezia nel 1887*. Firenze, M. Cellini e C., 1887.

In quest'opuscolo di pag. 39, estratto dalla *Rassegna Nazionale*, anno 9, l'A. prendendo ad esame i lavori d'arte presentati all'esposizione nazionale di Venezia nel 1887,

li raggruppa in sette scuole, la Veneziana, la Lombarda, la Piemontese-Ligure, la Toscana, l'Emiliana, la Romana, la Napoletana; e descrive il carattere di ciascuna di esse quale risulta dai principali espositori, trattenendosi di preferenza sulla scuola Veneziana, sulla Lombarda e sulla Napoletana.

GIULIO CAROTTI, *Pitture Giottesche nell'Oratorio di Mocchirolo a Lentate sul Seveso* (Lombardia). Milano, tip. Bortolotti di Gius. Prato, 1887.

In quest'opuscolo di pag. 32, estratto dall'Archivio storico lombardo, anno XV, fasc. IV, l'A., descritto l'Oratorio di Mocchirolo, che fa parte del comune di Lentate, e in particolar modo le pitture a fresco della vôlta e delle pareti, e indagatane brevemente la istoria, si adopra di rintracciare l'autore di quegli affreschi di tipo Giottesco, di grazia Senese, e di progredita evidenza realistica; e conchiude per Giovanni da Milano allievo di Taddeo Gaddi, il quale figura verso il 1350 nella nota degli artefici forestieri, che abitavano in Firenze.

ISIDORO DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica.* Vol. III. Firenze, Succ. Le Monnier, 1887.

Questo volume di pag. XIX-217 chiude il lavoro monumentale intrapreso, or sono più di dieci anni, dal valente Dinista. Esso contiene oltre ad un'avvertenza notevole, che tocca parecchie delle quistioni lungamente agitatesi intorno alla Cronica di Dino Compagni, l'indice storico di tutta l'opera, compilato da Alessandro Gherardi, l'indice filologico compilato principalmente sul commento alla Cronica e alle rime dall'A. stesso, coadiuvato dal Dr Curzio Mazzi. Esso finisce riproducendo il testo della Cronica secondo il Codice del secolo XV in antico dei Pandolfini ultimamente Ashburnhamiano con le varianti dell'edizione *Del Lungo.*

FABIO GLISSENTI, *Di una rivolta a Verolanuova contro il Governo napoleonico nel 1813.* Brescia, Unione tipogr. Bresciana, 1886.

In un opuscolo di pagine 28 l'A. narra del tumulto avvenuto la sera del 6 novembre 1813, e continuato per alcuni giorni successivi in Verolanuova grossa borgata del bresciano. La rivolta ebbe principio dalla notizia diffusa che Brescia era stata invasa dagli Austriaci, e fu diretta contro il Governo francese. Si notano però parecchie pagine d'introduzione e di conclusione, di storia generale, punto necessarie all'intelligenza del particolare subbietto.

GIOVANNI MARKOVIC', *Le parrocchie francescane in Dalmazia.* 139 pp. in-8°, 1885, Zara, « Kat Hrv ».

Il Senato di Venezia, con decreti di data 25 maggio 1701 e 7 luglio 1714 (p. 35), guarentì alla provincia francescana di Bosnia (e Dalmazia, p. 18) il diritto di amministrare 88 parrocchie alla frontiera turca. Queste parrocchie furono *incorporate*

ai conventi di S. Martino, Ilmissa, Imoschi, Mavarsca, Santa Croce, Karsin, Knin, San Sebenico e Spalato. L'A. tratta della missione che i francescani continuarono sotto il governo turco, veneto, francese ed austriaco e (pp. 53-94) delle pruove dalle quali risultò l'*incorporazione* riguardo alle temporalità. La teoria canonica, che egli sviluppa, è conforme alla giurisprudenza italiana (Tiepolo, *Leggi eccl.*, pp. 109, 158, 204, 214, 246 e 311) e tedesca (*Archiv für Kirchenreckt*, LXVIII, p. 452; *Zeitschrift f. K. R.*, XIX, p. 223). (F. Geigel)

G. C. MOLINERI, *Storia della letteratura italiana*, volumi tre. Torino, L. Roux e C., 1886-87.

Quest'opera costituisce la parte terza delle « Lezioni di Letteratura » pubblicate dall'egregio autore; la parte prima trattava dell'« Invenzione e dell'Elocuzione », la parte seconda dei « Componimenti ». Essa è divisa a sua volta in tre parti: la prima dal periodo delle origini giunge sino al termine del cinquecento, comprendendo il periodo più schiettamente nazionale in cui la nostra letteratura, rispondendo alle condizioni politiche e civili, si svolge da sè, e fa capo alle letterature antiche iniziando il Rinascimento in Europa. La seconda giunge sino ai tempi della Rivoluzione francese, ed abbraccia il periodo della influenza straniera, che, per causa delle tristissime condizioni politiche, ben presto si esercita sulle manifestazioni del pensiero e specialmente sulla letteratura. La terza parte contiene la storia della letteratura contemporanea, cioè dalla Rivoluzione francese in poi. In ogni secolo, oltre alle manifestazioni letterarie propriamente dette, l'A. ricerca eziandio quelle che si svolsero in mezzo al popolo, connettendo così alla letteratura dotta la popolare.

BERNARDO MORSOLIN, *Tito Perlotto e Ugo Foscolo*. Venezia, Stab. litog.-tip. M. Fontana, 1888.

Questo opuscolo di pag. 26, estratto dall'« Ateneo Veneto » del novembre 1887, è diretto ad esaminare l'opinione espressa da Giovanni Mestica nel discorso premesso alle poesie di Ugo Foscolo, edite dal Barbèra nel 1884, ove è detto esistere nel Museo Civico di Vicenza un ritratto del celebre poeta, lavoro del pittore vicentino Tito Perlotto, il quale avrebbe eseguito più ritratti sulla persona del Foscolo, e si afferma che uno di tali ritratti porta il sonetto ove il poeta volle dipingere se stesso, scritto a penna, non però dalla mano del poeta, ma da quella del Perlotto stesso. L'A. nel discutere l'idea del Mestica pel primo ci fa conoscere di proposito il valente acquerellista Vicentino.

KARL MÜLLER, *Die Waldenser und ihre einzelnen Gruppen bis zum Anfang des 14. Jahrhunderts*. In-8°, pp. xxii-172. Gotha, Friedr. Andr. Perthes, 1886.

Intorno ai Valdesi e sopratutto intorno alla versione loro della Bibbia sono sorte negli ultimi anni delle discussioni assai vivaci; discussioni che attraevano tanto più

l'interesse, in quanto le ricerche che dettero luogo ad esse si trovavano allargate ed approfondite per la scoperta di nuove fonti. Le opinioni intorno all'argomento divergono non poco; a noi basti di ricordare i nomi del Haupt, del Jostes, del Keller e del Goll. L'A. della dotta monografia, di cui qui si tien parola e che rappresenta un estratto delle « Theologische Studien und Kritiken », muove dalla convinzione che le ricerche fatte sin qui s'appoggiano, nei punti principali, su di un' erronea idea di ciò che si debba intendere per « Valdese ». Egli tenta perciò qui una ricostruzione, con cui ispera di arrecar luce nelle indagini ora in corso. Non s' occupa di ogni singola quistione che riguardi le condizioni intrinseche della setta. E così non menziona quelle delle ricerche finora compiute, che si reggono, e non oltrepassa il principio del sec. XIV. Nel primo capitolo l'A. tratta degli inizî dei Valdesi e della separazione dei Poveri lombardi (1173-1218), formando oggetto delle sue indagini: l' origine dei Valdesi, il significato del loro nome, i Poveri cattolici sotto Innocenzo III, e, infine, i Poveri francesi e lombardi intorno all' anno 1218. Nel 2° capitolo è questione del ceppo francese e delle sue ramificazioni, le quali vengono a sufficienza caratterizzate. Una preziosa appendice è consacrata ad appunti intorno ai fonti della storia valdese.

GIUSEPPE REGALDI, *Lezioni inedite*. Novara, tip, Fratelli Miglio, 1887.

Questo volume di pag. 387, stampato per onorare la memoria del Regaldi, da' suoi concittadini Novaresi, è in massima parte occupato dalle lezioni del celebre poeta, tenute all'Università di Bologna sulla Storia Orientale antica, della quale non è còmpito di questa Rivista il discorrere. Però comprende eziandio il discorso pronunciato da Carlo Negroni intorno al Regaldi e parecchie lezioni da questo tenute sulla Giudicessa Eleonora e sulle carte di Arborea alle Università di Cagliari e di Bologna dal 1865 al 1869.

VINCENZO RICCIO, *Francesco Crispi, profili ed appunti*. Torino, L. Roux e C., 1887.

Questo volume di pag. 164 fa parte di una più ampia pubblicazione dello stesso A. intitolato *I Meridionali alla Camera*. Non è una vera e propria biografia del Crispi desunta da documenti e testimonianze autentiche, ma uno schizzo a larghi tratti della vita pubblica del Crispi, quale risulta dalle comuni notizie date dal giornalismo. L'A. non narra solamente, ma giudica secondo sua coscienza, non tacendo i difetti dell'uomo, ma in complesso rilevandone di preferenza i pregi.

GIULIO ROBERTI, *Due gare musicali a Venezia* (*1364-1887*). Firenze, tipografia Nicolai, 1888.

In questo opuscolo di pag. 20, estratto dalla *Rivista Contemporanea*, l'egregio A. dovendo parlare della gara musicale ch' ebbe luogo a Venezia nel 1887 contemporaneamente alla Esposizione Artistica, risale all'anno 1364, quand'ebbe luogo in Ve-

nezia un'altra celebre gara musicale, presieduta dal Doge, accompagnato dal Petrarca e dal re di Cipro, Pietro Lusignano, e tenta non tanto di ricostruire nel complesso l'ordinamento e i procedimenti artistici di quella gara, ma piuttosto di fornirci un'idea dello stato della musica italiana nel secolo XIV.

G. SACCARDO, *I Pilastri Acritani.* Venezia, tip. dell'« Archivio Veneto », 1887.

In questo opuscolo di pag. 25, estratto dall'« Archivio Veneto ». Tomo XXXIV, Parte II, 1887, l'A. si fa a ristudiare i pilastri tarchiati infiorati da meandri e fogliami, che s'incontrano in Venezia camminando dalla piazza verso il palazzo Ducale, giunti allo svolto della Chiesa. L'A. cerca anzitutto di assodare la provenienza dei pilastri, contraddicendo altre opinioni, quindi di determinare come precisamente essi vennero portati a Venezia.

G. TAMASSIA, *La formola Appropinquante fine mundi nei documenti del Medioevo* (Estr. dal « Filangieri », parte I, anno XII, n. 5), p. 12.

Sebbene ormai provata l'erroneità della credenza, che l'Europa verso il mille aspettasse con terrore il finimondo, pure restava a spiegarsi come mai nei documenti medioevali, in ispecie francesi, si trovasse spesso la formula *appropinquante fine mundi*, o simili. Essa si collega alle prime credenze dei primi secoli del Medioevo cristiano: l'interpetre più noto della tradizione, che il finimondo fosse collegato alla sorte di Roma fu S. Gregorio, le cui opere ebbero larga diffusione in tutta l' Europa e in specie in Francia. L'A. sagacemente mette a confronto le dette formule medioevali dei documenti, e alcuni passi di S. Gregorio, e pone in rilievo la loro identità che non può ritenersi casuale. L'A. modestamente accenna la sua conclusione in forma ipotetica, ma essa ci sembra assai sicura. Dal secolo IX in poi la formula *appropinquante fine mundi* comincia a sparire, sinchè si dilegua affatto. Avremmo desiderato che l'A. spiegasse colla sua abituale acutezza il perchè anche in documenti posteriori al mille ancora si trovi qualche traccia dei timori del finimondo e delle antiche formule. A noi sembra che questo fatto sia una conferma di più della erroneità della credenza, che verso il mille si aspettasse la fine del mondo con immenso terrore. Ci pare che questa sia una eco lontana delle credenze religiose dei primi secoli del Medioevo cristiano, una remota ripercussione delle antiche credenze millenarie. (Luigi Chiappelli)

PASQUALE VILLARI, *Donatello e le sue opere.* Firenze, succ. Le Monnier, 1887.

Avevamo pregato un nostro egregio collaboratore, competente in materia, di far conoscere sulla *Rivista* questo discorso letto nel Circolo fiorentino degli Artisti la sera del 16 maggio 1887 dall'illustre uomo, che onora gli studî storici. Non essendoci pervenuta la invocata recensione, ricordiamo almeno che il Villari in questo applaudito discorso, pur seguendo nell'ordine cronologico le varie fasi di sviluppo dello spirito artistico del Donatello e ragionando delle principali creazioni di quel grande

artista, è riuscito a raccogliere in potente sintesi le impressioni dello storico, dell'artista e dell'italiano dinanzi a quel grande iniziatore dell'arte nazionale, a quell'uomo di costumi sì puri fra tanta corruttela, sì affettuoso cogli amici e coi discepoli, così devoto alla madre e all'arte sua.

— *Poeti giovani*, testimonianze d'un amico, con nove ritratti in fototipia. Livorno, tip. Raffaele Giusti, 1888.

Elegante volumetto di pagine 112 nel quale un elegante scrittore presenta al pubblico nove dei più noti e simpatici tra i giovani poeti. Essi sono: Giovanni Marradi, Ugo Fleres, Cesare Pascarella, Giuseppe Picciola, G. A. Cesareo, Giulio Salvadori, Severino Ferrari, Giovanni Pascoli, Gabriele d'Annunzio. Queste testimonianze d'un amico erano già state pubblicate sulla *Cronaca Minima*, rassegna settimanale di Letteratura ed Arte, che compariva in Livorno sotto la direzione di Gino Donegani, la quale con rincrescimento dei cultori delle lettere ha cessato le sue pubblicazioni.

BOLLETTINO

Elenco di recenti libri di Storia Italiana.

Agnoletti (C.), *Giavera;* monografia dedicata al molto reverendo parroco D. Giorgio Belgioioso nell'auspicato giorno del suo ingresso in Giavera, 25 settembre 1887. In-16°, pp. 54. Treviso, tip. Istituto Mander, 1887.

Aleardi (A.), *Due lettere inedite*, pubblicate in fac-simile da Domenico Centarini per le nozze Ridolfi-Benini. In-8°, pp. 16. Rovigo, tip. Minelli.

Altieri (P.), *Dal 21 settembre al 1° ottobre 1860 in Castelmorrone: morte del maggiore Pilade Bronzetti.* In-16°, pp. 43. Caserta, tip. di Salvatore Marino, 1887.

Amalfitano (F.), *Delle relazioni politico-religiose fra gli abbati antichi e moderni del monastero dei ss. Vincenzo e Anastasio alle acque saline di Roma e la comunità di Orbetello e dell'emolumento al predicatore della Quaresima nella pro-cattedrale dell'abbazia, onore perpetuo della comunità:* memoria. In-8°, pp. 123. Grosseto, tip. F. Perozzo, 1887.

Arienti (Degli) (S.), *Giovanni Bentivoglio:* cenno biografico edito per le nozze Carducci-Gnaccarini da Corrado Ricci. In-16°, pp. 20. Bologna, tip. Fava e Garagnani.

Arienti (De li) (J. S.), *Gynevera de le clare donne* a cura di Corrado Ricci e Alberto Bacchi della Lega. In-16°, pp. lvjj-408 con fac-simile e tavola. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua edit. (tip. Fava e Garagnani), 1888. Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII, disp. ccxxiii.

Armellini (M.), *Le chiese di Roma dalle loro origini fino al secolo XVI.* In-8°, pp. iii-805. Roma, tip. editrice Romana.

Arpesani (E.), *Il dottor Paolo Arpesani e le sue vicende politiche.* In-8°, pp. 62. Milano, tip. Lodovico Felice Cogliati.

Atto di componimento, 19 novembre 1442, per la divisione del castello di Zoppola tra Natale e Franceschino Paniera dei conti di Zoppola. In-8°, pp. 8. S. Vito al Tagliamento, tip. Polo e C.

Azzoni (Degli) Avogadro (R.), *Lettera erudita [sulla fabbricazione della carta in Treviso] a Girolamo Tiraboschi (Treviso, 12 novembre 1773),* con prefazione del professore L. Bailo. In-4°, pp. 17 con tre tavole. Treviso, stab. tip. lit. di A. Longo, 1887 [Pubblicata da Andrea Mariano Fontebasso per le nozze di Vittorio Brunelli con Caterina Devidé].

Bacchi (A.). *Bologna al tempo di Luigi Galvani nel suo governo civile ed ecclesiastico, nelle sue istituzioni di scienze, di arte e di pubblica beneficenza, con miscellanea di notizie biografiche aneddotiche e di costumanze patrie particolari: compilazione sopra autentici documenti.* In-8°, pp. 276. Bologna, tip. Gamberini e Panneggiani, 1887.

Baldissera (V.), *L'ospedale di Santa Maria dei Colli di Gemona ossia S. Spirito d'Ospedaletto e notizie di altri luoghi pii di Gemona.* In-8°, pp. 26. Venezia, stab. tip. fratelli Visentini, 1887 [Estratto dall'« Archivio Veneto », serie II, tomo XXXIII, parte II] (1887).

Barbarigo (G.), *Lettera scritta da Venezia ad Alvise Contarini nel (17 luglio) 1649.* In-8°, pp. 12. Venezia, stab. tip.-lit. Visentini.

Barbieri (L.), *La beneficenza in Crema e nel circondario.* In-16°, pp. 122. Crema, tip. economica G. Anselmi (Biblioteca storica cremasca, vol. I).

Barelli (V.), *Ponna in Val d'Intelvi.* In-8°, pp. 32. Como, tip. provinciale F. Ostinelli di C. A., 1888 [Estr. dal « Periodico della Società Storica Comense »].

Batines (De) (C.), *Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia dantesca pubblicate sul manoscritto originale della R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze* dal dottor Guido Biagi. In-8°. Firenze, pp. viiij-264, G. C. Sansoni edit., tip. di G. Carnesecchi e figli (Biblioteca di bibliografia e paleografia).

Battaglini (F.), *Di Ferdinando Galiani, economista del secolo XVIII: giudizi.* In-8°, pp. 31. Chieti, tip. del Popolo abruzzese di V. Gialloreto.

Baudrand (M. A.), *Due lettere a L. A. Muratori sopra il punto delle Alpi donde sono calati in Italia i Cimbri e sul luogo nel quale si può storicamente affermare che sia avvenuta la loro disfatta.* In-4°, pp. 10. Padova, Salmin, 1887.

Beltrami (L.), *Le bombarde milanesi a Genova nel 1464.* In-8°, pp. 15. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato [Estr. dall'« Archivio Storico lombardo », anno XIV, fasc. IV, dicembre 1887].

Benadduci (G.), *Biografia di Giovanni Maurugi da Tolentino.* In-16°, pp. 23. Tolentino, stab. tip. Francesco Filelfo.

Benfante (G. B.), *L'urto di navi nel diritto storico, commerciale ed internazionale.* In-8°, pp. xv-229. Torino, Ermanno Loescher edit. (Palermo, tip. dello Statuto).

Bergamaschi (D.), *Il seminario vescovile di Cremona.* Memorie storiche. In-8°, pp. 60. Casalmaggiore, tip. Carlo Contini, 1887.

Bertolini (F.), *Bologna nella storia del risorgimento italiano (1815, 1831, 1848, 1849):* discorso per la solenne inaugurazione degli studi nella R. Università di Bologna nell'anno accademico 1887-88. In-8°, pp. 52. Bologna, stabil. tipogr. succ. Monti.

— *Storia del risorgimento italiano,* splendidamente illustrata da Edoardo Matania, disp. xi. In-f°. (fig.), pp. 321-352. Milano, fratelli Treves edit.

Bertolotti (G.), *Illustrazione di un denaro d'argento inedito di Rodolfo di Borgogna re d'Italia coniato in Milano circa il 922-925.* In-8°, pp. 6 con tavola. Milano, stab. G. Civelli, 1887.

Bersezio (V.), *Roma la capitale d'Italia.* In-f°. (fig.), pp. 433-456. Disp. xix. Milano, fratelli Treves, tip. editori, 1887.

Bettoni-Cazzago (F.), *Gli italiani nelle guerre d'Ungheria 1848-49: Storia e documenti.* In-16°, pp. 283, con ritratto e carta. Milano, fratelli Treves, tipogr. edit., 1887.

Bibliografia storica alessandrina. In-8°, pp. 63, con tavola. Torino, stamp. reale, ditta G. B. Paravia e C., 1887.

Biblioteca (La) comunale e gli antichi archivi di Verona nell'anno 1886. In-8°, pp. 10. Verona, stab. tip. G. Franchini.

Bollo (B.), *Cenni storici di Moneglia.* In-16°, pp. 20. San Pier d'Arena, tip. Salesiana, 1887.

Bonaventura p. da Sorrento. *Il mese di S. Pietro ricavato dalla vita e dagli scritti di Torquato Tasso, ossia Torquato Tasso e i Papi, con appendici storiche e poetiche.* In-8°, con fig., pp. 178. S. Agnello di Sorrento, tip. all'insegna di S. Francesco d'Assisi, 1887 [Per le nozze d'oro di S. S. Leone XIII]

— *S. Francesco e l'Ordine Francescano: appunti, citazioni e date.* Sesta ediz. rifusa e migliorata. In-8°, con fig., pp. viij-128 con tav. S. Agnello di Sorrento, tip. all'insegna di S. Francesco d'Assisi, 1887.

Boncinelli (E.), *Storia di Vico Auserissola (Vicopisano) e suo distretto.* Disp. iv. In-8°, pp. 97-128. Venezia, stab. tip. lit. di M. Fontana.

Bonnet (G.), *Lo sbarco di Garibaldi a Magnavacca: episodio storico del 1849.* In-8°, pp. 65 con ritratto e due fac-simili. Bologna, soc. tip. Azzoguidi, 1887.

Brambilla (C.), *Tremisse di Rotari re dei Longobardi nel Museo civico di Brescia.*

Ducato pavese o fiorino d'oro di Filippo Maria Visconti conte di Pavia: postille alle « monete di Pavia ». In-8°, pp. 32 con tav. Pavia, tip. frat. Fusi.

Brück (E.), *Istituzioni di storia ecclesiastica per uso di prelezioni scolastiche e di studio privato*. Prima trad. italiana del sac. Carlo Cartelletti fatta sulla terza edizione tedesca ampliata e migliorata dall'autore. Parte I. In-8°, pp. iiij-319. Bergamo, tip. S. Alessandro, 1888.

Bruno (A.), *I Boselli di Savona*. Memoria. In-4°, pp. 8. Savona, tip. lit. vesc. di Miralta.

Calderai (D.), *Domenico Berti. Il conte di Cavour avanti il 1848. Rassegne bibliografiche*. In-8°, pp. 44. Pisa, tip. T. Nistri e C.

Calmo (G.), *Le lettere riprodotte sulle stampe migliori* con introduzione ed illustrazione del dr. Vittorio Rossi. In-8°, pp. CIV-503. Torino, Ermanno Loescher, edit. (tip. Vincenzo Bona), 1888.

Campagnuolo (Il), almanacco agricolo letterario pel 1888. In-16°, con fig., pp. 176, 48, viij con tav. Ivrea, stab. tip. Lorenzo Garda.

Contiene: Storia e leggenda di un re canavesano per Giuseppe Giacosa; medaglioni canavesani: Carlo Botta per Emilio Pinchia; Gli assedii d'Ivrea per F. Carandini.

Cantù (C.), *Storia Universale*. Disp. 91-102. Tomo V. Decima edizione interamente riveduta dall'autore e portata fino agli ultimi eventi. In-8°, pp. 806. Torino, Unione tip. editrice.

Carducci (G.), *Il libro delle prefazioni*. In-8°, pp. xiij-316. Città di Castello, stab. tip. L. Lapi edit., 1888.

— *L'opera di Dante:* discorso (tenuto in Roma addì 8 gennaio 1888), pp. 62. Bologna, Nicola Zanichelli, edit. 1888.

Caroselli (G.), *Platani, Pecuario e Platanello; osservazioni storiche*. In-24°, pp. 19. Sciacca, tip. Ignazio Barone e figli, 1887.

Casoli (P. B.), *Cronistoria della vita e del pontificato di Leone XIII sino a mezzo il 1887*. In-16°, pp. viii-443 con ritratto. Modena, tip. pont. ed arciv. dell'Immacolata Concezione.

Cassa (A.), *Funerali, pompe e conviti: escursione nel vecchio archivio municipale*. In-8°, pp. 359. Brescia, stab. Unione tipografica, 1887.

Castro (De) (G.), *Milano nel settecento, giusta le poesie, le caricature e le altre testimonianze dei tempi:* studio. In-16°, pp. 420. Milano, fratelli Dumolard editori (tip. Bortolotti di Giuseppe Prato).

Catalogo degli oggetti d'antichità del museo provinciale di Torcello con brevi notizie dei luoghi è delle epoche di ritrovamento. In-16°, pp. 50. Venezia, tip.-lit. Ferrari, Kirchmayr e Scozzi, 1888.

Ceneri (G.), *Alberto Mario:* discorso alla società operaia di Bologna. In-8°, pp. 13. Bologna, tip. Nicola Zanichelli.

Cenni storici intorno alla miracolosa immagine di Maria Vergine, che sotto il titolo di Madonna della Salute si venera nella chiesa parrocchiale di Sant'Eufemia in Verona. In-16°, pp. 29. Verona, tip. e lit. Sordomuti, 1887.

Cenni storici intorno Castelnuovo Veronese. In-8°, pp. 42. Verona, stab. G. Civelli.

Cenno storico del conservatorio delle orfane del colèra del 1837, sotto il titolo di Maria SS. Addolorata, in Foggia. In-4°, pp. 43 (4). Foggia, tip. Salvatore Cardone, 1887.

Ceretti (sac. F.), *Francesco di Francesco Pico:* Memorie. In-8°, pp. 24. Modena, tip. Vincenzi, 1887 [Estr. dagli « Atti e memorie delle RR. deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi », serie III, vol. V, parte I].

Ceruti (A.), *Il rito ambrosiano nella festa della SS. Annunziata in Quaresima: ricerche storiche e considerazioni*. In-8°, pp. 175. Milano, tip. Luigi Marchi, 1887.

Cesarani (E.), *La tradizione unitaria in Italia*. In-16°, pp. 72. Torino, ditta G. B. Paravia (Firenze, tip. Bencini).

Chicchio (G. C.), *La chiesa di S. Fiorenzo in Bastia.* In-16°, pp. 26. Cuneo, tip. Galimberti, 1887.

Chiudina (G.), *Santuario della beatissima Vergine Maria di Poisan presso la città di Spalato in Dalmazia.* In.16°, pp. 146, Venezia, tip. patriarcale.

Chiuso (T.), *La Chiesa in Piemonte dal 1797 a' giorni nostri.* Vol. II, disp. VI-VIII. In-8°, pp. vij, 1-192. Torino, tip. Giulio Speirani e figli, edit., 1887.

Cian (V.), *Nuovi documenti su Pietro Pomponazzi.* In-8°, pp. 31. Venezia, stab. tip. fratelli Visentini, 1887 (Per nozze Renier-Campostrini).

Cimeto (D.), *Dante in Roma.* In-8°, pp. 45. Roma, Ermanno Loescher e C., edit., tip. Eredi Botta, 1887.

Cipelletti (A.), *Quo tempore et consilio Sallustius Bellum Catilinarium scripserit:* ad summos bonarum litterarum honores in ticinensi universitate rito capessendos, III Kal. novembris MDCCCLXXXVII. In-8°, pp. 26. Ticini, excudebant succ. Bizzonii.

Cipolla (C.), *Di Audace vescovo di Asti e di due documenti inediti che lo riguardano.* In-8°, pp. 202. Torino, stamp. reale della ditta G. B. Paravia, 1887 [Estr. dalla « Miscellanea di storia italiana », serie II, XII (XXVII), 133].

Claretta (G.), *Sulla legazione a Roma dal 1710 al 1714 del marchese Ercole di Priero:* studio storico-biografico. In-8°, pp. 40. Genova, tip. Sordomuti, 1887 [Estr. dal « Giornale Ligustico », anno XIV (1887), fasc. 9-10].

Clerico (C. G.), *Un po' di storia religioso-civile eporediese in diciannove tavole cronologiche.* In-4°, pp. 43. Ivrea, tip. Tomatis.

Condizioni commerciali e industriali della provincia di Vicenza nel principio del secolo. In-8°, pp. 19. Vicenza, tip. Brunello e Pastorio [Pubblicato da Costanzo Grassi per le nozze Tecchio-Guerrana].

Contarini (A.), *Documento inedito (5 luglio 1683) riguardante i privilegi accordati dalla Repubblica di Venezia al territorio del Cadore.* In-8°, pp. 3. Venezia, tip. Veneziana edit. [Pubblicato per le nozze di Luigi Dezuliani con Clotilde Crico].

Conti (C.), *Il palazzo Pitti, la sua primitiva costruzione e successivi ingrandimenti: lettura fatta alla società Colombaria nell'adunanza del dì 6 marzo 1887.* In-8°, con fig., pp. 33. Firenze, tip. de' succ. Le Monnier, 1887.

Cosentino (G.), *I notari in Sicilia.* In-8°, pp. 64. Palermo, tip. dello Statuto, 1887 [Estr. dall'« Archivio Storico siciliano », N. S., Anno XII, fasc. 2-3].

— *Un diploma relativo al Vespro siciliano.* In-8°, pp. 18. Palermo, tip. dello Statuto, 1887 [Estr. dall'« Archivio Siciliano », N. S., Anno XII].

Cristoforo Colombo studiò in Pavia. In-16°, pp. 12. Pavia, stab. tip. succ. Bizzoni [Estr. dal « Corriere ticinese », 1887, n. 136].

Cozza-Luzzi (G.), *Le chiavi di S. Pietro:* memoria storica. In-16°, pp. 26. Roma, tip. Tiberina di F. Setth.

Dal libro delle Parti e dal registro delle Entrate e Spese della Fraterna di S. Tommaso da Portogruaro. A proposito della Pala di Cima da Conegliano. Pubblicati dalla famiglia Bertolini per le nozze Bertolini De Franceschi. In-4°, pp. 15. Portogruaro, Castion.

Decker (De) (P.), *La chiesa e l'ordine sociale cristiano.* Prima traduzione italiana autorizzata dall'autore. In-8°, pp. 399. Firenze, tip. editrice A. Ciardi, 1888.

De Leva (G.), *Alcuni documenti riguardanti i lavori per la regolazione del Mincio e per le fortificazioni di Mantova, eseguiti da Giovanni da Padova, architetto del secolo XV.* In-8°, pp. 16. Padova, tip. del Seminario, 1887 [Per nozze d'Ayala Godoy-Giusti].

Delfico (M.), **Mezzucelli** (G. B.) e **Tulli** (A.), *Lettere inedite* per cura del professore Giacinto Pannella. In-8°, pp. 22. Teramo, stab. tip. G. Berzi e C.

Delvecchio (P.), *La colonna Frigyesi e la campagna romana del 1867,* con prefazione di Raffaello Giovagnoli. Terza edizione. In-16°, pp. 59. Roma, tip. Guttemberg.

Descalzi (A.), *Le famiglie del consiglio di Padova* [*i marchesi Buzzacaini*]. In-8°, pp. 13. Padova, tip. del Seminario.

Diaconis (G.), *Nuova ricognizione sulla vita, sulle opere e sui tempi di Dante Alighieri* (Parte I: *Vita dell'Alighieri*). In-16°, pp. 509. Udine, tip. del Patronato, 1887.

Documenti di storia perugina editi da Ariodante Fabretti. Vol. I. In-8°, pp. iii-208. Torino, coi tipi privati dell'editore, 1887.

Documenti senesi su Tullia d'Aragona, pubblicati da Salvatore Bongi. In-8°, pp. (7). Firenze, Direzione della « Rivista critica della letteratura italiana (Mantova, tip. Aldo Manuzio).

Documenti (settanta) relativi all'insigne collegiata di S. Fedele in Como, pubblicati per cura del sac. Baldassarre Bernasconi. In-8°, pp. (8), 76. Como, tip. Cavalleri e Bazzi, 1887.

Famiglia Zuppani, Documenti riguardanti Giorgio 1378, Marino 1562, Nicolò 1771-1772. In-8° gr., pp. 20. Belluno, tip. dell'Alpigiano [Pubblicati da Violante e Francesco Praloran per le nozze Esti-Prosdocimi].

Fanucchi (p. L. G.), *Della vita del b. p. Battista Spagnoli detto il Mantovano, priore generale di tutto l'Ordine carmelitano dell' antica osservanza*. In-8°, pp. 226. Lucca, tip. arcivescovile S. Paolino, 1887.

Ferrari (F.), *Notizia bibliografica di alcuni rari opuscoli pubblicati dal Giunti in Firenze dal 1537 al 1591 posseduti dalla R. biblioteca universitaria di Pisa*. In-16°, pp. 37. Bologna, soc. tip. già Compositori.

— *Ricerche bibliografiche sul giuoco di mezzo scudo o del ponte di Pisa con documenti inediti*. In-8°, con fig., pp. xiiij-63. Pisa, tip. di Francesco Mariotti.

Ferrari (S.), *Sordello: lettura fatta all'Accademia vergiliana di Mantova nella prima domenica del giugno 1887*. In-8°, pp. 37. Mantova, stab. tip. lit. Mondovì, 1887.

Filos (De) (F.), *Storia dell'epidemia di colèra del 1836 a Mezzolombardo, estratta dalle memorie storiche di Mezzolombardo*, compilata ed annotata dal Dr. P. D. In-8°, pp. 26 con tav. Trento, stab. tip. lit. Scotoni e Vitti edit., 1887 [Pel cinquantesimo anniversario di sacerdozio di D. Luigi Tava].

Fioravanzo (L.), *Brevi memorie sugli arcipreti di Breganze dal concilio di Trento in poi*. Fascicolo II, in-16°, pp. 73-144. Vicenza, tip. vesc. di Gius. Staider.

Flathe (T.), *Il periodo della restaurazione e della rivoluzione 1815-1851*. Traduzione di Giovanni Cerquetti riveduta da Francesco Bertolini. Disp. III-IV. In-8°, pp. 129-248. Milano, dott. Leonardo Vallardi edit. (stab. tip. Enrico Reggiani) [Storia Universale pubblicata per cura del prof. Guglielmo Oncken, fasc. 65-66, 82-83 (sez. IV, vol. II)].

Folcherius (Episcopus concordiensis), *Constitutiones*. In-8°, pp. 16. San Vito al Tagliamento, tip. Palo e C., 1887.

Fontanabona (L.), *Cenni brevissimi sopra alcuni conventi francescani della Liguria occidentale*. In-16°, pp. 30. Lodi, tip. Quirico e Camagni.

Fontana (V.), *Una pagina gloriosa di storia reggiana (Agosto-dicembre 1796)*. In-16°, pp. 30. Reggio Emilia, stab. tip. lit. degli Artigianelli [Estr. dalla « Rivista Emiliana », settembre 1887].

Franciosi (G.), *L'aquila nel pensiero e nell'arte cristiana dei tempi di mezzo*. In-8°, pp. 31 con tavola. Siena, tip. arcivescovile San Bernardino, 1887.

Gabotto (F.), *Appunti per la storia della leggenda di Catilina nel medioevo*. In-16°, pp. 15. Torino, tip. L. Roux e C., 1887.

— *Giason del Maino e gli scandali universitarii nel Quattrocento*: studio. In-8°, pp. xvii-304. Torino, « La Letteratura » edit. (tip. A. Baglione).

Garibaldi (G.), *Memorie autobiografiche*. In-16°, pp. 489. Firenze, G. Barbèra, tip. edit., 1888.

Gherardi (A.), *Nuovi documenti e studi intorno a Gerolamo Savonarola*. Seconda

edizione emendata ed accresciuta. In-16°, pp. xij-400. Firenze, G. C. Sansoni, edit. (tip. Carnesecchi).

Ghinzoni (P.), *Trionfi e rappresentazioni in Milano, secolo XIV e XV.* In-8°, pp. 14. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », anno XIV, fasc. IV, dicembre 1887].

Giamagli (G.), *Commentarii de Leonis XIII rebus praeclare gestis.* In-8°, pp. 65, Anconae, typ. Bonae Pastoris. Segue: *Ancona e i Papi* di Federico Federici.

Gianni (C.), *L'inoculazione del vaiuolo umano e della vaccina sotto il Governo della Repubblica di Lucca (1756-1804).* In-8°, pp. 37. Lucca, tip. di D. Canoretti [Per le nozze Pierantoni-Carli].

Giomo (G.), *I « Misti » del Senato della Repubblica veneta 1293-1331, trascrizione dell'indice dei primi quattordici volumi perduti e regesto di un frammento del primo volume.* In-8°, pp. 331. Venezia, Visentini, 1887 [Estr. dall'« Archivio Veneto », 1870-86, aggiuntavi una dedica, un indice geografico e delle persone].

Giovanni (Di) (G.), *Storia del seminario arcivescovile di Palermo* annotata e condotta fino al 1850 dal p. Alessio Narbone d. C. di G., pubblicata e corredata di nuove note e documenti dal can. Giuseppe Ferrigno. In-8°, pp. viij-300. Palermo, tip. F. Barravecchia e C.

Giovanni (Di) (V.), *L'aula regia e la sala verde nel 1340, la chiesa della Pinta, la via Coperta e il teatro nominato nel 1435.* In-8°, pp. 39. Palermo, tip. dello Statuto, 1887 [Estr. dall'« Archivio storico siciliano », N. S., anno VII].

Giovio (B.), *Opere scelte,* edite per cura della Società Storica Comense. In-4°, pp. xxvi-380 con ritratto. Como, tip. provinciale F. Ostinelli di C. A., 1887.

Giuseppe Garibaldi: storia della sua vita narrata al popolo da un ufficiale garibaldino. In-16°, pp. 156. Firenze, tip. Adriano Salani, 1888.

Gnad (E.), *Studio intorno a Giacomo Leopardi.* Tradotto in italiano dal prof. Carlo Mason. In-8°, pp. 56. Trieste, Dase, 1887.

Goiran (A.), *Appendice e note al catalogo dei terremoti veronesi:* memoria. In-8°, pp. 27. Verona, Franchini [Estr. dal vol. LXIII, serie III dell'Accademia di agricoltura, arti e commercio di Verona].

Gonzaga (L. M.), *Vita della venerabile madre Angelica Giovanna Visconti Borromeo, monaca professa nel monastero dell'apostolo S. Paolo in Milano.* In-16°, pp. xvj-328. Lodi, tip. laudense di Giulio Oldani, 1887.

Gotti (A.), *Del trionfo di S. Tommaso d'Aquino dipinto nel cappellone degli Spagnuoli antico capitolo dei frati di Santa Maria Novella:* descrizione. In-4°, pp. 35. Firenze, tip. dei successori Le Monnier.

— *La corona di Casa Savoia,* con illustrazioni. In-16°, con fig., pp. 102. Firenze, G. Barbèra edit. Piccola biblioteca del popolo italiano, n. 29.

Gozzadini (G.), *Un sigillo bolognese dei Gozzadini.* In-8°, pp. 5 con tavola. Camerino, tip. di F. Mercuri [Estr. dal « Bullettino di numismatica e sfragistica », anno III, n° 4].

Guanella (L.), *Da Adamo a Pio IX o quadro delle lotte e dei trionfi della Chiesa universale,* distribuito in cento conferenze e dedicato al clero ed al popolo. Vol. III. In-16°, pp. 456. Milano, tip. Eusebiana, 1886 (1887).

Guidi (A.), *Della vita e delle opere di Salvatore Betti,* brevi cenni. In-8°, pp. 25. Roma, tip. L. Cecchini, 1887.

Hertzberg (G. F.), *Storia della Grecia e di Roma.* Disp. vii. In-8°, con fig. pp. 321-368. Milano, dott. Leonardo Vallardi, edit. (stab. tip. Enrico Reggiani). [Storia universale illustrata e pubblicata per cura del prof. Guglielmo Oncken, fasc. 79 (sezione II, vol. V, tomo II).

Hoffmann (A. W.), *In memoria di Quintino Sella:* lettura alla Società chimica. Versione di Luigi Gabba.

Hübner (De) (A.), *Sisto V dietro la scorta delle corrispondenze diplomatiche inedite tratte dagli archivi di Stato del Vaticano, di Simancas, di Venezia, di*

Parigi, di Vienna e di Firenze. Versione dal francese del p. m. Filippo Gattari, consentita dall'autore. Vol. I. In-8°, pp. iiii-546. Roma, tip. dei Lincei di V. Salviucci, 1887.

In commemorazione del primo decennio della morte del re Vittorio Emanuele II: numero unico illustrato e pubblicato dall'« Illustrazione militare italiana » sotto la direzione di Quinto Cenni. In-f°., con fig., pp. 32 con 4 tav. Milano, stab. tip. Antonio Vallardi edit., 1888.

Indice delle più importanti pergamene storiche, dei codici e dei libri antichi d'amministrazione che si conservano nell'archivio comunale di Sarzana [Esposizione circondariale di Spezia, 1887]. In-8°, pp. 10. Sarzana, tip. Ravani, 1887.

Instrumentum pacis inter sereniss. duc. dom. Venetiarum et magnificam comunitatem civitatis Austriae (die XI julii, indictione XII, anno MCCCCXIX). Concessio regiminis civitatis Fori Julii (die VIII augusti, indictione XI, MDLIII). In-8°, pp. 16. Cividale, tip. Fulvio Giovanni [Pubblicato per le nozze di Antonio Pollis con Iva Gabrici].

Jacoli (F.), *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini, tratto dall'archivio Malvezzi de' Medici in Bologna,* pubblicato ed illustrato da Antonio Favaro. Bologna, Niccola Zanichelli, 1886 [recensione]. In-4°, pp. 23. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche.

Jannuzzi (G.), *Zungoli ed il monistero degli ex-minori riformati di S. Francesco* [Brevi cenni storici]. In-16°, fig., pp. 14. S. Agnello di Sorrento, tip. all'insegna di San Francesco.

Kugler (B.), *Storia delle crociate.* Versione italiana di Tommaso Sanesi, con illustrazioni e carte. Disp. II-IV. In-8°, con fig., pp. 81-248. Milano, dott. Leonardo Vallardi edit. (stab. tip. Enrico Reggiani). [Storia universale illustrata e pubblicata per cura del prof. Guglielmo Oneken, fasc. 72, 73, 78, 80 (sezione II, vol. V)].

Lanza (F.), *La base del carattere di Giovanni Lanza.* In-8°, pp. 31. Casale, tip. lit. C. Cassone.

Lehr (A.), *Giuseppe Parini, poeta civile:* spigolatura letteraria. In-8°, pp. 46, con ritratto. Milano, stab. tip. ditta Giacomo Agnelli, 1887.

Leopardi (G.), *Lettere inedite [di lui] e di altri ai suoi parenti e a lui,* per cura di Emilio Costa, Clemente Benedettucci e Camillo Antona-Traversi. In-16°, pp. xxiii-286. Città di Castello, stab. tip. S. Lapi edit., 1888.

Levantini Pieroni (G.), *La questione sociale nella Divina Commedia:* lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze la sera del 19 dicembre 1887. In-16°, pp. 47. Firenze, succ. Le Monnier, tip. edit.

Levi (G.), *Aica Traversari: aneddoto Salimbeniano.* In-8°, pp. 33. Modena, tip. G. T. Vincenzi e nipoti [Estr. dagli « Atti e memorie delle deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi », serie III, vol. IV, parte II].

Lewis (avv. L. Brangi), *Agostino Depretis:* saggio biografico-critico. In-16°, pp. 160. Napoli, tip. Filinto Cosmi, 1887.

Libro (Il) dei colori: segreti del secolo XV pubblicati da Olindo Guerrini e Corrado Ricci. In-16°, pp. xxvij-308. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua edit. (soc. tip. Azzoguidi) [Edizione di 202 esemplari. Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII, disp. CCXXII].

Lochis (C.), *Un patrizio bergamasco conte palatino e colonnello al servizio di S. M. il Re Cristianissimo.* In-16°, pp. 155. Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1888.

Loredano (L.), *Ducale del 1505 riguardante l'introduzione del baco da seta nella provincia di Treviso,* preceduta da alcune considerazioni storiche in proposito del prof. L. Bailo. In-8°, pp. 13. Treviso, tip. Zoppelli [Pubblicata per le nozze Brunelli Deriddé].

Magani (F.), *La data e il luogo del battesimo di S. Agostino con alcune note sui primi monumenti cristiani di Milano.* In-8°, pp. 183. Pavia, tipogr. Fratelli Fusi, 1887.

Malamani (V.), *Il principe dei satirici veneziani: Pietro Buratti.* In-16°, pp. 213. Venezia, I. Merlo edit. (tip. dell'Ancora), 1887.

Mandalari (M.), *Pietro Vitali ed un documento inedito riguardante la storia di Roma (sec. XV):* studio. In-8°, pp. 52-xvij. Roma, fratelli Bocca edit. (Caserta, stab. tip. di A. Jaselli).

Marini (N.), *L'azione diplomatica della Santa Sede e il beato Nicolò Albergati vescovo e cardinale.* Seconda edizione riveduta ed ampliata dall'autore con appendice. In-8°, pp. (8), 148. Siena, tip. arcivesc. di San Bernardino edit. 1887.

Maselli Campagna (G.), *Saggio storico sulle colonie in Italia.* In-16°, pp. 100. Trani, V. Vecchi e C.

Massarani (T.), *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo.* Seconda edizione. In-16°, pp. VII-435 con ritratto. Milano, Ulrico Hoepli editore (Firenze, tip. dell'Arte della stampa).

Maturi (R.), *Introduzione alla storia della medicina.* Seconda edizione. In-8°, pp. 101. Napoli, tip. editrice E. Pietrocola, 1887.

Mauro (M. A.) e **Magni** (B.), *Storia del Parlamento italiano,* dedicata a S. M. Umberto I. Nona e decima legislatura, sessioni del 1865-66-67. Vol. IV, parte I e II e vol. V, parte I, disp. 213-292. In-8°, pp. 741, 100-128; 1102; 1-124. Roma, tip. della Camera dei Deputati.

Mazzini (G.), *Lettera a Francesco Crispi,* edita a cura del Circolo « Pensiero e azione » di Genova, sezione propaganda. In-16°, pp. 32. Voltri, tip. Frat. Oberti, 1887.

— *Scritti editi ed inediti,* vol. XVI (Politica, vol. XIV). In-16°, pp. CCXXXVIIJ-266. Roma, per cura della Commissione editrice (tip. Forzani e C.).

Memorie riguardanti la prodigiosa immagine di Maria SS. di Foce Colonia che si venera ne' monti di Villa, estratte dall' archivio parrocchiale dal parroco D. P. In-16°, pp. 43. Lucca, tip. di B. Canovetti.

Measso (A.), *Il pane quotidiano a Udine nel 1500,* note d'archivio: memoria letta all'accademia di Udine nella seduta del 1° luglio 1885. In-8°, pp. 32. Udine, tip. G. B. Doretti, 1887 [Estr. dagli « Atti dell'accademia di Udine », serie II, vol. VII].

Mitis (S.), *La Dalmazia ai tempi di Lodovico il Grande re d'Ungheria.* Studio storico. In-8°, pp. 139. Zara, Artale [Estr. dall'« Annuario Dalmatico »].

Monza (F.), *Cronaca vicentina dell'anno 1590, tratta da una vacchetta per D. Bortolan.* In-8°, pp. 26. Vicenza, tip. Commerciale, 1887.

Moraglia (G.), *Silvio Pellico:* conferenza letta al circolo Silvio Pellico in San Remo. In-8°, pp. 24. San Remo, stab. tip. Ernesto Vachieri.

Morgagni (G. B.), *Vita di Antonio Maria Valsalva illustre medico imolese del secolo XVII.* Traduzione italiana del dott. Raffaele Baroncini. In-8°, pp. (5)-23. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e f. [Pubblicato per le nozze di Giambattista Beri Ceroni con Giacomina Torghi].

Morisio (G.), *Storia degli Eccellini.* Versione, prefazione ed indice dell'ab. Bortolan. In-16°, pp. 110. Vicenza, tip. S. Giuseppe.

Moro (Del) (L.), *La facciata di Santa Maria del Fiore:* illustrazione storica e artistica. Disp. IV. In-f°, con fig., pp. 15-18 con due tav. Firenze, Giuseppe Ferroni edit. (tip. di G. Carnesecchi e figlio).

Morosi (G.), *I tedeschi sul versante meridionale delle Alpi, ricerche storiche del prof. A. Galanti (Roma, 1885):* recensione. In-8°, pp. 42. Firenze, tip. Cellini e C., 1887 [Estr. dall'« Archivio storico italiano », tomo XX (1887), 5].

Morsolin (B.), *Valerio Vicentino.* Discorso letto il 18 settembre 1887 alla Società generale di M. S. degli Artigiani vicentini. In-8°, pp. 30. Firenze, Cellini, 1887.

Mulas (G.), *I Sardi a Lepanto,* Cagliari, tip. dell'Avvenire di Sardegna.

Nani Mocenigo (F.), *Scrittrici veneziane del secolo XIX.* In-8°, pp. 28. Venezia, Fontana.

Natali (E.), *Il ghetto di Roma.* Vol. I. In-8°, pp. 268. Roma, stab. tip. della Tribuna.

Neri (A.), *Un mazzetto di curiosità:* lettera a Rodolfo Renier. In-8°, pp. 20. Genova, tip. dell'istituto Sordo-muti [Per le nozze di Rodolfo Renier con Amalia Campostrini].

Niccolini (Fausto) e (Felice), *Le case e i monumenti di Pompei descritti e disegnati.* Fasc. 85, 86. In-f°, pp. 8 con 6 tav. Napoli, A. Niccolini, edit.

Nocella (C.), *Le iscrizioni graffite nell'escubitorio della settima coorte dei Vigili: interpretazione.* In-8°, pp. 29. Roma, tip. Forzani e C.

Notizie storiche e statistiche sul servizio municipale d' estinzione degli incendii in Milano. In-8°, pp. 46. Milano, stab. tip. ditta F. Manini.

Occioni-Bonaffons (G.), *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1885.* Vol. II *(Accademia di Udine).* In-8°, pp. xvii-275. Udine, tip. G. Doretti.

Oria (D') (A.), *Della vita e delle opere di Giordano Bruno.* Cenni. In-16°, pp. 48. Milano, Alfredo Brigola e C. edit. (tip. A. Colombo e A. Cordani), 1887.

Origine delle decime del capitolo vicentino: ricerche storiche. In-8°, pp. 48. Vicenza, tip. vescovile di G. Staider, 1887.

Paganelli (A.), *La cronologia rivendicata offerta a sua Santità Leone XIII nella fausta occasione del suo Giubileo sacerdotale.* In-f°, pp. 54 (253). Milano, tip. pont. S. Giuseppe, 1887.

Paglicci-Brozzi (A.), *Sul teatro giacobino ed antigiacobino in Italia (1796-1805):* studî e ricerche. In-8°, pp. xxi-262. Milano, tip. Luigi di Giacomo Pirola.

Palizzolo Graima (V.), *La casa Graima: cenno e tavole genealogiche.* In-f°, pp. 9 (18) con tavola. Palermo, tip. dell'Armonia, 1887.

Paoletti (V.), *Santerenzo al mare:* note storico-descrittive. In-16°, pp. 52. Milano, tip. lit. Enrico Piazza.

Paoli (C.), *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica.* I. *Paleografia latina.* Seconda edizione notevolmente accresciuta e in parte ricompilata. In-8°, pp. vij, 57. Firenze, G. C. Sansoni, edit. (tip. di G. Carnesecchi e figli). Biblioteca di bibliografia e paleografia.

Parentado (Il) fra la principessa Eleonora dei Medici ed il principe Don Vincenzo Gonzaga ed i cimenti a cui fu costretto il detto principe per attestare come egli fosse atto alla generazione: documenti inediti tratti dal R. Archivio di Stato. Vol. I e II. In-16°, pp. 1-192. Firenze, « Giornale di erudizione » edit. (tip. F. Steanti e C.) [Bibliotechina grassoccia: capricci e curiosità letterarie, raccolte da F. Orlando e G. Baccini, n. 5 e 6].

Parisini (F.), *Della vita e delle opere del padre Gio. Battista Martini:* discorso letto nella sala della R. Accademia filarmonica di Bologna la sera del 4 dicembre 1884. In-8°, pp. 41. Bologna, Nicola Zanichelli, tip. edit.

Parri (E.), *Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre della successione spagnuola:* studio storico con documenti inediti. In-16°, pp. viij-420. Milano, Ulrico Hoepli edit. (tip. Wilmant di G. Bonelli e C.).

Pasolini Zanelli (G.), *Loria, comune del distretto di Castelfranco Veneto:* note. In-8°, pp. 59. Castelfranco Veneto, tip. lit. di Giacomo Alessi, 1887.

Pelaez (E.), *Un episodio di storia siciliana: la schiavitù del principe di Paternò nel 1797.* In-8°, pp. 20. Palermo, tip. dello Statuto, 1887 [Estr. dall'« Archivio storico siciliano », N. S., anno XII].

Pernarelli (O.), *Vita di S. Biagio vescovo e martire, protettore principale della terra di Monticelli nell'arcidiocesi di Gaeta.* In-16°, p. 269. Milano, Bibl. cattolica circolante (tip. Ghezzi), 1887.

Piadeni (F.), *Le vie di Como.* Cenni intorno alle denominazioni adottate dal Consiglio comunale. In-8° picc., pp. 95. Como, tip. Ostinelli, ottobre 1887.

Pinzi (C.), *Storia della città di Viterbo* illustrata con note e nuovi documenti in gran parte inediti. In-8°, pp. xxviiij-572. Roma, tip. della Camera dei deputati, 1887.

Pio (O.), *Drammi della storia italiana* illustrati da Edoardo Matania e Vespasiano Bignami. In-8°, pp. 245. Milano, fratelli Treves edit.

Pipitone-Federico (G.), *La Sicilia e la guerra d'Otranto (1470-1484):* appunti e documenti. In-8°, pp. 64. Palermo, tip. dello Statuto, 1887 [Estr. dall'« Archivio storico siciliano », N. S., anno XII].

Pontefici (I sommi) e Lucca: ricordi storici ed epigrafici. In-4°, pp. (40), Lucca, tip. arcivescovile S. Paolino [1887]. [Per il giubileo sacerdotale di Sua Santità Leone XIII].

Raccolta degli statuti municipali italiani pubblicati da Agostino e Antonio Todaro. Disp. 4 e 5. Vol. XIII, parte I [Consuetudini e statuti di Milano] disp. 1ª; vol. I, parte 1ª [Consuetudini delle città di Sicilia], disp. 3ª. In-8°, pp. 1-80; 161-240. Disp. 6 (Introduzione generale. Cenni sulla legislazione statutaria siciliana). Palermo, Luigi Pedone-Lauriel edit. [tip. fratelli Vena].

Raccolta dei principali documenti storici ed ufficiosi, riferibili all' unione dell' antico comune di Primolano avvenuta l'anno 1811. In-4°, pp. 64 con tavola topografica. Cittadella, Pozzato.

Raccolta di tutti i decreti di amnistia e di condono emanati nel regno d'Italia dal 1861 al 1887. In-24°, pp. 156. Caltagirone, tip. fratelli Scuto, 1887.

Rainieri (J.), *Diario bolognese* a cura di Olindo Guerrini e Corrado Ricci (Dei monumenti istorici pertinenti alle provincie delle Romagne). In-4°, pp. xij-188. Bologna, Regia tipografia, 1887 [Pubblicato dalla R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna].

Regaldi (G.), *Lezioni inedite,* premessovi il discorso inaugurale di Carlo Negroni. In-8°, pp. xlviij-387 con ritratto. Novara, tip. fratelli Miglio, 1887.

Relazioni di Guglielmo da Castelbarco con Venezia: documenti del R. archivio di Stato in Venezia. In 8°, pp. 36. Trento, stab. tip. lit. Scotoni e Vitti [Pubblicata da Gino Jacob per le nozze Jacob-Schizzi].

Remondini (A.) e (M.), *Parrocchie dell' archidiocesi di Genova: notizie storico-ecclesiastiche.* Regione terza (Promontorio di Portofino coi vicariati di Recco, Camogli, Portofino e S. Margarita). In-8°, pp. 206. Genova, tip. delle Letture cattoliche, 1887.

Ricciardi (R. A.), *Roccaromana:* monografia storica. In-8°, pp. 109. Napoli, tip. di Francesco Mormile, 1887.

Riccio (F.), *Francesco Crispi:* profilo ed appunti. In-8°, pp. 164. Torino, L. Roux e C., 1887.

Rosa (G.), *Le arti belle nel rinnovamento d'Italia.* In-8°, pp. 16. Brescia, tip. Apollonio [Estr. dai « Commentarii dell'Ateneo di Brescia »].

Rosa (U.), *Del luogo di Urbiano presso Susa a proposito di una recente scoperta archeologica.* In-16°, pp. 5. Susa, tip. Gatti, 1887.

Rossi (E.), *Quarant'anni di vita artistica,* con proemio di Angelo De Gubernatis. Vol. II. In-8°, pp. vi-480. Firenze, tip. edit. di Luigi Niccolai, 1887.

Rossi (G. C.), *Alcuni cenni sopra ignote suppellettili sacre di argento e di oro, appartenute ai primissimi secoli della Chiesa,* pubblicati in questo solenne faustissimo giorno del sacerdotale giubileo di N. S. Papa Leone XIII, gloriosamente regnante e dedicati ai cultori di archeologia cristiana. In-4°, pp. 101 con ventiquattro tavole. Roma, tip. fratelli Pallotta, 1888.

Ruge (S.), *Storia dell'epoca delle scoperte.* Prima versione italiana del prof. Diego Valbusa, con illustrazioni e carte geografiche. Disp. VI-VII-VIII-IX (ultima). In-8°, pp. 417-704. Milano, dott. Leonardo Vallardi edit. (stab. tip. Enrico Reggiani).

Saccardo (P.), *La cappella di S. Isidoro nella basilica di S. Marco, con la storia del santo martire di Chio e della traslazione delle sue reliquie a Venezia e con le notizie delle memorie che a suo onore si usavano ai tempi della repubblica veneta.* In-24°, pp. 61. Venezia, tip. Emiliana.

Salvagnini (G.), *S. Antonio di Padova e i suoi tempi (1195-1231).* In-8°, pp. xxij-312. Torino-Napoli, L. Roux e C. tip.-edit., 1887.

Sanctis (De) (F.), *XV lettere*, con note di Mario Mandalari. In-8°, pp. 26. Caserta, stab. tip. di Antonio Jaselli.

Sandonnini (T.), *Un famoso bandito modenese*. In-8°, pp. 31. Modena, tip. Vincenzi, 1887 [Estr. dagli « Atti e memorie delle RR. deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi », serie III, vol. IV, parte II].

Sanfilippo (P.), *Vita del beato Agostino Novelli seguita da un lavoro critico del sac. Giuseppe Arrigo intorno alla patria dello stesso beato scritta in occasione della festa del 19 maggio 1886*. In-8°, pp. 97. Termini Imerese, tipogr. fratelli Amore, 1887.

Santoni (M.), *Un giulio inedito ed unico del pontefice Leone XI*. In-8°, pp. 8. Camerino, tip. di T. Mercuri, 1888 [Estr. dal « Bullettino di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia », anno III, n° 4].

Sanuto (M.), *I diarii*. Tomo XXI, fasc. 96. In-4°, col. 193-384. Venezia, a spese degli editori (tip. fratelli Visentini).

Saredo (L.), *La regina Anna di Savoia*. Studio storico su documenti inediti. In-8°, pp. xij-510 con ritratto. Torino, Unione tipografico-editrice, 1887.

Savi (V.), *Nome e stemma della città di Portogruaro:* lettera. In-8°, pp. 15. Venezia, tip. patriarcale, 1887.

Schmidt (C.), *Dizionario universale dei musicisti*. Disp. I. In-4°, pp. 1-48. Milano, stab. Tito di Giov. Ricordi di G. Ricordi e C.

Scolart (L.), *Compendio storico sul progresso della botanica dalla creazione del mondo ai tempi moderni, con l'origine dell'agricoltura in Italia*. In-8°, pp. 20. Napoli, tip. Michele Gambella, 1887.

Serventese, ballata e capitolo in morte del conte Jacopo Piccinino, editi per cura di Antonio Medin. In-8°, pp. 39. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1887 [Estratto dall'« Archivio storico lombardo », anno XIV, fasc. IV, dicembre 1887].

Simone (S.), *Morba e Ad Veneris ossia Conversano e Castiglione*. In-8°, pp. 58 con 6 tav. Trani, tip. lit. fratelli Morizzani, 1887.

Siracusa (G. B.), *Relazioni fra il regno di Napoli e la Sicilia durante il regno di Roberto: contributo alla storia di Roberto d'Angiò, con nuovi documenti*. In-4°, pp. 147-xliij. Palermo, tip. dello Statuto, 1887.

Smith (B.), *Roma e Cartagine: le guerre puniche*. Traduzione di Teresa Amici-Masi con una lettera di Ruggiero Bonghi. In-16°, pp. xv-300. Bologna, Nicola Zanichelli, tip. edit.

Sommario storico e documenti relativi alle celebri cantorie antiche di Santa Maria del Fiore, opera di Donatello e di Luca della Robbia. In-8°, pp. 58-xi. Firenze, tip. dei successori Le Monnier [Estratto dagli Atti del collegio dei professori della R. Accademia di Belle arti in Firenze, 1886].

Spettatore (Lo) del Vesuvio e dei campi Flegrei: nuova serie pubblicata a cura e spese della sezione napoletana del club alpino italiano. In-4°, pp. 103 con tredici tavole. Napoli, Francesco Furchleim edit. (stab. tip. Francesco Giannini e figli).

Contiene: Palmieri L., « Il Vesuvio e la sua storia ». Riccio L., « Un altro documento sulla eruzione del Vesuvio del 1649 ».

Statuta civitatis Carpi anno MCCCLIII. In-4°, pp. x-115. Mutinae, typ. Vincenzi, 1884 (1887).

Studii sulle principali opere pie di Venezia. In-8°, pp. 224. Venezia, Antonelli.

Tadini (O.), *I marinari italiani nelle Spagne:* appunti storici. In-8°, pp. 43. Roma, tip. Forzani e C. [Estr. dalla « Rivista marittima », settembre 1887].

Tarlazzi (A.), *San Pietro Crisologo XXI arcivescovo di Ravenna nel secolo V*. In-8°, pp. 21. Ravenna, tip. Calderini.

Tassini (G.), *Veronica Franco celebre poetessa e cortigiana del secolo XVI*. Seconda edizione corretta ed ampliata dall'autore coll'aggiunta di quattro testamenti inediti. In-16°, pp. 98. Venezia, stab. tip.-lit. M. Fontana.

Tasso (T.), *Cinque lettere inedite ad Aldo Manuzio* [*a Venezia*]. In-8°, pp. 29. Torino, tip. A. Baglione, 1887 [Pubblicate da Angelo Solerti per le nozze di Rodolfo Renier con Amalia Campostrini].

Tenca (C.), *Prose e poesie scelte.* Edizione postuma per cura di Tullo Massarani. In-16°, 2 vol. (pp. viiij-455; 490). Milano, Ulrico Hoepli, edit. (Firenze, tip. dell'Arte della stampa).

Tenneroni (A.), *Della vita e delle opere di Lorenzo Leonii:* parole. In-8°, pp. 9. Firenze, tip. di M. Cellini e C. [Dall'« Archivio storico italiano », tomo XX (1887)].

Testamenti (antichi) inediti tratti dagli archivi della Congregazione di Carità in Venezia. Serie VI. In-8°, pp. 29. Venezia, tip. di M. S. fra composit. ed impress.

Tonini (C.), *Rimini dal 1500 al 1800.* Volume VI della storia civile e sacra riminese, in proseguimento all'opera del comm. Luigi Tonini. Parte I (della storia civile e del volume), pp. xxxviiij-948. Rimini, tip. Danesi già Albertini, 1887.

Tordi (D.), *La pretesa tomba di Cola di Rienzo:* due memorie e una lettera dell'illustrissimo sindaco di Roma. In-8°, pp. 31. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1887 [Estr. dal giornale « Il Buonarroti », serie III, vol. III, quad. II e III (1887-1888)].

Torre (L.), *Filippo Mellana:* memorie biografiche. In-8°, pp. 69. Casale, tip. Paolo Bertero.

— *Urbano Rattazzi:* memorie biografiche. In-8°, pp. 33 con ritratto. Casale, tip. di Domenico Cassone.

Transazione statutaria, 3 luglio 1722, seguita tra i nobili consorti Pamiera signori di Zoppola e quella comunità in atti di Antonio Belloni notaio udinese [*illustrata con note dal can. Ernesto Degani*]. In-8°, pp. 23. San Vito al Tagliamento, tip. Polo e C., 1888 [Per nozze Pamiera di Zoppola-Brusaferri].

Travaglini (G.), *I papi cultori della poesia.* In-8°, pp. 97. Lanciano, R. Carabba, tip. edit., 1887.

Trento (mons. F.), *Lettere.* In-16°, pp. 448 con ritratto. Milano, tip. degli Artigianelli, 1887. Opere di monsignor Francesco Trento. Vol. IV.

Valmaggi (L.), *I precursori di Frontone.* In-8°, pp. 24. Ivrea, stab. tip. Lorenzo Garda, 1887.

Varmo (Di) (G. B.), *Del castello e dei signori di Buttrio.* In-8°, pp. (5), 39 (6). Udine, tip. Patria del Friuli, 1887.

Vesme (A.), *Torquato Tasso in Piemonte.* Torino, Stamp. Reale, 1887.

Vicchi (L.), *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830* (sessennio 1794-1799). In-8° gr., pp. 718 con 1 tav. Fusignano, Edoardo Marandi (Roma, tip. Forzani).

Vigna (R. A.), *I vescovi domenicani liguri ovvero in Liguria.* In-8°, pp. xvj-510. Genova, Sordomuti, 1887.

Villari (P.), *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi narrata con l'aiuto di nuovi documenti.* Nuova edizione aumentata e corretta dall'autore. Volume II (ultimo). In-8°, pp. 261-ccclvj. Firenze, succ. Le Monnier edit.

Volpini (S.), *L'appartamento Borgia in Vaticano descritto ed illustrato.* In-8°, pp. 175. Roma, tip. della Buona stampa.

Zaccaria (A.), *Marco Minghetti:* cenni biografici. In-8°, pp. 28. Faenza, stab. tip. lit. P. Conti.

Zanandreis (D.), *La vita di alcuni ingegneri ed architetti veneziani* (con note di Giuseppe Biadego). In-8° gr., pp. 47. Verona, Franchini [Pubblicato per le nozze Coris-Benciolio].

Zocco Rosá (A.), *La palingenesi della procedura civile di Roma.* In-8°, pp. xij-283. Roma, Ermanno Loescher e C. edit. (Catania, tip. di G. Pastore), 1887.

Allard (P.), *Les Dernières Persécutions du IIIe siècle (Gallus, Valérien, Aurélien) d'après les documents archéologiques.* In-8°, pp. XVIII-416. Mesnil (Eure), imprimerie Firmin-Didot; Paris, librairie Lecoffre, 1887.

Allmer (A.) et **Dissard** (P.), *Trion: Antiquités découvertes en 1885, 1886 et antérieurement au quartier de Lyon dit de Trion.* Première partie. In-8° gr., pp. CLXVIII-264 avec figures. Lyon, imprimerie Plan, 1887.

Arbois de Jubainville (H. d'), *Exemples de noms de « fundi » formés à l'aide de gentilices Romains et du suffixe -acus* (Estratto dalla « Bibliothèque de l'École des Chartes », t. 48). In-8°, pp. 15. Nogent-le-Rotrou, imprimerie Daupeley-Gouverneur, 1887.

Arsac (J. d'), *La Papauté et la Souveraineté temporelle, réponses aux adversaires du principat civil des papes.* In-8°, pp. 88. Paris, imprim. Sandax et Ce, 1888.

Assirelli (P.), *L'Agro romano et sa colonisation* (Estratto dalla « Réforme sociale »). In-8°, pp. 8. Paris, imprimerie Levé, 1887.

Audiat (L.), *Fouilles dans les remparts gallo-romains de Saintes.* In-8°, pp. 16 et planches. Pons, imprimerie Texier; Paris, librairie Trepeau, 1887.

Bapst (G.), *Du rôle économique des joyaux dans la politique et la vie privée pendant la seconde moitié du XVIe siècle* (Estratto dai « Comptes rendus des séances et travaux de l'Académie des Sciences morales et politiques »). Petit in-8°, pp. 57. Orléans, imprimerie Girardot; Paris, librairie Picard, 1887.

Baurredon (J.), *La culture de la vigne dans l'antiquité.* In-8°, pp. 19. Dax, imprimerie Labèque, 1888.

Beaulieu (C. de) *Les Grands Artistes du XVIIIe siècle: peintres, sculpteurs, musiciens.* In-8°, pp. XII-516 et portraits. Besançon, imprimerie Jacquin. Paris, librairie Blond et Barral, 1887.

Bénédict, *La Madone de Guido Reni,* avec dessins d'Adrien Marie. In-8°, pp. 276. Paris, imprimerie Lahure, librairie Hetzel et Ce, 1887.

Bernois, *Vercingétorix;* variété. In-8°, pp. 8. Orléans, imprimerie Michau et Ce, librairie Herluison, 1887.

Bondurand (E.), *L'éducation carolingienne: Le Manuel de Dhuoda (843).* In-8°, pp. 271 et planche. Nîmes, imprimerie Chastanier; Paris, librairie Picard, 1887.

Boyer (E.), *Les Consolations chez les Grecs et les Romains.* In-8°, pp. 66. Montauban, imprimerie Granié, 1887.

Brassier (P.), *Pélerinage à Rome, Assise, Lorette, Venise, Milan, etc.* Petit in 16°, pp. VIII-170. Rennes, imprimerie Oberthür; librairie Fougeray, 1888.

Brunet (R.), *La Guerre sous ses différents aspects depuis cent ans (1789-1889).* Illustrations de Lucien Sergent. Livraisons 1-4. In-4° jésus, p. 1 à 16 et 4 planches hors texte. Paris, imprimerie Chamerot, librairie Montonnet, 1887.

NB. Questa pubblicazione si dividerà in quattro periodi: dal 1789 al 1815; dal 1816 al 1870; dal 1870 al 1879. Ogni periodo formerà un volume completo.

Bulle originale de Silvestre II pour la Seu de Urgel (mai 1001) Estratto dalla « Bibliothèque de l'École des Chartes », t. 48). In-8°, pp. 6. Nogent-le-Rotrou, imprimerie Daupeley-Gouverneur, 1887.

Cagnat (R.), *Leçon d'ouverture du cours d'épigraphie et antiquités romaines au Collège de France.* In-8°, pp. 16. Châtillon-sur-Seine, imprimerie Pichat. Paris, librairie Thorin, 1887.

Caille (E.), *Du colonat, en droit romain; Des dons et legs aux communes en droit français.* In-8°, pp. 281. Poitiers, imprimerie Oudin, 1887.

Campagnes des Français en Italie, en Egypte, en Hollande, en Allemagne, en Prusse, en Pologne, en Espagne, en Russie, en Saxe; Histoire complète des guerres de la France pendant la Révolution et l'Empire, de 1792 à 1815. In-8° gr., pp. 239. Limoges, imprimerie et librairie E. Ardant e C^e, 1887.

Cavaro (R.), *Les costumes des peuples anciens.* Première partie: *Egypte-Asie.* Deuxième partie: *Grèce, Etrurie, Rome.* 2 vol. In-16° de 84 pages chacun. Paris, imprimerie Ménard et Ce; librairie de « l'Art », 1887.

Chérancé (L. de), *Sainte Marguerite de Cortone (1247-1297)*. Illustré de 2 eaux-fortes de MM. Paul Le Rat et Maurice Deville, Phéliogravures de Dujardin, d'après les bas-reliefs de Jean de Pise, compositions de Hervier, dessins et gravures. In 8° carré, pp. XXIV-339. Paris, imprimerie et librairie Plon, Nourrit et Ce, 1887.

Chevalier (Ul.), *Répertoire des sources historiques du moyen âge. Bio-bibliographie.* 5e fascicule: A-Z (Complément-Supplément). In-4° à 2 col., pp. 2374 à 2846. Montbéliard, impr. Hoffmann, Paris, aux bureaux de la Société bibliogr., 1888.

Crozals (J. de), *Histoire de la civilisation ancienne: Orient, Grèce et Rome.* 2e éd. In-12°, pp. IV-593. Villefranche-de-Rouergue, impr. Bardoux; Paris, librairie Delagrave, 1888.

— *Les Grandes Époques de l'histoire depuis l'antiquité jusqu'à la fin des croisades.* In-18° jésus, pp. 272. Villefranche-de-Rouergue, imprimerie Bardoux; Paris, librairie Delagrave, 1887.

Da Silva, *Signification des signes gravés sur les pierres des édifices du moyen âge.* In-8°, pp. 7. Nancy, imprimerie Berger-Levrault et Ce, 1887.

Daurignac (J. M. S.), *Histoire de Saint François d'Assise.* 5e édition revue et corrigée. In-18° jésus, pp. 356. Abbeville, imprimerie Retaux; Paris, librairie Retaux-Bray, 1887.

Debrou, *Étude historique sur la chevelure et la barbe d'après les œuvres de la sculpture* (Estratto dal « Correspondant »). In-8°, pp. 38. Paris, imprimerie De Soye et fils; librairie Gervais, 1887.

Delaborde (H), *Marc-Antoine Raimondi,* étude historique et critique, suivie d'un catalogue raisonné des œuvres du maître. Ouvrage accompagné de nombreuses illustrations. In-4°, pp. 324. Paris, imprimerie Ménard et Ce, librairie de « l'Art », 1887.

Delaville Le Roulx (J.), *Les Statuts de l'ordre de l'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem* (Estratto dalla « Bibliothèque de l'École des Chartes », t. 48). In-8°, pp. 16. Nogent-le-Rotrou, imprimerie Daupeley-Gouverneur, 1887.

Delepierre (P.), *Histoire de la puissance paternelle étudiée principalement dans ses effets sur la personne des enfants.* In-8°, pp. 288. Abbeville, imprimerie Paillart, 1887.

Deschamps du Manoir (Mgr.), *Léon XIII et son pontificat.* In-32°, pp. 68 avec gravures. Neuville-sous-Montreuil, imprimerie Duquat; Paris, Propagande catholique, 1887.

Desjardins (A.), *La méthode expérimentale appliquée au droit criminel en Italie* (Estratto dal « Bulletin de la Société générale des prisons »). In-8°, pp. 35. Paris, imprimerie et librairie Chaix, 1888.

Doublet, *Leçons d'histoire ecclésiastique.* 2e édition revue par l'auteur et enrichie de nombreuses annotations. 4 vol. T. 1. *L'Église jusqu'à Constantin et ses successeurs;* — T. 2. *L'Église de Constantin jusqu'à Grégoire VII;* — T. 3. *L'Église de Grégoire VII jusqu'à la révolte du XVIe siècle;* — T. 4. *L'Église depuis la révolte religieuse du XVIe siècle jusqu'à nos jours.* In-18 jésus, pp. 456, 496, 532, 499. Bar-le-Duc, imprim. Contant-Laguerre; Paris, librairie Berche et Tralins, 1888.

Doumenjou (J.), *L'Europe et le Pape.* In-8°, pp. 119. Toulouse, imprimerie Douladoure-Privat; Paris, librairie Letouzey et Ané, 1888.

Ducis, *Saint Maurice et la legion Thébéenne.* In-8°, pp. 221. Annecy, imprimerie Niérat et Ce (1882).

Ducoudray (G.), *Histoire générale depuis l'invasion des Barbares jusqu'en 1810.* 4e édition, in-16°, pp. 510 avec gravures et cartes. Conlommiers, imprimerie Brodard et Gallois. Paris, librairie Hachette et Ce, 1888.

— *Histoire sommaire de la civilisation depuis les origines jusqu'à Charlemagne.* 2 vol. in-16°, pp. VIII-499 e VIII-626 avec gravures. Paris, imprimerie Lahure, librairie Hachette et Ce, 1887.

Ducoudray (G.), *Histoire sommaire de la civilisation contemporaine.* In-12°, pp. VIII-465. Paris, imprimerie Lahure; librairie Hachette et Ce, 1887.

Duhamel (L.), *Le Tombeau de Jean XXII à Avignon.* In-8°, pp. 25. Avignon, imprimerie et librairie Seguin frères, 1887.

Duruy (V.), *Histoire des Romains depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'invasion des Barbares (mort de Théodose).* Nouvelle édition, T. 1. In-8°, pp. 560. Paris, imprimerie Lahure; librairie Hachette et Ce, 1887.

Favre (Mme J.), *La Morale des stoïciens.* In-8° jésus, pp. IX-386. Tours, imprimerie Arrault et Ce. Paris, librairie F. Alcan, 1888.

Flora, ou Une martyre à Rome. Traduit de l'anglais, T. 2, in-18° jèsus, pp. 359. Mayenne, imprimerie Nézan; Paris librairie Lethielleux, 1887.

Fouillée (A.), *Histoire de la philosophie.* 5e édition, in-8°, pp. XVII-559. Corbeil, imprimerie Crété. Paris, librairie Delagrave, 1887.

Fourgeaud (A.), *Les Premières Armes de Rossini.* In-18° jésus, pp. 31. Paris, imprimerie Schmidt; Librairie Universelle, 1887.

Freppel (Mgr.), *Les Apologistes chrétiens au IIe siècle;* 2e série: *Tatien, Hermias, Athénagore, Théophile d'Antioche, Méliton de Sardes,* etc. 3e édition, in-8°, pp. 424. Abbeville, imprimerie Retaux. Paris, librairie Retaux-Bray, 1887.

Garsonnet (E.), *Textes de droit romain à l'usage des facultés de droit.* In-18° jésus, pp. 735. Bar-le-Duc, imprimerie Contant-Laguerre; Paris, librairie Larose et Forcel, 1887.

Gasquet (A.), *L'empire grec et les Barbares.* In-8°, pp. 70. Clermont-Ferrand, imprimerie Mont-Louis, 1887.

Gazeau (F.), *Histoire romaine,* revue, corrigée et complétée. 13e édition. Petit in-18°, pp. 292. Angers, imprimerie Lachèse et Dolbeau; Paris, librairie Baltenweck, 1887.

Grandsard (Mme A.), *Les trois Carraches, suivi d'une notice sur Memlinck et Aldovrant.* In-12°, pp. 141 avec portrait. Lille, imprimerie et librairie Lefort. Paris, même maison, 1888.

Guignard (L.), *Blois gallo-romain.* In-8°, pp. 3. Nancy, imprimerie Berger-Levrault et Ce, 1887.

Guillaume Le Bé, *Spécimens de caractères hébreux gravés à Venise et à Paris (1546-1574).* In-8°, pp. 12 et planche. Nogent-le-Rotrou, imprimerie Daupeley-Gouverneur, 1888.

Hardmeyer (J.), *Lugano et les lingnes de raccordement entre les trois lacs.* In-8°, pp. 108 avec 55 illustrations par J. Weber et 4 cartes. Zürich, Orell, Füssli et C°, 1887.

Havard (H.), *Dictionnaire de l'ameublement et de la décoration depuis le XIIIe siècle jusqu'à nos jours.* Ouvrage illustré de 256 planches hors texte et de plus de 2500 gravures dans le texte. T. 1, A-C. In-4° à 2 colonnes, pp. 544 avec 64 planches et 803 gravures. Paris, imprimerie et librairie Quantin, 1887.

Havet (J.), *La tachygraphie italienne du Xe siècle* (Estratto dai « Comptes-rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres », t. 15, 4e série). In-8°, pp. 28 et planche. Paris, imprimerie Nationale, librairie Picard, 1887.

Husson (G.), *Histoire du pain à toutes les époques et chez tous les peuples.* In-8°, pp. 215 avec gravure. Tours, imprimerie Deslis frères, librairie Cattier, 1887.

Irving (W.), *Voyages et aventures de Christophe Colomb.* Traduit de l'anglais par Paul Merruau. Nouvelle édition revue et corrigée. In-8°, pp. 215 avec gravures. Tours, imprimerie et librairie Mame et fils, 1888.

Jurien de la Gravière, *La Guerre de Chypre et la Bataille de Lépante.* Ouvrage accompagné de 14 cartes et plans. 2 vol. in 18° jésus. T. 1 (La Guerre de Chypre), pp. XLVI-204; t. 2 (La Bataille de Lépante), pp. 226. Paris, imprimerie et librairie Plon, Nourrit et C°, 1888.

Kaufmann (D.), *Études d'archéologie juive et chrétienne.* 1ère série. In-8°, pp. 18.

Versailles, imprimerie Cerf; Paris, librairie Leroux, 1888 [Estr. dalla « Revue des études juives », T. 14].

La question romaine au point de vue financier [Estratto e tradotto da « L'Osservatore Cattolico »]. In-8°, pp. 83. Marseille, Imprimerie Marsellaise, 1887.

Laroche, *Rome et Lourdes, souvenirs de pélerinage.* In-8°, pp. 12. Orléans, libr. Herluison, 1888.

La Sizeranne (R. de), *Étude sur l'art religieux au XIXe siècle: l'Interprétation du Dante par Gustave Doré* [Estratto da « La Controverse et le Contemporain »]. In-8°, pp. 20. Lyon, imprimerie et librairie Vitte et Perrussel, 1887.

Le bienheureux Urbain II. Notice biographique. In-18° jésus, pp. 109. Reims, imprimerie Dubois-Poplimont, librairie Lefèvre, 1887.

Lemonnier (H.), *Étude historique sur la condition des affranchis aux trois premiers siècles de l'empire romain.* In-8°, pp. XXVIII-331. Coulommiers, imprimerie Brodard et Gallois. Paris, librairie Hachette et Ce, 1887.

Les Arts en Italie (les Grands Maîtres de la renaissance). Iconographie des chefs-d'œuvre de la peinture, de la sculpture et de l'architecture. Texte par MM. le marquis Baldassini, C. J. Cavalucci, G. Lafenestre, Q. Leoni, Paul Mantz, M. Maroni, Tullo Massarani, P. G. Molmenti, G. Mongeri, L. Mussini, C. Ricci, De Thémines de Lauzières, Charles Yriarte. In-f°, pp. XII-180, orné de 45 eaux-fortes, de 2 planches sur cuivre et de 325 illustrations dans le texte. Paris, imprimerie Chamerot; librairie Rothschild, 1888.

Les Batailles célèbres de l'armée française (1796 à 1815) écrites à Sainte-Hélène sous la dictée de l'empereur. Nouvelle édition revue. Petit in-f°, pp. 352. Limoges, imprimerie et librairie E. Ardant et Ce, 1887.

Les Registres de Nicolas IV, recueil des bulles de ce pape, publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des Archives du Vatican, par M. Ernest Langlois. 3e fascicule. Feuilles 35 à 50. Grand in-4° à 2 col., pp. 273-400. Toulouse, imprimerie Chauvin et fils; Paris, librairie Thorin, 1887.

Les Registres d'Honorius IV, recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après le manuscrit original des Archives du Vatican, par Maurice Prou. 3e fascicule. In-4° gr., fogli 31-45, colonne 481-720. Châtillon-sur-Seine, imprimerie Pichat; Paris, librairie Thorin, 1887.

Lettres de Catherine de Médicis publiées par M. le comte Hector de La Ferrière. T. 3 (1567-1570). In-4° à 2 col., pp. LXVIII-432. Paris, imprimerie nationale, librairie Hachette et Ce. 1887.

Lettres de la reine de Navarre au pape Paul III. Publiées par Pierre de Nolhac (Nozze Pératé-Fabre). In-8°, pp. 12. Versailles, imprimerie Cerf et fils, 1888.

Levêque (L.), *Étude sur le pape Vigile* [Estratto dalla « Revue des Sciences Ecclésiastiques »]. In-8°, pp. 204. Amiens, impr. et librairie Rousseau-Leroy, 1887.

Marie (M.), *Histoire des sciences mathématiques et physiques.* T. 12. Petit in-8° carré, pp. 264. Paris, imprimerie et librairie Gauthier-Villars, 1888.

Mariéjol (J. H.), *Un lettré italien à la cour d'Espagne (1488-1526), Pierre Martyr d'Anghiera, sa vie et ses œuvres.* In-8°, pp. XVI-239. Dijon, imprimerie Darantière; Paris, librairie Hachette et Ce, 1887.

Martin-Franklin (J.) et **Vaccarone** (L.), *Notice historique sur l'ancienne route de Charles-Emmanuel II et les grottes des Echelles.* In-8°, pp. VIII-98. Chambéry, imprimerie Drivet et Ginet, librairie Perrin, 1887.

— *Notice historique sur l'ancienne route de Charles-Emmanuel II et les grottes des Echelles, avec pièces justificatives et documents.* In-8°, pp. XVI-235. Chambéry, imprim. Drivet et Ginet, librairie Perrin, 1888.

Mélanges Renier. Recueil de travaux publiés par l'École pratique des hautes études en mémoire de son président Léon Renier. In-8° r., pp. LX-468. Paris, Vieweg, 1887.

NB. Contiene i seguenti articoli di interesse italiano: « Commodien » di

G. Boissier; « Un important fragment de Virgile » di Émile Chatelain; « Le concile d'Elvire et les flamines chrétiens » di Henri Duchesne; « La civitas Rigomagensis » di Auguste Longnon; « Athénée et Lucien » di Jules Nicolle; « Notes sur Pirro Ligorio » di Pierre de Nolhac.

Mémoires et documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie. T. 26, 2e série. T. 1. In-8°, pp. LXXX-542. Chambéry, imprimerie Ménard, 1887.

Migne (J. P.), *Patrologiae cursus completus, seu Bibliotheca universalis, integra, uniformis, commoda, oeconomica omnium SS. Patrum, doctorum, scriptorumque ecclesiasticorum, sive latinorum, sive graecorum, etc. Series graeca, in qua prodeunt Patres, doctores, scriptoresque Ecclesiae graecae a S. Barnaba ad Bessarionem.* Patrologiae graecae tomus 140. In-8° gr. a 2 col., pp. 1619. Laval, imprimerie Jamin; Paris, librairie Garnier, 1888.

Mommsen (T.), *Histoire romaine,* traduite par R. Cagnat. T. 9. In-8°, pp. 327 et 6 cartes. Chartres, imprimerie Durand; Paris, librairie Vieweg, 1887.

Monconys (Balthasar de), *Voyages. Documents pour l'histoire de la science avec une introduction par* Charles Henry. In-4°, pp. 109. Paris, Hermann, 1887.

NB. V. lo spoglio del N. 37 del « Literarisches Centralblatt ».

Müntz (E.), *Études iconographiques et archéologiques sur le moyen âge.* In-12°, pp. VI-179. Evreux, imprimerie Hérissey; Paris, librairie Leroux, 1888.

Müntz (E.), *Les collections des Médicis au XVe siècle: Le Musée, la Bibliothèque, le Mobilier (appendice aux Précurseurs de la Renaissance).* In-4° gr., pp. 116. Toulouse, imprim. Chauvin et fils; Paris, librairie Rouam, 1888.

Narjoux (F.), *L'Italie des Italiens.* Petit in-8°, pp. 363 avec 57 gravures et croquis en couleur. Paris, imprimerie Bourloton, librairie des Imprimeries réunies, 1887.

Nolhac (P. de), *Erasme en Italie, étude sur un épisode de la Renaissance, avec douze lettres inédites d'Erasme.* In-8°, pp. VIII-140. Rennes, imprim. Le Roy; Paris, librairie Klincksieck, 1888.

Nouveau recueil général de traités et autres actes relatifs aux rapports de droit international. Continuation du grand recueil de G. Fr. de Martens, par Felix Stoerck. 2e série, tome XII, Ire et 2e livraison. In-8° gr., pp. I-539. Göttingen, Dietrich's Verlag, 1887.

Pascalein (E.), *Histoire de la Tarentaise depuis 1792.* Petit in-8°, pp. 73. Moutiers, imprimerie Cane sœurs, 1887.

Pellico (S.), *Mes prisons.* Traduction nouvelle par Francisque Reynard. Dessins de Biamtot, gravés par Toussaint. In-16° pp. X-315. Paris, imprimerie Jouaust et Sigaux, librairie des Bibliophiles, 1887.

Pellissier (A.), *Les Grandes Leçons de l'antiquité chrétienne: l'Ancien Testament; l'Evangile; l'Eglise; Histoire des origines de la civilisation moderne par ses monuments littéraires depuis Moïsé jusqu'à Saint Augustin.* 3e édition, in-12°, pp. VIII-664, Paris, imprimerie De Soye et fils, librairie Hachette et Ce, 1888.

Pellisson, *Histoire sommaire de la littérature romaine.* In-12°, pp. 367 avec gravures. Paris, imprimerie Bourloton, librairie Hachette et Ce, 1887.

Petit, *Notice sur les États gaulois et leurs chefs-lieux compris dans le territoire de la Seconde Lyonnaise ou ancienne province de Normandie.* In-8°, pp. 14. Alençon, imprimerie Lepage, 1887.

Peyre (R.), *Napoléon Ir et son temps: histoire militaire, gouvernement intérieur, lettres, sciences et arts.* Ouvrage illustré de 13 planches en couleur et de 431 gravures et photogravures d'après les documents de l'époque et les monuments de l'art et accompagné de 21 cartes ou plans. In-4°, pp. IV-894. Mesnil (Eure), imprimerie Firmin-Didot; Paris, librairie Firmin-Didot et Ce, 1887.

Picard (L.), *Leçons d'histoire et de géographie militaires, avec atlas de croquis, de 1854 à 1887.* Nouvelle édition revue et augmentée. 3 vol. in-8° et atlas

in-4° de 40 planches. T. 1: *Guerre de Crimée; Guerre d'Italie; Guerre de 1886 (Bohême, Hanovre, Bavière, Tyrol, Italie)*, ecc., pp. 423. Angers, imprimerie Lachèse et Dolbeau; Saumur, librairie Milon et fils, 1887.

Piot (G.), *Droit romain: De l'aliénation de l'Ager publicus pendant la période républicaine; droit des gens: Des règles de compétence applicables aux Etats et aux souverains étrangers.* In-8°, pp. 186. Paris, imprimerie Levé, 1887.

Rameau (B.), *Le Valais historique. Châteaux et Seigneuries.* Avec une préface de J. Gremaud. In-4°, pp. 126. Lion, Galerini, 1887.

Reure, *La Vie scolaire à Rome (les maîtres, les écoliers, les études).* In-8°, pp. 37. Lyon, imprimerie Schneider frères, 1887.

Richou (L.), *Histoire de l'Église, 3e édition revue et corrigée, enrichie de 24 cartes géographiques.* T. 2. Grand in-16°, pp. 592. Soissons, imprimerie de l'institution de Saint-Médard; Paris, librairie Lethielleux, 1887.

Richou (L.), *Histoire de l'Église.* 3e édition, revue et corrigée, enrichie de 24 cartes géographiques. T. 3. Petit in-8°, pp. 593. Soissons, imprimerie Fidler; Paris, librairie Lethielleux, 1888.

Robert (P. C.), *L'Inscription de Voltino et ses interprétations* [Estratto dalla « Revue celtique », t. 7]. In-8°, pp. 7. Chartres, imprim. Durand, 1887.

Roccatagliatae Antonii *Bellum Cyrnicum. La Guerre de Corse.* Texte latin d'Antonio Roccatagliata, revu et annoté par L. de Castelli et traduit en français par M. l'abbé Letteron. In-8°, pp. XII-235. Bastia, imprimerie e librairie Ollagnier, 1887 [Estr. dal « Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse »].

Rohrbacher (J.), *Histoire universelle de l'Église catholique. Continuée jusqu'en 1866 par* J. Chantrel, *avec une table générale méthodique et très-complète par* Léon Gautier *et un atlas historique spécial dressé par* A. H. Dufour. T. 6. 8e édition. In-8° gr. à deux colonnes, pp. 705. Corbeil, imprimerie Crété; Paris, librairie Gaume et Ce, 1887.

Id. id. T. 2. 8e édition, pp. 715.

Rothan (G.), *Souvenirs diplomatiques: La Prusse et son roi pendant la guerre de Crimée.* In-8°, pp. 400. Paris, imprimerie Chaix, librairie C. Lévy, 1888.

Seignobos (C.), *Abrégé de l'histoire de la civilisation depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours.* In-12°, pp. 240 avec figures dans le texte. Corbeil, imprimerie Crété; Paris, librairie G. Masson, 1887.

— *Histoire de la civilisation ancienne. Orient, Grèce et Rome.* In-12°, pp. 372. Corbeil, imprimerie Crété; Paris, librairie G. Masson, 1887.

Serre, *Études sur l'histoire maritime et militaire des Grecs et des Romains.* In-18° jésus, pp. XII-270. Paris imprimerie et librairie Baudouin et Ce, 1887.

Sorel (A.), *L'Europe et la Révolution française.* Première partie: *Les Moeurs politiques et les Traditions.* 2e édition. In-8°, pp. 568. Paris, imprimerie et librairie Plon, Nourrit et Ce, 1887.

Sorin (E.), *Histoire de l'Italie depuis 1815 jusqu'à la mort de Victor-Emmanuel.* In-18 jésus, pp. 306. Tours, imprim. Arrault et Ce; Paris, libr. F. Alcan, 1881.

Stoffel, *Histoire de Jules César: Guerre civile.* 2 vol. in-4° avec album in-4° de 24 planches. T. 1: *Du passage du Rubicon à la bataille de Pharsale,* pp. VIII-391; t. 2: *De la bataille de Pharsale à la mort de César,* pp. 464. Paris, imprimerie Nationale, 1887.

Sybel (H. de), *Histoire de l'Europe pendant la Révolution française.* Traduit de l'allemand par Mlle Marie Dosquet. Édition revue par l'auteur et précédée d'une préface écrite pour l'édition française. T. 6 et dernier, suivi d'une table alphabétique générale des matières. In-8°, pp. 462. Coulommiers, imprimerie Brodard et Gallois. Paris, librairie Alcan, 1887.

Tardif (A.), *Histoire des sources du droit canonique.* In-8°, pp. III-414. Rennes, imprimerie Le Roy. Paris, librairie Picard, 1887.

Tasse, *La Jérusalem délivrée. Avec étude sur la vie et l'œuvre du Tasse.* In-16°, pp. 32. Angers, imprimerie Burdin et Ce; Paris, librairie Gautier, 1887.

Thiaucourt (C), *Étude sur la Conjuration de Catilina, de Salluste.* In-8°, pp. 160. Nancy, imprimerie nouvelle. Paris, librairie Hachette et C°, 1887.

Trève (A.), *Une traversée de Césarée de Palestine à Putéoles au temps de Saint Paul* [Estratto da « La Controverse et le Contemporain »]. In-8°, pp. 52 e tre tavole. Lyon, imprimerie et librairie Vitte et Perrussel, 1887.

Un groupe de « litere notate » du temps de Boniface VIII [Estratto dalla « Bibliothèque de l'École des Chartes », t. 48]. In-8°, pp. 9. Nogent-le-Rotrou, imprimerie Daupeley-Gouverneur, 1887.

Vachez (A.), *L'Ampithéâtre de Lugdunum et les Martyrs d'Ainay.* In-8°, pp. 35. Lyon, imprimerie Mougin-Roussand; librairie Brun, 1887.

Valori (H. de), *La Musique et le Document humain, suivi d'une étude sur Rossini et Verdi.* Petit in-8°, pp. 121. Chambéry, imprimerie Chatelain. Paris, librairie Ollendorff, 1888.

Vars (J.), *L'Art nautique dans l'antiquité et spécialement en Grèce d'après A. Breusing* (Die Nautik der Alten). *Accompagné d'éclaircissements et de comparaisons avec les usages et les procédés de la marine actuelle.* Introduction par M. le contre-amiral A^de^ Vallon. In-12°, pp. xv-265 avec 56 figures et cartes. Rennes, imprimerie Le Roy; Paris, librairie Klincksieck, 1887.

Viaud-Grand-Marais, *Étude sur la mort de Cléopatre* [Estratto dagli « Annales de la Société Académique de la Loire Inférieure », 1887, t. 8]. In-8°, pp. 20. Nantes, imprimerie Mellinet et Ce, 1887.

Vidal (A.), *L'Église d'Avon et le Meurtre de Monaldeschi.* In-18° jésus, pp. 84 et 2 gravures. Paris, imprimerie et librairie Quantin.

NB. Porta l'annuario del 1879.

Woeste (Charles), *Histoire du Kulturkampf en Suisse* (*1871-1886*). Bruxelles, A. Vandenbroek, 1887.

Achelis (H.), *Das Symbol des Fisches und die Fischdenkmäler der römischen Katakomben* [Il simbolo del Pesce e i monumenti dove è rappresentato il pesce, nelle catacombe di Roma]. In-8° gr., pp. 111. Marburg, Elwert's Verlag, 1888.

Acta nationis Germanicae universitatis Bononiensis ex archetypis tabularii Malvezziani. Jussu instituti Germanici Savignyani ediderunt Ernestus Friedlaender et Carolus Malagola. Cum V tabulis. In-4° gr., pp. xxxix-503. Berlin, G. Reimer, 1887.

Acta pontificum romanorum inedita. III. *Urkunden der Päpste vom Jahre c. 590 bis zum Jahre 1197* gesammelt und herausgegeben von J. v. Pflugk-Harttung. I Bd. 2 Abtheilung: *Indices* [Acta, ecc. III. Diplomi dei Papi dall'anno 590 all'anno 1197, raccolti e pubblicati da J. v. P.-H. Vol. 3°, sezione 2ª, Indici]. In-8° less., pp. 413-506. Stuttgart, Kohlhammer, 1888.

Allgemeines historisches Porträtwerk. Eine Sammlung von 600 Porträts der berühmtesten Personen aller Völker und Stände seit 1300. Mit biographischen Daten von H. Tillmann *und* H. A. Lier. *Phototypien nach den besten gleichzeitigen Originalen.* 7. Serie: *Dichter und Schriftsteller* [Album di ritratti per la storia. Raccolta di 600 ritratti delle più celebri personalità d'ogni popolo e d'ogni condizione. Con dati biografici. In fototipia, secondo i migliori originali contemporanei. Serie 7ª: Poeti e scrittori]. Dispense 61-70. In-f°. München, Verlagsanstalt für Kunst und Wissenschaft, 1887.

— 8 Serie: *Künstler und Musiker* [8ª serie: Artisti e Musici]. Dispense 71-73.

Annegarn's, *Weltgeschichte.* Sechste Auflage neu bearbeitet und bis zur Gegenwart ergänzt [Storia universale, 6ª ediz. rimaneggiata e condotta fino ai nostri giorni]. Vol. 4°. In-8° gr., pp. 285. Münster, Theissing, 1887.

Antike Denkmäler herausgegeben vom kais. deutschen archäologischen Institut [Monumenti antichi pubblicati dall'istituto archeologico germanico]. Vol. I, di-

spensa 2ª. In-f° grande, pp. 7-11 con figure intercalate e con 12 tavole. Berlin, G. Reimer, 1887.

Arndt (Wilhelm), *Schrifttafeln zur Erlernung der lateinischen Palaeographie.* 1 Heft [Tavole grafiche per l'istruzione nella paleografia latina]. 2ª ediz. In-f°, 26 tavole fotolitografiche e 8 pagine di testo. Berlin, Grote, 1887.

Arnold (C. Franklin), *Studien zur Geschichte der Plinianischen Christenverfolgung* [Studî per la storia della persecuzione pliniana]. In-8° gr., pp. 57. Königsberg, Hartung, 1887.

NB. Costituisce la 5ª dispensa della pubblicazione: « Theologische Studien und Skizzen aus Ostpreussen ».

Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie. In Verein mit Th. Birt, O. Crusius, R. Engelmann etc., unter Mitred. von Th. Schreiber herausgegeben von W. H. Roscher [Lessico dettagliato della mitologia greca e romana. Pubblicato in unione con Th. Birt ecc., e colla conredazione di Th. Schreiber, da W. H. Roscher]. Disp. 11 e 12. In-8° less. colonne 1761-2112. Leipzig, Teubner, 1887.

Baethgen (Ernst), *De vi ac significatione galli in religionibus et artibus Graecorum et Romanorum.* Dissertatio inauguralis. In-8° gr., pp. 41. Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1887.

Berchtold (Jos.), *Die Bulle Unam sanctam, ihre Waare Bedeutung und Tragweite für Staat und Kirche* [La Bolla « Unam sanctam »; la sua vera importanza e la sua portata per lo Stato e per la Chiesa]. In-8° gr., pp. 135. München, Kaiser, 1887.

Birt (T.), *Zwei Satiren des alten Rom. Ein Beitrag zur Geschichte der Satire* [Due Satire di Roma antica. Contributo alla storia della Satira]. In-8° gr., pp. 130. Marburg, Elwert's Verlag, 1888.

Bissinger (K.), *Funde römischer Münzen im Grossherzogthum Baden* I [Trovamenti di monete romane nel Granducato di Baden. I]. In-4°, pp. 18. Programma ginnasiale di Donaueschingen, 1887.

Blätter für Kostümkunde. Historische und Volkstrachten. Herausgegeben von A. v. Heyden [Fogli per la conoscenza del costume storico-popolare]. N. S., disp. 18ª. Berlin, Lipperheide, 1887.

Brandes (W.), *Ueber das frühchristliche Gedicht « Laudes Domini ». Nebst einem Excurse: Die Zerstörung von Autun unter Claudius II* [Sulle « Laudes Domini », poemetto dei primissimi tempi cristiani. Con un escurso sulla distruzione di Autun sotto Claudio II]. In-4°, pp. 32. Programma ginnasiale di Braunschweig, 1887.

Breidenbach (Frdr. von), *Geschichte der italienischen Litteratur von ihren Anfängen bis zur Gegenwart.* 1 Abth. [Storia della letteratura italiana dai suoi inizî fino ai giorni nostri. Sez. 1ª]. In-8° gr., pp. 176. Berlin, K. Siegismund, 1887.

Brendel (Frz.), *Geschichte der Musik in Italien, Deutschland und Frankreich. Von den ersten christlichen Zeiten bis auf die Gegenwart.* 25 Vorlesungen. 7 neu durchgesehene und vermehrte Auflage. 2 Lieferung [Storia della musica, in Italia, Germania e Francia, dai primi secoli cristiani fino ai nostri giorni. In 25 lezioni. 7ª ediz. riveduta ed aumentata. 2ª disp.]. In-8° gr., pp. 65-128. Leipzig, Matthes, 1888.

Breslauer philologische Abhandlungen. 1 Bd., 3 Helft. In-8° gr., pp. 166 e 1 tav. Breslau, Köbner, 1887.

NB. Contiene: De vi atque indole rhythmorum quid veteres judicaverint, scripsit Dr. Geo. Amsel. Insunt Leop. Cohn et Guil. Studemund lectiones codicum ad scriptores de re musica pertinentes.

Buchheister (J.), *Hannibal's Zug über die Alpen* [La spedizione di Annibale attraverso le Alpi]. In-8° gr., pp. 28. Hamburg, J. F. Fischer, 1888.

NB. Costituisce la disp. 17ª (Neue Folge) della « Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge »; pubblicati dai prof. Virchow e von Holtzendorff.

Clemen (A.), *Erinnerungen aus Sicilien* [Reminiscenze della Sicilia]. In-8, pp. VII-328. Wolfenbüttel, Zwissler, 1887.

NB. Costituisce il 6° vol. della pubblicazione: « Aufsätze und Vorträge aus verschiedenen Wissensgebieten ».

Commentationes philologicae in honorem sodalitii philologorum Gryphiswaldensis secundum lustrum a. d. IV cal. Aug. a. 1887 condentis scripserunt veteres sodales. In-8°, pp. III-67. Berlin, Weidmann, 1887.

NB. Contiene fra altro: « Zu Aelian's 'Varia historia'» di Aug. Brunck; « Properz und Tibull » di Waldemar Olsen; « Zu Hygin's Schrift 'De apibus'» di Paul Rusch.

Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum editum consilio et impensis academiae litterarum caesareae Vindobonensis. Vol. XV: Commodiani carmina. Recensuit et commentario critico instruxit Bernh. Dombart. In-8° gr., pp. XXIV-250. Wien, Gerold's Sohn in Comm., 1887.

Denkmäler des klassischen Alterthums zur Erläuterung des Lebens der Griechen und Römer in Religion, Kunst und Sitte. Lexicalisch bearbeitet von B. Arnold, H. Blümmer, M. Deecke etc. und dem Herausgeber A. Baumeister. Mit Abbildungen, Karten, etc. [Monumenti dell'antichità classica, ad elucidazione della vita dei Greci e dei Romani, nella religione, nell'arte e nei costumi]. Disp. 31-44. In-4°, pp. 1137-1480. München, Oldenbourg, 1887.

Denkmäler griechischer und römischer Sculptur in historischer Anordnung, unter Leitung von Heinr. Brunn, herausgegeben von Frdr. Bruckmann [Monumenti della scoltura greca e romana, disposti in ordine storico. Pubblicati sotto la direzione di H. Br., da F. Bruck.]. 1ª dispensa. In-f°, 5 tavole eliotipiche e pp. V-VIII di testo. München, Verlagsanstalt für Kunst und Wissenschaft, 1888.

Der Liber cancellariae apostolicae vom Jahre 1380 und der Stilus palatii abbreviatus. Dietrichs von Nieheim. Herausgegeben von Geo. Erler. In 8° gr. pp. XXX-234. Leipzig, Veit und C.°, 1888.

Drews (P.), *Humanismus und Reformation.* Vortrag [L'Umanesimo e la Riforma. Conferenza]. In-8° gr., pp. 32. Leipzig, Grunow, 1887.

Druffel (Aug. von), *Monumenta Tridentina. Beiträge zur Geschichte des Concils von Trient.* 3 Heft. *Januar-Februar 1546.* In-4° gr., pp. 265-400. München, Franz Verlag, 1887.

Duruy (Vict.), *Geschichte des römischen Kaiserreichs von der Schlacht bei Actium und der Eroberung Aegyptens bis zu dem Einbruche der Barbaren.* Aus dem Französischen übersetzt von Gustav Hertzberg [Storia dell'impero romano dalla battaglia d'Azio e dalla conquista dell'Egitto fino alla invasione dei barbari. Traduz. dal francese di G. H.]. Disp. 59-66. In-4° alto (3° vol. pp. VIII e 497-637; 4° vol. pp. 1-104). Leipzig, Schmidt und Günther, 1887.

Eicken (H. v.), *Geschichte und System der mittelalterlichen Weltanschauung.* In-8° gr., pp. XVI-822. Stuttgart, Cotta, 1887.

Encyclopädie der neueren Geschichte. In Verbindung mit namhaften deutschen und ausserdeutschen Historikern begründet von Wilh. Herbst [Enciclopedia della storia moderna, fondata, in unione con rinomati storici tedeschi e non tedeschi, da W. H.]. Disp. 33-35. In-8° gr. (pp. 161-400 del 4° vol.). Gotha, F. A. Perthes, 1887.

Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen. Herausgegeben von der Abtheilung für Kriegsgeschichte des k. k. Kriegs-Archivs. 12 und 13 Bnd.: 12. *Spanischer Successionskrieg. Feldzug 1710. Nach den Feld-Acten und anderen authentischen Quellen bearbeitet von Karl von Hipssich;* — 13. *Feldzug 1711. Bearbeitet von Frdr. Mühlwerth-Gärtner* [Campagne del principe Eugenio di Savoia. Pubblicate dalla sezione della storia della guerra dell'i. r. Archivio militare. Vol. 12° e 13°: 12. La guerra di successione di Spagna. Campagna del 1710; studiata in base agli atti di campo e alle fonti autentiche da K. v. H.; — vol. 13. Campagna del 1711; per Fr. M.-G.]. In-8° less., pp. XVIII-631 con supplemento di pp. 467, e pp. IX-550 con supplemento di pp. 168. Wien, Gerold's Sohn in Comm., 1887.

Festschrift zur Begrüssung der vom 28 september bis 1 Oktober 1887 in Zürich tagenden XXXIX Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner, dargeboten von der Universität Zürich [Salutazione dell'Università di Zurigo nella solennità della 39ª riunione dei filologi e istitutori tedeschi, tenuta in Zurigo dal 28 settembre al 1° ottobre 1887]. In-4° gr., pp. 109. Zürich, Höhr, 1887.

NB. Questa pubblicazione collettiva contiene, fra altro, i seguenti articoli: Blümmer (H.), *Technologisches. Schwefel, Alaun und Asphalt im Alterthum* [Ricerche tecnologiche. Il solfo, l'allume e l'asfalto nell'antichità], pp. 23-29; — Ulrich (Jak.), *Pietro Fortini, ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Novelle* [P. F. Contributo alla storia della Novella in Italia], pp. 61-90.

Festschrift der Kantonsschule in Zürich zur Begrüssung der vom 28 September bis 1 Oktober 1887 in Zürich tagenden XXXIX Versammlung deutscher Philologen und Schulmanner [Salutazione della scuola cantonale di Zurigo nella solennità, ecc.]. In-4° gr., pp. 119. Zürich, Höhr, 1887.

NB. Questa pubblicazione collettiva contiene, fra altro, i seguenti articoli: Wirz (Hans), *Die stoffliche und zeitliche Gliederung des Bellum Jugurthinum des Sallust* [La disposizione della materia e la disposizione cronologica nel B. J. di Sallustio], pp. 1-31; — Suter (H.), *Die Mathematik auf den Universitäten des Mittelalters* [La matematica nelle Università del M. E.], pp. 39-96.

Gehrke (Alb.), *Vorstufen christlicher Weltanschauung im Alterthum. Culturgeschichtliche Abhandlung* [Traccie della concezione cosmica cristiana, presso gli antichi]. In-4°, pp. 34. Programma ginnasiale di Rudolfstadt, 1887.

Geiger (Karl. Aug.), *Der Selbstmord im klassischen Alterthum.* Historisch-kritische Abhandlung [Il suicidio nell' antichità classica. Monografia storico-critica]. In-8° gr., pp. VII-82. Augsburg, Literar. Institut von Dr. M. Huttler, 1888.

Gilbert, *Ad Ovidii Heroides quaestiones criticae et exegeticae.* In-4°, pp. 28. Programma di Meissen, 1887.

Glaser (Adf.), *Masaniello. Kulturgeschichtliche Erzählung aus der Mitte des 17 Jahrhunderts* [Masaniello. Narrazione tratta dalla storia della civiltà nella metà del sec. XVII]. In.8° gr., pp. VIII-300 con 30 fig. intercalate nel testo. Leipzig, Spamer, 1888.

Gradenwitz (Otto), *Interpolationen in den Pandekten. Kritische Studien* [Interpolazioni nelle Pandette. Studî critici]. In-8° gr., pp. IX-246, Berlin, Weidmann, 1887.

Graul (Rich.), *Einführung in die Kunstgeschichte* [Introduzione alla storia dell'arte]. In-8° gr., pp. VIII-112 con incisioni intercalate nel testo. Leipzig, Seemann, 1887.

Gregorovius (Ferd.), *Kleine Schriften zur Geschichte und Kultur* [Scritti minori sulla storia e la civiltà]. Vol. 2°. In-8°, pp. VII-315 con una tavola. Leipzig, Brockhaus, 1888.

Gremper, *Der Fund von Sakrau* [I trovamenti di Sakrau]. In-4° r., pp. 16 con 5 tavole e 1 carta. Brandenburg a. H., Lunitz, 1887.

Groest (Johs.), *Quatenus Silius Italicus a Vergilio pendere videatur.* In-8°, pp. 62. Dissertazione di Halle, 1887.

Grubich (Jos.), *Kämpfe der Griechen und Normannen in Unteritalien* [Le lotte dei Greci e dei Normanni nella Bassa Italia]. In-8° gr., pp. 66. Dissertazione di Jena, 1887.

Guenther (O.), *Quaestiones Ammianae criticae.* In-8° gr., pp. 62. Göttingen, Vandenkoeck und Ruprecht's Verlag, 1888.

Hagen (Paul), *Quaestiones Dioneae.* Dissertatio inauguralis. In-8° gr., pp. V-80. Kiel, Lipsius und Tischer, 1887.

Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft in systematischer Darstellung mit besonderer Rücksicht der einzelnen Disciplinen. In Verbindung mit Dr. Autenrieth, Ad. Bauer, Blass etc. herausgegeben von Iwan Müller [Manuale della scienza delle antichità classiche. Esposizione sistematica con ispecial riguardo

alle singole discipline. Pubblicato in unione col dott. Autenrieth, ecc. da J. Müller]. 6° e 8° mezzo-volume. In-8 gr., Nördlingen, Beck, 1887.

Hauthaler (Willib.), *Aus den Vatikanischen Registern. Eine Auswahl von Urkunden und Regesten, vornehmlich zur Geschichte der Erzbischöfe von Salzburg bis zum Jahre 1280* [Dai registri vaticani. Scelta di diplomi e regesti, utili soprattutto alla storia degli arcivescovi di Salisburgo, fino all'anno 1280] (Estratto dall'« Archiv für oesterreichische Geschichte »). In-8° less., pp. 86. Wien, Gerold's Sohn in Comm., 1887.

Heermann (O.), *Die Gefechtsführung abendländischer Heere in Orient in der Epoche des ersten Kreuzzuges* [La condotta delle battaglie delle armate occidentali in Oriente, all'epoca della prima crociata]. In-8° gr., pp. II-130. Marburg, Elwert's Verlag, 1888.

Hoffmann (G.), *Der römische Ager publicus vor dem Auftreten der Gracchen.* I Thl. *Allgemeines* [L'A. p. romano prima dei Gracchi. Parte 1ª. Generalità]. In-4°, pp. 24. Programma ginnasiale di Kattowitz, 1887.

Jaffé (Phil.), *Regesta pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII.* Ed. II, correctam et auctam auspiciis Prof. Guil. Wattenbachii curaverunt S. Löwenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald. Fasc. 13. In-4° gr. (pp. 481-600 della 2ª parte). Leipzig, Veit und C.°, 1887.

Jäger (Edm.), *Einleitung in die historische Chronologie* [Introduzione alla cronologia storica]. In-8° gr., pp. 42. Stuttgart, Bonz u. C.°, 1888.

Kirchner, *Bemerkungen zu Prokop's Darstellung der Perserkriege des Anastasios Justin und Justinian von 502 bis 532* [Osservazioni sulla esposizione delle guerre persiane di Anastasio, Giustino e Giustiniano, qual'è fatta da Procopio]. In-4°, pp. 19. Programma ginnasiale di Wismar, 1887.

Kobert (Rud.), *Ueber den Zustand der Arzneikunde vor achtzehn Jahrhunderten* [Sullo stato della medicina diciotto secoli fa]. In-8°, pp. 33. Halle, Mühlmann, 1887.

NB. V. lo spoglio del num. 24 della « Berliner philologische Wochenschrift ».

Kohut (Adf.), *Leuchtende Fackeln. Beiträge zur Kultur- Theater- und Kunstgeschichte der letzten Jahrhunderte. Essays und Skizzen* [Fiaccole risplendenti. Contributi alla storia della civiltà, del teatro e dell'arte negli ultimi secoli. Saggi e schizzi]. In-8°, pp. VIII-256. Minden, Bruns, 1887.

— *Ragende Gipfel. Beiträge zur Litteraturgeschichte der letzten 2 Jahrhunderte. Essays und Skizzen* [Cime emergenti. Contributi alla storia letteraria degli ultimi due secoli. Saggi e schizzi]. In-8°, pp. VIII-332. Minden, Bruns, 1887.

Krüger (H.), *Geschichte der capitis diminutio.* 1 Bd. [Storia della cap. dim., 1 vol.]. In-8° gr., pp. III-409. Breslau, Koebner, 1887.

Kuhn (Alb.), *Roma. Die Denkmale des christlichen und heidnischen Rom in Wort und Bild* [I monumenti della Roma pagana e cristiana, descritti e figurati]. 3ª edizione. Dispense 3-24 (fine). In-4° alto, pp. 49-568. Einsiedeln, Benziger und C.°, 1887.

Kulturbilder aus dem klassischen Altertume. II. *Die Spiele der Griechen und Römer* von Dr. W. Richter [Quadri tratti dalla civiltà dell'antichità classica. II. I giuochi dei Greci e dei Romani, per W. Richter]. In-8°, pp. III-220, con illustrazioni. Leipzig, Seemann, 1887.

Kulturhistorischer Bilderatlas. I. *Alterthum.* Bearbeitet von Thdr. Schreiber. 2 Auflage [Atlante figurato della storia della civiltà. I. Antichità. Per cura di T. Schreiber. 2ª edizione]. 1ª dispensa, in-f° con 10 tavole di incisioni in legno e un foglio di testo. Leipzig, Verlag des litterarischen Jahresberichtes (A. Seemann), 1888.

Kunsthistorische Bilderbogen. Handausgabe. IV: *Neuzeit B. Die Kunst diesseits der Alpen bis zum XVIII Jahrhundert. Italienische Kunst des 17 und 18 Jahrhunderts* [Fogli figurati per la storia dell'arte. Edizione manuale. IV: I tempi moderni. L'arte di qua delle Alpi fino al secolo XVIII. — L'arte italiana dei secoli XVII e XVIII]. 50 tavole con legni. In-4°. Leipzig, Seemann, 1887.

Kurtz (Joh. Heinr.), *Lehrbuch der Kirchengeschichte. 10 Auflage in durchgängig erneuter Bearbeitung* [Catechismo di storia della Chiesa. 10ª ediz. completamente rimaneggiata]. In quattro parti. In-8° gr., pp. XII-563, VIII-348, VIII-353, VII-351. Leipzig, A. Neumann's Verlag, 1887.

Lackner (Wilh.), *De incursionibus a Gallis in Italiam factis. Quaestio historica.* Pars I. Dissertatio inauguralis. In-4° gr., pp. 26. Königsberg, Koch, 1887.

Lenel (Otto), *Palingenesia iuris civilis. Juris consultorum reliquiae, quae Justiniani digestis continentur ceteraque juris prudentiae civilis fragmenta minora secundum auctores et libros disposuit* O. L. Fasc. 1. In-4° alto, pp. 160. Leipzig, Teubner, 1887.

Lullies (H.), *Kenntniss der Griechen und Römer vom Pamir-Hochlande und den benachbarten Gebieten Asiens* [La conoscenza che avevano i Greci e i Romani dell'altipiano del Pamir e dei vicini territorî dell'Asia]. In-4°, pp. 22. Programma ginnasiale di Königsberg, 1887.

Lutosławski (W.), *Erhaltung und Untergang der Staatsverfassungen nach Plato, Aristoteles und Machiavelli* [Conservazione e decadenza delle costituzioni politiche, secondo Platone, Aristotile e Machiavelli]. In-8°, pp. VIII-140. Breslau, Koebner, 1888.

Marquardt (Joach.) e **Mommsen** (Thdr.), *Handbuch der römischen Alterthümer.* 1 Bd. *Römisches Staatsrecht* von Thdr. Mommsen. 1 und 2 Bd. [Manuale delle antichità classiche. Vol. 1°: Diritto pubblico romano, per Th. Mommsen. Vol. 1° e 2°]. 3ª ediz. In-8° gr., pp. XXVI-708 e XV-1171. Leipzig, Hirzel, 1887.

Martens (Wilh.), *Heinrich IV und Gregor VII nach der Schilderung von Ranke's Weltgeschichte. Kritische Betrachtungen* [Enrico IV e Gregorio VII secondo la esposizione fattane nella « Storia Universale » del Ranke. Considerazioni critiche]. In-8° gr., pp. 91. Danzig, Weber, 1887.

Maxa (Fr.), *Observationes criticae et exegeticae in Taciti Agricolam.* P. III. In-4°, pp. 20. Programma di Radautz, 1887.

Meiser (Karl), *Ueber historische Dramen der Römer* [Sui drammi storici de' Romani]. In-4° gr., pp. 42. München, Franz' Verlag, 1887.

Menge (Rud.) e **Preuss** (Siegm.), *Lexicon Caesarianum.* Fasc. IV. In-8° gr., colonne 385-512. Leipzig, Teubner, 1887.

Meusel (H.), *Lexicon Caesarianum.* Fasc. 9-10. In-8° gr. (colonne 1-400 del 2° vol.). Berlin, W. Weber, 1887.

Mevs (Wilh.), *Zur Legation des Bischofs Hugo von Die unter Gregor VII.* Inaugural-Dissertation. [Per la legazione di Ugo da Die sotto Gregorio VII]. In-8° gr., pp. 42. Greifswald, Scharf Nachfolger, 1887.

Middel (Aemil), *De iustitia deque aliis quibusdam iuris publici romani notionibus.* In-8°, pp. 63. Dissertazione di Erlangen, 1887.

Miller (Konr.), *Die Weltkarte des Castorius genannt die Peutinger'sche Tafel. In den Farben des Originals herausgegeben und eingeleitet* [La carta mondiale di Castorio sopranominata la tavola di Peutinger. Pubblicata nei colori dell'originale e preceduta da una introduzione]. In-8° gr., pp. 128 e 5 fogli in-4° gr., cromolitografati. Ravensburg, Dorn, 1888.

Mirbt (C.), *Die Stellung Augustins in der Publicistik des gregorianischen Kirchenstreites* [La posizione di S. Agostino fra le pubblicazioni relative alla controversia eccles. Gregoriana]. In-8° gr., pp. V-113. Leipzig, Hinrich's Verlag, 1888.

Monumenta Germaniae, ecc. *Epistolarum* tomi I pars I: *Gregorii I papae registrum epistolarum.* Tomi I pars I. Liber I-IV. Edidit Paulus Ewald. In-4° gr., pp. V-280. Berlin, Weidmann, 1887.

Monumenta Germaniae, ecc. *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum romanorum selectae per* G. H. Pertz. Edidit Carolus Rodenberg, tom. II. In-4° gr., pp. XIX-626. Berlin, Weidmann, 1887.

Monumenta Germaniae historica inde ab anno Chr. D usque ad annum MD, edidit societas aperiendis fontibus rerum germanicarum medii aevi. Auctorum

antiquissimorum tom. VIII: *Gai Sollii Apollinaris Sidonii epistulae et carmina*, recensuit et emendavit Chrn. Luetjohann. *Accedunt Fausti aliorumque epistulae ad Ruricium aliosque Ruricii epistulae*, recensuit et emendavit Bruno Krutsch. In-4° gr., pp. LXXVIII-484. Berlin, Weidmann, 1887.

Mosengel (Georg.), *Vindiciae Juvenalianae*. In-8°, pp. 72. Dissertazione di Erlangen, 1887.

Mühlbauer (Wolfg.), *Thesaurus resolutionum s. c. concilii, quae consentanee ad Tridentinorum patrum decreta aliasque canonici juris sanctiones prodierunt usque ad annum 1885, cum omnibus constitutionibus et aliis novissimis declarationibus ss. pontificum ad causas respicientibus*. Primum ad commodiorem usum ordine alphabetico concinnatus. Tom. V, fasc. 9. In-4° gr., pp. 785-880. München, Stahl sen., 1887.

Naeher (J.), *Die römischen Militärstrassen und Handelswege in der Schweiz und in Südwestdeutschland, insbesondere in Elsass-Lothringen* [Le vie militari e commerciali dei Romani nella Svizzera e nella Germania sud-occidentale, principalmente nell'Alsazia-Lorena]. 2ª ediz. In-4° gr., pp. IV-33 con due carte. Strassburg, Noiriel in Comm., 1888.

Oesterlen (Thdr.), *Komik und Humor bei Horaz. Ein Beitrag zur römischen Litteraturgeschichte*. 3 Heft: *Die Episteln* [La comicità e l'umorismo in Orazio. Contributo alla storia della letteratura romana. 3ª disp.: Le Epistole]. In-8° gr., pp. 123. Stuttgart, Metzler's Verlag, 1887.

Ohlenschlager (Friedr.), *Die römische Grenzmark in Bayern* [La frontiera romana in Baviera]. In-4°, pp. 86 con 4 carte. München, Franz in Comm., 1887.

— *Römische Inschriften aus Bayern* [Iscrizioni romane della Baviera]. (Dalle « Abhandlungen der Münchener Akademie der Wissenschaften »). München, 1887.

Pakscher (Arth.), *Zur Chronologie der Gedichte Petrarcas* [Per la cronologia delle poesie del Petrarca]. In-8° gr., pp. V-139. Berlin, Weidmann, 1887.

Pauli (Carl), *Altitalische Studien* [Studî paleo-italici]. Disp. 5ª. In-8° gr., pp. IV-161 con due tav. Hannover, Hahn, 1887.

Paur (Thr.), *Das früheste Verständniss von Dante's Commedia. Nach den Glossen der alten Commentare zu den zwei ersten Gesängen des Inferno* [La più antica intelligenza della Commedia di Dante. Secondo le glosse dei vecchi commenti ai due primi canti dell'Inferno]. (Estratto dal « Neues lausitzisches Magazin »). In-8° gr., pp. 59. Görlitz, Remer in Comm., 1888.

Pfleiderer (O.), *Das Urchristenthum, seine Schriften und Lehren in geschichtlichem Zusammenhang beschrieben* [Il cristianesimo primitivo. I suoi scritti e le sue dottrine descritte nel loro collegamento storico]. In-8° gr., pp. VIII-891. Berlin, G. Reimer, 1887.

Philipp (Ed.), *Dialogi Tacitini qui fertur de oratoribus quae genuina fuerit forma*. In-8° gr., pp. 34. Wien, Hölder, 1887.

Pohl (Otto), *Die altchristliche Fresko- und Mosaik-Malerei* [La pittura d'affresco e di mosaico dell'epoca paleo-cristiana]. In-8°, pp. III-203. Leipzig, Hinrich's Verlag, 1888.

Pohler (Joh.), *Bibliotheca historico-militaris. Systematische Uebersicht der Erscheinungen aller Sprachen auf dem Gebiete der Geschichte der Kriege und der Kriegswissenschaft seit Erfindung der Buchdruckerkunst bis zum Schluss des Jahres 1880* [Bibl. hist.-mil. Prospetto sistematico degli scritti d'ogni lingua relativi alla storia delle guerre e alla scienza militare, dall'invenzione della stampa sino alla fine dell'anno 1880]. Disp. 5-8. In-8° gr., pp. 257-512. Cassel, Kessler, 1887.

Poznánski (Ad.), *Ueber die religionsphilosophischen Anschauungen des Flavius Josephus* [Sulle idee filosofico-religiose di Flavio Giuseppe]. In-8°, pp. 41. Dissertazione di Halle, 1887.

Ranke (Leop. von), *Weltgeschichte*. 8 Theil: *Kreuzzüge und päpstliche Weltherrschaft (XII und XIII Jahrhundert)*, herausgegeben, von Afr. Dove, Geo. Winter, Thdr. Wiedemann [Storia universale. Parte 8ª: Le Crociate e il do-

minio universale dei Papi (sec. XII e XIII). Pubblicata da A. D. ecc.]. Edizione 1-3. In-8° gr., pp. XVI-655. Leipzig, Duncker und Humblot, 1887.

Ribbeck (Walter), *L. Annäus Seneca, der Philosoph, und sein Verhältniss zu Epikur, Plato und dem Christenthum* [Il filosofo L. A. Seneca e i suoi rapporti con Epicuro, Platone e il Cristianesimo]. In-8° gr., pp. VI-92. Hannover, Norddeutsche Verlagsanstalt, 1887.

Rossbach (O.), *De Senecae philosophi librorum recensione et emendatione. Insunt Senecae fragmenta Palatina*, edita a Guil. Studemund. In-8° gr., pp. XXXII-184. Breslau, Koebner, 1888.

NB. Costituisce la 3ª dispensa del 2° vol. delle « Breslauer philologische Abhandlungen ».

Roth (F. W. E.), *Lateinische Hymnen des Mittelalters. Als Nachtrag zu den Hymnensammlungen von Daniel, Mone, Vilmar und G. Morel aus Handschriften und Incunabeln herausgegeben. Nebst Beschreibung der benützten Handschriften und Drucke und alphabetischem Register der Liederanfänge* [Inni latini del M. E. Supplemento alle raccolte del Daniel, del Mone, del Vilmar e di G. Morel, pubblicato di su ms. ed incunabuli. Con una descrizione dei ms. e delle stampe messe a profitto, e un registro alfabetico dei versi iniziali degli inni]. In-8° gr., pp. X-161. Augsburg, Schmid, 1888.

Rothenberg, *Die häusliche und öffentliche Erziehung bei den Römern* [L'educazione domestica e pubblica presso i Romani]. In-4°, pp. 16. Programma ginnasiale di Prenzlau, 1887.

Sante Felici (Giov.), *Die religionsphilosophischen Grundanschauungen des Thomas Campanella* [Le idee fondamentali filosofico-religiose di T. C.]. In-8°, pp. 51. Dissertazione di Halle, 1887.

Schaefer (H. W.), *Die Alchemie. Ihr ägyptisch-griechischer Ursprung und ihre weitere historische Entwickelung* [L'alchimia. La sua origine greco-egiziana e il suo sviluppo storico ulteriore]. In-4°, pp. 34. Programma ginnasiale di Flensburg, 1887.

Scherr (Johs.), *Allgemeine Geschichte der Literatur. Ein Handbuch in 2 Bnd., umfassend die nationalliterarische Entwickelung sämmtlicher Völker des Erdkreises.* 7 verbesserte, ergänzte und vermehrte Auflage [Storia generale della letteratura. Manuale comprendente lo sviluppo letterario di tutti i popoli del globo. Settima edizione migliorata, completata e aumentata]. Dispense 5-10. In-8° gr. (pp. 321-488 del 1° vol. e 1-320 del 2° vol.). Stuttgart. Conradi, 1887.

Schlachten-Atlas des 19. Jahrhunderts. Zeitraum: 1820 bis zur Gegenwart. Pläne der wichtigsten Schlachten, Gefechte und Belagerungen mit begleitendem Texte nebst Uebersichtskarten mit compendiösen Darstellungen des Verlaufes der Feldzüge in Europa, Asien und Amerika. Nach authentischen Quellen bearbeitet [Atlante delle battaglie del sec. XIX, dal 1820 fino ai nostri giorni. Piani delle battaglie, degli scontri e degli assedii più importanti con testo accompagnatorio, carte prospettive, esposizioni compendiate dell'andamento delle campagne in Europa, Asia, America. Condotto in base a fonti autentiche]. Dispense 8-13. In-f°, pp. 63 di testo e 12 carte litografate e colorate. Iglau, Bäuerle, 1887.

Schmidt (Edm.), *Ueber die wissenschaftliche Bildung des heil. Benedikt, des Gesetzgebers der Mönche im Abendlande* [Sulla coltura scientifica di S. Benedetto il legislatore dei monaci d'Occidente]. In-8°, pp. 34. Programma scolastico dell'Istituto dei Benedettini di Metten, 1887.

Schubert (Rud.), *Geschichte des Agathokles. Neu untersucht und nach den Quellen dargestellt* [La storia di Agatocle, nuovamente indagata ed esposta secondo le fonti]. In-8° gr., pp. V-210. Breslau, Koebner, 1887.

Schultze (Ernst), *De legione Romanorum XIII gemina.* Dissertatio inauguralis. In-8° gr., pp. 114 e una carta. Kiel. Lipsius und Tischer, 1887.

Schuster (L.), *Johann Kepler und die grossen kirchlichen Streitfragen seiner Zeit* [Giovanni Keplero e le grandi controversie ecclesiastiche de' suoi tempi]. In-8° gr., pp. VII-243. Graz, Moser, 1888.

Seelmann (W.), *Zur Geschichte der deutschen Volkstämme Norddeutschlands und Dänemark im Alterthum und im Mittelalter* [Per la storia delle popolazioni germaniche della Germania del Nord e della Danimarca, nell'antichità e nel M. E.] (Estratto dal « Jahrbuch des Vereins für niederdeutsche Sprachforschung »). In-8° gr., pp. 94. Norden, Soltau, 1887.

Seidel (Eberh.), *Montesquieus Verdienst um die römische Geschichte* [I meriti di Montesquieu in ordine alla storia romana]. In-4° gr., pp. 20. Leipzig, Fock, 1887.

Sforza (Giov.), *Papst Nicolaus V. Heimat, Familie und Jugend.* Deutsche Ausgabe von Hugo Th. Horak [Il papa Nic. V. La sua patria, la sua famiglia e la sua gioventù. Ediz. tedesca per H. Th. H.]. In-8° gr. pp. II-291 e 5 tav. genealogiche. Innsbruck, Wagner, 1887.

Simonsfeld (Henry), *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen* [Il Fondaco de' Tedeschi a Venezia e i rapporti commerciali tra Germania e Venezia]. Due volumi. In-8° gr., pp. XXIV-492 e XVI-396. Stuttgart, Cotta, 1887.

— *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen. Eine historische Skizze.* In-8° gr., pp. XI-201. Stuttgart, Cotta, 1887.

NB. Questo libro non rappresenta altro che la parte meramente storica della precedente opera.

Sohm (Rud.), *Kirchengeschichte im Grundriss* [Programma di storia della Chiesa]. In-8°, pp. II-194. Leipzig, Böhme, 1888.

Sommer (Geo.), *Das Aposteldekret (Act. XV). Enstehung, Inhalt und Geschichte seiner Wirksamkeit in der christlichen Kirche* [Il decreto apostolico (Atti XV). Origine, contenuto e storia della sua efficacia nella Chiesa cristiana]. In-8° gr., pp. 54. Königsberg, Hartung, 1887.

NB. Costituisce la 4ª dispensa della pubblicazione: « Theologische Studien und Skizzen aus Ostpreussen ».

Sonny (Adf.), *De Massiliensium rebus quaestiones.* In-8° gr., pp. 110. Dorpat, Karow, 1887.

Spillmann (Jos.), *Die englischen Martyrer unter Elisabeth bis 1583. Ein Beitrag zur Kirchengeschichte des 16. Jahrhunderts* [I martiri inglesi sotto Elisabetta fino all'anno 1583. Contributo alla storia della Chiesa nel sec. XVI]. In-8° gr., pp. XIV-319. Freiburg i. Br., Herder, 1887.

Stammler (Jak.), *Der sogenannte Feldaltar Karls des Kühnen von Burgund im historischen Museum zu Bern, eine altvenetianische Altartafel (Diptychon) aus dem Nachlasse der Königin Agnes von Ungarn, und ihr Werth für Kunst und Geschichte* [Che il cosidetto altare di campo di Carlo il Temerario, conservato nel museo storico di Berna, altro non sia che una tavola d'altare paleo-veneziana, proveniente dall'eredità della regina Agnese d'Ungheria. Il suo valore per l'arte e per la storia] (Estratto dal « Berner Taschenbuch », 1888). In-8°, pp. IV-232. Bern, Nydegger und Baumgart, 1888.

Stangl (Th.), *Zu Cassiodorius Senator* [Per C. S.] (Estratto dai « Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften zu Wien »). In-8° less., pp. 11. Wien, Gerold's Sohn in Comm., 1887.

Steinhausen (Georg), *De legum XII tabularum patria.* In-8°, pp. 48. Dissertazione di Greifswald, 1887.

Stern (Adf.), *Geschichte der Weltlitteratur in übersichtlicher Darstellung* [Esposizione prospettiva della storia della letteratura mondiale]. Disp. 5-7. In-8° gr. (pp. 353-592). Stuttgart, Rieger, 1887.

Strasser (Carl), *Antonio Canova.* In-8°, pp. 32 con 1 tav. Programma scolastico di Vienna, 1887.

Strzygowski (Jos.), *Cimabue und Rom. Funde und Forschungen zur Kunstgeschichte und zur Topographie der Stadt Rom* [Cimabue e Roma. Trovamenti e ricerche da servire alla storia dell'arte e alla topografia della città di Roma]. In-8° gr., pp. VII-242, con 7 tavole e 4 figure nel testo. Wien, Hölder, 1888.

Suter (H.), *Die Mathematik auf den Universitäten des Mittelalters* [La matematica nelle Università del M. E.]. In-4°, pp. 58. Zurigo, 1887.

Swoboda (W.), *Vermuthungen zur Chronologie des sogenannten Markomannenkrieges unter Marc Aurel und Commodus* (161-180 n. Chr.) [Supposizioni intorno alla cronologia della cosidetta guerra marcomannica, sotto Marco Aurelio e Commodo]. In-8°, pp. 25. Programma di Znaim, 1887.

Sybel (Ludw.), *Weltgeschichte der Kunst bis zur Erbauung der Sophienkirche* [Storia universale dell' arte fino alla costruzione della chiesa di santa Sofia]. In-8° less., pp. XII-479 con 1 tav. in cromo e 380 figure intercalate nel testo. Marburg, Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1888.

Trump (Fr.), *Observationes ad genus dicendi Claudiani eiusque imitationem Vergilianam spectantes.* In-8°, pp. 64. Dissertazione di Halle, 1887.

Vascotti (P. Clari), *Institutiones historiae ecclesiasticae novi foederis.* Ed. V recognita a Prof. D. Mathia Hiptmair. 2 tomi. In-8° gr. (1° vol., pp. VII-412). Wien, Mayer und C.°, 1888.

Villari (P.), *Donatello und seine Werke.* Vortrag. Aus dem Italienischen übersetzt von H. N.-D. A. [D. e le sue opere. Traduz. di H. N.-D. A.]. In-8° gr., pp. 36. Jena, Fischer, 1887.

Voss (Wilh.), *Die Verhandlungen Pius IV. mit den katholischen Mächten über die Neuberufung des Tridentiner Concils im Jahre 1560 bis zum Erlass der Indictionsbulle vom 29. November desselben Jahres* [Le trattative di Pio IV colle potenze cattoliche per la riconvocazione del Concilio di Trento nel 1560, fino alla promulgazione della bolla di indizione del 29 novembre dello stesso anno]. In-8° gr., pp. 136. Leipzig, Fock, 1887.

Wehrmann (Peter), *Zur Geschichte des römischen Volkstribunats* [Per la storia del tribunato del popolo romano]. In-4°, pp. 24. Programma ginnasiale di Stettino, 1887.

Westenholz (Frdr. v.), *Die Griseldis-Sage in der Litteraturgeschichte* [La leggenda di Griselda nella storia letteraria]. In-8° gr., p. 177. Heildelberg, K. Groos, 1888.

Wittich (Manfr.), *Geschichte der neuesten Zeit* [Storia de' tempi più recenti]. Disp. 2-4. In-8°, pp. 17-64. Breslau, Geiser, 1887.

Woltmann (Alfr.) e **Woermann** (Karl), *Geschichte der Malerei* [Storia della pittura]. Disp. 18. In-8° gr. (vol. 3°, pp. 545-672). Leipzig, Seemann, 1887.

Wutk (Bernh.), *Dialogum a Tacito Traiani temporibus scriptum esse.* In-4°, pp. 20. Programma ginnasiale di Spandau, 1887.

Zangenmeister (Karl), *Theodor Mommsen als Schriftsteller. Verzeichniss seiner bis jetzt erschienenen Bücher und Abhandlungen* [T. Momm. come scrittore. Catalogo dei libri e delle monografie di lui, che hanno fin qui vista la luce]. In-8° gr., pp. VI-79. Heidelberg, C. Winter, 1887.

Zosimi historia nova. Ed. Ludwig Mendelssohn. In-8° gr., pp. LIV-306. Leipzig, Teubner, 1887.

Attwell (H.), *The Italian Masters, with special Reference to the Italian Pictures in the National Gallery* [I maestri italiani, con ispecial riguardo ai dipinti italiani della National Gallery]. Post 8vo, pp. 138. London, Low, 1888.

Blunt (Herbert W.), *The Causes of the Decline of the Roman Commonwealth* [le cause della decadenza della Repubblica romana]. In-8°, pp. 42. Oxford, Blackwell, 1887.

Bourne (C. E.), *The great Composers; or Stories of the Lives of eminent Musicians* [I grandi Compositori. Storia della vita di eminenti musici]. 3ª edizione. Post-8°, pp. 508. London, Ward and Lock, 1887.

Castel (Count Horace De Viel), *Memoirs: A Chronicle of the principal Events, political and social, during the Reign of Napoleon III, from 1851 to 1864,*

including the Coup d'Etat, Marriage of the Emperor to Mademoiselle de Montijo, Visit of Queen Victoria and Prince Albert to Paris, Circumstances connected with the Crimean and Franco-Austrian Wars and the Italian Revolution, ecc. [Memorie, o cronica dei principali avvenimenti politici e sociali del Regno di Napol. III, dal 1851 al 1864; comprendente il colpo di Stato, ecc., fatti relativi alla guerra di Crimea, alla guerra franco-austriaca, alla Rivoluzione italiana, ecc.]. Due vol. in-8°, pp. 610. London, Remington, 1887.

Coxe (A. C.), *Institutes of Christian History* [Istituzioni di Storia cristiana]. In-12°, pp. 340. London, Trübner, 1887.

Fisher (George Park), *History of the Christian Church* [Storia della Chiesa cristiana]. In-8°, pp. 690. London, Hodder and Stoughton, 1887.

Heron (J.), *The Church of the Sub-apostolic Age. Its Life, Worship and Organisation in the Light of the « Teaching of the Twelwe Apostles »* [La Chiesa nell'età sub-apostolica. La sua vita, il suo servizio e la sua organizzazione secondo il « Catechismo dei dodici apostoli »]. Cr. 8vo, pp. 300. London, Hodder and Stoughton, 1888.

Howells (W. D.), *Modern Italian Poets: Essays and Versions* [Poeti italiani moderni. Saggi e versioni]. Post-8°, pp. 356. Edinburgh, Douglas, 1887.

Inge (Wm. R.), *Society in Rome under the Cæsars* [La Società a Roma sotto i Cesari]. In-8°, pp. 282. London, Murray, 1888.

Littledale (R. F.), *The Council of Trent* [Il Concilio di Trento]. Post-8°. London, 1888.

Lund (T. W. M.), *Como and the Italian Lake Land* [Como e la regione dei laghi italiani]. In-8°, pp. 510. London, W. H. Allen, 1887.

Mitchell (Elizabeth H.), *A short Church history* [Breve storia della Chiesa]. In-12°. London, Rivingtons, 1887.

Newman (Cardinal J. H.), *The Arians of the fourth Century* [Gli Ariani del quarto secolo]. 5ª edizione. Post-8°, pp. 492. London, Longmans, 1888.

Oliphant (Mrs.), *The Makers of Venice: Doges, Conquerors, Painters and Man of Letters* [I creatori di Venezia: Dogi, conquistatori, pittori e letterati]. In-8°, pp. 388 con illustrazioni. London, Macmillan, 1887.

Platina (B.), *The Lives of the Popes, from the Time of Our Saviour Jesus Christ.* Written originally in Latin and translated into English. Edited by W. Benham [Le storie dei Papi del Platina tradotte da W. B.]. In-8°, pp. 274. London, Griffith and Farran, 1888.

Pressensé (E. de), *The Ancient World and Christianity* [Il mondo antico e il Cristianesimo. Traduzione di Annie Harwood Holmden]. In-8°, pp. 486. London, Hodder and Stoughton, 1888.

Ristori (A.), *Studies and Memoirs.* Post 8vo, pp. 298. London, W. H. Allen, 1888.

Rose (D.), *Popular History of Rome under the Kings, the Republic and the Emperors, from the Foundation of the City, B. C. 753, to the Fall of the Western Empire A. D. 476.* Edited by H. W. Dulcken [Storia popolare di Roma, sotto i Re, la Repubblica e gli imperatori; dalla fondazione della città fino alla caduta dell'Impero d'Occidente]. In-8°, pp. 486. London, Ward and Lock, 1887.

Scott (Leader), *The Renaissance of Art in Italy.* An illustrated Sketch [Il Rinascimento dell'Arte in Italia. Schizzo illustrato]. Nuova edizione. In-4°. London, Chapman and Hall, 1887.

Spadoni (O. L.), *The Etruscans. An historical and critical Notice of the Origin, Development and Civilization of the early Italian Race* [Gli Etruschi. Notizia storico-critica intorno alla origine, allo sviluppo e alla civiltà della razza italiana primitiva]. In-8°, pp. 58. Roma, 1887.

The Canons and Decrees of the sacred and oecumenical Council of Trent, celebrated under the Sovereign Pontiffs, Paul III, Julius III and Pius IV. Translated by the Rev. J. Waterworth, to which are prefixed Essays on the

external and internal History of the Council [I Canoni e i Decreti del Concilio di Trento, tenuto sotto i Pontefici Paolo III, Giulio III e Pio IV. Tradotti da J. Waterworth, premessivi dei saggi sulla storia interna ed esterna del Concilio]. 2ª ediz. Demy 8vo. London, Burn and Oates, 1888.

Tozer (H. Fanshawe), *The Church and the eastern Empire* [La Chiesa e l'impero d'Oriente]. Post-8°, pp. 208. London, Longmans, 1888.

Vincent (G. E.), *Some Italian Authors and their Works* [Di alcuni scrittori italiani e delle loro opere]. In-12°, pp. 98. London, Boston, 1887.

Vine (Francis T.), *Caesar in Kent: an Account of the Landing of Julius Caesar and his Battles with the Ancient Britons. With some Account of early British Trade and Enterprise* [Cesare a Kent. Racconto dello sbarco di G. Cesare e delle sue battaglie cogli antichi Brettoni]. 2ª edizione. Post-8°, pp. 240. London, Stock, 1888.

Withrow (W. H.), *The Catacombs of Rome and their Testimony relative to primitive Christianity* [Le catacombe di Roma e le loro testimonianze in ordine alla Cristianità primitiva]. Post-8°, pp. 546 con numerose illustrazioni. London, Hodder and Stoughton, 1887.

—+—

Rada y Delgado, *Elementos de derecho romano con cuadros sinópticos para su mas facil inteligencia al final de cada capítulo, y precedido de una introducción histórica.* In-4°, pp. 417. Madrid, 1887.

Marín Ordoñez (J.), *El pontificado.* 2 tomos. In-4°, Madrid, 1887.

Meyboom (H. U.), *Marcion en de Marcionieten* [Marcione e i Marcioniti]. In-8°, pp. 272. Leida, 1887.

Smits (Jos. A. C. M.), *Leven van onzen glorievollen Paus-Koning Leo XIII* [Vita del glorioso papa Leone XIII]. In-8°, pp. 292 con 4 ritratti e tavole. 's Bosch, 1887.

Nielsen (F.), *Haandbog i Kirkens Historie* II Bd. *Middelalderen* [Manuale della storia della Chiesa. 2° vol. Medio evo]. Dispensa 3ª. In-8°, pp. 96. Copenaghen, 1887.

— *Lededraad i Kirkens Historie.* I. *Indtil Reformationen.* In-8°, pp. 128. Copenaghen, 1887.

NOTIZIE

Giasone del Maino e l'Università di Padova. — Nel gennaio p. decorso è stato pubblicato un libro assai ricco di notizie intorno alla vita di Giasone del Maino, illustre e fortunato giurista, che levò altissima fama di sè verso la fine del quattrocento. Cercato a gara dai governi di Venezia, Firenze e Milano, il Maino professò con plausi senza fine nelle Università di Padova, Pisa e Pavia, nelle quali, per la natura sua sempre fervida e talvolta romorosa, o peggio, ebbe ad emuli e volle rivali i migliori giureconsulti del suo tempo, Giovanni Campeggio, Filippo Decio, Bartolomeo Socino. Ciononpertanto, alla fortuna della sua parentela cogli Sforza — nipote essendo della famosa Agnese del Maino — Giasone aggiunse tanta opera d'ingegno e di studî, che i contemporanei suoi non esitarono a proclamarlo il *monarca delle leggi.* I moderni, egualmente riconoscenti all'opera sua e forse più giusti, non ravvisano in Giasone del Maino nè l'ultimo dei glossatori nè l'iniziatore di una nuova scuola, ma nella figura sua, ben degna di storica ricerca, volontieri salutano colui che, forse meglio del Poliziano, fu primo ad illeggiadrire anche la glossa coi fiori più eletti del rinascente umanismo.

Il signor Ferdinando Gabotto, autore di questo eruditissimo studio biografico, si sente costretto però a notare, fin da principio, come *un fatto curioso e singolare che i rapporti del Maino coll'Università di Padova siano il punto più oscuro della sua vita* (1), e a rilevare *quanto sia difficile il determinarne con qualche probabilità almeno la cronologia* (2).

Premesso che tutti gli autori concordano nell'ammettere che il Maino venne a Padova da Pavia e lasciò Padova per Pisa — allora soggetta ai fiorentini, — i principali computi occorrenti per determinare il periodo relativo alla dimora del Maino in Padova, si ridurrebbero, secondo il Gabotto, a tre o quattro, e cioè: — dal 1486 al 1489 secondo quello del Panciroli, che sarebbe il più antico; — dalla metà del 1486 alla metà del 1487 secondo quello del Fabbrucci, accettato anche dal Tiraboschi; — da poco dopo il 28 giugno 1485 fino a prima del 12 novembre 1488 secondo quello che, con citazione di documenti, venne affermato dal Facciolati; — dal 1485 a prima del 5 gennaio 1489 secondo quello che risulterebbe dal Savigny, benchè questo quarto computo, *malgrado le contrarie apparenze si riduca al sistema del Facciolati* (3).

(1) Gabotto F., *Giasone del Maino e gli scandali universitari nel quattrocento*, Torino, 1888, p. 70.
(2) Id., ib., p. 91.
(3) Id., ib., p. 95.

Di fronte a questa non lieve varietà di computi e *tutti appoggiati a ragioni assai gravi ed a nomi rispettabili di letterati* (1), ma tutti però desunti da memorie o libri già pubblicati, il Gabotto molto saggiamente conobbe il bisogno di compulsare i documenti manoscritti; pensò che *a Padova forse esistono documenti su Giasone, ma* — egli soggiunge — *non potei saper nulla di preciso per recarmivi io stesso* (2). Ridotto pertanto a dover usare, in tale questione, dei soli documenti editi e questi pure a non poter verificare sopra gli inediti, il Gabotto finisce col manifestare l'opinione che, ora per ora, il computo del Facciolati *si potrebbe ritenere come il migliore,* ma eziandio nell'esprimere questa opinione dichiarava di farlo *senza voler ancora risolvere la questione* (3).

Orbene, dacchè la porta resta ancora così onestamente aperta, mi permetterei di avvicinarla colle informazioni seguenti, che spero saranno accolte con qualche interesse e benevolenza:

1) Nell'Archivio universitario di Padova — malgrado i riordinamenti che vi furono praticati nel 1614, 1737, 1761, 1797, 1837 e 1868, uno de' quali a cura comechessia di chi scrive queste righe — malgrado l'opera generosa del conte Ingolfo de' Conti, che col consenso dei Riformatori dello Studio fu il primo ad occuparsene — malgrado le fatiche indefesse del cancelliere Giovanni Maria Minato, che ne fu il secondo o terzo e insieme e incomparabilmente il più poderoso fra tutti gli ordinatori — e malgrado la dotta e coraggiosa difesa, che a vantaggio di questo prezioso Archivio va tuttogiorno continuando il prof. Favaro, le cose versano anche adesso in tale stato, da dover riconoscere che *le indagini storiche sopra documenti che dovrebbero trovarsi nell'antico Archivio sono estremamente malagevoli non solo, ma ancora non hanno che pochissima probabilità di successo* (4), ondechè, e specialmente *dopo il trasporto dell'Archivio dall'antico locale in uno nuovo, trasporto avvenuto nel 1878, il bisogno di ordinamento e di gelosa custodia si fa sentire maggiormente imperioso* (5).

2) Per quanto riguarda le condotte o nomine dei professori deputati a sostenere le letture ossia cattedre ordinarie all'epoca del Maino (che, come vedremo, copriva appunto una di queste) i documenti che mancassero (e già s'intende sotto forma di lettere ai Rettori) nell'Archivio universitario di Padova si devono trovare (sotto forma di deliberazioni del Senato veneto) nell'Archivio di Stato in Venezia, perchè il Senato, già con decreto 25 giugno 1477 (6) aveva lasciata agli studenti la ballottazione delle letture straordinarie ed avocate a sè le elezioni e conferme dei titolari alle ordinarie.

3) Presso l'Archivio di Stato in Venezia si trovano infatti tre decreti del Senato veneto così netti, precisi e chiari da poter contentare pienamente, anche su questo punto tanto controverso, l'egregio Gabotto, e sono i seguenti:

---

(1) Id., ib., p. 91.

(2) Id., ib., p. 94.

(3) Id., ib., p. 93 e 94.

(4) Favaro prof. A., *Niccolò Copernico e l'Archivio universitario di Padova* nel *Bollettino di bibliografia e storia delle scienze matematiche e fisiche*, Roma, 1877, tomo X, p. 305.

(5) Id., *Lo studio di Padova al tempo di Nicolò Copernico*, Venezia, 1880, p. 27. Cfr. Martinati P., *Dell'archivio antico dello studio di Padova*, Padova, 1842.

(6) Registri del Senato veneto, Deliberazioni Terra, VII, c. 170.

1485 die 23 augusti in Rogatis (1).

Cum vacaverint superioribus mensibus propter obitum famosorum doctorum d. Angeli de Castro et Alexandri del Meno *lecture ordinarie juris canonici*, cupiens *Dominium nostrum*, ut par est, providere de aliis excellentibus doctoribus sufficiendis in lecturis ipsis, *iussit Rectoribus nostris Padue, ut inter ceteros temptarent* egregium et famosissimum doctorem *d. Ioannem Baptistam Rosellum legentem ordinariam juris civilis*, virum utroque jure excellentissimum, ut omnibus notissimum est. *Qui tandem policitus est Rectoribus ipsis onus hujusmodi subire*, dummodo illi detur stipendium annuum florenorum 500 quod dictus quondam d. Angelus, de Castro habebat, *et* quum *intellecto* huiusmodi *assensu ejusdem d. Ioannis Baptiste, praticatum est, ex decreto hujus Consilii, et postea conclusum de conducendo d. Iason del Mayno ad lecturam predictam juris civilis, quam ipse d. Ioannes Baptista legebat*, est et conveniens et honestum providere taliter prefato d. Ioanni Baptiste Rosello, quod vivere comode possit, et toto spiritu incumbere lecture predicte, ac correspondere expectationi, que de illo habetur, propterea

Vadit pars, quod auctoritate hujus Consilii statuatur prefato d. Ioanni Baptiste pro lectura ipsa ordinaria juris canonici, provisio florenorum 450 in anno, solvendorum per cameram nostram Padue, sicut solvuntur reliquorum doctorum legentium provisiones.

De parte	87
de non	6
non sinceri	5

1488 die 12 octobris in Rogatis (2).

Deliberatum fuit per hoc Consilium, *post discessum e gymnasio nostro paduano* spectabilis doctoris *d. Ioannis Campesij* ut conducerentur doctores forenses pro majori commoditate et beneficio studentium, et quia id adhuc fieri nequivit *toto anno elapso* eximius doctor *d. Iason del Mayno solus legit ordinariam juris civilis*. Verum cum nihil majus proficuum et utilitatem afferat studentibus quam concurrentia doctorum, et propterea, appropinquante tempore principii studii, admodum expediat, sine ulteriori dillatione, dare formam et regulam lecturis saltem pro anno futuro, quousque aliter provisum fuerit,

Vadit pars, quod scribatur et declaretur Rectoribus nostris Padue nos deliberavisse, quod *pro anno futuro* spectabilis doctor *d. Ioannes Baptista Rossello*, cum sallario quod impresentiarum habet, *legere habeat lecturam juris civilis, quam legebat d. Ioannes Campesii, in concurrentia* spectabilis *d. Iasonis de Mayno*, remanente tamen eidem d. Ioanni Baptiste Rosello loco et titulo quod impresentiarum habet, lectura videlicet juris canonici. Sed ne d. Antonius Corsetus legens ordinariam juris canonici, non remaneat absque concurrente, quod ponatur pro tercio ad dictam lecturam d. Antonius Franciscus de Doctoribus, qui legere habeat in concurrentia cum salario florenorum 150 in anno et ratione anni. Verum quum ad lecturam extraordinariam juris civilis remansit solus d. Antonius Orsatus, quia d. Paulus Auriano, qui erat concurrens discessit, et dicta lectura non sit dimittenda absque concurrente cum sit maxime importantie, captum sit quod d. Michael de Miliario legere debeat dictam lecturam extraordinariam juris civilis cum salario, quod prius habere consueverat. Et quum suprascriptus d. Antonius Orsatus diu legit ipsam lecturam

(1) Id., ib., IX, c. 158.
(2) Id., ib., X, c. 117.

cum singulari contentamento et satisfactione studentium et habet solum florenos 125 de salario, providendumque sit, ut conveniens perseverare possit in legendo prout hactenus fecit, et etiam attenta dignitate lectura, eidem addantur floreni 25, ita quod de cetero habeat 150 in anno et ratione anni.

De parte.	120
de non	2
non sinceri.	3

1488 die 12 novembris in Rogatis (1).

Cum hisce diebus pervenisset ad noticiam nostri Dominii quod *d. Iason del Mayno doctor, qui legebat ordinariam juris civilis in gymnasio nostro patavino* praticabat discedere, et hoc tempore quo jam erat dandum initium legendo, relinquere lecturam preter omnem expectationem et nostram et omnium studentium, per Rectores nostros Padue cum efficacissimis litteris Dominii nostri, illi facte fuerint quecumque exhortationes et persuasiones que possibiles fuerunt, et non operantibus hujusmodi persuasionibus, eidem doctori, vocato ad presentiam nostri Dominii, per Serenissimum Principem nostrum cum omni gravi accomodata et dulci forma verborum facta fuit omnis possibilis et conveniens instantia, ut velet remanere et servire ad minus pro presenti anno cum *habeat salarium ducatorum 800* auri, quod est honorabile et dignum, *et* presertim cum jam factum fuerit rotulum et adventaverit tempus legendi, quo tempore non est conveniens quod doctores legentes discedant, *ipse tamen* parum estimans persuasiones suprascriptas, et promissionem factam et per serenissimum Principem de gratia nostra, *ostinate perseveret velle discedere, dicens velle ducatos 1000 in anno, prout ei promittuntur per Florentinos, et aliter nolle remanere,* que omnia, ut clare comprehendi possunt, sunt tantummodo pro malignando et destruendo gymnasio nostro, credendo, quod pro presenti anno nequeamus nobis providere de aliquo prestante doctore ad dictam lecturam, *ex quo cum fuerit necessarium requirere intentionem* eximii et prestantis doctoris *d. Ioannis Campegii,* utrum, scilicet, posset venire ad legendum ut supra, *ipse* tanque affecionatissimus et deditissimus Status nostri, *postposito quocumque partito, quod Bononie in patria sua habet, libenti animo se optulit venire immediate* absque ulla mora, animo vivendi et moriendi sub ditione nostra, *dummodo habeat primum locum et salarium, quod habebat suprascriptus d. Iason,* ex quo ut alacrius venire possit,

Vadat pars, quod predictus eximius doctor *d. Ioannes Campegius conducatur ad primum locum lectionis ordinarie juris civilis, cum salario florenorum 1000* in anno et ratione anni, que quidem conducta intelligatur per annos quinque ad minus, et tamen plus, quantum fieri poterit.

De parte.	115
de non	3
non sinceri	2

(1) Id., ib., X, c. 123. Quest'ultimo decreto, che per la biografia del Maino è singolarmente caratteristico, era stato già pubblicato dal Facciolati, *Syntagmata de gymnasio patavino*, Patavii, 1752, p. 97, ma soltanto in parte e semplicemente come *pubblico testimonio,* cioè senza indicare se fosse decreto o lettera. Il Gabotto invece, a pag. 276-277, lo riproduce tal quale, e cioè sempre in parte, dal Facciolati, ma gli piace intitolarlo come tolto *dal registro dei Curatori dell'Università di Padova.* Ad ogni modo è ormai cosa certa, che finora di questo importante atto era rimasta inedita circa una terza parte, e precisamente dalle parole: *et destruendo gymnasio nostro* in poi.

E questi decreti ebbero corso, giacchè a piedi di ciascuno si legge la consueta formula: *facte fuerunt litere* etc.

Nell'università di Padova, come è noto, l'anno scolastico, anche nel secolo XV, cominciava in novembre. Resta adunque autenticamente provato, che *Giasone del Mayno tenne a Padova la cattedra ordinaria di diritto civile dal novembre 1485 al novembre 1487 avendo a concorrente Giovanni Campeggio, e dal novembre 1487 al novembre 1488 senza alcun concorrente.* ENRICO BERTANZA.

Venezia 8 febbraio 1888.

—•—

Società storiche e Istituti scientifici. — Sorse in Savona una nuova Società storica fin dal 1885 per iniziativa di un Comitato cittadino presieduto dal comm. Paolo Boselli e composto dei signori Anton Giulio Barrili, Vittorio Poggi, Pietro Deogratias Perrando, Agostino Bruno, Dionisio A. Marca, Andrea Astengo, Giacomo Cortese e Ottavio Varaldo. — L'inaugurazione venne fatta l'8 gennaio p. p. con uno splendido discorso del Boselli, il quale è naturalmente la vita e l'anima della Società. E difatti appena fu nominato ministro, uno dei suoi primi e più affettuosi saluti fu rivolto alla società stessa al cui incremento promise tutto il suo appoggio. Le cariche sociali sono attualmente le seguenti: Presidente, Boselli comm. avv. Paolo; Vice Presidente, Fracchia cav. avv. Giovanni; Consiglieri, A. Marca cav. colonn. Dionisio, Astengo cav. avv. Andrea, cav. Agostino Bruno. Sezione storica: Presidente, Barrili comm Anton Giulio; Segretario, Varaldo Ottavio. Sezione archeologica ed artistica: Presidente, Poggi cav. magg. Vittorio; Segretario, Cortese prof. Giacomo. Sezione paletnologica: Presidente, Perrando D. Pietro Deogratias; Segretario, N. N.; Cassiere della Società, Policarpo Lamberti. — L'avvento del Boselli al Ministero della P. I. ci assicura non solo una benevola protezione alla Società storica savonese, di cui è presidente, ma un eccitamento nuovo ed operoso agli studi storici italiani, e specialmente all'*Istituto storico*, che dovrebbe essere modello e guida delle Associazioni dedite agli studi di storia italiana.

La Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia terrà quest'anno adunanza generale, circa alla metà d'aprile, in Milano, dove verrà accolta dalla società storica lombarda.

Al R. Istituto lombardo di scienze e lettere, in adunanza del 16 giugno 1887, il prof. Iginio Gentile continuò la lettura del suo studio sopra l'imperatore Tiberio secondo la moderna critica storica, e il prof. Pasquale Del Giudice nell'ultima parte delle sue note intorno *Le traccie di diritto romano nelle leggi longobarde* prese in esame gli estratti di Liutprando, Rachis e Astolfo.

Al R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, nell'adunanza 27 novembre 1887, venne presentato lo scritto trasmesso dal conte Luigi Torelli, pochi giorni innanzi la sua morte, col titolo *Cenni biografici intorno ad alcuni personaggi contemporanei ed attori del risorgimento, Alfonso Lamarmora*; in adunanza del 19 dicembre il comm. Levi fu ammesso a leggere uno scritto intitolato *Su Cheronzio Augustale, Taide da Licopoli* e *Publio Clodio Quirinale*, memorie tre di scoperte archeologiche.

Alla R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna in Bologna, nella tornata del 12 giugno 1887, l'avv. Roncagli lesse una memoria intorno ad *Accursio* giureconsulto famoso dello Studio bolognese nel secolo XIII; nella tornata del 26 giugno, il dott. Giuseppe Albini lesse una breve memoria inti-

tolata: *Di un duello fra Guido Rangone e Ugo Pepoli nella cronaca e nella poesia del tempo.*

—•—

Nuove riviste. — *Italia*, è il titolo di una rivista scritta in lingua inglese e pubblicata a Roma per cura del colto e attivissimo professore Federico Garlanda. In pochi anni passati a New-York acquistò tale padronanza della lingua inglese da tenere in quella grande città parecchie pubbliche conferenze inglesi sulla moderna letteratura italiana e da scrivere un volume *The Philosophy of Words*, come popolare introduzione alla scienza del linguaggio, lodato dai più illustri linguisti inglesi e consigliato alle università di Oxford e di Cambridge. Reduce in Italia il Garlanda si propone con la sua rivista uno scopo altamente patriottico, cioè di far conoscere l'Italia moderna ai popoli di lingua inglese che occupano tanta parte del mondo e della civiltà. A tal fine egli descrive le più eminenti figure della politica italiana, traduce alcuni dei romanzi migliori, riassume le vicende nostre politiche, artistiche e letterarie. Cordiali auguri alla coraggiosa impresa.

S'è cominciata a Roma, editore Loreto Pasqualucci, sotto la direzione di Domenico Gnoli la pubblicazione di una elegante rivista mensile illustrata, sotto il titolo: *Archivio storico dell'arte*. L'*Archivio* pubblicherà documenti e notizie inedite o ignorate, come pure riprodurrà monumenti e opere d'arte inedite. Si occuperà della conservazione e restauro dei monumenti, e raccoglierà tutte le notizie che possono interessare gli studiosi dell'arte. E poichè il principal difetto di tali studi in Italia è la poca conoscenza di quel che da altri si è scritto, massime all'estero, l'*Archivio* porrà una speciale cura alla bibliografia, annunziando le pubblicazioni relative alla storia artistica, e dando accurate recensioni delle più importanti fra esse. Vi sarà inoltre una cronaca dell'arte contemporanea. I due primi numeri hanno incontrato molto favore.

La *Rivista contemporanea*, un tempo segnacolo di spirito nazionale nel Piemonte, rifugio di tutta l'emigrazione italiana, è risorta a Firenze per opera di quell'attivissimo e versatile ingegno, ch'è il prof. Angelo Degubernatis. Essa si propone di rendersi interprete di tutto l'odierno pensiero italiano, senza alcun riguardo di parte, senza alcuno spirito di setta, senza esclusioni o compiacenze indegne e capricciose. Si pubblica una volta al mese in fascicoli di 200 pagine al prezzo di lire 20 l'anno. I tre fascicoli già comparsi comprendono la più grande varietà di argomenti di letteratura italiana e straniera; ed offrono una cronaca letteraria assidua di tutte le regioni italiane, in gran parte redatta da giovani operosi, ai quali il Degubernatis stende volontieri la mano quasi per dare norma e scopo all'ardore dei loro ingegni.

La Raccolta milanese di storia, geografia ed arte è un periodico mensile illustrato anche con tavole separate, che si pubblica a Milano sotto la direzione del prof. Gentile Pagani. Questa rivista intende uniformarsi allo spirito della vecchia *Raccolta milanese*, che pubblicavasi in Milano or sono 130 anni, spirito di critica e di indagine ad un tempo. In ciascun numero ordinario quattro pagine, con numerazione separata, sono dedicate all'illustrazione dell'Archivio storico e della Biblioteca del municipio di Milano: nelle altre pagine si trattano argomenti di storia, di geografia e d'arte riguardante la città di Milano e i comuni della campagna milanese entro i confini storici che furono delineati nella carta corografica, che corredava il numero di saggio.

Del *Propugnatore* fondato dal compianto Zambrini e proseguito da lui fino allo

scorso anno, l'editore Romagnoli Dall'Acqua annunzia la continuazione che sarà diretta da Giosuè Carducci, e compilata da A. Bacchi Della Lega, T. Casini, C. Frati, G. Mazzoni, S. Morpurgo, A. Zenatti, O. Zenatti. La *Nuova serie*, che così s'inizia, di questo periodico intenderà sopra tutto a raccogliere: « 1° *Memorie originali* sopra qualche punto particolare di storia letteraria italiana, e singolarmente di quella dei primi quattro secoli. — 2° *Testi di prosa e di poesia*, inediti, o male o parzialmente conosciuti finora; i quali accompagnati dalle necessarie notizie illustrative degli scrittori, della materia e della forma, vedranno, o rivedranno la luce con nuove cure critiche, e cioè con quanto bisogna perchè la lezione sia il più possibile sicura, e anche, restando sempre fedele agli esemplari, fatta con apparato intelligente, non pedantesco, chiara, e quindi proficua veramente ai lettori moderni. — 3° In una *Miscellanea*, documenti utili alla storia letteraria, e particolarmente alla conoscenza della vita degli scrittori e del contenuto dei mss. — 4° In un'ultima parte, la continuazione perpetua del *Catalogo delle opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, cioè notizia precisa, e affatto oggettiva, di tutte le nuove pubblicazioni che contengono prose e rime di quei due secoli, e di molte spettanti al XV, che spesso non è possibile separare dai precedenti; e giunte e correzioni che si riferiscono alle stampe già descritte dallo Zambrini.

Letteratura montanara, è il titolo di un periodico bimensile di cui si è cominciata la pubblicazione col corrente anno in Aquila. Il periodico conterrà: Critica letteraria, storica, artistica — Letteratura amena; poesia, leggende popolari, usi e costumi, bozzetti, biografie — Varietà scientifiche e morali — Bibliografie — Per monti e per marine — Bizzarrie. Perchè meglio se ne comprenda l'indirizzo, riproduciamo il sommario del primo numero: *La cattedra Dantesca*, G. Oddo Bonafede. — *La cattività francese e il patriottismo religioso di Dante, Petrarca e Boccaccio*, A. Faiani. — *Temporale*, Matilde Oddo Bonafede — *Montecassino* (Ricordi), Filippo Palleschi. — *La neve*, Rocco Murari. — *Dialogo*, il Filosofo. — *Bibliografie: Ricerche abruzzesi di Cesare de Lollis*, E. Casti. — *Carme latino di Giuseppe Ziccardi*, Pietro Bilancini.

—•—

Biblioteca di bibliografia e paleografia. — In questa biblioteca edita a Firenze da G. C. Sansoni, sono comparsi di recente tre volumi utilissimi anche agli studiosi della storia.

Il primo sotto il modesto titolo *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica* contiene la 2ª edizione notevolmente accresciuta e in parte ricompilata del programma di paleografia latina esposto da Cesare Paoli, già archivista di Stato, ora professore del R. Istituto di studi superiori in Firenze. Chi ha letto la prima edizione e conosce le pubblicazioni paleografiche del Paoli può facilmente arguire l'erudizione e la chiarezza ad un tempo di questo lavoro giovevole non solo agli scolari ma a chiunque si occupi di leggere e decifrare antichi codici. I volumi successivi tratteranno *delle materie scrittorie e librarie, della cronografia medioevale, della diplomatica, e della dottrina archivistica.*

Il secondo contiene la prima versione dall'inglese delle *Regole ed esempi* di Charles Jewett per la compilazione dei cataloghi per biblioteche e il modo di pubblicarli per mezzo di titoli separati stereotipati. Quest'accurata pubblicazione è opera del dott. Guido Biagi, bibliotecario della R. Marucelliana di Firenze. Il libro si propone di spiegare il sistema adottato dalla *Smithsonian Institution* per preparare e ste

reotipare i cataloghi; di procurare il modo di giudicare della importanza di esso e della possibilità di effettuarla; e di servire come un manuale per i bibliotecari che l'adottino. Le regole del Jewett, in sostanza poco diverse da quelle adottate dal Panizzi per il catalogo del *British Museum*, furono benevolmente accolte da quanti s'occuparono di biblioteche in quest'ultimo trentennio e lodate da reputati maestri. Ha quindi compiuto opera veramente utile il Biagi col far conoscere meglio in Italia, ove tante biblioteche abbisognano di riordinamento, le regole e gli esempi del Jewett.

Il terzo è pure un volume curato dal dott. Guido Biagi e contiene le *Giunte e correzioni inedite alla bibliografia dantesca* del Visconte Colomb de Batines. Queste Giunte e correzioni leggonsi tutte di mano del De Batines in un esemplare interfogliato della sua Bibliografia dantesca, che venne acquistata dalla Magliabecchiana molti anni sono, e conservasi tuttora fra i manoscritti della Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Esse porgono un ricco contributo di 400 e più articoli alla *Bibliografia dantesca*. Il Biagi ha tradotto in italiano le postille, che il De Batines aveva dettate in francese, ed ebbe cura nelle postille marginali di sempre notare la pagina e la riga della *Bibliografia dantesca* a cui le *Giunte e le correzioni* richiamano.

—+—

Libri nuovi. — Procedendo per ordine cronologico segnaliamo alcuni dei più importanti libri di recente editi o di prossima pubblicazione, i quali riguardino direttamente o indirettamente la storia antica, medioevale e moderna d'Italia.

Storia antica. — L'editore R. Gaertner (Berlin, 1888) ha pubblicato un'opera di di Richard Maschke, intitolata: *Der Freiheitsprozess im klassischen Altertum, insbesondere der Prozess um Verginia.*

Si è pubblicato in questi giorni il *Resoconto delle conferenze di archeologia italiana* tenute in Bologna, sotto la presidenza del dott. Rossi dal 1875 al 1887. La compilazione di questi atti, che trattano delle più importanti questioni di sacra archeologia, è opera del segretario Orazio Marucchi.

L. Gomme ha riunito in 2 vol. sotto il titolo *Romano-british remains* gli articoli comparsi nei *Gentleman's Magazine* sopra le antichità romane in Bretagna dal principio della rivista fino al 1868.

È comparso il terzo volume dell'importantissimo lavoro dell'Allard sulla storia delle persecuzioni. Questo volume ha per titolo: *Les dernières persécutions*, e comprende le persecuzioni di Gallo successore di Decio, di Valeriano, di Claudio II, di Aureliano e dei suoi successori fino alla elezione di Diocleziano. La persecuzione di quest'ultimo, che fu la più sanguinosa, sarà descritta nel 4° volume.

Julius von Pflugk-Harttung ha riassunta a grandi tratti la lotta tra gli ariani e gli ortodossi al V e al VI sec. nei supplementi dell'*Allgemeine Zeitung* (1886, n. 306, 307, 308) e in una pubblicazione a parte (*Arianer und Athanasier*, München, Cotta).

La casa editrice fratelli Bocca (Torino, Roma, Firenze, Napoli) ha pubblicato il 1° volume dell'importante lavoro del Senatore P. Manfrin: *Gli Ebrei sotto la dominazione romana.*

In Francia da alcuni anni si manifesta un vero movimento in favore degli studi romani, in parte diretto a fornire le scuole di manuali serii, originali o tradotti da altre lingue. Per non risalire oltre il 1887 ricordiamo la traduzione iniziata dell'*Handbuch* di Mommsen e Marquardt condotta sotto la direzione di Gustavo

Humbert (Thorin); la versione del 5° volume della *Storia romana* del Mommsen è intrapresa da Cagnat e Tontain, di cui sono comparsi due fascicoli (Paris, Vieweg); l'*Histoire de l'épigraphie romaine* scritta dal sig. De la Blanchère sulle note di Léon Renier (Leroux); le *Inscriptions romaines de Bordeaux* raccolte in un volume da Camillo Jullian (Bordeaux, Gounouilhou); la nuova edizione dell' *Histoire générale de Languedoc* di Devic e Vaissette (Toulouse, Privat), in cui Lelègue ha pubblicato i fasti della Narbonese e i signori Allmer e Germer-Durand le iscrizioni latine di Narbona; lo studio del Casati sulle origini etrusche del diritto romano nell'opuscolo intitolato *La Gens, origine étrusque de la gens romaine* (Didot); l'*Étude historique sur la condition privée des affranchis aux trois premiers siècles de l'Empire romain* di Henry Lemonnier (Paris, Hachette); *Le plébiscite dans l'antiquité* di Borgeaud, giureconsulto ginevrino (Genève e Paris, Georg e Thorin); l'*Étude sur Quinte-Curce, sa vie et son œuvre* del sig. Dorson (Paris, Hachette); la *Notice épigraphique de diverses antiquités gallo-romaines* di Robert Mowat (Paris, Champion); il tomo II della *Géographie de la province romaine d'Afrique* (Paris, Hachette).

Il programma di L. Schœdel (Darmstadt) *Plinius der Iüngere und Cassiodorius Senator* reca notevole contributo critico al 10° libro delle *Lettere* e ai *Varia*.

Medio Evo. — Jul. Weise ha pubblicato un volume col titolo *Italien und die Langobardenherrscher von 568 bis 628* (Halle).

Dall'Archivio storico napolitano fu estratto un bel volume di 230 pagine, scritto dal prof. Michelangelo Schipa, contenente la *Storia del principato Longobardo di Salerno*, con appendice contenente 66 diplomi o sunti di diplomi, i versi di Alfano che conferiscono a detta istoria, e una lettera di Gregorio VII.

Abbiamo nuove pubblicazioni riflettenti la storia del papato e dell'impero: *Voruntersuchung zu einer Geschichte des Pontifikats Alexanders II* di C. A. Fetzer (Strassburg, Heiz); *Die Besetzung des päpstlichen Stuhls unter den Kaisern Heinrich III und Heinrich IV* di W. Martens (Freiburg i. B. Mohr); *Beiträge zur Kritik der Vita Heinrici IV imp.* di K. Horn (Rost. s. a.). — Il 13mo fasc. dei *Regesta pontificum romanorum* di Jaffé, nuova ediz., comprende le annate dal 1184 al 1193, e va dal n° 15297 (ant. 9712) al 17038. Questa inestimabile pubblicazione sta per giungere al suo termine. Si sono pubblicati da Thorin il fasc. 3° dei *Registres d'Honorius IV* per cura di Prou; il fasc. 2° dei *Registres de Nicolas IV*, di Langlois; e il fasc. 8° dei *Registres d'Innocent IV* (fine del t. II) di Elia Berger.

In questi ultimi tempi si è molto studiata la storia delle eresie al medio evo in Italia. Recentemente il sig. Ch. Molinier ha pubblicato coi tipi di Ern. Leroux alcuni *Études sur quelques manuscrits des bibliothèques d'Italie concernant l'inquisition et les croyances hérétiques du XIIe au XVIIe siècle*.

Nel programma del R. Ginnasio di Elbing (1887) il dott. W. Behring fornisce i *Regesti dei Re Normanni di Puglia e Sicilia dal 1131 al 1197*.

Tre studi danteschi molto notabili sono quelli che il prof. Alberto Agresti ha raccolto or non è molto in un volumetto (Napoli, tip. De Bonis, 1887). Si intitolano: *Dante a S. Anselmo. — Cunizza da Romano. — La verità sulle colpe di Cunizza.* — È comparso uno scritto di Domenico Cimato col titolo *Dante in Roma* (Roma, Loescher, 1887).

Corrado Ricci nel pubblicare una seconda edizione dell'opera sua sui *Primordi dello studio di Bologna*, accompagnata da preziosi documenti, aggiunge parecchie curiose e interessanti ricerche: « Ercole Gonzaga allo studio di Bologna; Origini

dello studio Ravennate; Dante allo studio di Ravenna; Tigrino, Imelda Lambertazzi; Pietro di Mattiolo e la sua cronaca di Bologna; Preti in gabbia; Notti malinconiche; Povera martire; I Zappata; Il conte Vezzani; Claudia Monteverdi alla corte di Mantova; Cavalleria barocca».

Il dott. Augusto Corradi si è proposto di raccogliere le notizie riguardanti le varie scuole di latino che sorsero volta per volta nelle nostre città, principiando da quella di Bologna. Egli ha inserito la prima parte delle sue *Notizie sui professori di latinità nello studio di Bologna* (fino a tutto il secolo XV) nel vol. II dei *Documenti e studi pubbl. per cura della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna.*

Deve comparire fra breve un'opera del sig. Ludovico Zdekauer, nostro collaboratore, già annunziata nelle edizioni Hoepli (1887, n° 4) intitolata: *Statutum potestatis Comunis Pistorii, anni MCCLXXXXVI. Accedit de Statutis pistoriensibus saec. XIII praevia dissertatio.*

Dall'archivio della reale Società romana di Storia patria (vol. X) fu estratto un bel volume di pp. 393 sui *Prefetti Di Vico*, frutto di pazienti e accurate ricerche del dott. Carlo Calisse.

L'avv. Carlo Dionisotti ci offre un volume intitolato *Le famiglie celebri medioevali dell'Italia superiore*, frutto di erudite ricerche e di esame di grande quantità di documenti. Le famiglie studiate sono: «I marchesi d'Ivrea; Gli Ardoini; I marchesi di Romagnano e i conti di Biandrate; La casa di Savoia; Gli Aleramici; I conti d'Asti; I Manfredi di Parma; La famiglia dei Gisalberti; I Sigifredi e gli Obertenghi; I conti di Lecco; I conti di Seprio; I conti di Staziona; Il contado di Pombia».

Rinascimento. — Il preside del liceo di Cesena, prof. G. Bustelli, ha pubblicato una lettera indirizzata a F. P. Cestaro, *Sulla decollazione di Francesco Bussone conte di Carmagnola* (Cesena, Vignuzzi).

È in corso di stampa una nuova *Vita di Cristoforo Colombo*, scritta da Augusto Alfani, con incisioni.

Nel Bollettino ufficiale dell'istruzione (dicembre 1887) leggesi una importante relazione al ministro sulla biblioteca Aragonese di Napoli del prof. Giuseppe Mazzatinti, sulla quale richiamiamo l'attenzione degli eruditi cultori di storia nazionale.

Il libro dei colori, segreti del secolo XV, pubblicato da O. Guerrini e C. Ricci (Bologna, Romagnoli, 1887), è una pubblicazione la cui importanza per la storia della tecnica artistica non può sfuggire agli studiosi.

A. D'Ancona e A. Medin attendono associati alla pubblicazione della notevole *Raccolta di rime politiche della fine del secolo XV*, le più spettanti alla calata di Carlo VIII in Italia, che messe assieme da Marin Sanudo, si conservano trascritte di sua mano in un codice della Marciana.

La libreria Plon e Nourrit ha messo in vendita il 3° fasc. dei *Maîtres florentins du XVe siècle* contenente trenta disegni, notizie e una introduzione, di Henri Delaborde; e il volume III dei *Médailleurs italiens des XVe et XVIe siècles*, di Alfred Armand.

P. De Nolhac già lodato per parecchie pubblicazioni illustrative dell'umanismo, come *Le canzoniere autographe de Pétrarque, Inventaire des manuscrits grecs de Jean Lascaris, Recherche sur un compagnon de Pomponius Lætus* ha di recente dato in luce altri due preziosi volumi: *La Bibliothèque de Fulvio Orsini — Érasme en Italie;* e un opuscolo su *Giovanni Lorenzi, bibliothécaire d'Innocent VIII.* Ci si

annunzia prossima una memoria sopra *Les études grecques de Pétrarque* composta sopra scolii inediti del poeta trovati in un ms. di Parigi.

Il Müntz, che già ha acquistato tanti titoli alla gratitudine degli studiosi dell'umanismo co' suoi lavori sulle Arti alla Corte dei papi, sui precursori del Rinascimento, e sul Rinascimento in Francia e in Italia sotto Carlo VIII, ha ora reso loro un nuovo e grande servigio pubblicando, in collaborazione di M. Paul Fabre, l'*Histoire de la Bibliothèque du Vatican au XVIe siècle.* Quest' opera che forma il 48° fascicolo della « Bibliothèque des Écoles d' Athènes et de Rome », comprende notizie sui papi che si succedettero da Martino V ad Alessandro VI, e sull'arricchirsi della biblioteca pontificia, loro dovuto, accompagnata dagli inventari che attestano questo arricchimento. Il posto d'onore appartiene a Eugenio IV, Nicolò V e a Sisto IV. Interessano particolarmente gl' inventari della biblioteca di Eugenio IV, e della greca e latina di Nicolò V. A quest'importante opera si aggiunge un altro volume sulla *Bibliothèque du Vatican au XVIe siècle,* pubblicato dal Müntz nella *Petite Bibliothèque d'archéologie et d'art* (ediz. Leroux), in cui si legge per esteso l' inventario dei libri trasportati da Avignone a Roma nel 1666, e trovansi note sugli acquisti di libri, e la redazione di inventari sotto Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III.

Lo Schmarzow ha pubblicato uno scritto su *Giovanni Santi, padre di Raffaello.*

La petite Sainte-Famille et le tableau original de la petite Sainte-Famille par Raphäel è il titolo di un opuscolo di F. Rotté, il quale crede che l' originale del quadro sia nella collezione di M. Roussel all'Isle-Adam presso Parigi.

Storia moderna. — Altri due volumi sono dovuti all'infaticabile vice ammiraglio Jurien de la Gravière: *La guerre de Chypre et la bataille de Lépante* (Plon et Nourrit). Questa volta il centro dell'azione è Venezia.

La casa editrice L. Roux e C. ha pubblicato il memorabile discorso pronunziato nell'aula magna del collegio romano dal prof. E. Morselli il 26 febbraio 1888 sopra *Giordano Bruno.*

L'11° Rapporto della Commissione dei manoscritti storici agli archivi d'Inghilterra contiene un'appendice divisa in due parti: la prima delle quali dà la *Corrispondenza di Salvetti,* tradotta dagli originali italiani che si trovano agli archivi di Firenze. Amerigo Salvetti era un borghese di Lucca; costretto a esulare, si rifugiò in Inghilterra, e divenne residente fiorentino a Londra sotto i regni di Giacomo I e di Carlo I. Le lettere ch'egli diresse al granduca sono già state sfruttate dal Gardiner.

In un elegante fascicolo di pagg. 57 il prof. Antonio Favaro dell' Università di Padova, lodato per i suoi studi accurati intorno a Galileo e alle opere sue, ci presenta l'esposizione e il disegno della nuova edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei sotto gli auspici di S. M. il Re d'Italia. Al Favaro fu dato compagno il prof. Isidoro Del Lungo con l'incarico di occuparsi di tutto ciò che concerne la cura del testo; e ad assisterlo nel superare le difficoltà scientifiche furono dal Ministero della P. I. delegati i prof. Genocchi, Govi e Schiapparelli.

Per cura di G. Gropplero si è pubblicato in Udine (tip. del Patronato) un'opera postuma di Girolamo conte De Renaldis (bel volume di pp. 578) intitolato *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato d'Aquileia (1411-1751).*

Delle *Relazioni diplomatiche della Casa di Savoia dalla prima alla seconda restaurazione* (1559-1814) pubblicate per cura della R. Dep. di St. Pat. da A. Manno, Ermanno Ferrero e Pietro Vayra uscirà il 2° volume del periodo III in principio di

aprile; il vol. 3° è avviatissimo; avviatissimi pure il vol. XXVII *Miscellanea* e il vol. 2° *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia.*

Charles Nisard ha ripubblicato il suo studio sopra *Guillaume du Tillot,* figlio di un servo della guardaroba di Filippo V, divenuto segretario del duca di Parma, e abile reggitore del Ducato per un ventennio.

Il comm. Rosati, sopraintendente dell'Archivio di Napoli, ha trovato nel medesimo tre mazzi di *Memorie della Regina Maria Carolina,* riguardanti la rivoluzione del 1799 e le relazioni della Corte napoletana con Lord Nelson, nonchè la battaglia di Trafalgar.

L'Unione Tipografico-Editrice torinese sta per incominciare la pubblicazione di un importante lavoro del prof. Ercole Ricotti. Sono i discorsi storici sulla *Storia della rivoluzione francese del 1789,* che egli si preparava a leggere nella nostra R. Università, se immatura morte non lo rapiva all'affetto degli studiosi. Quest'opera inedita, interessante per l'argomento che tratta, sarà divisa in quattro parti: *Introduzione* in cui si espone brevemente la storia civile della Francia dal 411 al 1774; *Rivoluzione francese* di cui si espone l'indole, l'origine, la potenza, gli ostacoli, il mezzo, il fine, trattando dei principali novatori del pensiero; *Istituzioni,* con l'esposizione delle condizioni sociali dell'epoca; *Racconto,* che procede dalla successione di Luigi XVI alla famosa dichiarazione dei principii.

Uno dei lavori letterarii più importanti dell'annata 1887 in Francia è stato senza dubbio la pubblicazione, nella *Revue des Deux Mondes* del 15 febbr. e del 1° marzo ultimo, dello studio del Taine su Napoleone. Giammai i tratti caratteristici del genio dell' amministratore e dell' uomo di guerra erano stati analizzati con tanta precisione e descritti con tanta evidenza; giammai le colpe di cuore, l'egoismo sovrumano, l'ambizione sfrenata del conquistatore e del tiranno erano stati messi a nudo con un rigore sì implacabile e vendicativo. — Ma Napoleone ha trovato nella sua stessa famiglia un difensore d'incontestabile ingegno e competenza: il principe Gerolamo Napoleone. Il suo posto attuale di capo della famiglia Bonaparte gli dava il diritto, e gli imponeva il dovere di difendere colui al quale questa famiglia deve tutto ciò ch'essa è: il suo ufficio di editore della corrispondenza di Napoleone I gli ha dato una profonda conoscenza della storia imperiale. Il suo libro su *Napoléon et ses détracteurs* è ad un tempo la protesta indignata di un nipote e di un erede, ferito nei suoi sentimenti e nelle sue speranze, la difesa di un editore di cui si è criticato il lavoro, la risposta di uno storico ad un contraddittore.

Pare che la lotta tra il signor Taine e il principe Napoleone abbia rimesso di moda lo studio di tutto quanto riguarda il primo impero. Le pubblicazioni su Napoleone e i Bonaparte si moltiplicano. — Tancrède Martel riunirà in tre volumi ciò che egli chiama *Les Oeuvres littéraires de Napoléon* (Savine) cioè scritti di gioventù, lettere scelte, proclami e discorsi, estratti degli scritti di S. Elena. Il primo volume contiene gli scritti giovanili e alcune lettere scelte, fra cui le lettere a Giuseppina, che sono uno dei documenti psicologici i più curiosi che possediamo su Napoleone, giacchè ci mostra un uomo sensibile del secolo XVIII, e nel più grande guerriero un grande innamorato. — Désiré Nisard ha estratto dai suoi *Mélanges d'histoires et de littérature* una serie di articoli su Thiers, Barante, Mortimer Ternaux e la *Corrispondenza di Napoleone,* e ne ha formato un volume intitolato: *Considérations sur la Révolution française et Napoléon I* (Vieweg). Vi si trova una critica della *Histoire de la Révolution* del Thiers e un giudizio dell'opera e del carattere

di Napoleone, molto simile all'apologia tentata dal principe Gerolamo, ma assai più moderata e solida. — J. Saint-Cère ci dà, col titolo *Napoléon à Sainte-Hélène* (librairie illustrée), una traduzione dei rapporti del barone di Stürmer, commissario austriaco a Sant'Elena dal 1815 al 1818, di cui il testo tedesco fu pubblicato a Vienna da Schlitter, che contengono relazioni molto imparziali sulla prigionia di Napoleone. — La più importante di tutte queste pubblicazioni su Napoleone è certamente quella della *Correspondance de la reine Catherine de Westphalie,* edita dallo Strossberger di Stuttgart (Stuttgart, Kohlhammer; Paris, Vieweg, 2 vol. in-8°). Questi volumi ci offrono tutta la corrispondenza della regina Catterina con suo padre, nella quale gli storici dell'impero troveranno molti tratti interessantissimi. Il terzo volume annunziato conterrà scritti comunicati dal principe Gerolamo, e certamente sarà ancora più curioso dei due primi. — I due più bei libri di strenna del nuovo anno furono pure dedicati all'epoca napoleonica. Il sig. R. Peyre pubblicò alla libreria Didot *Napoléon et son temps,* che è non solo un racconto interessante e vivo della vita dell'imperatore, ma anche un quadro dello stato delle scienze, lettere, costumi, commercio, industria durante il suo regno. L'illustrazione di questo volume è delle più ricche. — La casa Hachette ha redatto *Les Cahiers du capitaine Coignet* con illustrazioni bellissime di Le Blant. I *Cahiers de Coignet* sono uno dei più preziosi documenti psicologici che possediamo sull'epoca imperiale.

L'*Histoire anecdotique du second Empire,* di un antico funzionario (Dentu), non è, come lo dice il titolo, che una raccolta di aneddoti. L'A. ha conosciuto tutti i fatti della guerra d'Italia e ciò che egli dice sulla condotta dell'imperatore e dei generali durante questa campagna è di un vivo interesse.

Ci si annunzia la pubblicazione di una *Storia del Risorgimento Italiano* in parecchi volumi per opera del Tivaroni. Il primo volume (editori L. Roux e C.) intitolato: *L'Italia prima della rivoluzione francese,* uscirà fra pochi giorni.

Il marchese Costa di Beauregard pubblicò negli ultimi due numeri del *Correspondant* di Parigi un notevole studio sopra *La Gioventù di Carlo Alberto,* corredata da documenti inediti.

È apparsa la 2ª edizione presso i fratelli Treves (Milano) dell'opera del conte F. Bettoni-Cazzago, *Gli Italiani nella guerra d'Ungheria 1848-49.*

La casa editrice fratelli Bocca ha pubblicato un grosso ed elegante volume, curato dal nostro collaboratore Pietro Orsi, *La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti dal 1492 al 1870.*

Programmi austro-ungarici. — I programmi storici delle scuole secondarie della monarchia austro-ungarica per il 1887 ci offrono molte dissertazioni di argomento italiano. Tali sono: T. Erber, *Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814* (Ginnasio di Zara); W. Niemiec, *De quaestoribus romanis* (Ginnasio di Kolomea); L. Koprivsek, *Die Gegner des Hellenismus in Rom bis zur Zeit Ciceros* (Ginn. di Rudolfswert); W. Swoboda, *Vermuthungen zur Chronologie des sog. Markomannenkrieges unter Marc Aurel und Commodus* (Scuola reale di Znaim): F. J. Drechsler, *Ein Beitrag zur kritik lateinischer Schriftsteller* (Ginn. di Olmütz); J. Prammer, *Sallustianischen Miscellen* (Ginn. dell'8° compartimento di Vienna); Fr. Bubic, *Inscriptiones quo in c. r. Museo archeologico Salonitano Spalati asservantur* (Ginn. di Spalato); G. Babuder, *Riflessioni morali e politiche di tre grandi storici ed uomini di Stato, Tucidide, Cornelio Tacito e Nicolò Machiavelli* (Ginn. di Capodistria); A. Milatovich, *Quadri storici della navigazione* (Scuola nautica di

Cattaro); G. Vettach, *Gli studi classici e la Chiesa primitiva* (Ginn. di Trieste); J. Dalrí, *Notizie intorno all'industria ed al commercio del Principato di Trento nei quattro secoli precedenti il Concilio* (Scuola commerciale di Trento); K. Strasser, *Antonio Canova* (Scuola reale del 2° compartimento di Vienna); E. Mach, *Die Landwirtschaftliche Lehranstalt in S. Michele a. d. Etsch* (Scuola di San Michele in Tirolo); M. G., *Ime grada Spljeta* (Ginn. di Spalato); A. Czyczkiewicz, *Zycie rodzinne dawynch Rzymiam* (Ginn. di Tarnopol); P. Krippner, *Jak prospivalo rimske bastnictvi v prnim stoieti po kr.?* (Scuola media di Prerau); J. Kliment, *O vlivu verejného zivota rimskeho na vývin a ráz rimského recnictvi* (Ginnasio di Trebitsch).

—•—

Concorsi su temi di storia italiana. — Il R. Istituto lombardo di scienze e lettere, in adunanza del 15 dicembre, accordò i premii Cossa sul concorso *intorno agli economisti napoletani* al prof. Tommaso Fornari di Pavia, *intorno agli economisti toscani* al prof. Giuseppe Toniolo dell'università di Pisa, *intorno agli economisti italiani del 500 e del 600* al prof. Ulisse Gobbi.

Il medesimo Istituto ha bandito i seguenti concorsi:

Premio fondazione Tomasoni: *Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci.* Tempo utile fino alle 4 pom. del 1° maggio 1891. Premio L. 5000.

Premio Cossa: *Fare un'esposizione storica delle teorie economiche e finanziarie in Italia dal 1800 al 1849.* Tempo utile fino alle 4 pom. del 1° giugno 1888. Premio L. 1000.

La Società Israelitica di Vienna ha messa a concorso (fondazione Mor. Rappaport), una *Storia degli Ebrei a Roma dal loro primo stabilimento alla distruzione del ghetto romano sotto il regno di Umberto I.* Le memorie, redatte in francese, in tedesco o in italiano, dovranno essere presentate il 31 dic. 1889. Il premio è di 1000 fiorini.

L'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia ha messo a concorso fra le altre le seguenti questioni: 1ª *Storia della geografia di Strabone; indicare le fonti d'informazione e definire il metodo del celebre geografo greco* (Premio Bordin; 31 dicembre 1889). — 2ª *Studiare le fonti che servirono a Tacito per comporre i suoi Annali e le sue storie* (31 dicembre 1888).

L'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi ha messo a concorso fra gli altri il seguente tema: Sezione di morale: *esporre, secondo gli scritti di San Giovanni Grisostomo, quali erano i costumi del suo tempo, e discutere, dal punto di vista morale, la maniera con cui egli li giudica* (premio di L. 2000; termine 31 dicembre 1889).

—•—

Ricordi necrologici. — Nello scorso settembre moriva in una villa presso Modena il cav. Antonio Cappelli, nato a Modena il 1817. Erudito, modesto, stretto in amicizia coi migliori uomini di lettere, che spesso ricorrevano a lui come a consigliere autorevole e valente cooperatore, fu per lunghi anni vice-bibliotecario all'Estense, segretario alla R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi, socio di molte accademie scientifiche, letterarie, artistiche. Ecco un elenco dei suoi scritti di storia: *Vita di Cristoforo Colombo* (nella strenna « Il Buonumore »). Modena, Vincenzi e Rossi, 1842. — *Lettere inedite di principi di Savoia*, pubblicate per l'arrivo del re Vittorio Emanuele II. Modena, Cappelli, 1860. — *Giovanni da*

Procida e il Vespro siciliano, leggenda tratta da un codice Estense, con prefazione storico-critica. Modena, id., 1862 (V. « Miscell. di opusc. ined. o rari dei sec. XIV e XV », Torino, 1861, prose, vol. I), ristampato a Bologna, Romagnoli, 1866. — *Necrologia di mons. Celestino Cavedoni*, tratta dall'« Arch. stor. ital. » di Firenze, ristampata a Modena, 1866. — *Ugo Foscolo arrestato ed esaminato in Modena*, nelle « Memorie della R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Modena », 1867. — *Lettere di celebri scrittori italiani dal sec. XV al XIX*. Modena, 1879, in-fol. per nozze. — *Avventura di Bernabò Visconti*. Modena, 1879, per nozze. — *Lettere inedite di uomini illustri italiani*. Modena, 1883, per nozze. — *Lettere di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi », I, 231; 1863. — *Pandolfo Malatesta ultimo signore di Rimini*, ibid., I, 421; 1863. — *Notizie di Ugo Caleffini, notaio ferrarese del secolo XV*, con la sua cronaca in rima di casa d'Este, ibid., II, 267; 1864. — *La congiura dei Pio, signori di Carpi contro Borso d'Este*, scritta nel 1469 da Carlo da S. Giorgio, ibid., II, 367; 1864. — — *Supplizio di Gio. Marco Pio di Carpi*, ibid., II, 493; 1864. — *Pietro Aretino e una sua lettera inedita a Francesco I, re di Francia*, ibid., III, 75; 1865. — *Vita di Alfonso I d'Este scritta da Bonaventura Pistofilo e notizie dell'autore*, ibid., III, 481; 1865. — *Fra Girolamo Savonarola e notizie intorno al suo tempo*, ibid., IV, 321; 1868. — *Niccolò di Lionello d'Este*, ibid., V, 413; 1870. — *Morte del duca Valentino*, ibid., VIII, 183; 1876. — *Lettere inedite di Lodovico Ariosto*, ibid., vol. I, 103; II, 199; IV, 69 e 273; VIII, 263.

Il 14 ottobre 1887 moriva dopo breve malattia il dott. Paolo Ewald, nato il 7 dicembre 1851. L'attività sua si è pure rivolta a studi, che interessano la storia italiana, come ad una nuova edizione delle *Lettere di Gregorio I*, e all'edizione nuova dei *Regesta Pontificum* del Jaffé.

Il 15 novembre 1887 moriva Adolfo Fanta a Stupka, nella Bukovina, ov'era nato il 17 gennaio 1856. Laureato a Vienna e nominato membro ordinario dello Istituto per le ricerche di storia austriaca, fu mandato a Roma a lavorare nell'archivio vaticano. Spiegò grande operosità nelle indagini storiche e collaborò attivamente nella parte *diplomata* ai *Monumenta Germaniae* e ai *Mittheilungen des Inst.* ecc. Parecchi dei suoi scritti direttamente e indirettamente riguardano l'Italia, come: *Die angiovinischen Register im Archivio di Stato zu Neapel.* — *Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis zum Jahre 983.* — *Excurse zu Ottonischen Diplomen.* — *Die Urkunden Ludwig II für Monte Amiata.* — *Die Notare der italienischen Kanzlei Otto II.*

Pier Carlo Robert, nato il 20 novembre 1812 a Bar le Duc, morto lo scorso dicembre, aveva pubblicato parecchi studi sul periodo romano: *Coup d'œil général sur les légions romaines* . — *Les légions du Rhin et les inscriptions des carrières.* — *Les armées romaines et leur emplacement.* — *Épigraphie gallo-romaine de la Moselle.* — *Mélanges d'archéologie et d'histoire.*

È morto a Siena il 4 dicembre 1887 Luigi Banchi, autore di parecchie memorie sulla *Storia di Siena*, pubblicatesi nell' *Archivio storico italiano.*

È morto a Labarde (Dordogne) il 12 dicembre scorso VICTOR GAY, archeologo insigne, al quale dobbiamo il *Glossaire archéologique du moyen âge et de la Renaissance.*

Il 25 dicembre 1887 moriva EUGENIO YUNG, fondatore della *Revue politique et littéraire,* più conosciuta sotto il nome di *Revue bleue,* ch'egli ha diretto per 24 anni. Sebbene il suo spirito fosse piuttosto letterario, egli aperse le colonne della *Revue* largamente agli studi storici, e non di rado ad argomenti italiani. Gli succede nella direzione Alfredo Rambaud, professore di storia moderna alla facoltà di lettere di Parigi, noto per parecchie pubblicazioni, e specialmente per la sua *Histoire de la civilisation française.*

È morto a Parigi il 3 gennaio il sig. CHANTELAUZE, nato a Montbrison nel 1820. Fu uno dei più eruditi conoscitori della storia dei secoli XVII e XVIII. Alcune sue pubblicazioni ci riguardano in qualche modo, come: *Le cardinal de Retz et ses missions diplomatiques à Rome. — Correspondance de Mazarin. — Portrait historique de Mazarin.*

È morto il 9 gennaio IPPOLITO NOIRET in età di 23 anni a Venezia, ove faceva ricerche sulla storia di Candia durante la dominazione veneta. Aveva pubblicato *Huit lettres inédites de Démetrius Chalcondile* nell'ultimo fascicolo dei *Mélanges d'archéologie et d'histoire* della Scuola francese di Roma, e stava correggendo le bozze d'un volume di *Lettres inédites de Michel Apostoli,* che comparirà nella *Bibliothèque des Écoles d'Athènes et Rome.*

Il prezzo d'abbonamento alla *Rivista Storica* è di L. 20 annue per tutto il Regno, e di L. 24 per tutti i Paesi compresi nell'Unione postale. — Ogni fascicolo separato L. 6.

AVVICO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.